IL

VOCABOLARIO NOVELLO

DELLA CRUSCA

15

IL

VOCABOLARIO NOVELLO

DELLA CRUSCA

STUDIO LESSICOGRAFICO, FILOLOGICO, ECONOMICO

DI

P. FANFANI

MILANO
LIBRERIA EDITRICE DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE
DI PAOLO CARRARA
Via Santa Margherita, 1104.

1876.

INDICE

APPENDICE.

AI LETTORI

Quando fu dato fuori il primo volume della seconda quinta impressione del Vocabolario della Crusca, là nel 1863, io lessi attentamente la Prefazione, che parvemi ottimamente pensata: e assaggiai qua e là il modo di compilazione, per la curiosità di vedere quali mutazioni e correzioni avevano fatto i signori Accademici a quel mostruoso imparaticcio de' sette fascicoli, da loro già stampati in diecisette anni, e che poi, sia stata questa o quell'altra la cagione, furono da essi rifiutati, benchè gli avessero difesi con ogni maniera, di armi vituperosamente vigliacche. Allora io avevo il primo Borghini; *e parvemi conveniente il fare sopra questo lavoro novello dell'Accademia uno scritto più benigno che per me si potesse; non solo col proposito di mostrarmi generoso verso quel-*

l'Accademia, che tanto, e tanto indegnamente, mi aveva offeso; ma anche a significare accortamente la soddisfazione dell'animo mio per il rifiuto di que' sette fascicoli da me lealmente combattuti: il qual rifiuto mostrava col fatto che tali offese gravissime erano state ingiuste. E così nei primi quattro numeri dell'anno secondo di esso Borghini, *io stampai un assai studiato lavoro critico sopra questo primo volume, contenente la lettera* A, *nel qual lavoro, lodato ciò che era da lodare, mi fermai a censurare urbanamente alcuni luoghi, che avevo notato nel dar così una prima occhiata al volume* (1); *nè più poi me ne diedi cura. Nel 1867, contro ogni mia aspettazione, mi trovai fatto accademico; e parendomi villanía il rifiuto, accettai; nè mi mancarono carezze e garbatezze da una parte degli Accademici, benchè l'altra parte mi sorridesse annacquatamente; ed uno di essi mi sdegnasse sempre, e sempre mantenesse il veleno nel cuore. Si era pubblicata nel 66 la lettera* B *in 337 pagine; e poi, negli anni seguenti, alcuni fogli della lettera* C, *che adesso, dopo dieci anni, è appena a mezzo; ed io, mosso dalla curiosità, ripresi a studiare, a tempo avanzato, varj punti dell'opera de' miei onorandi colleghi; e sempre mi dava nell'occhio ora questo, ora quel novello errore, de' quali amichevolmente parlavo con alcuno ac-*

(1) **Questi luoghi censurati si leggono nell'Appendice della presente opera.**

cademico valente e discreto: quando comparve il primo libro del Cerquetti, a cui l'Accademia non fece mal viso, benchè fosse stata in molti luoghi censurata. A tal libro il Cerquetti ne fece seguitare altri in processo di tempo, a' quali la Crusca, non solo fece mal viso; ma, per bocca del suo Segretario, schernì ed insultò pubblicamente il loro autore, e il luogo di suo nascimento. Tutto questo scalpore invogliava sempre più anche me di studiare la quistione; e sempre più, sfogliando il Vocabolario, mi si scoprivano degli errori novelli. Intanto io aveva cominciato, e nel Nuovo Borghini, *e col mio libro* Il Dino Compagni vendícato, *a dimostrar l'apocrifità della Cronica di Dino Compagni: la Crusca, che la Cronica non solo cita per autentica, ma largamente la esemplifica nel suo Vocabolario, naturalmente si inalberò, vedendosi minacciata novellamente di dovere levar via dalla* Tavola de' citati *un altro* Testo di lingua, *come aveva dovuto cancellarne altri, fattone accorta da me, dalla* Tavola *de' sette fascicoli; e piuttosto che cedere alla evidenza, come lodevolmente aveva fatto altra volta, propose di resistere con ogni sua forza, non pure difendendo per mezzo de' suoi Accademici l'autenticità; ma sfatando e facendo sfatare audacemente chi l'autenticità impugnava: e il furore accademico andò tanto in là, che il Segretario non dubitò, in un suo discorso ch'e' lesse alla solenne adunanza, e che poi fu*

lazione; e dovè distruggere un imparaticcio di sette fascicoli; e dopo tanto fare e disfare, in sessant'anni, da che lavora ella non è arrivata a darci intiero il *C.*

E così, quando il signor Cesare Guasti segretario dell'Accademia, in pubblica seduta, e il signor Dazzi accademico in un giornale, fanno prova di disdegni, non schiaccianti per vero, e di motteggi tutt'altro che attici, o fiorentini nel senso antico, contro un egregio uomo, che ha dato tutta la sua vita a questi studi, senza ricavarne nè guadagni, nè onori, nè titoli, solo per amore della lingua nazionale; quando uno scrittore, gentile una volta e temperato, come il signor Guasti, e un accademico, compilatore di libri di educazione per le bambine, come il signor Dazzi, si scagliano contro questo onesto e prode cultore della filologia italiana, che meritò, or son pochi anni, le lodi e i ringraziamenti del signor Tabarrini, altro e più discreto segretario della Crusca, e lo tacciano di *marchigiano* e gli fanno quasi colpa di scrivere da una città di Romagna quando dico, si veggono e si leggono sì fatte cose, verrebbe voglia di domandare ove sia andata a finire la cosi detta gentilezza e la tanto vantata civiltà toscana; se la Toscana avesse che fare con le bizze de' suoi accademici e de' suoi scrivani. *Marchigiano!* sì, certo, come il Caro che in somma scriveva meglio del Varchi. *Marchigiano* come il Leopardi che scriveva, se me lo permettete, o signori, probabilmente non peggio di voi. Da una città di Romagna! E perchè no? La Romagna ebbe pure il vanto di conservare e seguitare le tradizioni della lingua e dello stil nazionale col Monti, col Perticari, con lo Strocchi col Costa, col Farini, quando arciconsolo della Crusca era un Ferroni, e l'Accademia coronava *Le nozze di Giove e di Latona* del Rosini; e i suoi Atti e le scritture degli eredi del Salviati e del Redi menavano tale una piena di francesismi, di barbarismi, di sgrammaticature, che minacciava di coprire co' suoi fanghi per sempre tutta la pulitezza di Camaldoli e di Mercato.

. . . .

Sarebbe ora che si capisse in Italia che la letteratura

e particolarmente la filologia e la storia letteraria e critica, non sono argomenti da trattarli ognuno e giudicarne d'alto in basso con due parole in un fondo di giornale. Gli appendicisti dei giornali nostri, i più almeno, rimarrebbero inorriditi, se sapessero mai capacitarsi degli spropositi, delle goffaggini, delle gagliofferie, delle iniquità che dicono e commettono quando parlano di ciò che non sanno, cioè di storia letteraria, di filologia, di critica. Pare impossibile che il parlare di quel che non si sa, il dare ad intendere quel che non è, lo spacciarsi quel che uno non è, il dar chiacchiere per verità, debbano essere azioni disoneste in tutte le cose, fuor che in letteratura italiana!

GIOSUÈ CARDUCCI.

Poco di poi anche il prof. De Gubernatis nella Rivista Europea (*aprile 1875, pag. 373*) *scrisse, in favor del Cerquetti e contro l'Accademia, le seguenti parole, anche troppo severe:*

« Il signor prof. Alfonso Cerquetti, egregio lessicologo forlivese, ha pubblicato una sua *Risposta al discorso di Cesare Guasti letto nell'adunanza pubblica della R. Accademia della Crusca.* Che il signor Guasti abbia fatto prova di non toscana urbanità, nel cenno con cui ricordò il Cerquetti alla Crusca, è vero pur troppo; ed egli stesso a quest'ora ne sarà forse convinto; ma è vero altresì che uomini del valore del Cerquetti non hanno nulla da guadagnare nell'impegnare polemiche letterarie sopra alcune parole sfuggite ad un relatore malaccorto di un'Accademia, in verità, più morta che viva. La Crusca acquistò fama fin qui più da' suoi avversarii, che da' suoi amici; esagerandosene, specialmente fuor di Toscana, la infallibilità, alla quale non sappiamo che alcuno degli Accademici pretenda, si pose ogni cura per dimostrare ch'era anch'essa fallibile, e in tale dimostrazione, se ne divulgò maggiormente il nome. Ella sarebbe morta a quest'ora, se le battaglie dei

cademia della Crusca, la quale, pur occupandosi di parole, trovò nella filologia ragioni più alte dello studio minuto, arido, analitico di certi eruditi (1). *Dove sieno queste* alte ragioni *nell'opera de' signori Accademici, io proprio nol so, parendomi il loro presente Vocabolario una rifrittura degli altri; ma come queste alte ragioni, se mai, non possono trovarsi se non nelle definizioni, dichiarazioni ed etimologíe, così sopra queste mi fermerò nel saggio presente, trattando poi alla distesa anche l'ordine generale dell'opera. So bene che nè all'Accademia nè al Segretario parranno* esami serj *quel dell'Angelucci, e questo mio qui, perchè* serio, *per essi sarebbe solo quell'esame che lodasse enfaticamente come fu quello del P. Giuliani, Accademico, stampato nella* Opinione; *ma a noi basta che pajano tali agli spassionati.*

Il modo del presente libro, lo vedrete, o Lettori, nella seguente Prefazione.

(1) ***Atti dell'Accademia*** **dell'anno 1875, pag. 11.**

PREFAZIONE

Il signor Giovanni Tortoli, uno degli impiegati governativi deputati alla compilazione del Vocabolario della Crusca, rispondendo alle moltissime e giuste censure fatte dal professore Cerquetti alla *seconda quinta* impressione di esso Vocabolario, conclude alla sua punto concludente apologia con queste superbe parole: « Quanto alla sostanza delle cen-
« sure, sapevo bene che il Vocabolario non
« aveva bisogno di alcuna difesa; e che al
« signor Cerquetti, a' filologi e critici pari
« e simili a lui, l'Accademia può senza iattanza
« rivolgere l'ammonimento dantesco:

« Tornate a riveder li vostri liti,
« Non vi mettete in pelago, chè forse,
« Perdendo me, restereste (1) smarriti. »

---

(1) Così scrive il Tortoli, rifacendo il latino a Dante, che scrisse *rimarreste* e non *restereste* (*reste... reste!*).

Il signor Tortoli per tutto il suo libro parla a nome della Crusca, alla quale fa dir cose che mai non ha essa sognato nemmeno; e i signori Accademici vi si acquietano: ma tuttavia si sottoscriverebbero tutti alla conclusione dell'opera tortoliana? Direi di no, perchè so quanto il più di essi è alieno dalle spavalde e provocatrici millantazioni. Quando per altro (cosa impossibile) lo facessero, io direi loro: « Signori, il tempo che la bandiera copriva la merce è passato: il venir fuori con la *Crusca* a modo di *ente morale* non fa più breccia: i *Sillabi* e i *dommi di infallibilità,* son pasto da gente grossa: ora si guarda alle persone ed ai fatti. Le signorie loro sono in generale tutte persone oneste, valenti in diverse discipline gravissime: sono tutti degni di riverenza; ma, quanto al fare il Vocabolario, mi perdonino se parlo schietto, quella è cosa da sè, e pochissimi tra loro hanno fatto lavori che dieno sicurtà di avere speciale attitudine ad opera sì fatta; nè hanno tanta autorità in questa materia, che ciascuno debba chinare il capo dinanzi a loro. » Ma, come ho detto, la sfida si dee tenere per fatta dal solo signor Tortoli; e perciò io, che sono *un de' filologi pari e simili al Cerquetti,* rac-

colgo il guanto, non senza speranza di far ricredente il campione del Vocabolario, e convincerlo, che sarebbe stato più opportuno il cambiare una parola da que' versi danteschi, dicendo:

> Non vi mettete in pelago, chè forse,
> *Seguendo* me rimarreste smarriti.

Io penso di fare opera più degna di lode che di biasimo; o ad ogni modo credo di usare un diritto incontrastabile; perchè, essendo il Vocabolario il libro di tutti e pagato da tutti, ciascuno ha facoltà e diritto di sindacarne il lavoro da ogni lato. E questo intendo di fare io *sine ira et odio,* ma solo col proposito di aprir gli occhi a chi poco ci vede, e di porre qualche consiglio a questa malarrivata impresa. Il mio lavoro sarà dunque diviso in tre parti.

Nella prima darò un saggio degli errori o inesattezze lessicografiche e filologiche, per mostrare quanto la *seconda quinta* edizione del Vocabolario è lontana dalla perfezione, e mal rispondente all'aspettazione comune.

Nella seconda dimostrerò che l'opera va soggetta a continue mutazioni così per il modo di compilazione, come per il tempo lunghis-

simo che essa richiede; e che però è quasi assolutamente impossibile che mai sia finita.

Finalmente farò toccar con mano che, anche portandola a compimento, non potrà mai servire all'uso al quale è ordinata, nè mai potrà essere per le mani degli studiosi; e però saranno gettati tutti i milioni che costerà.

Tanto ho voluto dire per dar ragione del titolo del presente lavoro, che adesso incomincia.

VOCABOLARIO

Abbacchiare.

§ II. « E per Battere altrui con forza contro terra. »

Da questa definizione si raccoglie che abbacchiansi persone e non cose; e che si abbacchia solo *contro* terra, e non altrove, come, per esempio, in un muro. È ciò vero? Non potrei io scriver propriamente che un sacchetto di frutta le abbacchiai contro il muro, e le scofacciai? Abbiamo veduto il modo « Battere con forza contro terra. » È esatto il dire *contro* terra? *Contro* si dice di cosa che sta dinanzi a noi, come, per esempio, una parete; e non di cosa che sta *sotto* di noi, come la terra. Volendo essere esatti, bisognava dire o *in* o *sulla terra;* e in questo caso *terreno,* o *suolo:* e queste improprietà, che stanno male per tutto, stanno malissimo in una definizione, e specialmente nel códice di quell'Accademia che *dat jura.*

Veggiamo ora l'esempio che ha dato materia a tal definizione. « *Ricciard.,* 6, 14:

« Che cento almeno prende di coloro
« Con la sua rete non affatto aperta,
« E poi gli gira con le forti braccia,
« E gli abbacchia sul suolo, e gli scofaccia. »

Qui abbiamo la frase *abbacchiare sul suolo;* e come la Crusca da questo esempio ne piglia materia per un paragrafo di *Abbacchiare* senz'altro, cui ella spiega *Battere con forza contro terra,* così, sostituendo alla voce *Abbacchiare* la dichiarazione de' signori Accademici, come si dee fare lessicograficamente parlando, verremo a dire *Battere con forza contro terra sul suolo.* Da ciò qualunque scolaretto raccoglie che, o doveva registrarsi la frase *Abbacchiare sul suolo, in terra,* o *simili;* o spiegare l'Abbacchiare con le sole parole *Battere* o *Percuotere con forza.* Avrà poi notato il lettore che nell'esempio non si ha la strana improprietà del *Battere contro terra.*

Questa gemma lessicografica era ne' sette fascicoli rifiutati; ed è stata accettata tale quale da' riformatori del 1857!

Abbachino. *Diminut.* di abbaco, « Libretto in cui i fanciulli sogliono imparare i principj dell'abbaco, detto anche comunemente le Librettine. »

I fanciulli sogliono imparare! O se si mettesse a studiar l'abbaco un uomo fatto, diventerà esso fanciullo per questo? E poi *sogliono!* Dunque lo studiano anche altrimenti. Circa quell'*imparano* c'è pur da ridire, perchè non sempre chi studia impara. *Nugae,* risponderà qualcuno: ma io replicherò: *Hac nugae seria ducunt in mala* coloro che ci si avvezzano; e in un'opera come questa sono falli gravissimi. Un'altra cosa: uno non Fiorentino, ignora dove cada l'accento tonico sulle voci *Abbachino* e *Librettine,* anzi per le *Librettine* crede che batta sulla penultima, perchè le reputa sorelle di *Librettino;* quando invece batte sulla seconda. O perchè la Crusca non lo dee insegnare? Circa poi all'affermare che Librettine si dice *comunemente,*

scusino i signori Accademici, lo credo poco. Si dirà da qualche Fiorentino di quelli che si chiamano *Fiorentini d'it trogolo;* ma da chi parla bene no davvero. Fuor di Firenze poi non lo dice, e non l'intenderebbe niuno.

Anche questa è una gemma de' sette fascicoli, conservata tale quale da' riformatori.

Abbadia, e anco **Abadia** ma meno usato. *Sost. femm.* Lo stesso che **Badia.** « Monastero ove abitano monaci, il cui Capo si chiama abate; e trovasi pure per Ordine monastico. »

Il solito non Toscano non sa se queste voci abbiano la posa sull'ultima: o perchè lasciarlo col desiderio? **Abbadía** e **abadía**, non è vero che sieno dell'uso: nell'uso, o si dice **Badía,** o **abbazía**. Rispetto poi al *trovasi pure per Ordine monastico,* non so in qual caso possa valere ciò, e dirsi, per esempio, *la Abbadía degli Umiliati fu soppressa nel secolo XVI.* Fatto sta per altro che niuno esempio ne reca la Crusca per prova del suo detto; dacchè nei due che registra non può in verun modo tirarsi a significare *Ordine monastico;* se no, là dove il Malespini racconta che « *da quella abbadía discesero poi molte abbadíe,* » verrebbe a dire che da quell'*Ordine monastico ne discesero altri,* che non è vero; e nel secondo esempio dove l'Ammirato dice: *Venne a fondare l'abadía, Ordine e religione di Vall'Ombrosa;* si dovrebbe intendere che venne a fondare l'*Ordine monastico, e l'Ordine e religione.* È chiaro dunque l'errore che *abbadía* vaglia anche *Ordine monastico.*

Nei sette fascicoli rifiutati i due esempj sopra citati avevano paragrafo da sè, con la dichiarazione « E per Ordine e religione monastica. » I riformatori videro l'errore; ma volendolo *riformare* lo rifiorirono, com-

prendendolo nella dichiarazione del tema, e così m
scolano il falso col vero.

Abbaiare. *Neutr.* « Dicesi del modo con che
cane manda fuori la voce. »

Ma i modi *con che il cane* manda fuori la vc
sono diversi, come lo squittire, l'ustolare, l'uggiolar
se altri: dunque qui non si tratta del modo: e la c
chiarazione debb'esser generica. I riformatori del
potevano copiar la prima edizione e facevano megl

Abbandono. *Sost. masc.* « L'essere o trovar
abbandonato, ed anco l'atto dell'abbandonar
Dal lat. barbaro *abandonum* (cosa messa
bando) derivato dall'antico germanico *ban*
onde poi *bannum* e *bandum.* »

Tutta questa etimología, presa dalle note dello Za
noni al *Tesoretto,* a me pare stiracchiata troppo, perc
nell'*Abbandonare* nostro non mi pare esserci l'id
del *mettere al bando,* ma solo del *mettere* o *lasciare*
banda. Ma lasciamo andare la etimología, materia trop
arrendevole; e veniamo agli esempj. Nel primo ci so
gli ingrati che *sono in abbandono all'universo:* n
secondo c'è una donna *rimasta in abbandono:* n
terzo c'è il Nanteuil, che *vedutosi in tale abbandon*
pensava al modo di ajutarsi. In questi tre esem
non c'è la voce *abbandono,* spiccata e per sè stan
ma c'è il modo *in abbandono,* e le frasi *essere in a*
bandono a, Rimanere in abbandono, e *Vedersi in a*
bandono: per la qual cosa andavano messi in un maz
con gli altri simili del § II, dove si dice: « *In abba*
dono, co' verbi *Mettere, Lasciare* e simili, espressi
sottintesi. » Il terzo esempio ci parla dei giusti c
muojono con un totale abbandono di sè nel se

del loro Signore. Guardi da sè qualunque più misero scolaretto, se questo *Abbandono di sè* ha che far niente coll'*abandonum* (cosa messa al bando) derivato dall'antico germanico *bann;* chè io mi vergogno a parlarne.

Abbasso.

§ III. « *Parti d'abbasso,* parlandosi dell'uomo e degli animali; chiamansi le parti vergognose; ma più spesso si dicono *parti basse.* »

Questa forma *d'abbasso* è viziosa, come è viziosa l'altra simile *d'accanto;* perchè, essendo la preposizione *abbasso* non altro che *a basso,* e *accanto* non altro che *a canto,* si verrebbe a dire *di a basso, di a canto;* e c'è questo di più, che, potendosi dire *d'accanto* nel solo significato di rimozione, come, per esempio, *glielo levò d'accanto,* cioè *da quel luogo che era accanto a lui,* sarebbe mostruoso il volerlo usare come se il *da* o *di* fosse parte formale della preposizione che significa vicinezza. Ma qui esclama il signor Tortoli a pag. 110 del libro contro il Cerquetti: « Non si debbono emendare i testi degli scrittori, nè prendersi « l'arbitrio del Gherardini, che costrinse gli autori a « scrivere secondo la sua lessigrafia. » Sta bene ciò per le voci di doppia scrittura come *Accademia* e *Academia, Comune* e *Commune,* o simili; ma in quelle voci e modi, dove c'è vizio vero, come nel *D'accanto, D'abbasso* e in altri molti, trovandosi essi nella stampa citata, bisogna, prima di registrarle nel gran Codice, accertarsi se veramente così scrisse l'autore, o se è errore tipografico. E sì che la Crusca e il signor Tortoli, suo campione, debbono sapere che il più accurato libro può bene esser gremito di errori tipografici, se ne ha tanti il Vocabolario della Crusca, il quale passa sotto gli occhi di tante, e tanto valenti

persone (1). Dunque, prima di registrare un errore sulla fede de' libri stampati, riscontrisi ne' manoscritti, se ci sono; e la Crusca si ricordi che non una sola volta le è stato mostrato come certi modi falsi da lei registrati, non si leggevano ne' manoscritti (2). Ma quando pure un autore di quel secolo, nel quale la lingua già si era molto corrotta, avesse scritto erratamente, debbe la Crusca autenticar l'errore con l'esempio di lui e con l'autorità sua? Niuna persona discreta risponderà di sì. Ora torniamo a queste *parti d'abbasso*. Il Firenzuola le nominò anch'egli, ma scrisse correttamente *parti da basso*, come bene registra la stessa Crusca al § XIV della voce *Basso*, nel qual paragrafo era da registrare anche queste *parti d'abbasso* del Magalotti, notando che lo stampato ha viziatamente così.

Ma veniamo alla dichiarazione. « *Parlandosi dell'uomo e degli animali, chiamansi le parti vergognose.* » Si sogliono certe parti nominar *vergognose*, perchè l'uomo *si vergogna* dal farle vedere a nudo: ma, secondo la Crusca, non solo l'uomo ha il sentimento della vergogna, lo hanno anche gli animali! E si scorgono le parti vergognose anche ne' rettili, perchè l'unico esempio che essa reca parla appunto delle *parti vergognose* di una lucertola!! Un'altra graziosa cosa c'è poi da notare: *parti vergognose* si chiamano solo quelle che sono organi della generazione; e nell'esempio recato dalla Crusca si parla d'una lucertola, che *per le parti d'abbasso e per bocca avea fatto getto, ónde il ventre n'era divenuto vincido e smunto.* Dunque si parla di quella parte, onde si scarica il ventre; e quella si suol qualificare per le parti da basso, o il di dietro. Domin! che s'abbia anche a dire *le parti vergognose della lucertola!!*

(1) **Molti, anzi infiniti errori, che il Cerquetti riprende nel Vocabolario, il Tortoli gli scusa dicendo che sono errori di stampa!**

(2) **Vedi più innanzi la voce *Acciò*.**

Abbisognoso. *Add.* « Che ha bisogno. Ma oggi piuttosto dicesi Bisognoso. »

Chi oggi dicesse *Abbisognoso* farebbe ridere; e però, anzi che notare che oggi dicesi Bisognoso, era meglio registrare tal voce nel Glossario, accanto al suo padre *Abbisogno* per *Bisogno*.

Abbondanza.

§ VII. « *Per l'abbondanza*, o *Dall'abbondanza* del cuore, col verbo *Parlare*, o altro tale, significa Parlare appassionatamente di quelle cose di che il cuore è pieno, e sovrabbonda. »

De plenitudine cordis loquitur os, è sentenza biblica, che gli antichi troducevano a lettera: *Dell'abbondanza del cuore parla la bocca o la lingua;* e suona: Quando altri ha il cuore pieno di qualche affetto o passione, non può fare che non parli di quella. Ora, volendo registrare tal sentenza, bisognava impostarla intera, e spiegarla nel significato biblico; ma la Crusca considera *Abbondanza del cuore* come cosa da sè, insegnando che può unirsi non solo col verbo *Parlare*, ma con altro tale (!): fa essere essa abbondanza del cuore il motivo del parlare, come si argomenta dal vedere che registra tal sentenza alteratamente; ponendo *Per l'abbondanza* o *Dall'abbondanza* (che suonano *per cagione dell'abbondanza*), invece che *Dell'abbondanza* come hanno gli esempj, dai quali e dalle parole della Bibbia si raccoglie che *l'abbondanza del cuore* è il soggetto e la materia, non il motivo del parlare. Non so poi che cosa ci abbia che fare nella dichiarazione quell'*appassionatamente*, che non è giustificato nè dalla sentenza biblica, nè dai due esempj allegati.

Ne' sette fascicoli avevano impostato *D'abbondanza*

di cuore, con i medesimi esempj, più uno che non ci aveva che fare. Io censurai questa inesattezza lessicografica; ed i riformatori, ponendo come qui hanno posto, crederono di rimediare; e fecero quasi peggio. Vedi le mie *Osservazioni sopra il nuovo Vocabolario della Crusca*, pag. 17 e seguenti.

Abbreviare.

§ I. « E *figur.* »

Abbreviato.

§ I. « *E in forma d'add. figur.* »

Dopo queste brevi note, così in *Abbreviare* come in *Abbreviato,* seguono due esempj; ed in tutti e quattro si parla della mano di Dio che si abbrevia o è abbreviata. Ora noto, prima di tutto, che il dire tali voci sono usate figuratamente non basta; chè in questo caso hanno necessità di una aperta dichiarazione, pigliando essa il singolare significato di scemar di forza, di potenza o simile. Poi noto, che anche questa è una di quelle frasi bibliche, le quali, per essere sante e consacrate da secoli e secoli, anche prima che nascesse la lingua italiana, non cadono nella ragione lessicografica; e però, volendole registrare, se ne fa paragrafo speciale, impostando tutta intera la frase, la quale non piglia qualità dall'una o dall'altra delle parole che la compongono, ma è quel che è, e solo si riferisce alla potenza di Dio. Anche questo è un avanzo de' sette fascicoli ripudiati.

Abbruciacchiare. *Att.* « Abbruciare leggermente. »

Vado alla definizione del verbo *Abbruciare,* e vedo che esso significa *Consumare col fuoco;* dunque *Abbruciacchiare* vale *Consumare leggermente col fuoco.*

Ma, se Consumare è, com'è, Ridurre a nulla, non so da vero come sia possibile il porre gradazione di più o meno nel Ridurre a nulla. È vero che tale inesattezza è comune a tutti i vocabolarj, ma la Crusca riformata doveva insegnarci a raddirizzarla: e la inesattezza è nella Crusca rifiorita dagli esempj, nel primo de' quali si parla di una parte del beccafico abbruciacchiata al lume, e mangiata; nel terzo si parla di porci abbruciacchiati, e poi finiti di pulire. Parrebbe dunque da raddirizzare suppergiù così: « Porre sul fuoco una cosa finchè non ne sia riarsa, o carbonizzata la superficie. »

Abbujare. *Att.* « Far bujo, Indurre oscurità, Privar di luce, Ottenebrare. »

A queste quattro dichiarazioni, segue un esempio solo, nel quale la voce *Abbujare* non ha propriamente veruno dei detti significati, ed è usata figuratamente, trattandosi di una nube la quale *abbujava* il guardo di chicchessía, cioè toglievagli il vedere ciò che era in essa, o dietro essa: nè il guardo, in quanto guardo, era o Fatto bujo, o Indottavi oscurità, o Privato di luce, o Ottenebrato. C'è pur da notare che, avendo insegnato che Abbujare è *attivo,* è un controsenso il dargli due dichiarazioni che hanno forza di *neutro* o *intransitivo,* come Far bujo, Indurre oscurità. Come poi le quattro dichiarazioni hanno un significato tanto o quanto diverso l'una dall'altra, così non si arriva a comprendere, perchè l'Accademia le ponesse tutte e quattro, per dichiarare un esempio solo! O l'una è sinonima all'altra; e allora una sola bastava: o l'una ha dall'altra significato diverso; e allora, essendo uno solo l'esempio, tre di esse debbono necessariamente essere improprie. Qui per altro c'è anche di più: niuna delle quattro si può adattare all'esempio. Anche questa

è una gemma che i riformatori del 1857 hanno conservata da'sette fascicoli ripudiati.

Abitato. *Sost.*

§ « Trovasi anche per Abitazione, Abitacolo. »

A questa dichiarazione séguita un solo esempio, nel quale si parla del libero arbitrio *dote dell'uomo solo in questo basso abitato.* Poniamo che qualcuno non intenda che cosa è *questo basso abitato:* se io, per dargliela ad intendere, gli dirò che significa *questa bassa abitazione* o *abitacolo,* ne saprà quanto prima; tanto più che a queste due voci non si fiata di *bassa abitazione* o di *basso abitacolo.* Dunque era necessario fare il paragrafo così: « *Questo basso abitato* fu usato dall'Allegri per Questo mondo. » Se no

. . . . . le pecorelle che non sanno
Tornan dal pasco pasciute di vento.

Altra gemma de' sette fascicoli lavorati dal 1842 al 1857.

Abitazione.

§ V. « Lo abitare, Abitamento, Dimora. »

Nel primo esempio si parla de' Romani e Fiesolani che « rimasero all'abitazione » di Firenze nascente; nel secondo si dice che nel « 740 fu il principio dell'abitazione del luogo e sito dove è oggi la città di Siena; » e ambedue gli esempj sono di G. Villani. In essi per altro la voce *Abitazione* è ben lungi dal significare Abitamento, Dimora; ma è verbale del verbo *Abitare* per Popolare, come si vede al § V di questa medesima Crusca, dove si registra giustamente « *Abitare un paese, una terra, trovasi per Popolarla,* » autenticandolo con un esempio del medesimo Villani.

Anche questa è eredità de'sette fascicoli.

A bramasangue.

Nel secolo XVII i cavalieri solevano portare la spada quasi a bilancia, sicchè, ponendo la mano sull'elsa, la punta veniva ad alzarsi molto, quasi bramosa di ferire. Tal modo di portar la spada si chiamava *A bramasangue*, e tal locuzione è veramente significativa; nè certo era da lasciarsi indietro. I sette fascicoli stampati dal 1840 al 1857 registrano *A bramasangue*, rimandando a *Bramasangue:* i riformatori del 57 hanno rifiutato così il modo avverbiale come la voce, a parer mio, con pessimissimo consiglio. Giudichi il lettore se io mi appongo.

Accademicamente.

§ « *Accademicamente*, co'verbi Dire, Parlare e simili, vale Dire, Parlare di una cosa senza determinato proposito, ed anco per solo trattenimento. »

Questo avverbio è tra le voci bollate dall'Ugolini; ma è per avventura la più propria e la più calzante di tutto il Vocabolario della Crusca, che è fatto davvero *accademicamente.*

Accaldare. Vedi *Accaldato.*

Accaldato. « *Part. p. di Accaldare.* »

§ « E in forma d'*add.* Che sente assai caldo, Riscaldato. »

Dunque chi sta seduto dinanzi ad un bel fuoco, ma un po' troppo ardito, si potrà chiamare *Accaldato;* e sarà suo equivalente la voce *Riscaldato.* Non c'è cosa più falsa di questa. *Accaldato* si dice propriamente di chi, avendo fatto molto esercizio e laborioso, è ansante per il caldo e grondante di sudore; al che può seguitare malattía, chi non abbia cura di non pigliar fresco; e

si disse anche per Colui che appunto per ciò si è ammalato. Tal voce non si trasporta al figurato, nè si direbbe mai *Accaldato per lo sdegno,* o simile; dove l'altra voce *Riscaldato,* che male si dà per sostituzione, patisce benissimo i significati metaforici; e vale cosa diversa. Ne' due esempj che allega il Vocabolario, il primo, dove si parla di uno che torna sul mezzogiorno *tutto accaldato,* vale Ansante e sudante; nel secondo, dove si parla dei *febbricitanti e accaldati,* vale Ammalati di scalmana. Si provi a sostituirvi la dichiarazione *Che sente assai caldo;* e vedrassi che bel discorso! È pur da notarsi che nel secondo esempio non è adjettivo, ma sostantivo.

Circa all'essere *Part.* del verbo *Accaldare,* il qual verbo la Crusca registra, spiegandolo « Sentire assai caldo, Riscaldarsi soverchiamente; e dicesi per lo più della persona, » prima di tutto è da notarsi che per avventura tal verbo non fu mai usato, e che certamente ora non si usa, nè in verun caso si userebbe; laonde, o era da registrarsi nel Glossario, posto che fosse veramente stato mai usato; o era da accennarsi nella voce *Accaldato,* come essa è participio del verbo *Accaldare* inusitato; e così appunto si fa nel Vocabolario Rigutini-Fanfani: se no, vedendolo in registro tra le voci d'uso, qualche mal accorto, che se ne stia alla Crusca, potrebbe usarlo e far ridere la brigata.

Accalorare. *Att.* « Riscaldare. Da *Calore.* »

§ I. « Si usa comunemente in senso figurato per Accrescere, Invigorire, Infervorare, Render più intenso e più efficace. »

Che *Accalorare* nel significato proprio di Riscaldare siasi mai detto o scritto per verun tempo, ne dubito forte; ma, se mai ce ne fossero esempj, chè non ci

sono, sarebbe stata roba da Glossario. Rispetto a quell'*Accalorare* figurato, che significa tante cose tra loro diverse, Accrescere, Invigorire, Infervorare e Rendere più intenso o più efficace, bisognava dire che piglia tal significato riferendosi ad affetti e passioni, come portano tutti gli esempj. È poi in tutto contrario al vero che in questo *senso* si usi comunemente; ed anche in questo *senso* è più da Glossario che da Vocabolario. Nel vocabolario Rigutini-Fanfani si registra; ma almeno si nota che è poco comune.

Accanare. *Att.* « Ammettere, o anche Lasciare il cane dietro alla fiera, perchè la insegua. »

Per molti sarà questo un linguaggio turco. *Accanare!* e chi dice ora *Accanare?* e chi lo intende, anche tra' cacciatori, che non abbiano letto l'unico capriccioso esempio del Lasca, recato dalla Crusca? Dunque anche questa voce era da gettarsi nel carnajo del Glossario. Veniamo alla definizione. Se ad un cacciatore si dicesse *Ammetti il cane,* e' ci guarderebbe sbalordito, e non comprenderebbe nulla. È vero che ne' secoli passati fu accettato questo latinismo dell'Ammettere, in questo senso di Spingere, Aizzare e simili, ma come stranissimo fu abbandonato; ed ora, non solo niuno l'userebbe, niuno l'intenderebbe. E la Crusca riformata lo usa ella in una dichiarazione, là dove cioè ogni parola debbe essere propria e dell'uso comune. Dopo l'*Ammettere,* continua la dichiarazione « *e anche Lasciare il cane dietro alla fiera, perchè la insegua,* » quell'*e anche* mi dice chiaro che *Lasciare il cane,* ecc., sia cosa diversa dall'*Ammettere;* e qui io mi ci perdo, non raccapezzando qual divario ci sia, nè raccapezzandolo dagli esempj, perchè ce n'è uno solo, e lì non può certo significare due cose. Andiamo avanti: *Dietro alla fiera!* Che qualche antico scrit-

tore usasse la voce *fiera* a significare animali anche non feroci, sarà; ma chi lo usasse ora

Chiamerebbe il zimbel di là da' monti;

non si può dunque senza gran maraviglia vederlo usato oggi dalla Crusca riformata, molto più che nell'unico esempio la *fiera* è una lepre, il più trepido e pauroso di tutti gli animali. Quel *perchè la insegua* poi vale tant'oro! quando io dico *lasciare il cane dietro alla fiera,* sfido io se non ho detto anche il *perchè la insegua!* I cacciatori usano di dire sempre *l'animale,* tanto dei volatili quanto de'quadrupedi.

Accatarrare. *Neutr.* « Divenir catarroso, Esser preso da catarro, Incatarrare. »

Questa voce *Accatarrare* è squarquoja e al tutto fuor d'uso; e come tale era da sequestrarsi nel carnajo del Glossario; come la voce *Incatarrare* che gli Accademici usano nella dichiarazione; ma che è assolutamente fuor d'uso.

Accento.

Gli Accademici della *seconda quinta* non assegnano regola certa rispetto al modo di porre gli accenti, o tonici o fonici: dicon solo che per i segni ortografici « hanno seguito il metodo solito e comune, non cre- « duta necessaria nè conveniente alcuna innovazione. » Per questa materia veggasi l'articolo *Prosodia* (1), adesso notiamo solo che non si sa qual sia questo metodo solito e comune; ma sia qual esser si voglia, è un fatto innegabile che gli Accademici odierni non hanno seguitato verun metodo, nè buono nè cattivo, ed hanno fatto in modo diverso ne' casi medesimi: segno certo che non hanno un'idea esatta di simil materia; e però

(1) Vedi nell'appendice il N. 2.

i non Toscani, e anche molti Toscani, restano dubbiosi in parecchi casi, ed in altri parecchi imparano assolutamente il falso.

Acceso.

§ VIII. « E per Adirato, Crucciato. »

Più cose sono da notare in questo paragrafo. Il primo esempio è della falsa Cronica del Compagni, dove i cittadini « usano parole inique, accese e mendaci, » e per conseguenza parole *adirate* e *crucciate!!* Parlandosi di persona sta bene il dire adirato e crucciato; ma le parole sarebbero, se mai *irose, e crucciose.* Ma sta bene che, citandosi un esempio di libro apocrifo, dove l'*Acceso* è usato impropriamente, anche la dichiarazione sia magagnata. L'esempio secondo, che è del Villani, è recato così smozzicato, che pare impossibile. Eccolo: « I pratesi disubbidienti si bandì l'oste per « guastare Prato;... e così di fatto facea le cose l'ac« ceso popolo di Firenze. » Tanto valeva, anzi era meglio il recare solo quest'ultimo inciso. L'ultimo esempio dell'Ariosto non ha la parola *Acceso,* assolutamente, ma il modo *Acceso contro a,* che, o voleva paragrafo da sè, o bisognava fare una nota qualunque.

Accia. *Sost. femm.* « Scure, Accetta; detta più comunemente Azza. Dal latino *Ascia, Acies.* »

Dunque *Scure, Accetta* e *Azza* sono una cosa medesima. Vediamo. Negli esempj, che sono antichi tutti, sta proprio per *Azza,* che dalla Crusca medesima è dichiarata « Arme in asta, lunga un braccio in circa, « con ferro in cima ad un altro a traverso, dall'una « delle parti appuntato, e dall'altra a guisa di martello. » Ed in questo significato la voce *Accia* è voce antiquata da registrarsi nel Glossario, e non qui nel Vocabolario.

Ma si può essa dichiarare con le voci *Scure, Accetta?* Sono queste voci una cosa medesima fra loro; e sono simili all'*Azza* nella forma e nell'uso? Nemmeno per sogno! *Scure* è « Arnese di ferro massiccio, in forma di « triangolo, tagliente nella base, con un occhio alla « cima, nel quale si infila un manico; e serve pèr spac- « care grossi legni, o altra cosa resistente, abbatter « alberi, ecc. » Andiamocene ad *Accetta.* Essa è, secondo la stessa Crusca novella, « Strumento da tagliare « legna, e anche sorta d'arme; ed è simile alle scure, « ma più piccola, e tal volta pigliasi per la Scure « stessa. Forma diminutiva di *Accia* o *Ascia.* » Tale definizione è cosa molto arruffata; ma ad ogni modo si vede l'*Accetta* esser cosa diversa dall'*Azza* e dalla *scure,* perchè l'*Azza* è solo arme da guerra, dove *Accetta* ha il ferro diverso e serve a spaccar legna; e se usossi in guerra fu *per accidens;* ed è oltre a ciò più piccola dell'*Azza* e della *Scure.* Circa poi alla *Scure,* essa è cosa tutta diversa, perchè oltre all'avere altra forma, essa usasi a due mani, e serve solo a spaccare grossi legni, ecc. Anche l'essere *Accetta* diminutivo di *Accia* o *Ascia* (se di Ascia è) pone tra esse voci tal divario, da non poter dichiarar l'una per altra.

Ma io ho arrischiato di dire che la definizione di *Accetta* è cosa molto arruffata, nè voglio che mi si rimproveri di asserirlo *gratis. Accetta* va bene che sia strumento da tagliar legna; ma circa all'essere sorta di arme, la sarà stata nel tempo antico, ma da un gran pezzo non è più: il perchè in tal significato andava registrata nel Glossario. Dell'esser forma diminutiva di *Accia* sarà; ma di *Ascia,* che è strumento diverso al tutto di uso e di forma ne dubito; e così dicendo, intendo di muovere dubbio anche sulla etimología assegnata alla voce *Accia,* perchè non mi viene troppo chiaro quel procedere l'*Azza* dall'*Ascia*

latina, e molto meno da *Acies*. Ma l'etimología è cosa troppo arrendevole da poterne disputare con certezza. Fatto sta che l'*Ascia* de' Latini era la stessa cosa che l'*Ascia* de' nostri legnajuoli; ed era cosa diversa da *Securis*.

Nei sette fascicoli rifiutati si registrava un'altra *Accetta* nel significato storico di Parte di terreno assegnato a' coloni, ecc. Tal voce è ora sparita dal Vocabolario; ma non è registrata neppur nel Glossario.

Acciarino.

§ IV. « *Battere l'acciarino,* modo basso, vale Esser mediatore di pratiche amorose. »

Questo *Esser mediatore* era una delle gemme de' sette fascicoli; e avendola mantenuta i riformatori del 57, pare che sia proprio sembrata loro una bella cosa. Ma... *Mediatore* è voce nobilissima, e si usa solo parlando di negozj gravi e di conto; nè passerebbe se non per iscemo chi, parlando di *pratiche amorose* usasse tal voce. Le cose vituperose hanno i loro nomi, e quelli si debbono usare; e però Dante non disse che Venedico Caccianimico *fu mediatore* tra il Marchese e la Ghisola, ma gli diede del *ruffiano;* e però poteva anche la Crusca dire apertamente *Fare il ruffiano,* lasciando stare le *pratiche amorose;* dacchè mi penso che anche la voce *Ruffiano* sarà da essa registrata. Se però la matronal verecondia non le lasciava usare tal frase (1), doveva dire *Fare il mezzano,* chè avrebbe parlato con proprietà; ma quel *Mediatore* l'è troppo grossa.

Accincigliato. *Add.* « Ornato di cincigli. »

I sette fascicoli registravano anche il verbo *Accincigliare*, e facevano bene, perchè *Accincigliato* è pro-

(1) Registra però al loro luogo le più oscene parolacce.

prio voce di esso verbo. I riformatori del 57 hanno tolto via il verbo, quasi che l'*Accincigliato* non abbia nè babbo nè mamma. Ma poi, domando, è di uso tal voce? Chi legge l'esempio recato dalla Crusca raccapezza egli che cosa vuol dire *Accincigliato?* Dunque, prima era da registrarsi nel Glossario, come voce squarquoja; e poi andava dichiarata un po' più largamente; dacchè, essendosi stampato quel foglio del Vocabolario un 18 anni fa, bisognava che gli Accademici pensassero che lo studioso dell'opera loro deve aspettar troppo a saperne il significato dalla voce *Cinciglio*. E di fatto ora che sono passati quasi vent'anni, il foglio dove tal voce si registra, non è ancor pubblicato!!!

Accinto.

§ III. « Per Cinto intorno da checchessía. *Medit. alb. Cr.* 32. *I piedi de' pescatori, e del suo traditore, il Re della gloria, accinto di un lenzoletto, devotissimamente e con molto studio e sollecitudine, gli lavò dinanzi da loro.* »

Prima veggiamo la dichiarazione. Si parla di Cristo quando lavò i piedi agli Apostoli; e si dice, secondo la Crusca, ch'egli era *Cinto intorno* da un lenzoletto. Io non comprendo come Cristo tenesse questo lenzoletto. Ne era cinto al petto, al collo, dove? Se per altro gli Accademici avessero dichiarato *Cinto alla vita* avrei inteso subito. Ora all'esempio: *Il Re della gloria, lava i piedi agli Apostoli dinanzi da loro*, cioè *lava i piedi agli Apostoli alla loro presenza*. Sfido io! o come aveva a fare a lavar loro i piedi lontano da essi? e ad ogni modo chi fa un'azione dinanzi ad uno, non la fa sopra di lui, ma egli è spettatore di essa. Vedete quel Cavalca che cosa diavolo ha scritto! queste, direbbero i nostri ragazzi, son cose da saltamartini. Mi

par fino impossibile! Veggiamo l'esempio in fonte. Ah, ora sì: « *divotissimamente, e con molto studio gli lavò,* **inginocchiato** *dinanzi da loro.* Mi pareva di molto! Gli Accademici hanno tolto via quell'**inginocchiato**, che è la parola formale dell'inciso, e hanno fatto dire una scempiaggine al povero Cavalca. Il dir gli spropositi per conto proprio, pazienza, *Errare humanum est;* ma il fargli dire anche agli altri, questo è un po' troppo. Noto oltre a ciò che nella edizione citata non si legge, come pone la Crusca, *devotissimamente,* ma *divotissimamente;* nè questa è piccola svista, chi si ricordi la giusta differenza che pone il Grassi ne' Sinonimi, tra *devozione* e *divozione;* tra *devoto* e *divoto.*

Acciò.

Questa particella non fu usata da' buoni antichi per *Acciocchè,* e solo nella fine del secolo XIV la usa il Boccaccio licenziosamente in poesía. Gli Accademici per altro la registrano con due esempj antichi di prosa... Vediamoli un po': il primo è di Dino Compagni; ma Dino Compagni è falso; e appunto questo *Acciò,* è uno degli argomenti di falsità: ergo, questo non tiene, e la Crusca fa pessimamente a falsare la lingua antica con esempj di scritture apocrife. — Adagio, rispondono gli Accademici, il traduttore di Crescenzio è de' più bei testi del Trecento; e il secondo esempio di *Acciò,* è preso da lui. Proprio? qua l'edizione citata... Avete ragione, dice proprio *Acciò.* Ma scusate, ve', signori Accademici; prima di autenticare questa voce, che si reputa disusata nel primo Trecento, sarà bene vedere un po' come sta la cosa ne' manoscritti del tempo... Ah, ora mi torna! Le guardino questi due magnifici codici della Nazionale, segnati di N.° 1524 e 2135: l'uno ha chiaro e lampante *Acciò che infra loro;* l'altro *Acciò chen fral-*

loro. Ed ecco sbugiardato il loro *Acciò* di Crescenzio.

Questa cosa dell'autenticare modi men che buoni con esempj falsi è cosa troppo grave; e però in simili casi, prima di registrargli sulla fede delle stampe, sarà buono vedere i codici, quando ci sono.

Accoltellare. *Att.* « Ferir di coltello, Dar coltellate. »

Recano tre esempj, de' quali il primo solo è attivo: il secondo è pronominale reciproco, e secondo il loro linguaggio, neutro passivo; nel terzo è intransitivo, e accenna l'abito, non l'atto, cosa degna di nota.

Accomodevolmente. *Avv.* « Bene, Acconciamente. *Cres. Agric. volg.* 291. E possonsi accomodevolmente seminar l'erbe separatamente e mescolatamente. »

L'avverbio *Accomodevolmente* non significa qui nè *bene*, nè *acconciamente*, ma *secondo che torna comodo*. Esso poi è oramai fuori dell'uso; e pare voce più da Glossario che altro.

Accompagnare.

§ II. « E pur *figurat.* detto di checchessía per Esser congiunto, Andar unito, Operare nel tempo medesimo. »

Pare che, se può dirsi di ciascuna cosa, sia un di più il dire *E riferito a checchessia;* se no ci avviciniamo al *de omnibus rebus et de quibusdam aliis.*

Acconciare.

§ XXII. « *Neutr. pass.* per Venire in acconcio, Tornar comodo, opportuno. »

La Crusca novella chiama *neutri passivi,* con er-

ore biasimevole, anche i verbi pronominali di terza ersona, come questo, e come *Addirsi, Affarsi, Conmirsi.* In questo paragrafo per altro, i due esempj on sono del *neutro passivo* **Acconciarsi**; ma, olre all'essere pronominale di terza persona, ha altra articella personale innanzi, ed è seguito dall'infinito, rmando la frase spiccatissima *Acconciarsi ad alcuno fare una cosa,* la quale doveva impostarsi intera. esta poi da vedere, se quei modi degli esempj *la battaglia gli s'acconcia di fare,* per gli torna comodo r battaglia; e *se mai le si acconciasse di tornar qua,* per le venisse voglia, o le paresse opportuno, eno modi tanto freschi e usabili, che gli Accademici ovessero registrargli nel Vocabolario, piuttosto che el Glossario, come par certamente.

cconcio.

§ IV. « Bene o male acconcio con uno, vale Bene o male disposto con uno. *Cav. Med. Cuor.* 171. *E davasi tanta maninconia, che male era acconcio con Dio.* »

Che cosa voglia dire *Essere mal disposto con uno,* proprio non lo arrivo a comprendere: può essere e abbiano voluto dire *verso alcuno.* Ma allora c'è n grand'imbroglio. La mala disposizione è subjettiva, è cosa di volontà: dunque, se nell'esempio allegato ale che quel tale era mal disposto, cioè aveva mal nimo contro il Signore, e'doveva essere un empio... invece il Cavalca parla di un sant'uomo che si dava alinconia, perchè *non era in grazia di Dio.* Non cade aggiunger parola circa alla mostruosità della chiarazione accademica.

cconcio. *Sost.* « Comodo, Utilità, Vantaggio. »

Tra gli esempj del tema c'è questo del *Decame-*

rone. « Subitamente in acconcio de' fatti suoi disse questa novella. » Quell'*In acconcio de' fatti suoi* non vuol dire In comodo, utilità, vantaggio de' fatti suoi; ma è modo speciale che indica il cogliere la opportunità di significare il proprio pensiero, i proprj affetti, o simile. Laonde era da registrarsi al § XIII, dove si registra il modo simile *A suo acconcio;* o farne paragrafo da sè.

§ V. « *Acconcio* per *Ornamento.* »

In questo paragrafo ci sono due esempj: nel primo si dice che le statue *fanno grazioso acconcio attorno alle fonti,* nel secondo che *la lentaggine fa buono acconcio, e bella sempre perpetua verdura.* Ci vuol poco a vedere che qui c'è spiccata la frase *Fare grazioso, buono acconcio;* e che ne andava fatto paragrafo.

Accontamento. « L'Accontarsi. »

Accontare. *Neutr. pass.* « Abboccarsi, Accozzarsi, Accompagnarsi; e anche Dimesticarsi. Voce oggidì poco usata. »

Era più proprio il dire: Voce al tutto fuor d'uso, e nemmeno intesa da' più. Nei sette fascicoli rifiutati questa voce era bollata col V. A. e andava bene. Come mai adesso, scambio di sequestrarla nel Glossario, la pongono nel Vocabolario? forse perchè l'ha usata pedantescamente qualche moderno non Toscano? Ma ciò non è ragione sufficiente, perchè la Crusca stessa dichiara, nella Prefazione al Glossario, pag. IV, che non *terrà conto di qualcuno, se v'è, che ambisca la fama di dotto nelle profondità della lingua col ripescar parole dei tempi di Jacopone, dove pei più fa bisogno la nota.* È graziosa poi questa: alcuni derivati da questo *Accontare* sono registrati nel Glossario, e

tra gli altri « **Accontato,** *add.* Ben noto, Familiare, Intrinseco, » e **Acconto,** *sost.* nel significato medesimo; nelle quali due citazioni si vede chiara la confusione che è nella mente degli Accademici. In **Accontato,** *add.* recano questo solo esempio da G. Vill. 7, 92: « Non finiva il Duca di mettere sospetto e gelosía in « Firenze, mandando sue lettere in Firenze a certi suoi « *accontati amici,* dando loro speranza di suo ri- « torno. » E poi lì di seguito, in **Acconto,** *sost.* con la itazione G. Vill. 841, reca lo stesso stessissimo esempio, salvo che invece di *suoi accontati amici, dando,* i si legge *suoi acconti, dando.* Giovanni Villani, naturalmente ha scritto in un solo modo; e per conseguenza una delle due citazioni è falsa. Qual sarà la era? Io non dubito di affermare che debba esser la seconda. *Acconto* per Conto, Conoscente, ha altri esempj ove *Amici accontati* è falso modo: e però è da reputare al tutto erroneo ed intruso questo tema di **Accontato,** *add.* per *Ben noto,* ecc. Come poi questa istosissima ripetizione sia potuta avvenire; e come, avvenuta, sia passata d'occhio a tutti e diciotto gli Accademici, questo è ciò che niuno arriverà a comprendere. E ci fosse questa sola di simili disattenzioni?

Accorare.

§ III. « E per Colpir nel cuore, Ferire nel cuore. Così dicesi tuttora in alcuni luoghi della Toscana l'Ammazzare i majali, ferendoli nel cuore col pugnitojo. »

Veramente ne' due esempj recati dalla *Pred.* di Fra Giordano, non istà propriamente per Ferire nel cuore; ma è locuzione generica, e per di più figurata; perchè nel primo c'è Dio *che tende l'arco per darti e accorarti bene;* nell'altro è che *mette uno strido*

come se fosse accorato. Ma poniamo che fossero nel senso proprio, non è egli tuttavía una orrenda anticaglia questo *Accorare?* E come tale non era da Glossario con gli altri *Accorare?* La Crusca afferma che si usa tuttora per *Ammazzare il porco:* per il porco sarà, benchè a me non paja; ma per gli uomini!! Per questi è rimasto vivo solo il significato metaforico. Faccio poi notare a' signori Accademici, che il primo esempio è malamente viziato nella punteggiatura. Esso dice: « Come colui che vuole saettare alla bestia, non « le dà così incontanente; chè guata... che le dia in « luogo onde non ne campi. Così fa Iddio nello indu- « giare del peccatore, ecc. » Qui c'è una locuzione comparativa, fatta col riscontro delle due particelle *Come* e *Così.* Ora il porre punto fermo, e chiudere il periodo avanti il *così,* è un rompere la continuità necessaria fra' due termini del paragone, ed è contrario alla logica « *Come colui, così Iddio.* » Vorrei sapere che cosa hanno inteso i diciotto Accademici quando leggevano tale esempio!... — Ma la stampa citata ha così... — E se l'editore fu un asino, i signori Accademici dovevano correggerlo: qui non si tratta di cosa da potersi disputare. Nel Glossario questo *Accorare* lo registrano, ponendogli accanto la forma erronea **Accuorare**; senza che ci sia, nè ci poteva essere, un esempio solo che gli scusi.

Accordellatíno. *Sost. masc.* « Sorta di panno alquanto simile all'*accordellato.* »

Lasciamo stare l'*alquanto simile,* garbatissima parlatura, e vediamo che cosa è l'*Accordellatino,* e perchè si chiama così: io non lo so; e però cerco l'*Accordellato.* Eccolo. — **Accordellato.** *Part. pass.* di *Accordellare* — e poi viene il § I, dove, parlandosi del panno, Accordellato si spiega *Sorta di panno lano*

ordinario. Ne so quanto prima. Bene, siccome Accordellato è participio di *Accordellare*, così facciamocelo insegnare da esso: Ecco — **Accordellare**. *Att.* Attorcere insieme checchessía a guisa di corda. — Ringraziato Dio! ora ho capito. L'*Accordellato* è un panno attorto insieme a guisa di corda. Così si fa il libro della nazione! E nota che questa è una gioja de' sette *fascicoli rifiutati*, mantenuta nel suo castone dai riformatori del 57!!

Accordellatino poi e *Accordellato*, che è Panno tessuto a righe, e che dicesi *Cordellone* e *Cordelloncino*, è voce al tutto fuor d'uso; e più da Glossario che altro in questo significato.

Accordo. *Sost. masc.* « *T.* della musica. Consonanza, Armonia. »

Male! La consonanza può essere effetto dell'accordo, ma non è accordo; e molto meno è accordo l'armonía. L'*Accordo* dee seguire le regole dell'Armonia, perchè, come dice il Casamorata nel suo *Manuale di Armonia:* « Col vocabolo *Accordo* viene indicata nell'Armonia « la riunione simultanea di almeno tre, ma non più di « cinque suoni diversi. » Da ciò si vede quanto è, non solo imperfetta, ma spropositata la dichiarazione della Crusca, la quale poi trascura di accennare le molte specie di accordi che sono nell'armonía. Meglio si trova dichiarata sì fatta voce nel Vocabolario Rigutini-Fanfani. « Simultaneità di più note secondo le regole « dell'Armonia: *Accordo fondamentale, maggiore, mi-* « *nore, ecc. Accordi diretti, Accordi rovesciati, ecc.* »

Accosto. *Prepos.* e anche *Avverbio.*

§ VI. « *D'accosto* posto avverb. vale Da canto, Da presso, e anche lo stesso che Accosto. »

Questa forma mostruosa è anche più mostruosa che

il *D'accanto*, e *D'abbasso;* nè si sa comprendere come quel collegio che *coglie il più bel fiore*, e che *cribra* e *affina*, insegni, di sua propria autorità, simili corbellerie (1).

Acerbare. *Att.* « Esacerbare. Inasprire. Voce poco usata. Cin., *Rim.* 146. — Il tuo gran danno piangi, che t'acerba. — »

Qui non ci ha luogo nè l'*Esacerbare*, che vale Render più acerbo; nè l'*Inasprire*, che vale Render più aspro; ma *Acerbare*, nell'esempio di Cino, vale Addolorare, Affliggere. Invece poi di dire *Voce poco usata*, dovevan dire *al tutto disusata*, e registrarla nel Glossario.

Aceto.

§ VI. « In proverb. *Dal mal pagatore o aceto o cercone;* e vale che Da chi stenta a pagare si dee prender tutto. »

Si dee prender tutto? Come sarebbe a dire? *Tutto* che? Ma forse volevano dire *si dee prendere ciò che dà senza guardarla per il sottile.* Ma è proprio questo il significato del proverbio? Vuole esso consigliare a rassegnarsi dinanzi al mal pagatore, e pigliar ciò che si può avere; o vuole piuttosto accennare alla tristizia dei mal pagatori, da' quali non c'è da aspettarsi altro che roba peggiorata o guasta, come chi, a modo d'esempio, pagandoci in vino, ce lo dà o che ha preso di forte o che ha girato? Che non vuol consigliare la rassegnazione, lo dicono le due disgiuntive; chè, volendo dire *dal mal pagatore si dee pigliare*, non avrebbe continuato *o aceto o cercone*, ma *aceto e*

(1) Vedi qua dietro la voce *Abbasso, D'abbasso.*

cercone. E poi perchè *aceto e cercone* dee significare *Tutto*, come spiega la Crusca? Qui dunque si vuole, senza dubbio, accennare a cosa peggiorata, che si dà in luogo della buona; e le due disgiuntive confermano la seconda interpretazione, chè la veggiamo tutto giorno confermata dal fatto. L'esempio unico è di M. Vill., 4, 301: « Questi due giovani li furono assegnati in « parte di pagamento per fiorini seimila, ed egli gli « si prese seguendo il proverbio: Dal mal pagatore o « aceto o cercone. » Il che si può interpretare: Gli prese, sapendo bene che il mal pagatore dà sempre merce avariata. Come poi la Crusca non registra la voce dell'uso *Aceto* per Vino che ha preso il forte, così poteva farlo con questo esempio avvalorato dall'uso.

Aceto.

§ I. « *E figurat.* Riferito al discorso, Mordacità. ».

Fra gli esempj c'è questo del Buonarr., *Fier.* 4, 2, 1: « Deh metti ancora Un altro po' d'aceto Su questa tua saporita insalata. » Qui non è usata figuratamente la voce *Aceto*, nè può valere *Mordacità*, perchè si tratta di una insalata, e l'*aceto* si mette sulla insalata: e se valesse qui *mordacità* si verrebbe a dire *Metti un'altra po' di mordacità sopra la insalata!!!* Volevo dire che non c'è la figura nella voce *Aceto*, la quale anzi è nel significato proprio; e che è metaforico tutto il discorso. Noto oltre a ciò che dopo la esortativa *Deh*, bisogna porre l'ammirativo, o almeno la virgola.

Aceto. *Sost. masc.* « Vino d'uva, di frutta e d'altre materie che è diventato acido. »

Tal dichiarazione è errata per più capi, prima perchè insegna che il vino si fa di uva, di frutte, e anche

d'altre materie, quando il vino, a parlar propriamente, si fa solo con l'uva, e quello che si fa con le frutte non è vino se non impropriamente e per similitudine. Oltre l'uva e le frutte poi, la Crusca registra *altre materie* delle quali si fa vino; ma quali materie sieno esse io non lo indovino; nè altri certo l'indovinerà. Anche il dire *divenuto acido* non è esatto: *acido* è il sapore dell'agro di limone: il sapore dell'aceto si dice *forte;* e del vino che ha preso tal sapore si dice che ha preso il forte, o *è inforzato:* nè ogni vino che abbia preso il forte, è aceto; e solo piglia esso nome quando per ripetute fermentazioni acquista tal forza e fragranza che lo rende buono a' suoi usi speciali, tra quali primo è quello del condimento, che non può tralasciarsi in una dichiarazione: il perchè, se non è al tutto compiuta, è per altro assai più esatta la dichiarazione della Crusca prima « *Vino inforzato che serve per condimento.* » Dico non compiuta, perchè l'aceto si fa dal sugo di alcune frutte, e anche dalla birra; il perchè è forse più accettabile la dichiarazione del Giorgini, « Liquido fermentato, che serve a uso di condimento. Vino inforzato, o altro liquido vegetale fermentato che serve per condimento, e per altri usi. » Ma l'essenziale è che si tolga il *vino di frutte e d'altre materie,* e che si avverta che *serve per condimento.*

Acqua. Pag. 163, vol. 1.

§ VI. « *Fare acqua,* detto di temporale e simili, vale Recar pioggia, Far piovere. — Targ., *Alimurg.,* 68. Non trasse mai se non venti scilocchi, levante e ponente; e tutti, com'è detto, facevan acqua. »

L'unico esempio parla di venti che *fanno acqua,* e

sta bene; e la Crusca mi pone nella dichiarazione, *detto di temporale e simili:* quell'*e simili* non può voler dire se non *burrasche, tempeste,* che sono le sole cose simili al temporale. Ma qui si poteva e si doveva dir solo *detto di venti,* prima perchè di venti parla l'unico esempio: poi perchè il *temporale* non è la cagione del far piovere, ma è la pioggia stessa che viene rovinosamente.

Pag. 161, vol. 2, § XV. « *Scherzi* e *Giuochi d'acqua,* diconsi certi getti o zampilli d'acqua, fatta uscir fuori in forme scherzose. »

Qui c'è proprio dello zannesco. *Getti o zampilli d'acqua fatta uscir fuori:* ma fuori dove? e come si fa a farla uscir fuori? e che cosa sono quelle forme scherzose dell'acqua? e dove si sogliono fare questi Scherzi d'acqua? Ecco quante cose ci fa desiderare la Crusca! per modo che la sua dichiarazione, chi già non sa che cosa son tali Scherzi, rimane in tutto al bujo, oltre la sua intrinseca goffaggine. Meno imperfetta è la dichiarazione di altri Vocabolarj, fatti *da uno solo,* la quale suona così: « Le diverse forme e « direzioni, che si fan prendere agli zampilli artifi- « ciali d'acqua per mezzo di cannelli. »

Questa della Crusca è una gemma de' sette fascicoli, che i riformatori del 57 hanno lasciato nel suo castone.

Pag. 165, vol. 1, § XX. « Cinque acque perdute. Modo proverbiale e da scherzo. »

Ma *cinque acque perdute* non è per niente modo proverbiale da scherzo, nè per sè stesso significa nulla. Il Pulci dice che a suo tempo soleva dirsi che si chiamavano perdute cinque acque: quella con che

si lava il capo all'asino; e così le novera fino alla quinta, che è quella con la quale si battezzano marrani e giudei. Ora, volendo pur registrare tutta questa roba, non bisognava impostare per modo proverbiale il solo *Cinque acque perdute*, che non ha da sè verun significato; ma porre: Il Pulci disse che Cinque acque si chiamano perdute: quella con che si lava il capo all'asino, ecc.

Pag. 165, vol. 2, § XXXIV. « L'acqua corre alla borrana. Proverbio denotante che Tutto segue la propria inclinazione o tendenza. »

Si recano due esempj: l'uno del Boccaccio, dove si dice di una fanciulla che sapeva cantar bene la canzone: *L'acqua corre alla borrana;* l'altro è del Pataffio (!!!) e dice così: « Facimol venga lor, perchè son trugli, Ma 'n foglia, e l'acqua corre alla borrana. » Dove sfido lo stesso Edipo a raccapezzarci qualcosa. Ora domando: Come si fa a stabilire detto significato da questi esempi? Come un collegio di letterati gravi, o, per dir come dicono essi, *serj*, non si vergogna di registrare *sul serio*, in un libro *serio*, simili baggianate furfantesche e senza verun senso, e darle per autorità agli studiosi? Circa alla spiegazione di quello che gli Accademici chiamano proverbio, e non è, se fosse quale essi affermano, ne verrebbe per conseguenza che *inclinazione e tendenza dell'acqua è il correre alla borrana.* Non ci sono argomenti da accertare che cosa significasse anticamente tal modo di dire; e qual fosse il proposito e lo spirito della canzone che incominciava *L'acqua corre alla borrana;* ma dal modo che si usa adesso *Gli va l'acqua per l'orto*, a significare che ad una persona gli vanno prospere tutte le cose, può inferirsene, che quella

canzone fosse fatta col proposito di accennare prosperità di fanciulle innamorate, o simile altra cosa. Ad ogni modo, come dubbia, e da non potersi confortare con esempj certi, era da lasciarsi stare senza nota; oppure come cosa oramai fuor dell'uso e della notizia comune, era da sequestrarsi nel Glossario.

Pag. 165, vol. 2, § XXXVI. « L'acqua e il popolo non si può tenere. Proverbio denotante: Non si può ostare alla furia. »

Non si può ostare alla furia? Come sarebbe a dire? A che furia? Quelle parole non sono proverbio: sono una sentenza più o men vera, ma che ha la dichiarazione in sè stessa. Ma quella *furia* è proprio una gioja! Pajon cose fatte per burletta: eppure tutte queste belle cose dell'acqua sono state dai riformatori del 57 lasciate stare tali quali erano ne' sette fascicoli rifiutati!

Acquolina.

§ « *Venire l'acquolina in bocca, o alla bocca o in sull'ugola...* vale proverbialm. Appetire grandemente alcun cibo o bevanda, di cui venga eccitata l'idea dalla vista o dall'udirne parlare. »

Come! il vedere o l'udir parlare di una cosa ne eccita l'idea? Ma no davvero: l'idea di una cosa si eccita, se può dirsi, che a me non pare, *si eccita,* da cose indirette. La Crusca voleva dire la brama, il desiderio, o qualcosa di simile. E sì che avevano avuto tempo di correggere: era una gemma de' sette fascicoli!

Adamante.

La Crusca dice che è quella Pietra preziosa che si chiama Diamante.

È vero che abusivamente il diamante e altre gemme si sogliono chiamare *pietre preziose;* ma il Vocabolario della Crusca, che alcuni chiamano il libro della nazione, non dovrebbe autenticare simili errori.

Adasperare.

Chi fa un Glossario da registrarvi le voci sgarbate e antiquate, domando io se dee registrar nel corpo del Vocabolario questo Adasperare e il suo participio, anzichè nel Glossario.

Addanajato.

E lo stesso dicasi di questo *Addanajato* per Denaroso; che è anche più squarquojo.

Addesiare. *Neutr. pass.* « Dicesi delle femmine quando si abbigliano con singolar cura, quasi per rendersi desiderabili. Formato dal *sost.* Desío, desiderio, e della preposizione *a.* »

Che tal voce sia stata detta, o si dica in qualche angolo della Toscana, sarà; ma che si abbia a registrare nel Vocabolario della lingua come voce di uso, questo poi no. Nè io, nè molti più pratici di me, non l'hanno mai sentita dire; e non a tutti parrà troppo morale quella dichiarazione, nella quale val tant'oro la frase *rendersi desiderabili,* per *allettare altrui.*

Addimanda.

Addimandamento.

Addimoranza.

Addimorare.

Tutte queste voci vecchie, stravecchie e stranissime, si vedono registrate nel Vocabolario per usate e usabili!! Ma di queste voci ne parleremo da ultimo.

Addire. *Neutr. pass.* « Affarsi, Confarsi, Ben convenire, Dal lat. *Ad* e *Decere.* »

In niuno dei cinque esempj recati, la voce *Addirsi* sta per Affarsi, Confarsi; e mi pare che bastasse il dire Esser conveniente, dicevole, o Star bene. Nell'esempio del Magalotti, in quell'orto *dove ogni pianta si addice,* non quadra niuna delle tre dichiarazioni; e nell'altro del Targioni, dove si parla di stagioni *nelle quali non si addice la bevanda fresca,* quel *si addice* riferiscesi all'appetito, al gusto, e vale nol sodisfà, non lo contenta, come non opportuno. Dubiterei forte che l'*Addire* venisse da *ad* e *dicere,* perchè il verbo *decet* non si costruiva minimamente con la proposizione *ad;* e parmi cosa naturale il dirlo una cosa medesima con l'*addicere* latino nel significato di Assegnare, Destinare o simili, perchè una cosa *addicta* a un'altra, con quella si conviene. Ma delle etimologíe non è da disputare, oggi massimamente che ci sono etimologisti capaci di provare al bisogno che *addirsi* nasca da una voce preadamitica.

Addosso.

§ II. « E Al di sopra, A ridosso; e nel parlar familiare anche Molto vicino. Targ., *Valdin.,* 1, 256. Dimando ora: queste acque che bisognò serrarsi addosso, vi sono più in oggi? »

Dimmi un po', lettor riverito, che cosa ci intendi tu in questo unico esempio, recato in questo paragrafo? Nulla, eh? Nemmen io. Nè c'è mente umana che possa raccapezzare il modo e la qualità di quelle acque serrate o al di sopra, o a ridosso, o molto vicino. Sicchè, bujo pesto, e paragrafo inutile. Si noti di più il vezzo frequentissimo di porre tre, e alle volte quattro dichiarazioni, che tra loro diversificano, per ispiegare un solo esempio. Quale di

Ad hoc. « Modo latino che vale A questo fine. A questo effetto, Determinatamente a questo ufizio. »

Ecco, che la Crusca registrasse anche questa buffonata dell'*Ad hoc*, una delle tante messe in corso da' novelli legislatori, non me lo sarei mai aspettato. *È stata fatta una Commissione ad hoc:* bel dire! Non si ricorda la Crusca che i nostri buoni vecchi dicevano *Sopra ciò?* Non abbiamo altri modi italiani, come: *Commissioni speciali, Una Commissione apposta?* quell'*A quest'effetto*, rinforzato col *Determinatamente a quest'ufizio* poi vale tant'oro.

Adorare.

La Crusca novella, così in questo verbo come ne' verbali, pone l'adorazione per cosa tutta speciale del Cristianesimo; e fa paragrafo da sè per l'*Adorare* e per gli *Adoratori* degli idoli, o di altro. Questo a me pare gravissimo errore, perchè l'*Adorare* è sempre quel medesimo in tutti i culti e in tutte le religioni, sicchè era da porsi una definizione generica; nè sarebbe stato accettabile il porre divario tra' paragrafi, se non nel caso che il solo *Adorare* o *Adoratore* si intendesse per *Adorare* e *Adoratore* piuttosto di questa che di quell'altra divinità. Ma, essendoci sempre, in tutti gli esempj, specificato l'oggetto dell'adorazione, si vede chiaro che niun divario può e dee porre il vocabolarista tra *Adorare* e *Adorare*, tra *Adoratore* e *Adoratore:* e in questo caso bisogna confessare che fanno ottimamente i compilatori del *Nuovo Vocabolario* diretto dal Giorgini.

Affare.

§ VIII. « Affari esteri. Term. della moderna Diplomazia. Così chiamansi gli Affari che si trat-

tano fra un Governo e l'altro per mezzo di speciali ministri, nell'interesse del pubblico e de' privati; e pigliasi ancora per quell'Ufizio ove essi ministri riseggono. »

Definizione qual proprio l'avrebbe potuta fare un 'illanello,

Che rozzo e salvatico si inurba.

Prima di tutto è cosa arcirarissima che si usino uesti *Affari esteri* senza il nome di *Ministero* o *Mi- ıistro*, o con relazione direttissima ad esso; il perchè ra da impostare *Ministero* e *Ministro degli Affari ›steri, degli Affari ecclesiastici*, ecc., e poi era da notare che queste forme sono accattate da' Francesi. l dire *si trattano fra un Governo e l'altro per ıezzo di speciali ministri* è inesatto; ed è cosa for- ıale il notare che questo è uno degli alti dicasteri ella nazione, e che uno solo è il ministro: inesattis- mo è poi il dire *nell'interesse del pubblico e de' pri- ıti*, dacchè il *Ministro degli Affari esteri* tratta e iscute con gli altri Stati i negozj di alta politica; e 'interessi del pubblico in quanto solo tocchino l'uti- à, o il decoro, o la prosperità della nazione: i ne- ›zj di utilità privata e individuale, sono ingerenza ›i Consoli, e non del Ministero. Secondo la Crusca, tti i Consoli, gli Ambasciatori, i Plenipotenziarj, sa- bbero Ministri degli Affari esteri. Rispetto al dire ıe *Affari esteri* pigliasi anche *per quell'ufizio ove ministri* (il ministro) risiedono, non è vero, perchè il re, per esempio: *Vo agli Affari esteri*, è una ellissi, s'intende il Ministero, il Palazzo degli Affari esteri; ›me dicendo il *Sale*, il *Tabacco*, si intende l'Ufizio l'Amministrazione, ecc. E niuno direbbe certamente, mo' d'esempio, *sono rovinati gli Affari esteri, è*

stato venduto il tabacco, per dire l'edifizio ove hanno sede: nè *il tale ha l'alloggio nel sale,* o simili. Altra cosa graziosissima ci occorre notare. Si dice che *pigliasi anche per quell' Ufizio ove essi ministri riseggono.* Vorrei sapere come si fa a risedere in un ufizio! Forse accenneranno i signori Accademici all'uso che c'è tra gl'impiegati di chiamar Ufizio, il luogo dove esercitano l'ufficio; ma, se mai questo uso è metaforico, e come tale non può, e non dee usarsi in una dichiarazione: senza che, tal uso metaforico è limitato a certi casi. Forse volevano, anzi dovevano dire, Palazzo, o Edifizio, o Luogo ove i Ministri riseggono. Ma risedere nell'ufizio è troppo grossa.

Affatto.

§ Il modo *Tutt'affatto* che è nella dichiarazione è un inutile e brutto gallicismo, bastando l'*Affatto;* e potendosi dire, chi voglia rinforzarlo, o l'*Affatto Affatto,* o il *Per affatto,* o il *Nient'affatto,* ecc. Ma la Crusca novella tra' modi avverbiali registra per primo il *Tutt'affatto;* e lo autentica con un esempio del Targioni (!!). Registra poi l'altro modo falso *Per l'affatto,* del quale per altro non allega esempj: dico falso, perchè *Affatto* non può mai usarsi come sostantivo.

Affiliare e **Affigliare.**

Questa vociaccia, e i suoi derivati, *Affiliato* e *Affiliazione* per *Ascrivere, Aggregare,* sono schietti francesismi e neologismi: con tutto ciò quella Crusca, che *Il più bel fior ne coglie,* gli registra senza esempio, e per conseguenza di sua autorità propria. E poi ha lasciato di registrare la bella e schietta e usitatissima voce *Affigliolare* per *Adottare,* o *Tenere* uno appresso di sè in luogo di figliuolo!

fine. « Congiunzione, che anche *A fine* disgiuntamente si scrive. Lo stesso che Affinchè, Acciò. »

Non si sa proprio che cosa pensino! Registrano al) luogo *Affinchè, Affin che;* poi al suo luogo *Afe di,* o *Affin di;* e al suo luogo questo *Affine* reo qui sopra. Qui cadono due osservazioni, l'una fiogica o grammaticale; l'altra lessicografica. Se restrano da sè *Affinchè* e *Affine di;* e poi affermano e *Affine* vale *Affinchè,* e gli sostituiscono *Acciò,* vuol re che pensano, anche l'*Affine* così solo potere, come *ciò,* senza il suo compimento valere *Affinchè;* e dirsi r conseguenza *Affin dicessero, Le scrivo affine sia in mpo a provvedere.* Ma a questo non siamo ancora rivati nello spropositare: a questo e ad altro però riveremo, se durano a stare in cattedra certi maeri. La ragione lessicografica poi richiedeva che tutte varie forme di questa congiunzione fossero raclte in un solo articolo, il quale, su per giù dicesse sì: « *Affine* o *A fine,* seguita dal *Che* o dal *Di,* locuzione congiuntiva, denotante cagione o fine: ita al *Che* va al congiuntivo, unita al *Di* va all'inito. »

fflare. *Att.* « Soffiare, Spirare, tanto al proprio che al figurato; ma è voce poetica. Dal lat. *afflare.* Sannazz., *Arcad.,* 76. Il riconosco (il Dio Pane) Che torna all'ombra pien d'orgoglio e d'ira, Col naso adunco afflando amaro tosco. »

In primis non è *attivo* in questo unico esempio he se ne reca, perchè, se si legge *afflando amaro osco,* quel tosco non è per niente l'oggetto su cui

cade l'azione dell'afflare, ma è la materia del soggetto, e fa corpo con esso. Se fosse *attivo* bisognerebbe vi fosse significata la cosa o la persona, sulla quale, o nella quale, altri *Affla* (!), come appunto nel participio *Afflato* si legge l'esempio del Savonarola *Afflato da divina virtù*. Quel dire che *si usa tanto al proprio che al figurato*, e poi recare un solo esempio, è una delle solite; e senza vederne esempío, non si comprende davvero come tal verbo, orrendo e stranissimo e capriccioso, sia poi così ricco di significati. Sì, orrendo, stranissimo e capriccioso; e che, per così fatto, doveva registrarsi nel Glossario, come è da Glossario quasi ciascuna voce di quella *Arcadia* uggiosissima, scritta nella più stucchevole lingua, che oggi si dice Fidenziana, e che pure è da' signori Accademici reputata uno de' più be' testi di lingua, dove sarebbe da proibirne la lettura come le pistòle corte. I signori Accademici si contentano invece di notare che *è voce poetica*. L'essere scritta in un versaccio qualsiasi, non basta a battezzare per poetica una voce; e a chi par poetico questo *Afflare* fa segno che di poesía ne sente troppo, ma troppo grossamente. Aggiungono che *è* dal latino *Afflare*. Se mai, dovevasi dire che è scría scría la voce latina *Afflare*; rara per altro anche appresso i Latini. Qui dirà qualche Apologista: ma, se poi seguitano nel Vocabolario le voci *Afflato* participio, e *Afflato* sostantivo! o non procedono essere direttamente da *Afflare?* Sì, procedono; ma quanti nomi procedono direttamente da verbi latini, non accettati nel corpo della lingua italiana? *Quesito* aduttivo è, per esempio, assai più comune di *Afflato*; e viene direttamente da *Quaerere:* ma dov'è nell'italiano il *Querere?*

Affricante. « *Adiett.* usato per lo più in forza di *sost.* Maomettano. »

Se *per lo più* è usato in forza di sostantivo; mi par che si dovesse dire a rovescio, cioè « sostantivo, che si trova anche a modo di adiettivo; » e dico *a modo di* e non *in forza di*, perchè tale locuzione cruschevole mi pare strana. Come poi la voce *Affricante* è una pura bizzarría del Pulci e del Berni; mi pare che non si dovesse registrare nel Vocabolario della lingua dell'uso; ma nel Glossario.

Agemina. *Sost. femm.* « *Lavori all'agemina* diconsi quelli che son fatti incastrando fili o foglie di argento o d'oro in solchi profondamente scavati a sottosquadro nell'acciajo. Da Agiam, nome che i Musulmani hanno dato alla Persia. »

I nostri vecchi, e il nostro popolo, questi lavori gli chiama *damaschinati*, o *damaschini*, secondo l'occasione, dalla città di Damasco. Di dove sia uscito ora questo sgarbato *all'Agemina*, che a me è nuovo affatto, io non lo so. Circa all'*Agiam*, io non arrivo tanto in su, e chino il capo, maravigliato della erudizione cruschevole. Faccio solo una semplice domanda: per me tal voce è al tutto nuova, come ho detto, nè so come si pronunzia, e dove cade l'accento, o se si pronunzia la *e* larga o stretta. Perchè dunque la Crusca, che promette di insegnare queste cose, qui non pone segno o nota veruna? Io proprio non so se si dica *Agémina, Agèmina*, o *Agemina*.

Aggallato. *Sost. masc.* « Terreno soffice, instabile, che è prodotto dall'intralciamento delle

piante palustri nell'acqua, e che, restando a galla, forma talvolta delle isolette. »

Il linguaggio della dichiarazione debb'essere esatto e della più stretta proprietà. Ora domando io, se uno strato, una superficie, un piano di piante palustri intralciate sull'acqua può chiamarsi Terreno!!! E neanche quelle isolette niuno dirà che siano in senso proprio.

Aggirare.

§ X. « *Aggirarsi un discorso, o simile, intorno o sopra ad alcuna cosa,* vale Esserne quella tal cosa il soggetto principale. »

Quell'Accademia, che ha per impresa *Il più bel fior ne coglie;* e che, siccome solennemente affermò il Segretario, non prende tutto ciò che si legge ne' libri, e che suona sulle labbra de' parlanti, ma *cribra* e *affina,* avrebbe dovuto, seguitando l'esempio de' suoi predecessori, lasciare star questo, e tanti altri modi falsi, ch'ella autentica con esempj moderni. Nè vale il dire che questo ed altri modi sono stati difesi dal Viani e da altri: il Viani e gli altri avevano altro proposito diverso da quel della Crusca, la quale, come spesso ha protestato, e come facevano i vecchi Accademici, non fa d'ogni erba fascio, ma d'ogni fiore ghirlanda. Più distesamente parlo dell'*Aggirarsi* nel *Lessico della corrotta italianità,* che si sta stampando; e qui mi piace di recare il seguente

Dialogo tra il Viani e il Fanfani.

Viani. O Fanfani, ma che vi gira di tornar fuori adesso, anno di grazia 1876, a dar per falso il verbo *Aggirarsi,* parlandosi di un discorso che ha per soggetto, che tratta una data materia? O non vi ricordate che io lo difesi a spada tratta nel mio *Dizionario dei pretesi francesismi?*

Fanfani. Altro se me ne ricordo! E mi ricordo ancora che lo difendeste da maestro.

V. O dunque?

F. Dunque abbiamo ragione tutti e due: voi a dir che non è voce barbara, e che è stata scritta da buoni autori moderni; ed io a consigliare i giovani a guardarsene, non perchè la sia voce barbara; ma per ragione della strana anfibología, a cui può condurre.

V. Eh, per codesto rispetto, vo' direte anche bene; ma quel ristringer tanto la lingua, abbiate pazienza la non m'entra.

F. Ma come ristringere? O che fa ricchezza l'introdurre nella lingua voci nuove, e che hanno in sè anche l'ombra del vizio, quando la stessa idea c'è da significarla con altre voci proprie, chiare, usuali? E tirando ad allargare, dove si fa capo?

V. Ma il Salvini, il Bertini e gli altri valentuomini che l'usarono, sono tante bestie da soma? E la novella Crusca che l'autentica registrandolo?...

F. E chi dice che il Salvini e gli altri sono bestie? Sono uomini, e valentuomini; ma non sono impeccabili; e appunto perchè i loro errori possono esser cagione ad altri di errare, appunto per questo vanno essi errori notati e ripresi. Circa alla Crusca, giudichi altri se faccia opera lodevole a registrare nella quinta impressione tanti modi men che proprj e schietti.

V. Ma a voi non si potrebbe dire che giudicando e mondando, come fate, vi arrogate troppa autorità?

F. No, perchè non mi arrogo autorità veruna, e solo noto che ne' buoni tempi della lingua le tali voci e modi non c'erano: e affermo col fatto che di esse voci e frasi men che schiette bisogno non c'è, avendo la lingua le più schiette ad esse equivalenti. Nè io dico mai *Non si debbono usare*, ma consiglio ad usar le migliori.

V. Ma sta: o Dio! Guardate qui, Fanfani, guardate il Vocabolario Rigutini-Fanfani, fresco fresco: e' c'è pur registrato questo *Aggirarsi.*

F. Me l'aspettavo. Ma voi, caro Prospero, dovete, in questo proposito, guardare a più cose; prima legger la mia lettera che è a pag. VI della Prefazione; poi dovete pensare che quel Vocabolario rappresenta l'uso corrente; e per ultimo dovete osservare che, se il mio dotto collega ha accettato quella voce, ha però notato che da qualcuno è tassata di falsa, la qual cosa basta ad assicurare i giovani.

V. Vo' direte bene; ma non mi convertite.

F. E voi restate fermo nel vostro proposito, e saremo più amici di prima. State però certo di questo, che voi, mettendo nero sul bianco, voi *non vi aggirerete* mai sopra un argomento, ma *lo tratterete* da pari vostro.

V. Andate là, che vo' siete un gran bel matto!

F. Diamoci la mano.

Agucchia. *Sost. femm.* « Ago da far lavori di maglia. »

Con gli aghi si cuce, e non si fanno lavori di maglia: e se per antico si disse, ora non si direbbe senza far ridere; nè è da mettersi in una dichiarazione lessicografica: quelli da lavori di maglia si chiamano i *ferri,* e non sono appuntati.

Agucchiare. *Att.* « Usato anche in modo assoluto. Lavorar d'agucchia o con l'agucchia. »

Come nell'articolo *Agucchia,* la Crusca fa un paragrafo dove tal voce significa *Ago da cucire,* e un altro dove significa *Palo di ferro,* così la definizione posta qui ad *Agucchiare* ci fa intendere che esso verbo si-

gnifica altresì *Cucire con l'ago*, e *Adoprare il palo di ferro!!* Ma fatto sta che *Agucchiare* si disse solo per *Far lavori di maglia;* ed erra stranamente chi, annotando un luogo della *Fiera*, dove *Agucchiare* significa Lavorar di maglia, spiega: *Agucchiare* lo stesso che *Agugliare (!!), Cucire con l'ago.* »

Agucchia per altro ed *Agucchiare* sono voci oramai fuor d'uso da un pezzo; e non erano da porre nel Vocabolario, dove gli Accademici dichiarano di registrare solo le voci **vive e usate e usabili**, ma nel Glossario. Circa alla etimología, mi pare che sia piuttosto da *Acucula*, o *Acucla*, che da *Acicula;* perchè proprio nell'*Acucula* c'è il suono di *Agucchia;* e perchè *Acicula* non è diminutivo di *Acus*, ma di *Acies;* e di *Acus* femminino è diminutivo *Acucula* e *Acucla.*

Ah.

§ XIV. « In segno di compiacenza, soddisfazione, esultanza. Varchi, *Erc.* 143. Io mi sono dimenticato a qual parte io era. E la lingua volgare essere una lingua da ha sè. V. Ah, sì. »

In questo esempio la esclamazione *Ah* è ben lungi dal significare compiacenza, e molto meno soddisfazione, esultanza; ma è nell'uso comunissimo anche al parlar familiare, e significa il rammemorarsi confermando l'altrui detto, per esempio: *Mi promettesti quel libro. Ah, sì.*

Allodola e talvolta **Alloda.** *Sost. femm.* « Uccello di color grigio, con macchioline più cupe nel collo e nel petto, e ve ne ha di più specie. Dicesi anche *Lodola.* »

Dicesi anche *Lodola!* Ma anzi nell'uso dicesi sempre *Lodola;* raramente *Allodola;* e mai e poi mai

non si dice nè si scriverebbe *Alloda*, che la Crusca dice usarsi *talvolta*. Lessicograficamente parlando, i signori Accademici, che nel Vocabolario registrano le voci *vive, usate e usabili* (V. la Prefazione, p. III), commettono tre errori. Pongono per la più usata *Allodola*, che è usata raramente: dànno per voce usata la voce *Alloda*, che non è nè usata nè usabile, se non per far ridere il prossimo. E la voce di uso comune *Lodola* la sequestrano in fine della dichiarazione, quasi quasi facendo intendere che il suo uso va comportato piuttosto che autenticato. Era da porre *Allodola che più comunemente si dice Lodola;* e quell'*Alloda*, che ha due esempj poetici, l'uno dalle *Rime antiche*, l'altro da una di quelle pedantesche e uggiose traduzioni del Salvini, deve sequestrarsi nel Glossario, volendo seguire le regole che l'Accademia stessa ha segnato a sè medesima, e la vera ragione lessicografica.

Allucciolato. *Add.* « Aggiunto di raso, o d'altro, sparso di pagliuzze, o d'altri simili fregj, d'oro o d'argento; così detto perchè splendente a guisa di lucciole. »

Di raso, o d'altro: ciò viene a dire di qual altra cosa si voglia, ed è falso: era da dire, *o altro tessuto*. Non parrà poi punto proprio il chiamare splendente la lucefosforica della lucciola, la quale lúccica, non risplende. Rispetto alla voce *Allucciolato* essa è fuor d'uso da molto tempo; e doveva registrarsi nel Glossario; nè è vero che l'*Allucciolato* fossero *Pagliuzze* o *altri fregj*. Che cosa fosse l'*Allucciolato,* e come si chiama adesso vedasi da queste parole del consigliere Gargiolli, che si leggono nel primo Borghini, anno II, pag. 631: « Il filato è tondo, e la lama stiacciata a nastrino. « Il filo d'oro *allucciolato* degli antichi ora si chiama « *trapelante*. Questo filo gira a spirale aperta sopra

« un'anima di seta, per modo che l'oro viene a lucci-
« care or si or no, come fanno le lucciole nelle sere
« d'estate, che le vedi o non le vedi, secondo il battere
« delle ali, mentre vanno vagando nell'aere da un punto
« all'altro. »

Altipiano. *Sost. masc.* « Luogo piano, molto al di sopra del livello del mare, e talvolta giacente in collina. »

Lascio stare se *Altipiano* sia voce bella e buona; ma la dichiarazione che ne dà la Crusca è senza fallo la più imperfetta e bizzarra cosa che si possa immaginare. *Luogo piano al di sopra del livello del mare!* ma ciò è un dir nulla. Come c'è sopra al livello del mare, questo luogo piano? e che è il *luogo piano?* Per l'altra parte della dichiarazione poi l'imbroglio cresce: *e talvolta giacente in collina!* Che cosa vuol dire quel *talvolta?* Ordinariamente questo luogo basso è più giù o più su? E quel *giacente* che diavolo ci ha che fare? La collina è più alta del piano, e il luogo piano vi giace! Da tali parole niuno potrà mai arrivare a comprendere che cosa è l'*altipiano;* il quale è Spazio di terreno pianeggiante sopra una montagna, o una collina assai alta, dal quale si scorge o il mare, o molto spazio di paese all'intorno.

Amalgama. *Sost. masc.* « *Term. di Chimica,* Dissoluzione di uno o più metalli solidi nel mercurio. Dal greco *malagma,* Cosa che serve ad ammollire. »

Il professor Bechi veda, se questa dichiarazione è spropositatissima o no. L'amalgama è l'unione di un qualche metallo col mercurio; ma non è lo sciogliere in esso i metalli, e non c'è l'idea di dissoluzione, ma sì di

una massa nuova. L'etimología del *malagma* è però falsa sostanzialmente; e la voce è dal greco *ama*, che vale nel tempo stesso, e *gamos*, maritaggio; essendo proprio l'amalgama un maritar due metalli fra loro.

§ « Usasi pure figuratamente per Miscela, Accozzaglia. »

La voce *Amalgama* è propria de' chimici, e l'usarla per Mescolanza di cose diverse è giustamente biasimata da chi ama parlare e scriver bene; e non può senza meraviglia vedersi autenticata dalla Crusca, da quella Crusca che ha per motto *Il più bel fior ne coglie*. Ma la meraviglia cresce a doppio, vedendole data per equivalente l'altra più strana vociaccia *Miscela*, e quell'altra sgarbata voce di *Accozzaglia* tanto cara a certuni: la quale per altro non è registrata da quella Crusca che qui l'usa!

Amicizia. *Sost. femm.* « Consuetudine di benevolenza scambievole. »

Come! L'amicizia, cosa santissima, anzi divina; tanto esaltata da' sapienti di tutte le età: quella che in tanti e tanti sì nobili e sì splendidi modi è stata definita, non è per la Crusca se non una consuetudine di benevolenza scambievole? Ah, signori Accademici! è egli possibile che abbiate i cuori così duri e freddi, che non vi abbiano saputo dettare se non questa difettosa e ghiacciata dichiarazione?

§ XIII. « Altro proverbio: L'amicizia si dee sdrucire, non istracciare. »

Se i signori Accademici avessero posto ben mente, avrebbero veduto che questa locuzione non ha veruna qualità di proverbio, nè tra' proverbj l'avrebbero recata. Essa è una sentenza, che, se la memoria non

m'inganna, Tacito pone in bocca a un imperatore romano; ma il popolo nostro nè ora nè mai non ne ha saputo nulla; nè l'ha usato, nè l'usa, nè forse l'intenderebbe. Ma lasciamo stare il popolo: tal sentenza, che tutta è metaforica, ha bisogno, lessicograficamente parlando, di essere dichiarata; e però sembra che fosse stato meglio farne frase, e impostarla *Sdrucire l'amicizia*, o simile.

Al paragrafo XI si vede registrato altro proverbio: *Amicizia da bagno dura pochi dì*, e spiegato «Poco durano le amicizie contratte ne' ritrovi, come sono quelli delle bagnature.» Non c'è una ragione intrinseca, per la quale si debba inferire che le amicizie fatte ne' ritrovi non siano durevoli; nè ci è materia da farne proverbio, i quali generalmente si fondano sulla ragione e sull'esperienza. Noto altresì che *Bagno* così assolutamente non si direbbe per *I bagni*, e molto meno per *Le bagnature.*

Ammaccatura.

§ «È voce usata anche dai Pittori e Scultori ed altri Artisti per indicare certi lievi avvallamenti di panni, e compressioni delle carni, che non posson dirsi nè solchi, nè pieghe, nè grinze, perchè poco appariscono agli occhi.»

Non credo che il Carafulla facesse mai, a' suoi tempi, un discorso più strano di queslo: nè credo esserci artista, il quale, non sapendo altro, possa da questa dichiarazione raccapezzare che cosa è l'*Ammaccatura*; la quale in sostanza viene a essere l'opposto di rilievo, ed è ben dichiarato nel Rigutini-Fanfani. «In Pittura e Scultura, Parte poco estesa e leggermente depressa d'una piega o del nudo. L'opposto di Rilievo.»

Amore.

§ X. « Amor proprio, dicesi il Desiderio del bene di sè, il quale, quando sia moderato non è da biasimare, ma diventa vizioso quando trasmodi. »

Il desiderio del bene di sè non è in sè stesso vizioso, se non in quanto porta seco il desiderio dell'altrui male, o almeno l'assoluta noncuranza del bene altrui: e che sia vero, la sostanza de' comandamenti di Dio è Ama il prossimo tuo come te stesso; e come dice la stessa Bibbia che niuno amore è più forte di quello che dà la vita per il suo prossimo, così ne séguita che essendo lodevole l'eccesso di amore verso il prossimo, non è vizioso il desiderio, anche grandissimo, del bene di sè. Ma il desiderio del bene di sè, non è ciò che intendesi per *Amor proprio. Amor proprio* è *Il troppo grande affetto* di un uomo a tutto ciò che appartiene alla sua persona, e la troppo alta opinione che ha di sè stesso, del proprio ingegno, della propria sufficienza: nè queste idee le significa per niente la misera dichiarazione della Crusca *Desiderio del bene di sè.*

§ XX. « E Amori per i Fratelli di Cupido, figli come esso di Venere. »

Oh carini que' *Fratelli di Cupido!* Si vede che Venere gli faceva a nidiate i figliuoli, perchè il numero degli Amori è infinito nella Mitología, come nella teología il numero degli Angeli! Ma di dove ha scavato la Crusca questa garbatissima bizzarría de' *fratelli di Cupido?* Ah! eccola. Nel primo esempio del Poliziano si parla di Venere madre degli Amori; e poco innanzi lo stesso Poliziano aveva chiamato gli

Amori *i frati di Cupido;* il Tasso, nel Prologo dell'*Aminta*, fa parlare Amore stesso, il quale chiama suoi fratelli minori gli altri Amori; ed ambedue i poeti italiani presero questo pensiero da Claudiano. Ma i poeti si pigliano questa e altre maggiori licenze, le quali sono dai savj ridotte al loro proprio valore; che per altro le abbiano a pigliare per denaro contante i lessicografi, e porre con tutta gravità simile genealogía in una dichiarazione lessicografica, o questa poi è cosa

Degna di riso e di compassïone.

Il Carducci, annotando quel verso del Poliziano dove gli amori son chiamati *frati di Cupido*, non si ferma a provare che son figliuoli di Venere, e fratelli per natura; ma si studia solo di assegnare una ragione a questa frase poetica. Ed assài più stretto obbligo avea la Crusca di essere esatta, perchè le definizioni non si debbono scostare dalla verità scientifica e storica. Lasciamo andare che lo stesso Cupido, o Amore che si dica, il più de' Mitografi nol fanno esser figliuolo di Venere; e se fu detto esserci più Cupídi o Amori, niun però gli fece tutti figliuoli di Venere e *fratelli di Cupido,* come gli fa la Crusca: e chi nol crede vada a vederlo nel libro terzo del *De Natura Derum.* I poeti così latini come italiani spesso nominano i *Cupidines* e gli *Amori,* le quali voci in che significato si abbiano a pigliare, ce lo insegna la ricordata annotazione del Carducci. Chi fece quella dichiarazione della Crusca tal nota certo non conosceva; e non sapeva che una cosa è la poesía, un'altra la lessicografía. Una definizione appropriata gliela insegnava il Dizionario del Tommaséo.

§ XLVII. « *Pregare alcuno di amore,* Chiedergli contentamento di voglie amorose. »

A pensarci mill'anni non si poteva trovare più grottesca dichiarazione, la quale poi, oltre all'essere plebeamente disonesta, è più oscura della frase dichiarata. Ci voleva tanto a dire Chieder corrispondenza in amore? Tanto più che gli esempj non dànno facoltà di entrar tanto innanzi sino alle *voglie amorose!!* La cortesía cavalleresca poi richiedeva che si impostasse la frase *Pregare una donna,* o *alcuna di amore,* acciocchè non si dovesse inferirne che la donna chiede all'uomo il *contentamento delle voglie amorose.*

§ LVI. « Viver d'amore, vale Vivere di far servigj amorosi, facendo copia di sè. »

« Far servigi amorosi, facendo copia di sè! Oh, oh, oh! qui c'è del guajo. Quando s'è detto Far copia di sè mi pare che sia detto tutto; ma, se i signori Accademici ci hanno aggiunto que' *servigj amorosi* debb'avere avuto il suo perchè. Peccato che la materia sia troppo lubrica, da non potersi fermare a indovinar che razza di servigj amorosi può far colei, la quale fa copia di sè. Che si parli dell'*alta scuola?!* Eh, gua' non posso discorrere... Signori Accademici, que' servigj amorosi se gli potevano risparmiare, perchè nel *Viver d'amore* ci sarà, anzi c'è, il Far guadagno della propria persona: ma que' raffinamenti che si possono comprendere ne' servigj amorosi, non ci sono davvero. Diano retta a me: gli tolgano via, che in quelli soli si comprende tutta quanta la Priapeja.

Andare.

§ CIX. « *L'andò la stette,* vale Inutilmente raccontare le minute particolarità di un fatto, e

farvi sopra un lungo discorso, o Fare fuor di proposito molte parole. »

Come mai il solo modo *L'andò la stette* possa significare *Raccontar distesamente* con tutta quell'altra roba, io nol comprendo davvero. Veggiamo gli esempj. Oh! tutti gli esempj hanno queste parole unite al verbo *dire*, accompagnato sempre da negativa o dubitativa, e allora va bene. Il perchè doveva, o registrarsi la frase *Non dire*, o *Senza dire*, o anche assolutamente *Dire l'andò la stette*, dichiarando Dire senza bisogno tutti i minuti particolari; ovvero il solo *L'andò la stette;* ma dichiarandolo genericamente per « Modo che si usa, unito al verbo Dire, o espresso o sottinteso, per significare che altri si perde o si avviluppa in cose vane e senza proposito. » Ma il dichiarare *L'andò la stette* per *Raccontare distesamente* con tutta quell'altra roba di seguito è cosa indegna del più misero *scolaretto*. E il Tortoli ammonisce i filologi che s'inchínino alla Crusca, e gli garrisce in nome di essa con quel di Dante:

Non vi mettete in pelago, chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti!

Anfibología e **Amfibologia.**

Anfiteatro e **Amfiteatro.**

Anfizione e **Amfizione.**

Perchè insegnare *erratamente* che si scrive anche *Amfibologia*, *Amfiteatro*, e simili? Se nel greco c'è la lettera μ ciò sta bene, perchè il φ che le séguita partecipa del nostro *p;* ma la lettera italiana *f* non comporta innanzi di sè la lettera *m*, come fa il *p* nell'italiano e nel greco; e però è da dire *Anfibología*, *Anfiteatro*, ecc., come si dice *Anfora, Anfanare* e

simili; nè altro che errore manifesto è lo scrivere diversamente.

Angioite. *Sost. femm.* « Infiammazione dei vasi del corpo umano. »

Dunque anche de' vasi linfatici, de' vasi spermatici, e se altri ne sono nel corpo umano. A volersi fare intendere bisognava dire *Infiammazione dei vasi sanguigni.* Circa al modo di pronunziare tal voce dalla Crusca non ne sappiamo nulla; e bisogna farlo con la voglia.

Anno.

§ XLII. « Dare, Augurare, e simili il malanno, si usa a modo di imprecazione. »

Quando *Augurare* significa puramente prognosticare, predire, si può unire con le particelle *male* o *bene;* ma parrebbe cosa strana assai, che quando vale Desiderare, Pregar da Dio, o simile, si usasse in altro significato che di cose prospere; e se pure qualcuno lo avesse usato, la Crusca non avrebbe dovuto autenticare tale improprietà in una dichiarazione, le quali della più stretta proprietà debbono essere specchio. E il bello è che in veruno degli esempj c'è tal frase *Augurare il malanno,* come, lessicograficamente parlando, ci sarebbe dovuta essere, se così l'hanno impostata!!

Apofisi. *Sost. femm.* « Protuberanza delle ossa alle loro estremità. »

Ma questa è la definizione del capo delle ossa. Le apofisi non sono alle estremità delle ossa, ma si alzano generalmente di sulla loro superficie; ed hanno

tutte il loro nome speciale, *Apofisi mostoide*, *Apofisi stiloide*, ecc., secondo la loro forma. Questo tema è una delle mille e mille prove quanto è fallace il modo di adattare le dichiarazioni agli esempj: questa qui è fatta sopra due esempj del Rucellai, scrittore di quasi tre secoli fa, che parlava di anatomía senza essere anatomico, e però con poca proprietà; senza che il linguaggio anatomico è da tre secoli in qua cambiato troppo, da poter, senza nota di errore, adattar quello allo stato presente della scienza.

Armata. *Sost. femm.* « Moltitudine di navi da guerra, che ora più comunemente si dice Flotta. Talora, per meglio determinare il significato della voce, vi si aggiunge navale, di mare, marittima. »

Son qui da notare due cose. Il dare per equivalente *Flotta* è cosa di scandalo per parte della Crusca; la voce *Flotta* è spagnuola, e si usò specialmente a significare ciascuna di quelle Compagníe o unioni di legni mercantili, i quali navigavano di conserva, e facevano, in tempi determinati, il passaggio dalla Spagna nelle Indie. L'usarlo per Armata o Naviglio da guerra, è barbarismo, dal quale ora si astengono gli stessi giornalisti: lo stesso Viani e il Rigutini-Fanfani, registrando tal voce dicono essere voce forestiera non necessaria. E la Crusca l'autentica col suo esempio!! L'altra osservazione batte sulla dichiarazione «*per meglio determinare il significato*, ecc.» Nell'uso de' buoni antichi la voce *Armata* significava solo numero di navi da guerra, nè c'era bisogno di altre aggiunte, nè ce n'è bisogno nemmen ora appresso gl'intelligenti e gli amanti della purezza, i quali sanno che *Armata* per *Esercito*, ben-

chè abbia molti esempj, e di più secoli, è pur sempre un francesismo inutile. E benchè la Crusca col suo esempio autentichi il barbareggiare, tuttavía per questo capo si comincia a intendere per il suo verso, e si torna alla proprietà, dacchè alcuni giornalisti medesimi scrivono *Armata* ed *Esercito* nel loro vero e nativo significato.

Armata.

§ I. « E per Esercito, Moltitudine di gente armata, a cui s'aggiunge talvolta, di terra. » Comp. Din., *Cron.* 53. « I Bianchi, ch'erano « rifuggiti in Bologna, virilmente s'armarono « e feciono la mostra. I Neri temevano, e non « assalivano. Il Marchese disfece (*disciolse*) « l'armata; e i Neri si partirono. »

Ecco un punto veramente forte per la povera Crusca. Innamorata del suo Dino, che è, come dice l'accademico Del Lungo, *il più trecentista dei trecentisti*, tira a citare la sua Cronica più che può; e non le è parso vero di far pompeggiare questo esempio del Sallustio italiano lì nel principio di questo paragrafo; con tutto che io avessi notato fino dal 1858 che tal voce *Armata*, per Esercito di terra, non era possibile che si usasse ne' primi del Trecento, e da tal uso fattone dal falso Dino ne pigliassi materia, insieme con altre cose, a dubitare dell'autenticità. Forse la Crusca registrò appunto quell'esempio, affin di mostrare che il mio dubbio non teneva in conto veruno; sperando, per avventura, che qualcuno degli Accademici, e specialmente il signor Del Lungo, balio amoroso del gran Dino, ne scovassero dondechessía qualche esempio. Ma fu inutile: dell'*armate* per *esercito* nel Trecento primo non ce n'è. *Actum est!* Ma

non potendo salvare la lana (il Vocabolario), salviamo la pecora (Dino), pensò il Del Lungo, e alla voce *Armata* del suo caro pupillo, diede il significato di *armamento*, cioè *l'atto e l'effetto dell'armarsi*, recandone un esempio di certi Statuti delle *Compagnie del popolo*, dove si legge: « Che al tempo « di esso romore, o vero armata, i gonfalonieri man- « dino, ecc., » dove *armata* significa il *tumultuario prender le armi*. È facile il vedere quanto è ciò distante dalla voce *Armata* per Esercito; e ciascuno scolaretto vede alla prima occhiata che tal *armata* del Del Lungo è cosa troppo diversa dall'*armata*, cui il Marchese disfece, essendo un ridicolo assurdo il dire che egli disfece, non l'esercito, ma l'*atto dell'armarsi*. Però, chi affoga si attacca a'rasoj; e per il poco ingegnoso trovato dell'ajo di Dino, lasciamolo stare adesso. Ma la Crusca, che farà ella? Voler dar a bere con l'esempio di Dino che *Armata* si usò ne' primi del Trecento, è inutile, perchè oramai nell'autenticità della Cronica non ci crede più nessuno, se non l'Accademia (non però tutti gli Accademici) e qualche suo devoto; e massimamente poi dopo che lo stesso Del Lungo, accademico, ha scritto nella nota al luogo discusso: « Il sostantivo *Armata*, che *fin d'allora* « significava propriamente naviglio o flotta, e fu **poi** « anche preso **alla francese** per Esercito, non sta « nel passo di Dino, ad indicare altra cosa che l'*atto* « *e l'effetto di armarsi* » (il Marchese disfece l'atto e l'effetto d'armarsi!!). Ora: *Hac lupus urget, hic canis angit*. Lasciare star quell'esempio per prova che ne' primi del Trecento *Armata* significò Esercito, male; accettare il significato che le dà l'accademico Del Lungo, peggio: perchè *il disfare l'atto e l'effetto d'armarsi* è di quelli impossibili che vincono la onnipotenza divina. Dunque: O sbugiardare il Sallustio ita-

liano: o sbugiardare l'accademico Del Lungo, che è venuto nella sua sentenza dopo tanto studio... « S'i' fossi io mi troverei proprio imbrogliato... » È vero che l'Accademia ha buon giuoco, perchè questa è cosa da risolverla nell'ultimo volume del Vocabolario, e allora niuno di coloro che al presente ci vivono sarà più tra'viventi; e chi sa che cosa sarà avvenuto di Dino Compagni, del Vocabolario e dell'Accademia.

Armonía. *Sost. femm.* « Consonanza e concento sì di voci e sì di strumenti tanto a corde quanto a fiato. »

Tal definizione è errata sostanzialmente. L'Armonía è, nella musica, cosa astratta, nè si riferisce più alle voci di chi canta, che agli strumenti da corda o da fiato; ma considera i suoni in generale. Secondo la Crusca, potrebbe dirsi *questa è una bella armonía,* quando si ode alcuno sonare o cantare; ma per i musicisti sarebbe un errore. Essi direbbero che nel tal *pezzo* c'è o non c'è armonía, perchè l'armonía è fondamento e forma della musica, ma non è la musica in atto. L'Armonía è ben definita dal Casamorata:

1.° Piacevole simultaneità di suoni diversi;

2.° Complesso delle norme che regolano le aggregazioni di suoni simultanei e la successione di tali aggregazioni.

Non so poi comprendere come mai la Crusca, per esemplificare la parola *Armonía,* porti solo esempj di poeti e di letterati. È egli possibile che non se ne trovino nelle opere di Vincenzio Galilei, dello Zarlino, del P. Martini?

Arteria. *Sost. femm.* « Vena, che batte, e che porta il sangue dal cuore alle parti; al con-

trario della vena propriamente detta, che lo riporta dalle parti al cuore. »

Parrà incredibile che da una Accademia sia stata fatta una sì strana dichiarazione dell'arteria; e che la sua stranezza non sia stata avvertita passando e ripassando sotto gli occhi di tante persone prima di essere stampata. *Vena che batte!!!!* Ma la *vena* è una cosa, e l'*arteria* è un'altra; e l'arteria non è la vena, come la trottola non è il paleo, e il cristiano non è l'ebreo. E poi *vena che batte!* Come, *che batte?* dove batte? come batte? perchè batte? *Porta il sangue dal cuore alle parti!* A quali parti? che riferenza ha il cuore alle parti, e quale hanno le parti al cuore, come si dice appresso? *La vena propriamente detta!* Ma *vena* non è, come par che ribatta la Crusca, nome generico; e fino da' tempi di Cicerone erano tra loro diverse *vena* e *arteria*. Il dire poi *arteria* e *vena*, che *porta* e *riporta*, fa pensare, a chi non sa altro, che una sola sia l'arteria e una la vena nel corpo umano. La Crusca potrà rispondere che queste *vene che battono* son farina del sacco di maestro Aldobrandino; ma chi per definire parole scientifiche nel secolo XIX, ricorre a definizioni del secolo XIV, fa molto, ma molto peggio di chi erra per propria ignoranza; perchè, oltre al non conoscere l'errore scientifico dell'autore antico, mostra di non accorgersi che le scienze naturali in sei secoli hanno fatto parecchio cammino. Questo dico per il suo strano modo della *vena che batte:* le altre gioje lessicografiche del porre *vena* e *arteria* in singolare; e del sangue *portato dal cuore alle parti, e dalle parti al cuore,* sono tutte della Crusca, di quella Crusca che alteramente intona a' filologi:

> Non vi mettete in pelago, chè forse,
> Perdendo me, rimarreste smarriti.

Ora comporti la Crusca che un misero scolaretto la mandi a imparare dal Vocabolario Rigutini-Fanfani, non che da altri, la vera dichiarazione della voce *Arteria.*

Aspetto.

§ II. « E figurat. detto delle cose sì materiali che morali. »

Questo paragrafo fa seguito al tema, dove *Aspetto* è spiegato per Sembiante; e al § I, dove è spiegato per *Faccia, Volto;* e la sua dichiarazione muove subito a far la domanda: *Ma dunque il sembiante e la faccia non si possono recare tra le cose nè morali nè materiali?* A questa domanda succede l'altra considerazione, che il dire *le cose morali e materiali* è un dir tutto e un dir nulla, e serve solo a confondere lo studioso: la qual confusione è accresciuta dagli esempj. Il primo di essi è di Dante dell'*orizzonte fatto di uno aspetto:* qui certamente non ha significato *morale;* ma non l'ha neanche *materiale...* O dunque? Il secondo esempio parla dei famosi *aspetti notevoli* del falso Dino. Riporto tutto l'esempio; e il lettore potrà ammirare la schiettezza trecentistica di questo periodo de' tre *scrivere.* « Credendo che altri scrivesse, « ho cessato di scrivere molti anni, tanto che molti« plicati i pericoli e gli aspetti notevoli... proposi di « scrivere. » Che l'è dentro, o che l'è fuori? Questi aspetti sono *morali* o *materiali?* Vattel a pesca! E come questi *aspetti notevoli* sono bujo pesto a qualunque più acuto intelletto, la Crusca ci fa una brutta cilecca a registrare questo esempio con una dichiarazione che nulla dichiara: *detto delle cose sì materiali che morali!* Questi *aspetti notevoli* dell'italiano Sallustio debbono esser gravidi di efficacissimi significati; ed

era necessario, volendolo pur registrare, che si mostrasse ciò che tali *aspetti* hanno in corpo: perchè usati così assolutamente, senza dire *aspetti di che nè di come*, qualche cosa di grosso debbon voler dire: e poi lì accanto alla voce *Pericoli!*... Ma a proposito: il signor Del Lungo ha fatto le note alla Cronica: sentiamo lui. Eccolo: « Cresciute per la venuta dell'Im- « peratore le incertezze politiche (*i pericoli*); ed of- « frendosi le cose sotto nuovi aspetti, prestandosi ad « essere considerate (*notate*) sotto nuovi aspetti. » Nota poi che *Aspetti* altri lo intende per Aspettative, ecc. L'avevo detto io che quegli *aspetti notevoli* avevano di gran roba in corpo? Il male è che gli è bujo pesto più di prima: e qui il Sallustio ci dee aver voluto mettere anche dell'altra roba; ma *cela lei l'esser profonda*. La ricordanza delle storie stimola la mente di Dino a scrivere i *pericolosi avvenimenti non prosperevoli sostenuti* da Firenze molti anni, e specialmente nel Trecento: ma credendo che altri scrivesse, sta senza scrivere molti anni; e poi si mette a scrivere quando furono cresciuti i pericoli e gli aspetti; e scrive a utilità di coloro che saranno eredi de' prosperevoli anni, acciò che riconoscano i benefizj da Dio. Ma come! a scrivere i *pericolosi avvenimenti non prosperevoli sofferti tanti anni addietro*, ne piglia occasione da'moltiplicati pericoli e dagli aspetti notevoli di tanti anni dopo? e il suo scrivere debb'essere cagione che altri riconosca i beneficj da Dio?... Gran Dino, gran Dino! Sotto queste parole chi sa mai quanta sapienza c'è! ma a noi miseri ciechi non è dato comprenderla; nè le dotte e argute annotazioni del valente Del Lungo fanno qui punto luce. Volevo dire, tornando al Vocabolario, che *aspetti* così *notevoli* non potevano esser dichiarati con le parole *detto delle cose sì materiali che morali*, nè dovevano mescolarsi ad altri

aspetti volgarissimi: e ciò era strettamente richiesto dalla ragione lessicografica, dacchè tutti gli *aspetti* di questo mondo sono riferibili a qualche cosa che vede o che è veduta; dove questi *aspetti* del gran Dino sono usati assolutamente e senza riferenza a niuna cosa: il perchè era dovere strettissimo de' signori Accademici il farne paragrafo da sè in questa forma: — **Aspetto,** usato assolutamente, e senza riferirsi piuttosto all'una cosa che all'altra vale... — Ciò che vale non lo so io; ma ce lo avrebber dovuto insegnare essi; e così gli studiosi avrebbero potuto notare meglio tal parola gravida; e sull'esempio del più trecentista de' trecentisti, scrivere, parlando de' pericolosi tempi presenti: — Ogni giorno più gli aspetti si moltiplicano; e bisogna provvedere. — Questa gemma preziosa adunque i signori Accademici la debbono legar da sè sola, e farne un bel solitario; chè non è degno il mescolare sì fulgido brillante tra piccole ametiste e topazzi, per farne una rosetta da fattoresse, o da cantimbanchi.

Ma tutto l'articolo *Aspetto* ha nel Vocabolario grandissima confusione. Prima cosa da notarsi è questa: la voce *Aspetto* può essere objettiva o subjettiva, può, dico, significare L'atto del guardare o l'apparenza della cosa guardata; e sopra questa formale divisione si dovevano fare le dichiarazioni de'varj aspetti, e ordinargli per paragrafi. I signori Accademici invece hanno fatto tanti paragrafi con particolari dichiarazioni, e mescolato insieme gli aspetti subjettivi con gli objettivi, chè non può farsi per verun modo. Il tema è dichiarato « Quell'essere e sembianza della faccia umana, onde si argomentano in parte gli affetti dell'animo, Sembiante: » il § I ha: « E specialmente per Faccia, Volto. » Prima di tutto mi pare che tra questi due *Aspetti* non ci sia formale divario, se guardo gli

esempj; e quel dire: *si argomentano in parte gli affetti dell'animo*, lassù nel tema, mi pare un di più; giacchè nel primo esempio di Farinata che *non mutò aspetto*, e negli altri seguenti, non esce dal significato di Volto e Faccia, come si dichiara nel § I. Ma, se i signori Accademici vogliono porre tra que'due *aspetti* tal sottile distinzione, io mi ci acquieterò. Ciò che non potranno negarmi è questo, che, o significhi Sembiante, o Volto, o Faccia, qui l'aspetto è objettivo, come quello che significa l'apparenza della cosa che ci sta dinanzi e che guardiamo: nè ci ha luogo veruno l'esempio del Boccaccio, *Amor. Vis.* I. « Lascia, diss'ella, adunque « i van diletti, E seguitami verso quell'altura, Che posta « vedi innanzi a'nostri aspetti, » dacchè questi *aspetti* sono subjettivi, e vagliono *gli sguardi, gli occhi.*

A questi due paragrafi fa sèguito l'altro da noi abburattato, di quell'*aspetto* che si dice delle cose sì materiali che morali, dove è il famoso esempio di Dino, i cui *aspetti notevoli* non sono nè carne nè pesce, non sono nè objettivi nè subjettivi, non sono nè materiali nè morali, perchè sono per sè stanti, e a nulla si riferiscono. Il § III si dichiara per Vista, Veduta, Il vedere; ma anche qui c'è la confusione dell'objettivo col subjettivo, perchè tra gli esempj, ne'quali Aspetto significa veramente Vista o Sguardo, anzi l'Occhio stesso, e che è subjettivo; c'è l'esempio dell'Adriani, dove si parla di mariti che *si contristano all'aspetto di veste vermiglia;* e qui per conseguenza l'*aspetto* è objettivo, perchè non si riferisce all'occhio che guarda, ma alla cosa che è guardata.

E chi fa questi be' pasticci ha il coraggio di dire a' filologi:

> Non vi mettete in pelago, chè forse,
> Perdendo me, rimarreste smarriti!

§ III. « D'assai, lo stesso che Assai, Di mo
Di gran lunga, Di gran pezza. — Dant., *Inf.*
Or fu giammai Gente sì vana come la sane
Certo non la francesca sì d'assai. »

I signori Accademici hanno seguitato, dirò libe
mente, l'errore di alcuni antichi e recenti commei
tori, interpretando il *D'assai* di Dante per avvei
col significato di Assai, Di gran lunga. Ma può
in quel costrutto avere tal significato? No. Per
derlo meglio parafrasiamo i versi danteschi. «]
« fu mai al mondo gente così vana come la gente
« nese: non è tanto vana la gente francese sì di g
« lunga. » Quel *sì* verrebbe ad essere particella af
mativa, e però avremmo nello stesso inciso il *no*
o almeno il *sì* vi starebbe senza opera; e ad o
modo sarebbe sintassi oscura, nè un parlare tro
efficace. Qui Dante vuol mordere di vanità i S
nesi e i Francesi, e per questi usa anche l'ironía
quale viene chiara ed efficacissima intendendo q
D'assai per Valente, e il costrutto diventa sempl
e il senso apertissimo. « Certo non sono vani qua
que' da Siena nemmeno i Francesi, i quali pur s
tanto d'assai, tanto valenti in opera di vanità, »
qual modo si viene non solo a schernire i Franc
ma si esagera e si rincara mirabilmente la vanità
Sanesi. Non so se la Crusca accetterà questa int
pretazione; ma so che l'accetteranno coloro che d
lingua antica hanno vero sentimento, e che hanno
miliarità con la poesía dantesca.

Assassinare. *Att.* « Assaltare, Aggredire a m
armata, per uccidere o tòr la roba. »

Assassinatore. *Verbal. masc.* « Chi o Che
sassina. »

ssassino. *Sost. masc.* « Colui che assassina. Dall'arabo *hasciscin*, nome dato ai seguaci del Vecchio della montagna, per l'uso ch'e' facevano di una bevanda inebriante tratta dall'*hascise* o *hasciscia*, canapa. »

Prima trattiamo questo tema lessicograficamente. è vero che il padre e la madre sono prima de'fiuoli, la dichiarazione formale bisogna farla alla ce primaria; e su quella acconciare le dichiarazioni lle voci derivate. Qui non c'è un dubbio al mondo e la voce *Assassino* è madre di *Assassinare, Assinatore*, e simili: dunque era di stretta regola lo iegare che cosa è l'*Assassino;* e poi su questa spieizione fondare le altre. La Crusca invece fa alla roscia: pone la dichiarazione formale al verbo derivato; la dichiarazione della voce madre la fa dipendente quello. Il mondo alla rovescia. Ma abburattiamo le chiarazioni.

Quella dell'*Assassinare* non parmi esatta, perchè ssassino non sempre assalta e aggredisce a viso erto; ma forse più spesso si vale dell'arte e delle sidie: a quel modo procede piuttosto il *Grassatore*. fare poi la dichiarazione alla voce *Assassino* con sole parole Colui che assassina; confondendolo con voce *Assassinatore*, che l'ha eguale, parmi un'ala confusione stranissima, considerato che quando acquero gli *Assassini*, non c'era nè l'*Assassinare*, nè *Assassinatore* suo figliuolo; e che dall'uno all'altro ci rre per lo meno quanto dall'abito all'atto. Se poi avete tto *Assassinare* verbo attivo, bisognava che aveste atto Colui che assassina alcuno, o la gente, e non Colui he assassina, perchè così fate intransitivo il verbo *ssassinare*. So che mi chiudete la bocca dicendo, uella è una ellissi comune; ma io ho voluto notar

ciò per la ragione che or ora vedrassi. I signori Accademici, dopo le bastarde dichiarazioni, dànno la etimología della voce *Assassino*, che dee restar tutta nella loro fede; ma nel significato suo proprio e primitivo non ne recan esempj, che pur ci sono appresso gli antichi; nè ricordano veruno dei tanti usi, non punto odiosi, che si fecero in antico di tal voce, tanto che nelle antiche rime si vede il poeta amante, che paragona la sua fede a quella degli assassini, e si trova la frase *Far giuro di assassino*, per significare che il giuramento non fallirà. Ma sta: queste sono voci ed usi antiquati, e *Assassino* nel significato primitivo è più che altro voce storica, dunque e' saranno nel Glossario. Vediamo. No: non c'è nulla. Ah, signori Accademici; ma che mi fanno? E pure le registrano *Bianchi* e *Parte bianca; Allodiere; Aldione*, *Altoposcino* e tante e tante altre! Perchè gli studiosi debbono restare al bujo dei tanti, e sì curiosi significati di questa voce?

Or veniamo alla filología. *Assassino* è certo voce antichissima, e per molto tempo rimase senza prole, chè non sarebbe stato possibile in antico il formare sopra *Assassino* il verbo *Assassinare*, se non come sopra *Paladino* formar *Paladinare*, sopra *Altoposcino*, *Altoposcinare*, sopra *Masnadiere*, *Masnadierare*, e simili... qui mi par di udire l'Apologista della Crusca, il quale con ischernevole ghigno mi dà dello *scolaretto*, e mi fa vedere che il primo esempio recato nel Vocabolario alla voce *Assassinare* è di Dino Compagni, scrittore de' primi primi anni del Trecento, e il più trecentista fra' trecentisti, come degnamente lo chiama il prof. Del Lungo. — Scusi, signor Apologista, codesto esempio l'avevo veduto da un pezzo; e, se la si ricorda, tal uso che si fa, nella Cronicaccia attribuita al Compagni, di questo *Assassinare*, io lo

diedi per una delle infinite prove di apocrifità. Se la Crusca, e Lei, signor Apologista, vogliono tener per autentica la Cronica, padroni, padronissimi: la Crusca sarà come chi dicesse un piccolo impero chinese nel cuor dell'Italia, perchè in tutta l'Italia non si crede più alla Cronica; e coloro che ci credono sono sì pochi, come pochi sono i veri Chinesi che per l'Italia viaggiano. La fede in Dino Compagni è oggimai tra la gente sana reputata una monomanía, e di ciò ne ha data fresca prova il povero Ottavio Gigli, dinista zelantissimo, il quale è morto a Bonifazio. Il caso miserando di lui, signor Apologista, le serva d'esempio. — Ora torniamo al Vocabolario. Il formare dalla voce *Assassino* il verbo *Assassinare*, attivo, chi ci pensi su, è, com'io diceva, cosa stranissima; e primi a formarcelo furono i Francesi, di queste formazioni abusatori solenni: da essi passò a noi verso la fine del secolo XIV, chè la usò Fazio degli Uberti, del quale parlando i Deputati sopra la corruzione del *Decamerone*, ci osservarono, nelle loro annotazioni, com'egli « essendo nato e allevato fuor di patria, è assai *licenzioso*, e troppo lasciasi tirare alla rima. » Ed appunto la voce *Assassinare* sta per rima nell'esempio di lui, per forma che ci sono ambedue le ragioni di diffidenza: la licenziosità e la rima. Da lui passò agli altri. L'esempio del Compagni per tanto, che la Crusca reca per primo, va tolto via come quello che è di uno scrittore falsario di secolo posteriore; e perchè, anche se la questione della autenticità fosse tuttora dubbia per alcuno, non potrebbe **mai e poi mai** provarsi la antichità e proprietà d'una voce con esempio controverso; ma in questo caso poi molto meno, perchè coloro che dubitano sono infiniti, i molti e più valenti tengono per falsa la Cronica. Si potrebbe rispondere che la Crusca la tien vera a buona fede,

e che a buona fede cita l'esempio. Circa la buona fede non disputerò: è un fatto per altro che, se la tien vera l'Accademia, vera non la tengono tutti quanti gli Accademici; e a chi si maravigliasse di questo sì e no tra gli Accademici e l'Accademia, risponderò con Dante:

Com'esser può, quei sa che si governa.

Circa al crederla vera l'Accademia, ciò non basta: e bisogna che la credono anche gli altri, acciocchè l'esempio abbia valore: sarebbe come chi avesse un foglio di mille lire falso, e a buona fede lo tenesse per vero: se lo tenga nel portafoglio, e si immagini pure di aver quelle mille lire effettive, e lo credano lì per casa la moglie e' figliuoli; ma a spenderlo ce lo voglio. O glielo taglieranno e lo bolleranno per falso; o e' troverà in prigione per spacciatore di moneta fals Alcuni hanno recato esempj antichi di *Assassinator* ed *Assassinatura* per prova di *Assassinare*, e anche qu è facile rispondere. Quegli esempj sono tolti dalle pre diche di Fra Giordano, nelle quali ben altre voci si tr vano, che non sono de' primi del Trecento: e questo bas per ora; ma poi è egli sempre vero che il verbale ar gomenti necessariamente il verbo? La quistione formal però non è questa; ma sì è l'uso dell'*Assassinare* modo di attivo, che, lo torno a ripetere, è stranissim ad un trecentista, come sarebbe il *Paladinare uno* il *Masnadierare uno, Altoposcinare, Furfantare Malandrinare alcuno:* la quale stranezza cesserebb in gran parte se fosse a modo di neutro; e di cert non parrebbe strano il dire *il tale paladineggia*, o *f delle paladinerie*, o *paladinate*, e così si disse *An dare furfantando;* e così può intendersi il *Colui ch assassina* della Crusca, nella dichiarazione di Assassin Nè mi scandalezzerei, se, anche ne' primi del Trecent

si trovasse *Assassinare*, intransitivo, dal quale (lo noti bene colui che cita *Assassinatore* e *Assassinatura*) dal quale intransitivo, e non dall'attivo, procedono i verbali. Ma che ne' primi primi anni del Trecento si dicesse *Assassinare alcuno*, come scrive per due volte il contraffattore della Cronica del Compagni, o questo poi lo nego assolutissimamente; e nego che abbia vero sentimento e pratica di antica lingua chiunque lo crede. Conchiudo dunque che il primo esempio recato dalla Crusca è fuor di proposito, e bisogna toglierlo via per le molte e varie ragioni allegate sin qui.

Ma prima di lasciar questo tema, guardiamo una cosa alla voce *Assassino*. Oh, oh, signori Accademici, avete fatto un grave torto al vostro Dino, al più trecentista fra' trecentisti. Egli usa garbatissimamente questa voce in una delle sue mirabili declamazioni, che tanto schiettamente ritraggono la semplicità de' primi anni del Trecento; e voi non registrate quel garbatissimo uso, e quella gemma d'esempio. Udite: « O malvagi consiglieri che avete il sangue di « così alta corona fatto non soldato, ma assassino, « imprigionando i cittadini a torto, e mancando della « sua fede e falsando il nome della real casa, di « Francia. » E chi sarà a cui non paja una vera gemma *quel sangue della corona fatto assassino*, e non la giudichi degna di essere incastonata nell'oro purissimo della Crusca? Il *sangue* (*e il sangue della corona!*) *fatto assassino!* E i signori Accademici si lasciano scappare di questi leccumi lessicografici! E nota che non c'è solo la bellezza della frase; ma che questo esempio doveva dar loro materia a un paragrafo apposta, perchè qui la voce *Assassino* ha significato diverso da quello registrato nel Vocabolario che è « Colui « che assalta e aggredisce a mano armata per ucci- « dere o tor la roba » (a quel *tor* per *tôrre*, con-

tratto di *togliere*, bisognava un qualche segno), dove qui vale « Colui che imprigiona a torto, e manca della « sua fede, e falsa il nome della casa di Francia. » Speriamo che i signori Accademici se ne ricorderanno per la nuova *Riforma* della *Terza quinta impressione.*

Aucupio. *Sost. masc.* « Uccellagione, Caccia d'uccelli; e più specialmente quella che si fa per mezzo della pania. »

La voce *Aucupio* è assolutamente generica; nè è vero per niente che si dica specialmente dell'uccellar con la pania; e se la Crusca ha posto questa bugiarda limitazione, doveva farla buona in qualche maniera. Ed invece reca un esempio solo, dove c'è la prova dell'errore che ella insegna; dacchè, parlandovisi appunto di uccellagione con la pania, si nomina *questa specie d'aucupio*. La specie argomenta il genere, mi pare!!... La Crusca vide quella voce *Specie;* e senza pensar più là intese alla rovescia, ed insegnò a rovescio.

Autopsía. *Sost. femm.* « Ispezione fatta sopra un cadavere aperto. »

Chi non sa altro da questa imperfetta dichiarazione non indovina che cosa s'intende veramente per *Autopsía;* nè l'unico esempio del Bortoli dà punto lume, perchè tal voce non si raccoglie a che proposito sia usata. Dunque, secondo il solito,

. . . . . le pecorelle che non sànno
Tornan dal pasto pasciute di vento.

Era da dire che *Autopsía* significa Sezione di un cadavere per accertarsi di veduta quali alterazioni avea

prodotte la malattía, o scoprire la vera cagione della morte. »

Anche rispetto alla pronunzia le *pecorelle che non sanno* restano con la curiosità, perchè non essendovi a questa voce nè accenti, nè nota veruna, non si sa se debba pronunziarsi *Autòpsia* o *Autopsía.*

Azzardare.

Azzardo.

Notai nel Borghini e altrove che tal voce era fra quelle sconsigliatamente autenticate dagli Accademici della Crusca; e letto quel mio scritto, un mio buon amico voleva persuadermi che non è essa da biasimare, perchè l'*Azzardo* ha esempj nelle carte latine dei secoli XIII e XIV: ha esempj di scrittori italiani citati dalla Crusca: è nell'uso del popolo. Io risposi quel che in tal proposito avevo già scritto nel *Vocabolario dell'uso;* che, se nelle carte antiche latine si trova *Azardum,* questa non è parola latina, ma francese latinizzata, essendo quelle carte dettate da Francesi: che l'essere usate da alcuni scrittori italiani dal secolo XVI in qua non fa forza, perchè allora la lingua si era cominciata a guastare, e la Crusca stessa dice che non prende tutto ciò che trova ne' libri citati da lei, ma ne coglie *il più bel fiore;* e questo certamente non è tra 'l più bel fiore; e che non sia lo mostrano i passati Accademici, i quali nol colsero, tutto che si trovasse in libri che essi citavano, da' quali libri medesimi lo colgono ora i novelli Accademici: che non fa forza nemmeno l'uso (non comune per altro), così perchè questo non è uso, ma abuso; come perchè la Crusca medesima dice che non accetta, per non contaminare il Vocabolario, *tutto che* suona sulle bocche dei parlanti. Conchiusi che, a voler

serbar sana la lingua, non bisogna accettar voci straniere, specialmente quando non sono strettamente necessarie, e quando abbiamo le nostre, schiette, usitate e spiegative... Qui l'amico mi interruppe: « *Ma, ecco, per i giuochi d'azzardo non abbiamo il corrispondente italiano;* » ed io lì per lì mi contentai di rispondere: *Se azzardo vuol dir rischio, non so vedere perchè, anzi che giuoco d'azzardo, non si abbia a dire giuoco rischioso o di rischio*. L'amico, storse la bocca, e così ci lasciammo. Ora io ho da me a me rimuginato la cosa ed alle ragioni allegate ne voglio aggiunger dell'altre. È certo che la voce *Hasart* la formarono i Francesi che erano con Goffredo di Buglione in Terra Santa, ce ne fa fede il Littrè, che reca questo esempio dalla storia di Guglielmo di Tiro, nel francese del secolo XI « Comment le duc Godefroi fu requis de lever le siegé de Hasart, où le jeu des dez fu trouvez. — Il advint, ne demora guieres, che Rodoaus, li sire de Halepe (Alep) ot contens (querelle) et guerre à un suen baron qui estoit chastelain d'un chastel qui a nom Hasart (El Azar): et sachiez que de là vient premierement li geus de hasart, et fu trovez li geus de dez qui einsi a nom » (1). I Francesi, come si vede manifestissimamente alla voce araba *Azar,* aggiunsero la *t,* perchè così portava la natura della loro lingua, la qual *t* si mutò poi in *d;* e se ne formò la voce francese *Hasard,* la qual prese poi altri significati di caso, rischio o simili, e sopra di essa si formarono poi le voci *Hasarder*

(1) Ecco la traduzione letterale in antica lingua: « Come il duca Goffredo fu richiesto di levare l'assedio di *Hasart,* dove il giuoco di dadi fu trovato. — Egli avvenne, non dimorò molto, che Rodoaus, sire d'Aleppo, ebbe contesa e guerra con un suo barone, che era castellano di un castello, che ha nome Hasart (El Azar) : e sappiate che di là venne primieramente il giuoco d'azzardo, e fu trovato il giuoco di dadi che così ha nome. »

Hasardeux, ed altre, che tutte conservano il *t* genetico della voce *Hasart*, mutato in *d*. Gl'Italiani invece, dalla parola *Azar* ne fecero *Zara*, perchè la natura della loro lingua non comportava quell'asprezza del *t*, nè il finire le parole tronche; e forse la *Zara* della Dalmazia era un'altra *Azar*. Quel giuoco dunque, che per i Francesi fu *hasart*, per gl'Italiani fu *zara;* e quando ne fecero parole derivate, fecero *zaroso* e *zarosamente;* senza intrusione di *t* o *d*, le quali parole sparirono è molto tempo dal corpo della lingua. Ma i Francesi le conservarono tutte; e gl'Italiani del Secento, vaghi della imitazione francese, da' Francesi le presero pari pari, conservando in tutta la famiglia quella *d* genetica, o dimentichi, o ignoranti, che gli antichi lor padri l'avevano rifiutata: e siamo adesso ridotti a tanto di abjezione che queste vociaccie si registrano per buone da quella stessa Accademia, che ha per istituto di *cogliere il più bel fiore*, e di conservare incontaminata la lingua italiana!! E a tanto giunge il furore servile, che si dà del pedante a chi tali sconcezze biasima e condanna; consigliando di scrivere in vece loro le voci italiane che abbiamo proprissime e acconcissime. Ma torniamo al *giuoco d'azzardo*, per il quale disse il mio buono amico non esserci corrispondente italiano. *Jeu d'hasard* dicono i Francesi quello dove ha forza il solo caso o fortuna, nè per niente l'arte o la perizia; e questa idea si può significare col semplice *Giuoco di fortuna:* se poi si vuol significare l'idea di rischio e di perdite gravi possibili, allora si può dire *giuoco di rischio, risicoso*, o come comunemente si dice *rovinoso*. E poi, o non c'è la frase comunissima *giuoco di posta, giuoco d'invito? — O Fortunati, sua si bona morint Agricolæ!*

Altri Vocabolarj non so se registrino tal vociaccia;

so per altro che il Vocabolario Rigutini-Fanfani, di c
fu l'anima il Rigutini, accademico della Crusca, e
uno de' compilatori del gran Vocabolario, benchè
suo lavoro sia ordinato a rappresentar l'uso, tut
tavía, registrando tali voci, non potè non avvertire
lettori che la voce *Azzardo* e tutte le derivate *si vogliono considerare*, **come pretti gallicismi,** *e non punto necessarj alla lingua italiana.* E perchè
lo fece, con tutto che il Vocabolario della Crusca, al
quale egli coopera, faccia buone tali voci? Perchè
egli è de' pochi Accademici, che degli studj veri d
lingua abbian pratica e conoscenza, e comprendano
quanto sia necessario il serbarla incontaminata.

Baccelliere.

§ I. « Baccelliere dicevasi anticamente quello
scolare che avea terminato il suo corso, e
poteva aspirare alle dignità accademiche d
ordine superiore, cioè al dottorato: era, cioè
un che di mezzo tra lo scolare e il dottore. »

Il secondo esempio è preso, senza citazione, dalla
falsa Cronica di Dino Compagni; nè si legge nella edizione del Manni, citata dalla Crusca. Il Manuzzi dice
*Per quanto io l'abbia cercato non m'è riuscito di
trovarlo.* Il Tommaséo, registrandolo, soggiunge: *citazione forse sbagliata, dacchè la diligenza del
Manuzzi non ritrova l'esempio.* Ora lo ha trovato
il Cerquetti: esso è nella edizione del Muratori, non
citata! O il Manni perchè non ha posta quella voce
nella sua edizione? Forse conosceva il baco nella *Cronica dinesca*, e ristampandola volle ricoprire una
marachella del suo Dino. L'esempio è alla fine del libro II, e dice così: « Il re di Francia, per questa ca

« gione raunò in Parigi molti maestri in teología e'
« baccellieri di Frati Minori e Predicatori ed altri Or-
« dini; e qui il fece pronunziare eretico, e poi il fece
« ammonire. » Il Manni s'accorse per avventura, che
per condannare il papa non potevano esser chiamati
i baccellieri, che, per usare la garbata frase della
Crusca, sono *un che di mezzo tra lo scolare e il dottore*, ma ci volevano de' dottoroni; e per ricoprire
questa, una delle tante minchioneríe del contraffattore
della Cronica, tolse via que' *baccellieri*, che poi ci
sono stati inconsultamente rimessi da' recenti editori,
compreso il Del Lungo, e mantenuti dalla Crusca.

Bacchettone. *Sost. masc.* « Colui che ostenta vita devota e spirituale. Derivato probabilmente dal costume che i devoti avevano di farsi per devozione battere con una bacchetta dal Confessore. »

Lascerò stare se la origine della voce sia proprio la
bacchetta; ma l'insegnare che i devoti avevano per
costume di farsi battere con la banchetta dal confessore, è un insegnare il falso. Non è questo un costume che avessero i divoti per propria volontà, nè i
confessori battevano i devoti; ma una lunga bacchetta
tenevano, e tengono tuttora a Roma, alcuni confessori
che hanno speciali facoltà, e con essa dànno l'assoluzione, toccando soavemente i devoti che sono attorno
al confessionario: il qual atto è copiato dalla cerimonia
che si faceva nell'antica Roma, allorchè si dava la libertà a un servo, che il Pretore lo toccava con una
bacchetta detta *vindicta*.

Come poi il bacchettone non è sempre ipocrita, ma
può essere a buona fede, così non mi pare che si fosse
dovuto dire che *ostenta* vita devota; ma che con tutta

divozione esèrcita ogni più minuta pratica religiosa; aggiungendo in altro paragrafo, che generalmente *bacchettone* si usa adesso per *ipocrita.*

Bachicco. *Add.* « Aggiunto di pillola buona per la tosse. »

Dunque, secondo l'insegnamento della Crusca, parlerà acconciamente chi dirà: *ho la tosse; va e comprami delle pillole bachicche.* Uno di coloro che giurano sulla Crusca lo disse a un suo servitore, il quale non intendendo quel *bachicche,* se lo fece scrivere su un foglio; e andò con esso dallo speziale per le *pillole bachicche.* Lo speziale legge: non intende: crede che sia una canzonatura, e manda via con mal garbo quel pover uomo, che, tornato senza le pillole, ebbe un'altra risciacquata dal padrone. Lo vedono, signori Accademici, questa cosa l'hanno sulla coscienza le signoríe loro... Ma di dove si son levate essi queste pillole *bachicche?* Mira, mira! Il Pulci nel *Ciriffo Calvaneo* parla di una macchina guerresca che tempestava una rocca, scagliando pietre, le quali egli per bizzarría, e forse tirato dalla rima, chiama *pillole bachicche;* e il Salvini, con quella stessa serietà con la quale si studiava di interpretare le più orrende e cervellotiche parolacce del Burchiello, interpretò anche questa del Pulci, dicendo « Pillole bachicche di Ci-
« riffo Calvaneo... è uno storpiamento di parola fatta
« dal greco *bechicos,* che vuol dir tosse, e i nostri
« Toscani dissero *bachicco:* onde pillola bachicca è lo
« stesso che pillola bechica. »

E la Crusca di questa goffa storpiatura ne fa un tema nel Vocabolario della lingua vivente, nel quale dichiara di registrar solo le voci *vive e usate o usabili:* e fa una dichiarazione generica, senza veruna

ıota, dandone per prova quello stesso esempio dove .al voce si chiama *storpiamento* e si dichiara fuor l'uso. E per di più, in quel Vocabolario delle voci *ive e usate o usabili*, fa un paragrafo apposta per le *illole bachicche* del Pulci.

Baciare. *Att.* « Applicare le labbra a checchessía, e distaccarle per modo che, aprendosi alquanto, facciano un certo scoppio; e ciò in segno d'amore, di riverenza e di venerazione. »

Applicare! Ma si applicano propriamente i cerotti gl'impiastri; e si applica cosa che è fuor di noi, che si lascia sul luogo. La Crusca stessa insegna ciò; nelle definizioni si adoperano le voci solamente nel ignificato proprio. *A checchessía!* Dunque solamente cose, e non a persone. *E distaccarle!* Ma non erano imaste attaccate. *Per modo che aprendosi!* Ma non i aprono dopo averle distaccate; nè si aprono veraınente, anzi a fatica si scostano l'uno dall'altro. *Facciano un certo scoppio!* Scoppio? E dico poco! *E iò in segno!* E ciò, *idest* lo scoppio, eh?, si fa in egno d'amore... E il Tortoli ci dice:

Perdendo me, rimarreste smarriti!!

Veniamo a noi. I signori Accademici escludono dal-'esser baciate le persone; quando invece il *baciare*, etto così assolutamente, s'intende solo da persona a perona, e si fa solo accostando labbra a labbra, o accotandole sulle gote o sulla fronte. Questo è il vero aciare; e questo solo si fa per atto di affetto e di iverenza. Si baciano poi le immagini delle persone are, e de' santi, in quanto rappresentano la loro ersona; e sempre si baciano nel volto. Poi viene baciare delle altre parti della persona, come la mano

a' superiori, il piede al papa: e per ultimo si bacia checchessía, cioè qualsivoglia cosa, per varie cagioni, e occasioni. Con questo ordine dovevano farsi i varj paragrafi di tal verbo: e invece i signori Accademici pongono per dichiarazione del tema il baciare le sole cose, col *distaccare*, coll'*aprirsi*, con lo *scoppio*... Ma il più bello è questo, che sotto tal *Baciare*, che si dice *attivo*, e che si dice esser proprio delle cose (di checchessía) si pongono esempj dove si baciano tutte persone: uno degli esempj non è attivo, ma reciproco, o, come erratamente dice l'Accademia, *neutro passivo;* che era da farne paragrafo da sè, perchè c'è la frase *Baciarsi insieme;* come due altri esempj amavano paragrafo da sè, perchè hanno la frase *Baciare uno in bocca.* In opera di lessicografía è impossibile accumulare più errori di questi in si piccolo spazio.

Il Rigutini-Fanfani tempera assai l'errore degli altri Vocabolarj, che avrebbero dovuto esser corretti dalla Crusca novella, la quale invece lo rifiorisce mirabilmente. Eppure il Tortoli, apologista ex-oficio, sentenzia, che la Crusca può dire senza jattanza a' filologi:

> Non vi mettete in pelago, chè forse,
> Perdendo me, rimarreste smarriti.

Badalone. *Sost. masc.* « Uomo grande e grosso, ma di poca destrezza e attitudine a operare; e anco che non vuole o non sa far nulla, Bighellone, Scioperone, Perdigiorni. Voce oggidì poco usata. Dal verbo *Badare.* »

Tutte queste nobili qualità attribuite dalla Crusca al *Badalone* non quadrano con gli esempj, perchè in essi i *Badaloni* sono tutti Giganti, i quali certo non erano

i poca destrezza e attitudine a operare, secondo il oncetto delli scrittori di poemi cavallereschi. Gli au- ›ri citati gli nominano sì per questo titolo, a cagione ›llo smisurato lor corpo, e con l'intenzione di ingiu- argli; ma non vogliono certo dire che sono gente da ılla e non atti a operare, perchè così verrebbe a sce- ›are il valore di avergli vinti; ma piuttosto vogliono ır loro del vizioso o del lussurioso. Laonde non è cettabile la etimología carafullesca *dal verbo Ba- ›re;* e piuttosto pare che venga da quel *Batalo,* so- tore di flauto, che, per i suoi corrotti costumi, lasciò rpetua infamia appresso i Greci, descritto da Virgi- › nel XII dell'*Eneide.* Fra' proverbj del Manuzio ce è uno che dice *Batalus es;* e secondo Plutarco, la ›ce *Batalus* appresso gli Ateniesi significava quella ırte dell'uomo, che onestamente non si può nominare. ı questi dati era da farsi la etimología. Invece poi di re *voce poco usata,* dovevano dire *voce non più* ›*ata, nè usabile,* e sequestrarla nel Glossario.

›adare. *Neutr.* « Indugiare, Trattenersi, Perdere il tempo. Dal provenz. *badar, badeiar,* franc. *badauder,* che probabilmente ha l'origine nella voce latina *patet;* giacchè il primo significato della voce *badare* è quello di *Essere aperto;* e il significato di osservare attentamente non è che un traslato, quasi stare a guardare a bocca aperta; il che i Latini esprimevano col verbo *Inhiare.* »

Altro che Carafulla! *Badare* probabilmente è da ›*atet!!!* e il primo significato di *Badare* è quello di ›*ssere aperto!!!* Di dove diavolo siansi levate queste rbellerie gli Accademici compilatori, e come mai ıbbiano passate loro i diecisette colleghi, è impossibile

farsene una ragione. Se *Badare* viene da *Patet,* sarei curioso di sapere di dove viene *Bada,* sost. femm., che è la voce su cui tal verbo si forma. E poi, se il primo significato del *Badare* è l'*Essere aperto,* come mai la Crusca non registra ed esemplifica tal significato? Quel dire poi che è un traslato, perchè vale *quasi stare a guardare a bocca aperta,* è un leccumíno proprio da ghiotti. Filologi, non vi mettete in pelago senza tener l'occhio alla Crusca, chè forse,

Perdendo lei, rimarreste smarriti!

Balcone.

È notevole il primo esempio di Dino Compagni, dove si parla di madonna Aldruda, la quale *stando a' balconi del suo palagio* vide passare Bondelmonte. Dico notevole, perchè ci mostra come una donna sola possa essere nel tempo medesimo a più di un balcone, e ci rende più credibile il miracolo di sant'Antonio, che era in due luoghi nel tempo medesimo: e tanto ha ferito la fantasía a' signori Accademici quest'esempio del loro Dino, che lo registrano anche alla voce *Chiamare.* Il novello Vocabolario reca esempj infiniti dalla Cronica del falso Dino: ma quando tutti quanti conosceranno per apocrifa quella Cronica, e per una sconciatura, come già i più e i migliori la credono tale, e solo i pochi, o *interessati* o di niun valore, seguitano a dar ad intendere di crederla vera, allora, che figura ci farà l'Accademia?

Baldoria. *Sost femm.* « Propriamente vale Allegrezza, Gioia; onde i modi Far baldoria per Fare allegria, Essere in baldoria, per Essere in allegria. Dal provenzale *Baudor,* se non da

Baldo, provenz. *Baud,* nel significato di *Allegro.* »

Dunque io potrò scrivere: *La baldoria ch'io provo per tal novella è grandissima.* — *Tal fatto mi fu cagione di molta baldoria;* e parlerò propriamente!! Signori Accademici, non dubito di dir loro che qui hanno preso il coltello dalla punta e non dal manico, nè riuscirà loro di dar ad intendere a nessuno, che il significato *proprio* di *Baldoria* sia quello di Allegrezza e gioja, perchè non solo gli scolaretti, ma lo sanno anche i bambini lattanti, che *Baldoria* significa propriamente Fuoco che fa gran fiamma, e si dice specialmente di quelli che si accendono per segno di pubblica Gioja; e solo per ciò in alcune locuzioni piglia il significato di allegrezza, ma figuratamente. Nè solo, seguendo l'Accademia, io potrò usare le frasi dette di sopra, *la baldoria ch'io provo è grandissima;* ma potrò, se *baldoria* vale *allegrezza*, usar questa voce per l'altra, e dir, per esempio: *Su per questi poggi si vedevano molte allegrezze; Prese tutte quelle carte, e ne fece una bella gioja.* Veggiamo gli esempj... Oh! non ce n'è nemmen uno dove la voce *Baldoria* possa interpretarsi nel senso proprio di Allegrezza o Gioja; ma in quel del Sacchetti il popolo che *fa ancor baldoria* per un fatto avvenuto anni addietro, vale lo ricorda sempre, e lo festeggia con baldorie e luminarie; o anche se vuol dire se ne rallegra, è il *far baldoria* figurato; e l'*Oriente che era in baldoria,* parimente. Nel terzo esempio di Jacopo Nelli c'è la frase *far le baldorie,* chè certo non suona *fare le allegrezze e le gioje* — E nell'esempio del Moniglia, quel marito che vuol condurre a casa la donna, senza pompa, e *finir la baldoria,* non vuol di certo *finir la gioja e l'allegrezza*, ma vuol finire le troppe spese che faceva.

L'insegnare per tanto, contro ciò che pongono tutti gli altri Vocabolarj, contro la opinione comune, che il senso proprio di *baldoria* è *allegrezza;* e che la *baldoria*, Fiamma, deriva da quella; e per conseguenza è in senso figurato; non solo è uno strano capriccio privo di ogni fondamento; ma è gravissimo errore, non perdonabile nemmeno in Vocabolarj fatti da uno solo. Ma come va che niuno dei dieciotto Accademici non ha avvertito tal cosa? Come vada non lo so, o non lo vo' dire; ma il morto è sulla bara, e non accade investigar tante ragioni.

Balio (nel Glossario).

§ I. E per **Ajo.** — Comp. Din., *Cron.* 9. « Assai pregio v'ebbe il balio del Capitano, e fuvvi morto. »

Bisogna sapere che Carlo re di Sicilia, passando da Firenze nel 1288, fu pregato dai Fiorentini che lasciasse loro un capitano, il quale governasse la prossima guerra contro gli Aretini, nella qual guerra si potesse spiegare la bandiera reale; e Carlo lasciò loro per capitano messere Amerigo di Narbona, che rappresentasse la sua propria persona, o, come direbbe il segretario della Crusca, *per essere egli stesso presente alla battaglia nel capitano Amerigo di Narbona.* Il Villani, e tutti gli storici, dicono che Amerigo di Narbona era gran savio di guerra; ed è naturale che il re non lasciasse uno stordito e un uomo di poca riputazione; ma quel capo armonico che inventò la Cronica di Dino Compagni, e che fa la burletta travestendo il Villani, ci viene a raccontare, che questo Amerigo era giovane e bellissimo di corpo, non molto sperto in fatti d'arme; ma rimase con lui uno antico cavaliere suo balio, il qual balio poi, come leggesi

nell'esempio allegato, ebbe assai pregio alla battaglia di Campaldino, e vi morì. La Crusca, che la Cronica tiene per autentica, e che è balia amorosa di Dino Compagni, accetta per verità sacrosanta ogni più aperta menzogna della Cronica, e accetta per conseguenza anche questa favola inverosimile di Amerigo giovane inesperto e del balio lasciatogli a far da ajo; e però pone questo falso esempio per primo nell'articolo *Ajo* per *Balio*. Il *Balio* di messer Amerigo di Narbona, morto a Campaldino, non era per niente ajo; ma era siniscalco, era come chi dicesse ora il capo di stato maggiore di messer Amerigo; e ciò è provato dalla storia e dai documenti, nè si doveva accettar tale esempio che falsa la storia. Ma di ciò in altra occasione: qui ho voluto solamente accennare la cosa, per mostrare con quanta leggerezza procedano i signori Accademici; la quale è sì grande, che de' cinque esempj uno è falso; nel secondo sta veramente per *Ajo*, se *ajo* si può chiamare Chirone rispetto ad Achille, il quale fu una balia vera e propria, dacchè ricevè Achille appena nato, e lo nutrì di viscere di leoni, di cignali, e di midolle di orsi, e come prima gli era stato posto nome Ligirone, egli poi lo chiamò Achille, perchè non aveva mai accostato le labbra alle mammelle, secondo che scrive Apollodoro. Il perchè quando l'ottimo *Commento* chiama Chirone *balio di Achille*, forse volle dire che fu una *balia* maschio. Negli altri due esempi del Morgante la voce *Balio* ha certamente significato di dignità militare; e nel quinto sol può valere ciò che dice la Crusca.

Balzano. *Add.*

§ III. « È anche detto d'Insegne e Armi gentilizie e di città, il cui campo è diviso in mezzo

orizzontalmente: la parte superiore, che è d'un colore, chiamasi balzana di sopra; l'inferiore, che è di altro colore, dicesi balzana di sotto. »

Tutta quanta falsa è la definizione presente. Non è vero prima di tutto che in antico si desse tale appellativo alle Insegne cavalleresche e Armi gentilizie, ma si diceva specialmente di bandiere a due colori per traverso; col tempo diventò voce araldica, e significò ciò che dice la Crusca. Che ciò sia vero lo provano appunto i due esempj, l'uno del Villani antico, l'altro del Casotti moderno. Falso, falsissimo poi è quel dire *balzana di sotto e balzana di sopra*, perchè *balzana* da sè sola importa *Di due colori per traverso*; nè l'esempio del Casotti non fa buono per verun modo l'error della Crusca.

Ma questo *Balzano* e questa *Balzana* a modo di sostantivo, che la Crusca usa, e poi non le mette nel Vocabolario, donde mai vengono? La Crusca registra *Balzana*, sost. femm., per Balza del vestito con esempj tutti moderni; moderni dico, in quanto sono dal secolo XVI in qua: ma la ragione di questo nome *Balzana* qual'è? e qual'è la ragione del *cavallo balzano* e del *cervello balzano?*

La *Balzana* fu per antico la insegna di tutto il Comune e città di Siena; ed ebbe tale appellativo speciale, come i Fiorentini chiamarono Marzocco la insegna loro del Leone. La *Balzana*, racconta il Pecci nelle *Memorie storico-critiche della città di Siena* (1) « è la più antica insegna della città: quando precisa- « mente fosse introdotta non si sa; ma la verità è che « nel 1255 si usava, perchè nel libro de' Consigli di « quell'anno, a 31, si legge che si mandino al Comune

(1) Parte I, pag. 270, nota 6.

« di Firenze gli ajuti militari equestri e pedestri con la « Bandiera della Balzana contro gli Aretini. Il Benvo« glienti nelle *Annotazioni* alla Cronica di Andrea Dei, « inserita nella *Raccolta* del Muratori, pretende che « fusse introdotta nei tempi di Carlo II re di Napoli, « che regnò dal 1295 al 1309; ma egli certamente s'in« ganna, perchè, oltre alla riprova di sopra addotta, si « vede scolpita nella Fonte fuori di Porta Ovile con iscri« zione del 1262; e molto più s'allontana dal vero in « credere, che sia stata dalla città pigliata per arma per « esprimere i colori della Chiesa principale, che Duomo « si chiama, perchè la Balzana è certamente più antica « della rinnovazione e incrostatura di marmi bianchi e « neri che fusse fatta nel Duomo, ond'io mi lascio per« suadere dal sig. Dottor Gio. Girolano Carli nelle note « al trattato delle *Armi gentilizie* di Celso Cittadini, che « il Duomo dalla Balzana, e non la Balzana dal Duomo, « abbia pigliato i colori. » Questa *Balzana* per tanto è la mamma di tutti gli altri *Balzani* e *Balzanature* registrate dal Vocabolario; e però bisognava cominciare da' quella impostandola per prima, derivando da essa tutti gli altri significati, compreso il *cervello balzano*, per *cervello strano e pazzesco*, il quale senza fallo i Fiorentini formarono dalla *Balzana* de' Senesi, che sono stati appresso i Fiorentini reputati sempre cervelli bislacchi e vani, come Dante stesso cantò:

. . . . . Vedesti tu mai
Gente sì vana come la sanese?

Ma questa *Balzana*, sostantivo femminino, usata, come vedemmo, a sproposito dalla Crusca, nel Vocabolario, si cerca invano. Ma zitti, essa è nel Glossario; e qui udite un errore quasi incredibile degli odierni Accademici. Nel Glossario essi registrano la voce *Balzana*; e lo spiegano *Balzo o Balza*, *luogo dirupato e scosceso;*

allegando questo luogo del Pucci, *Centiloquio*, 4, 46: « E perchè s'accostaro alla balzana, Il Comun di Fi« renze fece Colle, Come udirai, appresso alla fiu« mana. » Di certo lo studioso da questo esempio non raccapezza nulla del perchè *Balzana* significhi qui Luogo dirupato e scosceso. Il Pucci racconta la guerra de' Fiorentini co' Senesi, sconfitti poi ad Asciano; dice che que' da Poggibonsi salirono sul Monte dal piano dove stavano, e vi si afforzarono; e continua co' versi recati dalla Crusca; per la qual cosa, standosene ad essa, bisogna intendere che i Fiorentini fabbricarono Colle, perchè que' da Poggibonsi, co' quali non aveano guerra, si ritirarono al monte appunto per paura de' Fiorentini; e così vedesi che erano due i quali facevano a chi aveva più paura: e per di più bisogna intendere che *accostarsi a un luogo dirupato e scosceso* voglia dire Montarvi su e fermarvisi: cosa che pare un po' forte. Ma questo non basta; il luogo del *Centiloquio*, recatone tanto quanto basti a compiere un pensiero, dice così:

E perchè s'accostaro alla balzana,
  Il Comun di Firenze fece Colle,
  Come udirai, appresso alla fiumana,
Acciò che fosse a quella un battifolle,
  E fosse freno alla città di Siena,
  Che con Firenze poco ben si volle.

Dunque i Fiorentini non fecero Colle contro a que' da Poggibonsi, ma contro a Siena, e lo fecero perchè que' da Poggibonsi si accostarono alla Balzana, cioè a' Senesi, come dice a questo luogo il Villani... Signori Accademici, mi perdonino se parlo libero: le loro signorie chiarissime si sono lasciati ingannare dall'illustratore del *Centiloquio*, il quale piglia questo sformato granchio della Balzana per Luogo scosceso; ma

se invece di starsi a detta altrui (benedetto *Ipse dixit!*) si fossero fermati un poco su questo passo del *Centiloquio*, leggendo quel che è innanzi e quel che vien dopo, avrebbero tosto veduto che *Balzana* non può quivi aver tal significato; e qualcuno di lor signori si sarebbe messo a studiare di chiarire tal fatto, e avrebbe senza troppa fatica veduto che quella *Balzana* del loro esempio è proprio lei maniata la *Balzana* Insegna de' Senesi: e tosto ciò *che era duro si sarebbe fatto sollo*, essendo chiaro e semplicissimo il ragionamento del Poeta: « I Sanesi furono vinti ad Asciano; e que' da Poggibonsi salirono in alto e vi afforzarono; e perchè, posatisi colassù, *si accostarono alla Balzana*, cioè fecero alleanza co' Senesi (1), i Fiorentini fecero Colle, acciocchè fosse freno alla città di Siena. »

Ed ecco che la voce *Balzana*, nel significato storico vero, nel Vocabolario ci è; ma senza che i signori Accademici se ne sieno accorti!! i quali anzi, quanto è da loro si sono studiati di farla diventare un luogo dirupato e scosceso!!!

Bandita. *Sost. femm.* « Luogo nel quale per bando è proibito al pubblico il cacciare, l'uccellare, il pescare, il pascolare. »

Nè anche a farlo apposta è possibile il dire tanti e sì grossi spropositi. Lasciamo andare quel *bando* che ora non ci fa per niente; e veniamo a quel *pubblico*. Come *il pubblico?* O che il pubblico va a caccia in brigata? E una. Se poi è proibito al pubblico, è per avventura permesso a' privati? E due. Al pubblico poi è proibito

(1) Come parlandosi di lega co' Fiorentini si disse *Accostarsi* o *collegarsi al Marzocco*.

non solo il cacciare, l'uccellare e il pescare, ma anche il *pascolare*. Oh questa poi!! Il pubblico mandato a pascolare come le pecore e i buoi, è cosa che non me la sarei aspettata da' signori Accademici della Crusca: ed è proprio tutta cosa loro, perchè gli altri Vocabolarj non hanno questa... non so come la chiamare. Ma ecco il Tortoli, apologista per uficio, che mi fa notare essere nella Crusca registrato il verbo *pascolare* anche per *Condurre al pascolo*, e che nella allegata dichiarazione vuole appunto dir ciò. No, prode cavaliere, no: lì nella dichiarazione è usato assolutamente; e *non può in modo veruno* significare altro che il cibarsi dell'erba de' pascoli; e quando vuol dire ciò che dice lei, tal verbo si fa transitivo, e sempre, ma sempre, vede, bisogna dargli il suo compimento dicendo *pascolare le pecore*. Non si metta a difendere sì fatti spropositi: quanto più si stuzzicano e più puzzano. Vede, per esempio, siccome tra' divieti della dichiarazione c'è anche quel del pescare, e si pesca, credo che la Crusca lo sappia, solamente nell'acqua, così, avendo essa Crusca posto da principio *luogo nel quale*, si può inferirne, anzi se ne inferisce dirittamente, che nel luogo medesimo si cacci, si uccelli, si pascoli; e che per conseguenza si pascoli anche nell'acqua. Senza che ora le bandite si dicono quelle dove c'è il divieto della sola caccia, nè c'entra per nulla il pescare e il pascolare. Mancano poi due condizioni essenziali alle bandite di adesso: che esse sono generalmente terreni di privata proprietà; e che il divieto non è per rispetto al governo, ma per rispetto al padrone, il quale può dar le facoltà che vuole e a chi vuole. La Crusca *non unge le carrucole del mondo stazionario*, e troppo spesso nelle sue dichiarazioni fa segno di vivere almeno due secoli addietro.

argello.

§ I. « Si disse anticamente in Firenze un Uffiziale forestiero, che comandava un corpo di soldati posti alla guardia della città in tempo di tumulti e di sedizione. »

Da questa definizione pare che il Bargello avesse icio puramente militare; nè altra idea che questa iò pigliarne chi altro non sa. Troppo diverso però a l'uficio del Bargello; chè esso aveva balía su-ema, e speciale oficio di eseguire gli ordini della ustizia, e di punire ad arbitrio, o quasi, tutti coloro e in parole o in opera si mostravano ghibellini. uesta dichiarazione per tanto è falsa assolutamente, bisogna mutarla, acciocchè coloro che giurano sulla rusca non imparino tale errore.

arocco.

§ I. « *Barocco,* usasi pure in forza di *add.*, e dicesi di qualsivoglia lavoro d'arte, dello stile, del ragionare, del pensare, ecc., quando ha dello strano e del goffo insieme. »

Qui cadono varie osservazioni, tutte di assai moento lessicograficamente parlando. La prima, che è osa veramente strana il vedere questo *Barocco* quasi iscendente dagli *Argomenti in barocco degli scolatici.* La seconda che *Barocco,* in arte, si chiama non iò che è stranissimo e goffo, ma quel modo che si osta dalla schietta eleganza dell'arte classica, abbonando massimamente di ornati ed esagerando le proorzioni, il che può non essere goffo e strano. La balica di San Pietro è barocca; e barocche sono tutte le ose del Barnino: sono però tutte goffe e strane? L'altra

cosa è quell'aver mescolato nella dichiarazione le arti, lo stile, i pensieri, come se la voce *Barocco* avesse significato generico, quando invece essa è speciale alle cose di belle arti; e aggiunta ad altre cose, non solo è figurata, ma è biasimata dai più gelosi custodi della lingua, tra'quali il Tommaséò. Volendola per tanto registrare anche in questo senso, bisognava farne paragrafo da sè. Strano poi è il vedere come la Crusca, dopo d'aver messo tutte quelle cose nella dichiarazione, venuta a recar gli esempj, ne reca uno solo del Pananti (!!), che parla di *idee barocche*, notando poi che qui è usato *figuratamente!!*

Battìto. « Coll'accento grave sull'*a*: *Sost. masc.* Il battere che fanno nel corpo animale, il cuore, le arterie, i muscoli, ecc. »

Oltre il cuore, e le arterie per conseguenza, non so che altra cosa *batte* nel corpo animale. Per la Crusca invece battono anche i muscoli e altre cose; sicchè il corpo animale è per essa una gran battería. È carina poi quella glossa *coll'accento grave sull'*a: o non era più liscia mettercelo? E poi *grave:* perchè grave? qui l'accento è tonico, e non può mettersi se non acuto.

Battología. *Sòst. femm.* « Ripetizione viziosa di parole che altri fa in parlando; ed è vizio per lo più di persone grosse e idiote. Così detta da Batto, inetto poeta antico, o dal Batto della favola. »

Ah, signori Accademici! Questa non è da loro. Ripetizione viziosa la *Battología;* e vizio per lo più di persona grossa e idiota? Fra le figure grammaticali, credano, signori miei riveriti, la *Battología* è delle più

garbate e delle più efficaci, specialmente nello stil familiare, come quella che non è capricciosa, ma è fatta per ribadire il pensiero formale del discorso: *Te l'ho detto mille volte, te l'ho detto; e tu sempre duro.* — *Questi soprusi gli mando giù male, gli mando.* Ma che stile familiare? Anche nello stile grave possono usarsi acconciamente; e niuno dirà che sia viziosa la battología bellissima del Petrarca:

« Prendi partito accortamente, prendi; »

nè che il Petrarca sia persona grossa e idiota. Ma anche qui l'Apologista della Crusca mi si rivolta come un aspide, e *straluna gli occhi per ferire.* Aspetti, aspetti, *stieno le male branche un poco in cesso.* Quelle che ho detto non sono parole mie, sa, le sono d'uno de' loro più solenni santi Padri. Scusi, se la non ha paura di insudiciarsi le mani, pigli il mio *Vocabolario dell'uso toscano;* e vedrà, a questa voce, riportata con annotazione di A. M. Salvini (si levi il cappello lei) a questa battologia della Fiera. *Volgete gli occhi in qua, volgete gli occhi.* Senta come dice il loro parruccone. « Ripetizione graziosa (non viziosa, ved'ella?) che si « sente *anche* (vede? non *per lo più*) nelle rozze bocche « de' nostri villani, a ciò portandoli la natura stessa, « che in loro opera, e le figure proprie lor suggerisce « e detta, le quali, dice Tullio, sono i moti e i gesti « dell'anima. Usò questa nativa ed affettuosa figura « (ved'ella? e loro dicon viziosa!) il Petrarca:

« Prendi partito accortamente, prendi. »

E nelle *Prose Toscane* lo stesso Salvini rampogna Pier Vetteri, perchè biasimò la Battologia in un verso di Saffo. Dunque si ricordino, per quest'altra riforma, di levar via tal falsa dichiarazione, perchè la battologia,

non solo è garbata ed efficace figura, ma ha ottimi esempj, anche di gravi scrittori, e perchè suona continuamente senza che se ne accorgano (tanto è naturale) sulle bocche delle persone civili e ben parlanti.

Fin qui abbiamo chiacchierato da letterati: ora facciamo da lessicografi. Al Vocabolario si fa capo per sapere qual è il vero significato di una parola, dico bene? Poniamo che altri si abbatta a leggere la voce *Battologia,* per lui nuova del tutto: la cerca nel loro Vocabolario, legge la loro definizione; ma ne sa meno di prima; dico *meno*, perchè della *battologia* piglia sinistro concetto, e s'immagina che possa essere cosa diversa da ciò che è. *Ripetizione viziosa di parole che altri fa in parlando?* Dunque, penserà lo studioso, la battología sarà un discorso suppergiù come questo: *Il padre lo chiamò, e il padre gli disse, che il padre debb'essere rispettato;* e sarà lontano mille miglia del vero. Anche il dire che la ripetizione viziosa si fa *in parlando* non è esatto, perchè si può credere che non sia stata scritta: e qui mi vien bene il notare, che quel modo di usare i gerundj con la preposizione *in* dinanzi è una pedantería da non usarsi, come fanno del continuo gli Accademici, in un'opera che ha per proposito di registrare tutta la lingua *usata e usabile.* La dichiarazione continua a dire: *vizio per lo più di persone grosse e idiote.* E lo studioso si confermerà nel pensiero che tal ripetizione non si faccia, se non *in parlando*, e che mai non è stata scritta; perchè gli scrittori non si possono registrare tra le persone grosse e idiote. Non so poi che cosa giovi quel dire *Così detta da Batto, inetto poeta antico*, o *dal Batto della favola*, quando di questi due *Batti* (che sono uno solo) il più degli studiosi non ne sanno nulla; e volendo citare il Batto della favola, era necessario il dire, perchè tal figura prese

nome da lui, raccontando, come, pregato da Mercurio, che gli promise un regalo, di non dire dove avea nascosto certi bovi rubati, il Dio ladro gli si presentò sotto altra forma, promettendogli regalo doppio, se gli insegnava dov'erano i buoi, a che Batto:

. . . . *sub illis*
Montibus inquit erant, et erant sub montibus illis;

a che Mercurio si mise a ridere; e rimbeccando la graziosa ripetizione di Batto, che si può tradurre: *Erano sotto que' monti, erano;* rispose:

. . . . *me mihi perfide prodis*
Me mihi prodis?

E così almeno il lettore avrebbe avuto un esempio di che cosa è la *battologia.* E il portarne un esempio sarebbe stato stretto obbligo dell'Accademia in questo caso; ed esempio opportuno sarebbe stato quel del Petrarca.... Ma c'era nella dichiarazione *Vizio per lo più di persone grosse e idiote!!*

Conchiudendo dico che questa *Battologia* è orribile macchia della *seconda* quinta impressione; e che a volerla dichiarare acconciamente, bisogna dire presso a poco così: « Figura grammaticale, per cui si ripete in « fine dell'inciso, il verbo col quale l'inciso comincia: « è forse la più naturale di tutte le figure, ed è fre- « quentissima nel parlar familiare, come quella che ajuta « mirabilmente la efficacia. Si trova per altro usata anche « in gravi scritture. ». E qui recare gli esempj, che ha recato il Salvini nella Nota da me citata. A' quali per altro, se ne possono aggiungere un'altra bella manciata, tutti quanti bellissimi e gravissimi che trascelgo da quelli del mio *spoglio* manoscritto. *Ab Jove principium.*

Dante, *Inf.* 20:

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse agli occhi de' Teban la terra.

Poliz., *Stanze* 2, 31:

Alza gli occhi, alza, Giulio, a quella fiamma.

Poliz., *La Bremett.:*

La non vuole esser più mia,
La non vuol, la Brunettina.

Machiav., *Comm. Vers.:*

Lascia Panfila, lascia, perchè mentre
Che stessi insieme viveresti in doglia.

Aneguill., *Metam.* 5, 120:

Stendi all'inferno ancor l'impero, stendi,
E fa del zio Proserpina consorte.

Chiabr., 1, 92:

A voi men vengo alfine, a voi men vengo,
Amatissimo giorno!

Chiabr., *Rim. Sacr.:*

Oh umana virtude,
Debile in corso e tarda
. . . .
Guarda il Calvario, guarda.

Che bel branco di persone grosse e idiote, eh? Proprio c'è da dire alla Giusti:

Oh gente grossa e idiota
Da fare invidia ai dotti!

Bello.

§ I. « *Bello*, unito per lo più col verbo Vedere, vale anche Opportunità, Comodità, Occasione favorevole. »

§ II. « Onde i modi Sul bello, Nel bello, Sul più bello o Nel più bello, che vagliono Nel punto migliore, più opportuno, Nel buono, Nel forte, Nel mezzo di una cosa. »

I signori Accademici insegnano che il modo avverbiale *Sul bello* e simili, sono derivazione immediata dal sostantivo Bello, da essi dichiarato per opportunità; ma chi ci si fermi un poco su colla mente, vedrà non esserci fra loro parentela veruna. Che ha che far l'*opportunità*, e la *comodità*, col *punto migliore*, col *forte*, ecc.? Ma abburattiamo prima le due dichiarazioni. Non è in tutto esatto, nel § I, il dichiarare la voce *Bello* per Opportunità, dacchè propriamente vale Il momento propizio da tentare una cosa: ma questo sia detto per dire. È però al tutto improprio il farlo significare anche *Comodità*, perchè essendoci nella frase *Vedere il bello*, la idea di fuggevolezza, e di cosa da doversi pigliare come a volo, è errore assoluto il mescolarci la idea contraria di comodità. Veniamo ora al § II, dove si parla del modo *Sul bello, Sul più bello*. Questo modo significa sul punto del maggior fervore, della gioja maggiore, secondo i casi. Anche qui c'è l'idea di cosa fuggevole, ma non ci ha che fare minimamente l'altra idea di opportunità, mescolataci dalla Crusca; laonde, se può reggere la dichiarazione, benchè troppo generica, *Nel punto migliore*, intendendo *migliore* per *più fervido* o simile, va assolutamente tolto via quel *più opportuno*, perchè anzi nel più de' casi questo *sul bello* è importunissimo.

È poi da ridere, mi perdonino i signori Accademici, l'aggiungere a quelle tante inutili dichiarazioni, anche l'altra *Nel mezzo di una cosa*. Ma come è mai possibile acconciarsi nella mente che *Sul bello di* valga *Nel mezzo di?* La maniera *In sul bello* si riferisce solo ad operazione che attualmente si faccia, e accenna il punto del suo maggior vigore ed efficacia; nè si può in verun modo applicare a cosa materiale e a spazio. Il signor Tortoli, apologista della Crusca, mi mette qui sotto gli occhi l'esempio del Davanzati *In su il bello del campo*. Aspetti un momento: mi lasci finire qui, e poi le risponderò: avverta piuttosto i suoi colleghi di quest'altra gravissima svista. Essi registrano i modi *Sul bello* e *Nel bello, Sul più bello* e *Nel più bello;* ma l'uso e parlato e scritto accetta solo *Sul bello* e *Sul più bello;* e la ragione fa buono l'uso, perchè veramente la particella *Nel* par che mal si confaccia là dove si vuol significare fuggevolezza e istantaneità. Perchè dunque insegnare questa improprietà, che non è uso ma abuso? e tanto più quanto tutti i molti esempj allegati hanno *tutti* regolarmente *Sul bello* e *Sul più bello?*

Non così gli avi vostri...

Ora eccomi da lei per quell'esempio del Davanzati, che è l'ultimo fra i tanti allegati. La lo guardi bene, signor Tortoli, e la vedrà che quel *bello* lì non ha che far niente con quelli altri, nè ha per niente significato da accennare al punto più fervente di una operazione. Sono soldati, i quali pretendono che *il ben servito si snoccioli loro in sul bello del campo*, cioè lo vogliono senza indugio, e, come si dice, e sarebbe stato meglio detto, *sul tamburo*, che è traduzione del latino di Tacito *iisdem in castris*. Si vede dunque, non solo che qui *sul bello* vale cosa diversa

ıppo dagli altri esempj; e non vale per nulla *Nel* *ɜzzo al campo,* come senza considerazione spiegò Bindi (il quale per altro si corresse aggiungendo *l campo stesso*) e come non avrebbe dovuto coırlo la Crusca. La voce *Bello* è qui messa solo per fasi, e *in sul bel del campo* è locuzione figurata e vale Senza metter tempo in mezzo, come è il franse *sur-le-champ,* che il Davanzati non ebbe cuore di ıdurre pari pari, come senza tanti scrupoli la usò poi Salvini; e però la sfrancesò, o credè di sfrancesarla con consolazione di quel *bello.* Io non disputerò se questo, ıo de' tanti capricci del Tacito davanzatiano, sia bello ɔrutto: sto fermo per altro a dire che questo *in sul llo* non ha che far nulla con gli altri di questo pagrafo; e volendolo pur registrare, bisognava farne ragrafo apposta, alla voce **Campo,** impostandolo sì *Sul campo,* o *Sul bello del campo,* autenticando primo con un esempio del Salvini, e notandolo per ɔmachevole gallicismo; e autenticando il secondo con ıesto esempio del Davanzati, non senza notare che è ɔdo assai capriccioso.

erlic e Berloc. « Nome capriccioso che si dà talora in ischerzo ai diavoli, e specialmente a quelli che si fanno apparire in certe rappresentazioni di burattini. Onde *Fare berlic* e *berloc* dicesi di chi sia di natura volubile e di dubbia fede, e tale da non poterci fare sopra nessuno assegnamento. »

Scusino, signori Accademici, ma sta ogni cosa male. ɔn è vero che il diavolo (non *i diavoli*) si chiami ɜrlic e Berloc; si chiama solamente *Berlic,* o *Berɜche,* come forse è meglio scritto; e si dice del diaılo in generale, nè que' de' burattini ci hanno che

far niente. *Berlic e berloc* si dice solo nella frase *Fare berlic e berloc;* e quel secondo *berloc* non è se non una delle tante alliterazioni che usa fare il popolo, come *Così* o *Cosà, Ridere* o *Rodere, Spendere* e *Spandere.* Circa il significato della frase non è quello che gli assegna la Crusca, il quale accenna ad *abito e consuetudine:* essa frase indica *l'atto* del non mantenere la fatta promessa, ed acconciamente si dice solo: *Mi aveva promesso, ma mi fece berlic e berloc. Badi non mi faccia berlic e berloc:* e va bene, perchè il diavolo è padre di menzogna. Tali gradazioni di significato dee notarle con tutta cura il Vocabolario; se no i non Toscani si confondono, e volendo scrivere frasi familiari, si scuoprono subito per non Toscani. E per non Toscano si farebbe conoscer subito chi, volendo dire che un uomo è di natura volubile e di dubbia fede, dicesse, per esempio, seguendo la Crusca: « È buona persona, ma fa berlic e berloc. » A proposito, le loro signoríe dicono ancora che si chiamano *Berlic e Berloc* que' diavoli che si fanno apparire in certe rappresentazioni di burattini. Ma che quelli sono diavoli per davvero? E *si fanno apparire,* le scusino, che significa? Mi par di leggere lo *Cunto delli Cunti!!*

Berretta.

§ « *Correre la berretta ad alcuno,* vale Trattarlo come un dappoco; e *Lasciarsi correre la berretta* vale Essere un dappoco, come colui che senza accorgersi si lascia portar via la berretta. »

I signori Accademici, qui si sono messi la pianella diritta dal piede mancino; e questa dichiarazione non regge nè filologicamente nè lessicograficamente, per-

è non è vero che *Correr la berretta a uno*, si-
ifichi Trattarlo come un dappoco; ma vuol dire
rtarla via correndo; e non piglia il significato as-
gnatogli dalla Crusca, se non figuratamente e *per
cidens*. Il verbo *Correre* ha per sè solo il signifi-
to di Portar via, Rapire, come si vede nel Tacito
l Davanzati. « Nerone per le vie, taverne e chiassi,
travestito da schiavo con molta gente, correva le
cose da vendere: » Dove il testo ha il verbo *rapere*.
il Caro, nelle *Lettere*, dice scherzando, « Se state
lungo tempo assente, non dubito che vi sia corsa
questa preminenza nasale. » La frase poi *Correr la
rretta* in senso proprio si legge nell'*Ercolano* del
archi. « I Fiorentini sono, con quella sicurtà che si
corrano le berrette a' fanciulli zoppi, stati spogliati
del nome della lor lingua. » Oltre dunque all'errore
ologico, si vede esserci in questo tema gravissimo
rore lessicografico. La frase *Correre la berretta*
n è frase speciale; ma la forza lessicografica sta solo
lla voce *Correre*, la quale così sola vale *rubare*; e,
me si vede dagli esempj, si corre non la sola ber-
tta, ma ogni altra cosa anche morale. Laonde non
iò tal frase registrarsi sotto la voce *Berretta*; ma
a stretto dovere registrare il verbo *Correre* per
ubare, dicendo *Correre una cosa* vale *portarla via
rrendo*; e poi notare in un paragrafo da sè, che
orrere la berretta si disse per Fare altrui una beffa,
anzonare, autenticandolo con l'esempio del Fagiuoli.

Besso. *add.* « Sciocco, Scimunito, Stolido; ma è voce usata dagli scrittori fiorentini quasi soltanto parlando dei Senesi. »

; Trovasi anche detto assolutamente in scherzo per Senese. Burch., *Son.* 2, 62. « Besso, quand'andi

« alla città senese, Saluta da mia parte cia-
« scun besso. » Pulc. L., *Morg.* 14, 53: « Il
« picchio vera, e va volando a scosse, Che
« il comperò tre lire, è poco, un besso, Perch'e'
« pensò che un pappagallo fosse. »

Veramente la voce *Besso* non vale Sciocco, Scimunito, e molto meno Stolido; ma è aggiunto di persona Vana e presuntuosa, ma facile a essere aggirata: *Or vedesti tu mai Gente sì vana come la sanese?* Circa poi all'affermare che assolutamente fu detto per Senese, questo non bisognava farlo tanto alla libera, perchè si tratta di uno scherno ai cittadini di una città nobilissima, che non è cortesía il darlo per vero, se non con esempj certi e irrepugnabili. I Forentini solevano dire che a Siena ci sono parecchi *bessi,* ma dal dir ciò, al chiamarli tali tutti quanti, e insultargli per modo che Besso usassero per Senese, ci corre: nè gli esempj recati dànno facoltà o materia comechessía da porre tale arrischiata e falsa sentenza. Il Burchiello dice: *Se vai a Siena saluta ciascun besso;* e s'intende ciascun besso che incontri; nè certo verrà in mente a nessuno di intendere *Se vai a Siena salutami ciascun Senese;* chè sarebbe una scioccheria. Nell'esempio del Pulci poi molto meno: Se si tratta di un *besso,* di un uomo vano e semplice che comprò un picchio per un pappagallo, non ci ha davvero che far nulla il Senese; anzi non è possibile nemmeno l'immaginarvelo.

« **Bianchi** e **Parte bianca** si chiamò una fazione contraria a quella così detta de' Neri: le quali fazioni, nate in Pistoia dalle due nemiche famiglie de' Cancellieri e Panciatichi, si propa-

garono anche in Firenze, e vi cagionarono danni gravissimi, e fra gli altri anche l'esilio di Dante. »

Oh!!.... Ma che cosa hanno che far nel Vocabolario della lingua i Bianchi e la Parte bianca? E quando pur ci avessero che fare, qual canone di lessicografía insegna impostare il tema in quella forma *Bianchi* e *Parte bianca?* Se mai, era da farne un paragrafo speciale sotto la voce **Bianco**; e per prova di ciò uno degli esempj hà la voce *Bianco* in singolare. Ma si vegga un po'la dichiarazione storica. *Fazione contraria a quella de'Neri;* ciò non dice nulla, ed era inutile il dirlo senza dar qualche cenno della natura di quelle *fazioni,* o meglio di quelle *parti* come allor si diceva; chè fazione allora voleva dire un'altra cosa. Che le parti bianca e nera nascessero dalle due nemiche famiglie de' Cancellieri e Panciatichi non è vero per niente, ed è gravissimo errore storico l'insegnarlo: esse parti, nacquero dalla divisione in due della famiglia Cancellieri, che chiamarono i *Cancellieri Neri* e i *Cancellieri Bianchi:* le parti *Panciatica* e *Cancelliera* vennero assai dopo. Circa all'essersi tali parti bianca e nera propagate in Firenze, e avervi cagionato danni gravissimi, ciò è vero; ma non comprendo come la Crusca lo affermi, quando il signor Del Lungo, uno de' compilatori, afferma il contrario nel *Commento* alla falsa Cronica del Compagni, insegnando non esser vero che le divisioni di Firenze avvenissero per la venuta de' Pistojesi bianchi e neri, ma che già esistevano. Ora, o il Del Lungo ripudia l'autorità della Crusca; o la Crusca sbugiarda il Del Lungo. Ma lasciamo che se la strighino fra loro; e concludiamo col dire che il noverare tra'danni gravissimi l'esilio di Dante, e il farlo essere come conseguenza diretta delle parti sopradette, sarà

segno di affetto al Divino Poeta; ma non è certo un discorso degno della verità storica e della gravità accademica.

Birro. *Sost. masc.* « Sergente della corte, ministro della giustizia, che per ordine di essa faceva prigioni gli uomini. »

Il lettore pensi che siamo nell'anno di grazia 1876, che i signori Accademici hanno per due volte riformato questa quinta impressione; e poi non istrabilii a questa definizione del birro. *Sergente della corte?* E chi comprende adesso che cosa vuol dire *Sergente della corte?* Sergente è ora grado di milizia; ed era grado maggiore ne' secoli passati. Questo vostro *Sergente,* signori Accademici, è cosa di quattro e di sei secoli fa, ed allora era lo stesso che Servente: ed anche Corte per Birrería, è roba vecchia squarquoja: ora si conoscono solo le *Corti di assise, di cassazione,* ecc. E voi venite fuori adesso co' *Sergenti della corte!* Ma di qual corte? Poi ribadite *Ministri della giustizia.* Ma vi par egli, signori, che que' birri, da tutti noi conosciuti, fossero *Ministri della giustizia?* Essi erano ministri del sospetto, dell'arbitrio, del capriccio: *Ministri di giustizia* sono coloro che *amministrano la giustizia,* che dànno giuste sentenze, ecc., ma i birri agguantavano questo e quello prima che fosse giudicato, nè avevano essi a far nulla con la giustizia. — La più bella poi è la chiusa che *per ordine di essa facevano prigioni gli uomini.* Ah! dunque allorchè un Vicario, o un commissario, per sospetti o per indizj mandava i birri a prendere qualcheduno, quella era *giustizia?...* E per ultimo *Facevano prigioni gli uomini* (o le *donne?*). I prigioni, signori Accademici, si fanno in guerra; e chi invece di fu preso, fu ar-

restato, dicesse *fu fatto prigione,* oggi farebbe ridere i polli. Ma c'è un'altra cosa: i birri non conducevano in prigione, ma ve lo conducevano quando era stato condannato: nè solo *arrestavano* le persone; ma faceva gravamenti, perquisizioni *et similia,* che non entrano nel *far prigioni.* La loro dichiarazione per tanto, oltre la sua falsità intrinseca, ha quella forma grossa e pedantesca appena comportabile appresso gl'*Infarinati* e gli *Infarigni.* A proposito: o loro come definirono il Birro? Dio mio Signore, che veggo mai! I signori Accademici del 1876 hanno lasciato viva la definizione dell'Inferigno, di tre secoli fa. Eccola qui: **Birro.** *Sergente della corte, ministro della giustizia, che fa prigioni a stanza di essa gli uomini.* E loro, signori Accademici, senza far ragione della significazione delle voci e uficj tanto cambiati, e delle usanze tutte diverse, dopo tanti studj e tante riforme del Vocàbolario, dopo tante sonanti promesse, ci portano a viver tre secoli addietro? Volendo definire il Birro, bisognava dire come dicono il Rigutini-Fanfani. « Agente della bassa polizía sotto i governi « dispostici; che non avevano divisa, ed esercitavano « il loro uficio con duri ed acerbi modi ed arbi- « trarj. »

Blandizie. *Sost. femm.* « Voce usata solo al plurale, come in lat. *Blanditiæ,* da cui l'italiana deriva, Carezze, Lusinghe. »

I signori Accademici non si sono fermati troppo su questa dichiarazione; chè, se lo avessero fatto, non avrebbero affermato così alla libera, che la voce latina *Blanditiæ* si usa solo *al* plurale, perchè Cicerone e Plauto la usarono bene e meglio nel singolare, e i Vocabolarj la registrano. Non so poi se il non essersi ab-

battuti, in altri esempj che nel plurale, desse facoltà ad essi di insegnare che in italiano si dice solo *blandizie* in plurale. Direi forse uno sproposito se scrivessi, *Con qualche blandizia è facile tirarlo alla fede?* ovvero *Per una gentile blandizia le fece tal dono?* No davvero! Come dunque l'insegnamento dell'usarsi solo *al* plurale è motivato dall'errore dell'insegnare che anche nel latino si dice solo *blanditiæ* e non *blanditia;* e come si può acconciamente dire *blandizia*, italianamente, così tutto questo tema e dichiarazione sarà bene lo rifaccian da capo; e allora potranno toglier via anche quel modo falso *al plurale* continuo nel Vocabolario per *nel plurale,* ripreso giustamente dal Cerquetti, malamente difeso dal Tortoli; e per il quale so di buon luogo che i compilatori sono stati ammoniti anche dal più illustre de' loro colleghi.

Blasone. *Sost. masc.* « Tutto quello che insieme unito compone un'arme gentilizia. Dal francese *Blason,* e questo dall'anglo-sassone *blaese,* fiamma, splendore, e quindi fregj splendidi nello scudo. »

La definizione non istà con l'esempio, nel quale si parla di stemmi sopraccaricati di *pezzi di blasone;* e si vede per conseguenza che tali pezzi di blasone non sono essi tutti insieme lo stemma o l'arme gentilizia, ma sono gli emblemi che a quella servono di ornamento, nè compongono l'arme, ma la compiono. Rispetto alla etimologia, delle quali la Crusca è molto vaga, io non mi metterò a disputarla, perchè, come ho detto altrove, questa è materia troppo incerta e troppo arrendevole, nè io fo gran divario tra tante arzigogolate etimologie di certi che se l'allacciano, e quelle tanto piacevoli del Carafulla buffone. Vero è che i si-

gnori Accademici si appoggiano per questo capo al Littrè; e si appoggiano bene, dacchè egli non si lascia tanto spesso levar la mano della fantasía e della smania di peregrinità:... Ma questo *blaese* anglo-sassone; e quelle fiamme e splendori, e fregi splendidi nello scudo, contenteranno essi l'animo di tutti i lettori? Ne dubito forte; e senza entrare in dispute, reco qui ciò che, rispetto a sì fatta etimología, io trascrissi già, non mi ricordo di dove, in una delle mie schede.

« **Blasone.** Questo parola viene dal tedesco *Blasen*, « Sonare il corno, perchè quelli che si presentavano nei « tornei alla prova delle armi, avvisavano l'Araldo col « suono di un corno o di una tromba; acciocchè osser- « vasse la divisa, lo scudo, l'elmo, il cimiero, ed il re- « stante che faceva di bisogno a chi voleva passare per « nobile ed essere mantenitore: e chi una volta era ri- « masto vincitore, non era più tenuto di fare questa « chiamata; e perciò inastava due corna o trombe sul- « l'elmo. Quindi derivò il provèrbio italiano *Tornare* « *con le trombe nel sacco*, cioè scornato e vinto, « come i perditori delle giostre senza potere inastare « trofei sul capo. »

« Le armi si blasonano con ispiegare il colore del « campo; la situazione, il nome, il numero ed i co- « lori della figura; ed il senso, o significato di essi, « cavato o dagli attributi o dalla natura degli ani- « mali. »

Io non proprierò per la verità di questa etimología; ma di certo è più naturale di quelle fiamme e splendori della Crusca novella.

Boia. *Sost. masc.* « Quegli che uccide i condannati dalla giustizia. »

Questa è la dichiarazione delle prime edizioni del Vocabolario, e se una ce n'era che avesse bisogno di

esser corretta era questa, perchè ciascuno sente alla prima quanto sia improprio qui il verbo *Uccidere;* il qual verbo fa supporre, a chi altro non sa, che il boja possa dare al condannato quella morte che gli piace; quando anzi non fa che eseguire la sentenza in quella forma che la legge comanda. Ma il boja non eseguisce solamente la sentenza di morte; applica altresì altre pene afflittive e infamanti, e questo non è *uccidere.* Il più strano poi è questo, che dove nella dichiarazione si dice che il boja *uccide,* nel primo esempio del Belliccioni si parla solo del *marchiare;* e nel secondo dell'Ariosto si parla dello *scopare,* con dichiarazione che il reo non abbia a morirne. Udite: « Martano è « disegnato in mano al boja Ch'abbia a scoparlo, e « non però che muoja. » Pare incredibile, ma il fatto sta così: e la medesima dichiarazione si ripete in Carnefice. I buoni Vocabolarj dichiarono così: « **Boja.** Il pubblico esecutore della pena di morte, e d'altre pene corporali e infamanti. »

C'è da notar di più, che non istà bene il dire i condannati dalla giustizia, perchè pur troppo molte e molte condanne di morte sono state date contro ogni principio di giustizia, e solo dal furore di parte, da gelosía di Stato, da ferocia tirannica, da malizia o ignoranza di giudici.

Burè. *Add.* « Aggiunto di una sorta di pera che matura sul principio dell'autunno, di color giallognolo, sparsa in alcuna parte di rosso. Da un pesce, detto in francese *Buret,* che dicevasi somministrare un color rosso. »

La cosa delle etimologíe ha pur troppo un non so che di grottesco; ma questa della pera-pesce, l'è proprio lepida. Chi diavolo l'ha messa in testa a' signori Ac-

ıdemici? Questo pesce *Buret* è sparito da un pezzo
ılla lingua francese; nè lo ha il Vocabolario dell'Ac-
ıdemia, nè il Littrè: c'era nell'antico francese, e lo
pete che cosa era? era quel che i Latini dicevano
'urex, quella conchiglia della cui polpa si cavava
porpora. Guardate un po' che bel pesce era esso!
il popolo nostro del secolo passato andò a trovar la
ırola *Buret* nell'antico francese, per farne la *pera*
ırè!! Il popolo chiama *pera burrona* quella descritta
ıi da' signori Accademici, e così la chiama, perchè è
orbida come il burro, e di tutte le cose sì fatte il
ɔpolo vuol dire *l'è morvida come il burro, è un*
ırro: qualche capo armonico del secolo passato, vago
franceseggiare, cominciò a dire *Burrè,* che poi di-
ɜntò *Burè,* e così rimase. Benchè, ripeto, il popolo la
ıiami *burrona.* Ma il *pesce!* Questo è proprio di
ıelli da primo di aprile. Il più bello poi è questo, che
ɔve gli Accademici ci insegnano che la pera burè è
allognola sparsa di rosso; nell'unico esempio, che è
ɔl Lastri, questi ci insegna che le pere burè sono
anche e grigie. Dunque, a chi si dà retta?

acazzecchini. *Add.* usato per lo più in forza di *Sost.* « Dicesi così un balocco da fanciulli, fatto di legno o di cartapesta in figura di un vecchio in atto di andar del corpo, e mandar fuori un gettone, che per ischerzo chiamasi zecchino. »

È più comune assai il dire *Cacaruspi,* essendo il
ıspo o *ruspose,* antica moneta d'oro toscana di tre
cchini. Nell'uso poi non si dice sostantivamente un
ɪcaruspi, ma un *Vecchiono cacaruspi.* « Se sei
ıono, ti compro un vecchino cacaruspi, » nè si di-
bbe *un Cacaruspi.* Queste minuzie bisogna notarle
ɪr amor de' non Toscani.

Caccia. *Sost. femm.* « Il cacciare gli animali sal-
« vatici; lo che si fa in varj modi, significati
« con diversi nomi, come Caccia con gli ar-
« chetti, con l'archibuso, col bucine, del bo-
« schetto, della fraschetta. »

« Il buon lessicografo dee studiarsi sopra ogni cosa di essere esatto nelle dichiarazioni, evitando specialmente che per esse si possa dar materia ad improprietà, o ad anfibologíe: e tuttavia in ciò peccano anche i migliori nostri. Veggiamone alcuni esempj della Crusca novella. Essa alla voce *Cacciare* fa tale dichiarazione: « *Perseguitare gli animali salvatici, o tendere loro insidie a fine di prenderli.* » La dichiarazione è esattissima: solo par che non quadri l'esempio di Dante: « Cacciando il lupo e i lupicini al monte, » dacchè quella non è vera *caccia,* secondo l'accettazione comune; ma, prima è figurata, e poi pare che si debba intendere per Fugare; dacchè *Cacciare a un luogo* non si direbbe, ma *Cacciare per un luogo.* Senza che era buono il notare che nell'uso presente Cacciare non si dice, e anche di rado, se non intransitivo; e invece si dice sempre *andare a caccia.* Ora veggiamo la voce *Caccia.* Questa è definita dalla Crusca. « *Il cacciare gli animali salvatici;* LO CHE *si fa in varj modi, significati con diversi nomi, come Caccia con gli archetti, con l'archibugio, col bucine, del boschetto, della fraschetta,* ecc. Tale definizione è, a mio senso, difettosissima. Se *Cacciare* è Perseguitare gli animali salvatici, bastava dire che la *Caccia* è il Cacciare, dacchè *gli animali salvatici* sono compresi in esso. Ma la più grossa è il dire che agli animali salvatici *si fa la caccia* con gli archetti, col bucine, del boschetto, della fraschetta, ecc. Gli *animali salvatici* sono quelli che vivono per le

selve, o alla foresta, come chi dicesse cignali, volpi, dàini, càprioli, lepri; nè degli uccelli minori si direbbe per verun modo. Ergo, secondo la definizione della Crusca, si piglierebbero agli archetti e alla fraschetta i cignali, i daini, e simili bestioline. Il primo significato del verbo *Cacciare* sarebbe quello di Inseguire; e come gli animali salvatici si prendono, generalmente, facendogli sbucare dalle lor tane, per opera dei cani, i quali inseguono, gli *cacciano* e gli spingono verso quel luogo dove sono i cacciatori appostati per ammazzargli; così tutta questa operazione si disse *cacciare* e *caccia;* nè i buoni antichi lo dissero mai, se non delli animali salvatici: e degli uccelli dissero sempre *uccellare*, come chiaramente mostrano gli esempj del Vocabolario stesso. E che la voce *Cacciare* sia impropria parlandosi di uccelli, si vede da questo, che gli uccelli si pigliano non cacciandogli, o perseguitandoli; anzi si sta celati e cheti, acciocchè non fuggano, o si allettano acciocchè vengano. E che la Crusca novella stessa ci dia facoltà di dire che la ci insegna a pigliar agli archetti e alla fraschetta i cignali e le lepri, e nel tema non parli per niente degli uccelli; lo mostra il § VI, così posto: « *Anche si dice Il prendere in qualsivoglia modo qualunque sorta di animali, come con l'aucupio, con la pesca,* ecc.; dove cadono altresì due osservazioncelle. Chi sa che *Aucupio* vuol dire appunto *Il prendere gli uccelli,* vedrà che *Prendere con l'aucupio,* è lo stesso che *Prendere col prendere:* chi nol sa, vedendo quella particella *con,* che generalmenle è strumentale, si penserà che l'Aucupio sia qualche ingegno da pigliare uccelli, come il bùcine, le cestole o simili; nè alcuno negherà che, a volere esser chiari, bisognava dire o *uccellando* o *pescando.* Noterò altresì che nel terzo esempio del tema, che è quel del Tasso: « Qual dopo

« lunga e faticosa caccia, Tornansi mesti ed anelanti « i cani Che la fera perduta abbian di traccia; » la caccia non è mica il tutto insieme del cacciare o andare a caccia, ma è l'inseguire la fiera. La caccia del tema la fa l'uomo: qui sono i cani che inseguono; e *caccia* in questo senso è generico, e si dice così degli animali, come degli uomini, come si vede al § IX e X, e nella frase *Avere la caccia* al § XIII; ed opportunamente al proposito nostro, nel primo esempio del § XXVII; e come il veltro di Dante che *caccerà la lupa per ogni villa.* Simili osservazioni cadono alla voce *Cacciare,* dove il primo esempio di Dante: *Cacciando il lupo e i lupicini al monte* pare fuor di luogo, prima perchè, come si è detto qua dietro, il Cacciare qui significa non l'Andare a caccia, che è il *Venari* latino; ma vale Inseguire; e poi perchè il *Cacciare* per *Andare a caccia,* o *Venari,* si usa propriamente come intransitivo.

Tali sconci gravissimi non hanno le precedenti edizioni della Crusca; e questi possono proprio recarsi tra *le correzioni* e *i miglioramenti* fatti dagli Accademici odierni. »

Queste parole scrissi nel *Borghini,* e il Rigutini, poco appresso, mi scrisse una lettera per difendere il fatto della Crusca in questa materia, la quale io pubblicai, con la mia replica, nello stesso *Borghini:* e qui ora la ristampo, con le parole che allora mandai loro innanzi, e con questo titolo:

DISPUTE ALL'AMICHEVOLE.

Ho sempre mostrato desiderio che nelle Dispute iniziate nel *Borghini,* coloro i quali pensano contro di me rispondessero liberamente qui nel *Borghini* stesso, piacevoleggiando anche, se loro fosse piaciuto, per dar così un esempio di concordia nella discordia; e far

vedere a' litiganti permalosi, piccosi, ombrosi e maligni, che si può dissentire da altrui, anche usando qualche modo brioso e vivace, senza rompere l'amicizia, e senza pigliarne materia a odj, a detrazioni, a vituperj d'ogni genere. Ciò proposi al signor Del Lungo per la quistione dinesca, e non accettò; ed ora sono lietissimo che abbia accettato il Rigutini per la disputa sul Vocabolario della Crusca. Ecco la sua prima lettera, che spero non sarà l'ultima, con la mia risposta.

Caro Fanfani,

Ho letto, come dovevo, il suo articoletto nell'ultimo numero del *Borghini*, intitolato *La Crusca cacciatrice;* e al solito ho ammirato l'acuto suo ingegno in queste materie filologiche. Pure mi consenta qualche osservazione, che a me par giusta: non che io pensi che la Crusca sia infallibile, e che colga sempre nel segno come Diana cacciatrice; ma perchè a un uomo come Lei, che io grandemente stimo, e che so essere amico della verità, non si deve tacere la propria opinione, anche quando non s'accordi con la sua. E vengo ai ferri.

Della definizione del verbo *Cacciare* Ella non solo non trova da dir nulla, ma la chiama ancora esattissima. Questo preme mettere in sodo, poichè il babbo di tutta la famiglia *cacciatoria* è appunto esso; di modo che, bene ed esattamente definito il tema principale, siamo, si può dire, a cavallo. Solo ha qualche difficoltà sopra l'esempio dantesco *Cacciando il lupo e i lupicini al monte,* dacchè, dice Lei, quella non è vera caccia, e poi par che si debba intendere per *Fugare,* così portando il suo compimento. Certo non è vera caccia, come i sogni non sono realtà: domin mai che la Crusca non lo avesse dovuto vedere! Ma che

perciò? il vero senso della parola vien egli a cambiarsi? o dovremo fare in un vocabolario tanti paragrafi per tutte quelle cose che si possono sognare, e che sono assai più di quelle del libro de' sogni? A un uomo come Lei, tanto esperto di vocabolarj, queste cose non si possono neanche accennare. Quanto poi alla opportunità di quell'esempio nel tema, dirò che, trattandosi veramente di caccia e di una gran caccia (s'intende sempre sognata), con tutte quelle *cagne* e quei *cacciatori*, credo che il tema sia il luogo per esso, e che significhi, Perseguitando il lupo e i lupicini verso il monte di San Giuliano, a fine di prenderli ed ucciderli. L'idea di fugare che Ella ci vede non basta al concetto del poeta, come non sarebbe bastata al capo di quella caccia, che fu l'arcivescovo Ruggeri. Altro che fugare! li voleva presi e morti quel lupo e quei lupicini, come presi e morti veramente li ebbe, secondo il poeta.

Ma sulla definizione di *Caccia* Ella trova il guaio. Premetto che, secondo il metodo della Crusca, quella non si può dire vera e propria definizione; perchè una definizione sta per sè stessa indipendentemente da ogni altra. Ora la voce *caccia* è soltanto definita grammaticalmente, perchè dicendosi *Il cacciare*, presuppone, come tutti i verbali, la definizione del verbo. Se dunque è logicamente *esattissima* quella, ne viene che debba essere logicamente esattissima anche questa. Ma le inesattezze per Lei sono in quegli aggiunti di *animali salvatici*, e nella susseguente proposizione: *la che si fa in varj modi significati con diversi nomi, come caccia con gli archetti, con l'archibugio, col bucine, del boschetto, della fraschetta,* ecc. Noto che gli *animali salvatici*, che nel più generico significato della parola vagliono Non domestici, sono anche nella esattissima definizione del verbo, da cui pende la voce

Caccia; sicchè, non dispiacendole lì, non dovrebbero dispiacerle neanche qui. Però, soggiunge Lei, *agli animali salvatici non si fa la caccia con gli archetti, col bucine del boschetto*, ecc., e che *animali salvatici sono quelli che vivono per le selve, come chi dicesse cignali, daini, caprioli, lepri*, ecc.; e quindi tira conseguenze che non sono di certo nella mente e nelle parole della Crusca. Dal che si conclude, s'io non m'inganno, che tutto il male consiste nell'aver l'Accademia soggiunto quelle varie specie di caccia, che sono (noti bene), secondo il suo metodo, dichiarate a' loro luoghi, e che lì sono poste come semplice accenno per non fare, come altri fa, una tiritera delle molte e varie cacciagioni. Di fatti, se Lei cerca in *Archetto*, in *Bucine*, in *Boschetto*, vedrà che la Crusca non dice che con quelle specie di caccia si piglino daini o cignali o volpi; ma che si pigliano gli uccelli; e dice anche quali specie di uccelli. Lo stesso sarà fatto alla voce *Fraschetta;* e nel medesimo modo sarà trattata la voce *Pèsca*. Vede adunque che quell'aggiunta alla dichiarazione di *Caccia*, non è poi così strana e difettosa, quanto può parere a prima vista. Del resto Ella, ne sono sicurissimo, mi accorda subito (dacchè sia una verità sentita profondamente da Lei) che il compilare e il consultare un Vocabolario non può andar disgiunto da quella discrezione di giudizio, che per me è una delle migliori guide tanto per chi compila quanto per chi consulta. Pur troppo da alcuni si cerca di sottilizzare; ma è veramente sapienza lessicografica? Io Le confesso schiettamente, che di certe parole avevo ben chiari e definiti nella mente i significati; e che dopo averle vedute in alcuni Vocabolárj ridotte in minutissime particelle per via di sottigliezze logiche, non ho capito più nulla in quelle parole.

Rispetto a ciò che dice sulla definizione del § VI di

Caccia, credo che la Crusca invece di *con l'aucupio, con la pesca,* ecc., poteva dir meglio *uccellando, pescando,* ecc.; non già perchè *aucupio* significhi, come vuol Lei, il prendere gli uccelli, volendo invece il Tendere insidie agli uccelli a fine di prenderli; ma per maggiore chiarezza. Anzi, se vuol sapere tutta la mia opinione, io avrei fatto volentieri a meno di una parte di questo paragrafo, notando soltanto per la storia della lingua che *Caccia* si trova usato anche per *Pésca;* e mandando al diavolo il primo esempio del Salvini, al qual Salvini mi pare che in verità si conceda un po' troppo. Finalmente, per ciò che riguarda la definizione di *Aucupio,* credo anch'io che quella specificazione poteva esser risparmiata, tanto più che la voce è detta *per lo più dei Legisti.* Ma ridotte le cose a queste lievissime mende, che in fondo in fondo non intaccano la sostanza, si deve credere veramente che la *Crusca cacciatrice* abbia ad esser giudicata tanto miope da non cogliere neanche in un pagliato? Io, se l'amore a questa istituzione, e la parte che prendo al lavoro del Vocabolario non m'ingannano, credo di no; e credo ancora che chiunque esamini da cima a fondo quelle due lunghissime e ricchissime voci *Caccia* e *Cacciare,* avrà buona cagione di tenersi contento del come sono state lessicograficamente trattate.

Questa risposta alle sue osservazioni e il modo col quale l'ho fatta, Le dicano tutta la stima che ho di Lei, del suo ingegno, e della sua dottrina. Mi creda intanto

Firenze, 7 marzo 1876.

Suo aff.mo
G. Rigutini.

RISPOSTA.

Caro Rigutini,

Alla sua dotta e cortese lettera rispondo cortesemente, se non dottamente, poche parole.

L'esempio del *cacciare il lupo e i lupicini al monte*, che era un *cacciare* in sogno lo sapevo. Diavol mai! Tuttavía mi pareva che lì non si trattasse di caccia vera e propria; come Ella dice che se ne parla. Ma l'objezione lessicografica da me fatta sta qui principalmente. Per primo esempio del tema non è da mettersi un cacciare figurato, e per di più sognato: ed un esempio, oltre a ciò, dove si legge la frase *Cacciare a un luogo*, stranissima nell'uso de' cacciatori di ogni tempo, la quale per ciò solo avrebbe richiesto paragrafo da sè. Il mio scritto lo chiusi notando che il *Cacciare* per *Andar cacciando animali*, si usò da' buoni antichi intransitivamente, nè ora si userebbe altrimenti; e con questo volli dire che, in stretta lessicografía, prima si sarebbe dovuto registrare il *Cacciare* intransitivo. « Ma, caro Fanfani, la mi dirà, co« teste sono sottigliezze: anche Lei ha fatto de' Voca« bolarj, e la deve sapere che chi ne ferra ne in« chioda. » Pur troppo, caro amico, lo so: veggo pur troppo quanti difetti ci sono ne' miei Vocabolarj; e se io potessi fare del Vocabolario grande la terza edizione, molti ne sparirebbero. Ma un uomo solo, che fa tutto da sè, è giusta che si compatisca un poco più della Crusca, la quale fa per la seconda volta la *quinta* impressione, e ci lavorano tante dotte e valenti persone. Dell'esser sottigliezze non posso concederglielo; chè anzi in opera di lessicografía sono cose di sommo conto.

Veniamo adesso alla *Caccia*. Ella dice che, se io ho dichiarato esattissima la definizione della voce *Cacciare*, dee necessariamente essere esattissima la dichiarazione di *Caccia*, che è *Il cacciare:* e tale sarebbe, se la Crusca si fosse fermata lì; ma, com'Ella pur nota, la Crusca aggiunge *Il cacciare gli animali salvatici,* e di più aggiunse i varj modi di caccia, tra' quali i più sono proprj solo di piccoli uccelletti, impossibili certamente ad essere recati tra gli animali salvatici, anche quando (ma nol concedo) *Animali salvatici* si intendessero genericamente tutti i *non domestici;* e qui sta il punto. Che la Crusca non avesse nella mente di insegnar pigliare i caprioli, le lepri, ecc., agli archetti, o al búcine, ne sono certissimo; che per altro la definizione di essa non abbia in sè la necessaria conseguenza che ne tiro io, questo, mio caro e riverito amico, nè io nè altri le concederà mai, finchè non si proverà che *animali salvatici* sono i merli, i filunguelli e simili uccelletti che si stanno anche per casa. È vero che in *Bucine*, in *Archetto*, in *Boschetto* la Crusca non insegna che vi si pigliano o daini, o cignali, o volpi. Vorrei vedere anche questa! Ma ciò che prova? Prova che la Crusca nella definizione della voce *Caccia*, non ebbe nella mente di insegnare a prendere gli animali salvatici alle cestole; e di ciò non ne dubito. Ma come tale idea c'è manifestissima e irrepugnabilmeute in essa definizione; così vuol recarsi ad una svista dell'Accademia, la quale non dubito che correggerà a suo tempo.

Delle altre cose Ella mi dà ragione; e non accade parlarne; e dà prova aperta del suo retto giudizio e del suo gusto finissimo, quando dice che la Crusca concede troppo al Salvini, il quale, oltre ad esser sozzo de' più volgari gallicismi e neologismi, è il più uggioso e brodajo scrittore che si possa imma-

ginare. Era dottissimo; ma come scrittore era un uggioso bell'e buono. Ella nota poi, che l'*Aucupio* non è veramente il *Prendere gli uccelli*, ma il tendere ad essi insidie: è vero che l'*Aucupari* latino, da cui nasce l'*Aucupio*, si spiega per *Aves captare;* e nel *captare* ci è l'insidia; ma io non so per altro, come si possa trovare il *captare* nell'*Aucupari*. Varrone dice che viene *ab avibus capiendis:* Giovanni da Genova dice lo stesso: lo stesso il Perotto; e *Capere aves* parmi doversi spiegare Prender gli uccelli, che accenna solo al fine, non al modo dell'uccellare. Ma io parlo di guerra dinanzi ad Annibale: mi perdoni; e prendendo in buona parte questa mia cicalata, continui a volermi l'istesso bene.

Il suo FANFANI.

Calcoideo. *Add.* « Termine di Anatomia. Aggiunto che si dava agli ossi del tarso. Dal greco χαλκός, rame, e da εἶδος, figura. »

Qui si insegna un grave errore di anatomía; chè non è vero per niente, essere la voce *Calcóideo* stata data per aggiunto alle ossa del tarso. Il tarso è formato di sette ossa, nominate ciascuno con proprio nome: calcagno, astragalo, i tre cuneiformi, lo scafoide e il cuboide; ed i tre cuneiformi, i quali sono quelli che si chiamarono *calcoidei*, sono appunto i più piccoli, e del tarso formano la minima parte. Ed invece dalla dichiarazione della Crusca, riformata per la seconda volta, apprendiamo che tutti gli ossi del tarso aveano questo appellativo comune; il quale, secondo la ragione etimologica da essa posta, verrebbe a dire *che ha figura di rame.* Ma come sarebbe a dire i *calcoidei* (che sono i tre *cuneiformi*) hanno figura di rame?

Caligine. *Sost. femm.* « Vapore denso e secco, che esala dalla terra e offusca l'aria. »

Secco? Io non mi metterò a discutere se scientificamente ci possano essere vapori secchi, perchè vapore porterà sempre seco la idea di umidità, come quello che è figliuolo necessario di essa. Dico però che il vapore che esala dalla terra non può essere per nessuna maniera *secco*, e che qui la Crusca usa una dichiarazione che implica contraddizione, dacchè tanto è dire, in questo caso, *vapore secco*, quanto *bujo luminoso*. E questa è proprio farina de' nuovi riformatori, perchè nè le antiche Crusche, nè i recenti Vocabolarj hanno questo strano errore.

Calisse. *Sost. masc.* « Nome che davasi a una Sorta di panno lano, così detto, come Calisea, dalla città in cui da prima si fabbricava. »

Qui sono da notare più cose. La prima che i signori Accademici, ponendo *Nome che davasi*, insegnano che non si dà più, e che per conseguenza questo Calisse è roba fuor d'uso: la qual cosa è falsa falsissima, dacchè il Calisse o Calis, è Panno di lana assai rado del quale vestano tuttora le contadine non ancora insignorite, e lo chiamano proprio così; e per voce dell'uso la registro io nel *Vocabolario dell'uso toscano;* e si registra esemplificata nel Vocabolario Rigutini-Fanfani. La seconda nota cade sulla etimologia. I signori Accademici insegnano che il Calisse, e la Calisea registrata innanzi, pigliano nome dalla città in cui da prima si fabbricava; e non accennando essi che tal nome sia tanto o quanto alterato, come fanno sempre in casi simili, ciascuno crede, e ne ha diritto, che il nome del panno sia quel medesimo della città,

come si vede in *Perpignano* ed in altri casi. Ma io ho cercato e domandato, nè di questa città che ha nome Calisea o Calisse ho potuto raccapezzar nulla. Che sia per avventura Calais? Io lo dico a caso; ma, se fosse veramente, perchè non dirlo? Il buttar là un'etimología alla ventura, e con affermazione così assoluta, la quale non solo non insegna nulla allo studioso, ma serve anzi a confondergli la mente, queste non sono cose da farsi; ed era meglio non si ingerire della parte etimologica. La terza nota è sulla pronunzia. Dove batte l'accento in queste parola *Calisse?* Chi non sa altro, sarà disposto a pronunziarla con l'accento sulla seconda, per cagione di quelle due *s*, che naturalmente vorrebbero accentata la sillaba che hanno innanzi a sè, come *abisso*, *affisso*, *predisse* e tutte le simili; e pure la pronunzierà male, perchè essa si accenta sulla prima; e però era dovere de' vocabolaristi *officiali* l'insegnarlo.

Camarlingona.

Nell'unico esempio di questa voce, che è tolto dalla *Catrina*, al modo come i signori Accademici lo registrano, pare che abbiano preso grave abbaglio. L'esempio è questo:

> « Ell'è, vedete, una camarlingona
> « Dassai gagliarda, ardita e recipiente. »

Così punteggiato, quella voce *Dassai* viene ad essere avverbio col medesimo significato di *Assai*, ed a mostrare che quella camarlingona era molto, assai gagliarda. Qui si descrivono le qualità di una fanciulla; e non si vuol dire che è *molto gagliarda*, ma che è donna sufficiente, e gagliarda, e ardita, ecc.; il perchè la voce *Dassai* ha qui natura e forza di adjettivo, e significa

valente, sufficiente, contrario di dappoco; per far comprendere la qual cosa era necessario il porre una virgola innanzi a *gagliarda.* Eccoti il Tortoli che mi ride in faccia, ed esclama: — « Mi canzonate! per una vir-« gola! Ci vuol poco a vedere che è un errore di « stampa. » — Sarà, ma ha l'istessa forza di un error di giudizio, quando allo studioso fa intendere le cose alla rovescia.

Camerata. *Sost. femm.*

§ V. « Camerata si dissero que' Gentiluomini, per lo più giovani, che si mandavano insieme con gli ambasciatori per maggiore onorevolezza, o si davano a' principi per compagni ne' loro viaggi. »

Camerata.

§ III. *Sost. masc.* « Camerata si disse anche quel giovine gentiluomo, che si mandava insieme con gli ambasciatori per maggiore onorevolezza, o si dava a principi per compagno nei viaggi. »

Ecco qui: l'un *Camerata* è la medesima cosa dell'altro, ed è perfino dichiarato con le parole medesime. O come va che la Crusca questi giovani gentiluomini me gli fa fare una volta da donna ed una da uomo? Ciò non è onesto; e bisogna rimediare allo scandalo. Vediamo se c'è modo. *Camerata,* in questo significato, ora fuor d'uso, grammaticalmente è femminino, benchè il soggetto sia maschio; nè so come i signori Accademici nell'esempio del Magalotti, dove si parla di quel giovane, che *andò per camerata col conte Leslie,* ci abbiano veduto non sostantivo mascolino, perchè li non v'è articolo mascolino che dia facoltà di far fare da

maschio chi è femmina. Sarebbe l'istesso che io prima registrassi come sost. femm. le *guardie* nobili di un principe; e poi trovando un esempio dove si leggesse: *serviva il principe in qualità di guardia nobile,* qui battezzassi la voce *Guardia* per sostantivo mascolino. Si tolga via per tanto sì fatta mescolanza di sessi; e sostituendo alla dichiarazione malamente fatta in plurale al § V di *Camerata,* sost. femm., la dichiarazione della voce medesima, erratamente posta al § III di *Camerata,* sost. masc., si metta insieme con gli altri l'esempio del Magalotti, salvando così questi giovani gentiluomini di fare quel che l'Aretino disse che seppe fare il Giovio.

Quando poi son lì, i signori Accademici potranno fare un'altra emendazione. Il dire che le camerate *si davano ai principi per compagni ne'viaggi,* è assolutamente falso: prima, perchè ai principi non si sarebbero potuti dare, non essendoci altri sopra loro, ma se le sarebbero scelte da sè: e poi perchè questo nome, che suona parità di condizione nobile, non sarebbe stato mai accettato da' principi: nè veruno degli esempj allegati fa buona questa gratuita affermazione degli Accademici, perchè in tutti si parla di camerate di ambasciatori, per i quali tal voce era speciale, e corrisponderebbe forse a quelli che oggi con voce francese si sogliono chiamare *Attachés.*

Canale.

> § IV. « Canale dicesi anche il Vaso del corpo degli animali, per il quale scorrono il sangue o gli umori. »

Io ho studiato quattro anni l'anatomía; e confesso di non raccapezzare che cosa sia questo *Vaso del corpo.*

Ma che forse la Crusca ha voluto significare i Vasi in generale, cioè le arterie, le vene e i vasi linfatici? vediamo dagli esempj... Già: e' son proprio loro... E la Crusca ce gli vuol fare intendere col *Vaso del corpo?* « O poveri mi' quattrini! » esclamava ogni tanto quel vecchione, sentendo leggere il Segretario all'adunanza solenne della Crusca, il 3 settembre 1876. Ma eccone un'altra: nel vaso del corpo scorrono il sangue, o gli umori, secondo la Crusca; io non so che cosa siano questi umori, ma certamente, se sono umori, saran cosa umida e materiale; e tra gli esempj c'è il secondo, dove si parla della trachea arteria, o canale del polmone. Eh! si starebbe freschi se nel canale del polmone ci *scorresse il sangue* o *altri umori!!* Per l'amor di Dio, signori Accademici, abbiano misericordia di noi.

Capitudine. *Sost. femm.* « Capitudini si dissero in Firenze i Capi di ciascuna arte maggiore e minore, uniti insieme, che per le arti maggiori si chiamavano Consoli, e talora venivano a deliberare co' signori e collegi. »

E si recano cinque esempj.

Questa dichiarazione contiene tre errori storici, assai gravi rispetto all'ordinamento amministrativo della repubblica. Primo, che fossero i *Capi uniti insieme*, e che per conseguenza non si potesse usare se non in plurale; secondo, il dire che per le arti maggiori si chiamassero *Consoli*, e per conseguenza che non si chiamassero *Capitudini*, e *Capitudini* si dicessero solo quelle delle arti minori; terzo, che venissero *talora* a deliberare, quasi che fossero chiamate raramente. Proviamolo. Che la voce *Capitudine* fosse individuale e non collettiva, oltre alle prove che se ne allegano dal

ottor Sheffer e da me nel N. 12 del Borghini, anno I, ?è la prova più palpabile di ogni altra, che negli *Ordinamenti di giustizia* si legge spesso *Consul, Capitudo vel Rector;* e la traduzione in volgare di essi *Ordinamenti*, fatta nel secolo XIV, ha più volte la voce *Capitudine* in singolare, come, tra gli altri, si vede nei seguenti esempj:

« Nè ancora possa esser chiamato, ovvero essere, consolo, capitudine, ovvero rettore di alcuna arte de la città di Firenze. » *Ordinam. Giust.* (del Giudici), pag. 358.

E appresso: « Ma l'arte, la quale, contra la detta forma, alcuno in consolo, capitudine overo rettore avrà detto, in lire dugento... sia condannato. »

I quali esempj avrebbero potuto togliere ogni dubbiezza a' signori Accademici, risparmiando loro un errore. Circa al secondo errore, che per le arti maggiori si diceva *Consoli*, esso mi pare stranissimo, e direi portentoso, quando i primi due esempj, da loro presi da G. Villani, parlano appunto delle *Capitudini* delle arti maggiori!! Anzi dirò di più, che rarissimamente si trovano ricordate le *Capitudini* delle arti minori. Il terzo errore sta nel dire che *talora* venivano a deliberare, quando invece niuno atto gravissimo di governo, o di amministrazione pubblica, non si poteva fare senza le *Capitudini*, incominciando dalla elezione dei Priori e del Gonfaloniere, alla quale, secondo gli *Ordinamenti*, dovevano intervenire le *Capitudini delle dodici arti maggiori*. Ma questo punto richiede più ampie illustrazioni.

Pensa il dottor Scheffer che Console e Capitudine e Rettore sieno una cosa medesima, e che in processo di tempo sparisse la voce *Capitudine* e rimanesse solo la voce *Console*. Può anch'essere; ma tuttavía, s'io guardo sottilmente le molte volte che nelle antiche carte e negli *Ordinamenti* si legge *Consul*, *Capitudo*

vel Rector, mi par di poterne inferire che, se tutte e tre le voci fossero una cosa sola, la particella ***vel*** (ovvero) dovesse porsi anche tra *Consul* e *Capitudo*, e non vedendocela, concluderne che il *Console* fosse una cosa, e la *Capitudine* o Rettore un'altra: e mi par di vedere che il Console fosse quell'ufficiale ordinato a trattare gl'interessi, e definir le questioni dell'arte; dove la Capitudine era quella che rappresentava l'arte dirimpetto al Governo, intervenendo alle consulte e ad ogni solenne atto. Generalmente si chiamavano a consulta le *Capitudini* delle XII maggiori: alle volte quelle delle VII maggiori; ed una sola volta mi è avvenuto di trovare chiamate le Capitudini delle XXI arti. Il quando e il perchè non è certo, nè se ne seppe risolvere lo stesso monsignor Borghini, il quale nel suo grande spoglio di antiche carte, cod. 45, classe XXV della *Nazionale*, fa in più luoghi queste note:

1284 (car. 9. *r*.). — Addì 8 di marzo nel Consiglio delle Capitudini et di sei huomini per sesto chiamati da Priori sopra le lettere scritte dalli Imbasciadori nostri, che erano nella Unigiana a Sorezzana con l'Imbasciadore Genue, Lucche, et altre terre dell'Italia.

1284 (car. 11. *r*.). — Il Consiglio generale era di CCC et lo speciale di 90. In qualunque, anzi alcuni Consigli vi è aggiunto a' sud. *et Capitudinum septem maiorum artium*, et è scritto così $\frac{\text{tem}}{\text{vij.}}$, et vi è in due carte cinque volte, et sono queste Commessioni d'Imbreviature di Notari non morti, et a sei, et sette carte ve ne sono assai, et quando vi sono nominate le Capitudini di queste sette maggiori arti, e quando no.

Nell'anno 1284. Ind. 13 die 4 intrantis ianuarii M. Gigliolo de Maccheruffi Potestà, et M. Corradino di Sauig. difensore, e Capit.° congregatis Dominis Priori-

bus et Capitudinib. duodecim maiorum artium, è scripto così $\frac{\text{cim}}{\text{xij.}}$ = Di sopra le chiama sette, et hora dodici, et per ancora non ne veggo la cagione.

1285 (car. 13. r.). — Io dubito che nel Consiglio del Potestà non fussino le Capitudini delle sette arti, et in quelle del Capitano del Popolo che erano dodici, perchè in questo medesimo Consiglio che è del Potestà, nominando il sopradetto Consiglio fatto dal Capitano, dice ad concilia speciale et generale Dni. Defensoris et Capitanei et Capitudinum duodecim maiorum artium.

1286 (car. 14. r.). — Quel ch'io diceva che nel Consiglio del Capitano si nominano xij. arti, et in quello del Potestà sette, debbe esser vero, perchè in questo del Potestà D. Bertoldi de filiis Stefani Romanorum, Proconsulis Potestatis Civitatis et Communis, sotto di 4 di gennaio 1286 sono nominate le Capitudini di sette arti, dove si tratta che M. Roulando de Pulci chiamato dal Papa Potestà di Viterbo possa accettare satis dandi, ut sanetur.

1287 (car. 15. *r.*). — Addi 13 di settembre nel Consiglio del medesimo Potestà, nel Consiglio di CCC. di 90. e delle Capitudini delle xij. maggiori arti; et sarebbe contrario a quei che io notai di sopra, et a quello che nel Consiglio innanzi a questo si vede, dove co' medesimi Consigli nomina le sette maggiori arti, et non le dodici.

1285 (car. 14. *r.*). — In un Consiglio del Potestà son nominate le sette arti come sono sempre ne' suoi Consigli, et citandosi quello del Capitano si dicono xij, sì che quello che è detto di sopra non può aver dubbio, ma non durò sempre.

Per venire alla certezza in così oscura materia ci vogliono altri studj; ma non è dubbio per altro che la dichiarazione della Crusca è al tutto falsa, e insegna tre spropositi a un tratto.

Capo. *Sost. masc.* « La parte superiore del corpo dell'animale, dove sta il cervello ed hanno sede i principali organi della sensibilità. »

Signori Accademici, che il capo sia la parte superiore del corpo dell'uomo, che va ritto, l'intendo; ma degli altri animali, sentano, non si può dire: il capo in essi è alla pari della coda. Non parmi nemmeno esatto il dire gli organi della sensibilità. *Sensibilità* è la qualità per cui il soggetto è capace di ricevere l'impressione dei sensi; ed è cosa fuori di essi sensi. Volevano dire *i principali organi de' sensi*, perchè veramente quel della vista, del gusto, dell'odorato e dell'udito stanno di casa nel capo. Ma da *senso* a *sensibilità* ci corre, com'io diceva, quanto dal corpo lucente alla luce. E circa alla sensibilità c'è da notare un'altra cosa, che essa si riferisce più che altro al senso del tatto, il quale è l'unico che non abbia sede nel capo, come quello che è sparso per tutta la superficie del corpo. Voglion ch'i' gliela dica? Avrebber fatto meglio a copiar la prima edizione, la quale, senza tante fregagioni, dichiarava la voce *Capo*, per Parte del corpo umano dal collo in su; nè ci mescola le bestie, come fanno le signoríe loro, che tra gli esempj vi pongono i pesci e gli asini, anche nei quali, per conseguenza, *il capo è la parte superiore del corpo*, e *la sede dei principali organi della sensibilità.* Questi in lessicografía sono peccati riservati alla propria persona del Papa: per aver l'assoluzione bisogna proprio andar da lui, non c'è caso.

Carne. *Sost. femm.* « La parte più tenera degli animali che hanno sangue, e che è ricoperta dalla pelle. E propriamente dicesi di animale terrestre e de' volatili. »

Questa dichiarazione a me pare del tutto falsa per più capi. *La parte più tenera degli animali che hanno sangue!* Il dire *la più tenera* argomenta la *meno tenera;* e allora la più tenera sarà il cervello e la midolla spinale: poi il tessuto cellulare; poi i muscoli: nè il cervello e il tessuto cellulare sono carne. Era assolutamente da lasciar da parte ogni gradazione di tenerume, per non cadere in tale errore; al quale si è creduto di riparare, aggiungendo *che è ricoperta dalla pelle,* ma nel fatto non si è riparato a nulla, perchè, se ciò basta a escludere il *cervello* e gli altri visceri, ci resta per sempre il *tessuto cellulare,* che è più tenero de' muscoli, e che non può certo chiamarsi carne, ed esso è appunto subito sotto alla pelle: il perchè, secondo la dichiarazione della Crusca, la *carne* sarebbe proprio lui. Veniamo agli *animali che hanno sangue.* I fisiologi e naturalisti pongono gli *animali a sangue rosso,* e quelli *a sangue bianco;* ma questi non hanno *carne:* dunque volendo entrare in questa faccenda del sangue, era da dire *sangue rosso.* L'ultimo precetto poi che *propriamente dicesi di animale terrestre e de' volatili,* parmi un poco strano. *Animale terrestre!* Manco male *animali terrestri* e non *celesti!* ma, come non si dice, prima di ogni altro animale, dell'uomo, così quel non mentovare l'uomo, e comprenderlo nella appellazione di animale terrestre, mettendolo in dozzina co' bovi, co' ciuchi, con le pecore, e simili, parmi cosa troppo sconveniente. Si è forse aggiunto questa dichiarazioncella per escluderne i pesci; ma i pesci erano già esclusi dicendo *animali*

a sangue rosso. Per una dichiarazione esatta della carne, presa in generale, era da dire che si dà tal nome a tutte le parti molli del corpo umano e di altri animali così o così, le quali vestono le ossa, dove più dove meno: sono coperte dalla pelle, e dànno al corpo la sua forma conveniente.

La Crusca quinta ha preso la dichiarazione fatta già da que' della prima; aggiungendo il *che è ricoperta dalla pelle;* e quell'altra strana clausula dell'animal terrestre co' volatili. Ma i buoni e reputati Vocabolarj non hanno per niente dichiarazione sì inesatta, insegnatrice di errori scientifici. Il Vocabolario dell'Accademia francese ha: « **Chair,** *Substance molle « et sanguine, qui est entre la peau et les os de « l'homme et des animaux.* » — Il Littrè nel suo eccellente Dizionario ha: « **Chair**, *Toutes les parties « mollès du corps de l'homme et des animaux, et « particulièrement la partie rouge des muscles.* » — Il Manuzzi dichiara in questa forma: « **Carne,** *Propriamente è la parte polputa, e il più sovente rossa, degli animali; ma si dicon così talora tutte le parti molli del loro corpo.* » — Il Tommaséo copia l'Accademia francese, ed era accademico della Crusca! e nel Vocabolario del Giorgini, compilato secondo le dottrine manzoniane, la voce *Carne* è dichiarata così: « Le parti molli, di cui è composto il « corpo dell'uomo e degli animali; ossia Il corpo, « escluse le ossa. »

Niuna di queste dichiarazioni ha errore scientifico; alcune sono esattissime: la sola Crusca, che ha riformato per due volte il Vocabolario; che dice ai filologi:

> Non vi mettete in pelago, che forse,
> Perdendo me, rimarreste smarriti;

la sola Crusca fa una dichiarazione inesatta ed erronea. Vedi **Calcoideo.**

§ VI. « Talora dicesi Carne anche alla parte tenera e muscolosa del pesce. »

Sta bene il notare che per catacresi fu chiamata carne anche la polpa del pesce; ma che l'Accademia, di suo, in una dichiarazione, mi parli di *parte muscolosa* del pesce, quando il muscolo è la parte viva della carne, ed è solamente proprio degli animali a sangue rosso, ed ha per sua special proprietà il color rosso, questa poi è troppo grossa. I muscoli sono come tante funi attaccate ai capi delle ossa, e sono ordinati a far fare alle varie membra questo o quel movimento. Il pesce non ha ossa, non ha membra, non ha sangue rosso, e la Crusca gli fa avere i muscoli!

§ XXVI. « Essere o Riuscire carne grassa, vale figuratam. Venire a noja: tratto dalla nausea, e del ristuccare che fa la carne grassa in mangiandola; e trovasi, più che altro, detto di persona. »

Se le dichiarazioni debbono avere parole proprie, ed essere schiette e semplici, questa qui è difettosissima. Il significato proprio di Nausea è quello del mal di mare, che appunto piglia nome dal navigare; e nel significato della Crusca c'è figura: senza che il dire *tratto* (tratto *che?*) *dalla nausea e dal ristuccare che fa... in mangiandola,* è parlare ozioso e fidenziano. Pare che bastasse: «*detto così perchè la carne grassa disgusta.* » Ma viene a domandarmi uno non Toscano e poco pratico: *Carne grassa che vuol dire?* E questa curiosità la Crusca non gliela leva; e pareva che registrando tal motto non comune, la dovesse prima

insegnare che cosa è la Carne grassa, dichiarando che si dice così quel taglio di carne macellata, alla quale è unita molta parte di grasso, cioè di tessuto cellulare; e la dichiarazione era necessaria per questo, che l'esser grassa la carne, non è, come parrebbe, sostanziale ad essa, ma accessorio.

Carpone e **Carponi.** *Avverb.* « Con le mani in terra a modo de' quadrupedi, quasi carpendo la via. »

Parecchi avverbj, con la desinenza in *one* e *oni,* indicano un atto o una positura della persona, e si formano dalla voce significativa di quella parte del corpo o che fa l'atto, o che determina la positura. Così *ginocchione* o *ginocchioni,* lo star sulle ginocchia; *boccone* o *bocconi,* lo stare sdrajato in modo che la bocca posi sul letto, o sul suolo; e così *carpone* o *carponi,* è l'appoggiarsi sul carpo, il quale è, come ciascuno sa, quella parte del palmo della mano più vicina all'articolazione dell'antibraccio. Nè io mi so raccapezzare come diavolo la Crusca, la quale poco addietro aveva registrato *Carpo,* non pensasse alla natura vera di tali avverbj; e spiegasse questo *carpone* per *quasi carpendo la terra;* come più addietro nel verbo *Carpare,* che proprio dice aperto Andare appoggiato sui carpi, la vien fuori col *quasi carpire,* che è, secondo essa Crusca, Prendere con violenza e all'improvviso.

Cavallo. *Sost. masc.* « Quadrupede domestico da sella e da tiro, che appartiene a' mammiferi, ed ha criniera, coda lunga e grossa, e piedi terminanti in un sol dito, o zoccolo. »

Difetti ed inesattezze, ed errori scientifici. Presa

così in generale, tal definizione non specifica veramente il cavallo; e può star bene anche all'asino, perchè anche all'asino si può metter la sella, anch'esso tira, anch'esso ha un po' di criniera, anch'esso ha coda lunga e grossa, anch'esso ha le zampe terminate con lo zoccolo. A ben dichiarare il cavallo era essenzialissimo il notare che esso è il più nobile de' quadrupedi; che oltre la sella e il tiro, esso è pure *da corsa* e *da guerra;* che si educa a' più nobili esercizj; che la sua voce è il nitrito. Ma, se tutte queste cose i riformatori non volevano metterle, non dovevano almeno mettere degli errori. *Quadrupede che appartiene a' mammiferi.* Lasciamo stare la forma materiale; ma *che appartiene a' mammiferi* vuol dire che esso è di proprietà de' mammiferi, perchè, volendo usar l'*appartenere* per *essere ascritto,* bisogna nominare o la specie, o il genere, o il collegio; e se io posso dir, per esempio, che un tale appartiene alla Crusca, non potrò mica dire che appartiene agli Accademici della Crusca! Ciò tuttavia sia detto per transito; e veniamo alla scienza. Quando avea detto *quadrupede domestico,* non era da aggiungere *che appartiene a' mammiferi,* perchè da questa si inferisce necessariamente che tra' quadrupedi domestici ce ne sia di quelli che non sono mammiferi; e questo è sformatissimo errore. Ma c'è da notare anche la grave improprietà di quel *domestico.* Il cavallo si addomestica facilmente, ma, generalmente parlando, non è *domestico:* per renderlo tale bisogna sbrancarlo, castrarlo e domarlo; e dico anche castrarlo, perchè un cavallo intero non si adopera senza pericolo. *Ha coda lunga e grossa.* Chi non sa altro, crede che la coda del cavallo sia come quella de' gatti, della volpe, de' cani, e simili, una lunga e grossa prolungazione della spina dorsale; quando invece la coda del cavallo è cortissima (ed è appunto questa cortezza

di coda una cosa speciale al cavallo, perchè anche l'asino e il mulo l'hanno lunga), e solo la fa parer lunga un gran mazzo di setale che spiovano giù sino a' piedi. *Ha i piedi terminati in un solo dito o zòccolo.* La grazia di quel dito! Su questo *solo dito o zoccolo,* non voglio fermarmi, perchè non potrei usare se non parole gravissime. Questa sola cosa basta a dimostrare che il lavoro della Crusca è fatto senza veruna cura. Se uno solo de' diciotto Accademici avesse veduto questi *piedi con un sol dito*, e questo *dito* che poi è lo *zoccolo*, l'avrebbe egli lasciato passare? Questa è cosa da rendere proverbiale chi l'avesse detta, là senza pensare, in qualche conversazione.

Cazzuola.

§ IV. « Cazzuola è anche nome dato al Feto della rana o botta uscito dall'uovo, il quale ritiene forma di piccolo animaletto nero tutto pancia e coda, finchè trasformandosi successivamente, non acquista l'essere suo proprio. »

Prima di tutto noterò che questa voce ora è fuori d'uso, nè andava registrata fra le voci *usate e usabili:* poi noterò che la definizione è inesatta. Un'accademico del secolo passato fece alcune osservazioni alla quarta impressione, in servigio della quinta, alla quale già si pensava di metter mano; ed io le stampai nel Borghini, anno II, pag. 352 e seguenti. Egli dunque a tal voce *Cazzuola*, fa la nota seguente:

« Alla voce *Cazzuola* si definisce la cazzuola *piccolo animale nero, che è tutto pancia e coda, e sta alla proda dell'acque.* Dove è da notare in primo luogo che manca il sinonimo latino che è *Gyrinus;* secondariamente dovevano aggiugnere alla definizione che

la cazzuola non è altro che l'embrione della ranocchia, la quale, uscendo dall'uovo, comparisce in figura di piccolissimo pesce, fino che giunta alla maturità, muta forma e spoglia, e si converte in animale anfibio perfetto. Non sarebbe veramente giusto il pretendere dai compilatori d'un'opera vasta qual è il Vocabolario una cognizione esattissima dell'istoria naturale; ma nè meno il mostrarsi digiuni delle notizie, anche più volgari, troverà scusa, particolarmente trattandosi del lavoro d'un'Accademia intera, e rifatto oramai per la quarta volta. »

Quest'ultimo avvertimento è giusto e gravissimo; nè può senza gran meraviglia vedersi trascurato così spesso ora dopo quasi un secolo, e in questo lavoro rifatto per la *seconda quinta volta.* E di fatto anche qui gli Accademici, che hanno voluto correggere la errata definizione della quarta impressione, sono caduti in errori più gravi.

Invece di *Embrione*, essi per altro dicono *feto;* e ciò pare improprio e contraddittorio, perchè *embrione* è ciò che non ha ancora la sua natural forma: dove *feto,* è ciò che ha già essa forma (1). E allora come può stare, nella definizione accademica, che il *Feto si trasforma per acquistar poi l'essere proprio.* E questo *essere* si riferisce esso alla vitalità? Ma anche l'embrione ha vita, si muove e si nutre. Si riferisce a *forma?* E allora abbiam nella definizione cruschina il *feto che ha una forma,* e si *trasforma per acquistare la propria forma.*

(1) Nol direi solo improprio, ma erroneo, perchè *feto,* si dice solo della creatura che acquista la sua forma nell'utero de' mammiferi, e più specialmente della donna; e basta la sua etimología a chiarirsene: ed è, più che catacresi, stranezza, l'uso che ne fece il Redi; il cui esempio non fa forza, perchè ad ogni modo le definizioni debbono usare linguaggio proprio ed esatto.

Cementazione. *Sost. femm.* « Termine dei chimici, e vale Calcinazione.

L'accademico del secolo passato, che abbiam ricordato alla voce *Cazzuola,* a questa voce qui fece la osservazione seguente:

« *Cementazione* si definisce *Termine dei Chimici,*
« e vale *calcinazione.* Questa definizione è erronea,
« poichè cementazione e calcinazione sono operazioni
« diverse, la prima avendo luogo solamente nei me-
« talli nobili per affinarli; dove la seconda si usa in-
« differentemente in ogni sorte di minerale, anzi molte
« volte nei prodotti del regno animale ancora, per il
« solo fine di ridurli in polvere. In oltre la cementa-
« zione si fa in vaso chiuso con l'aggiunta d'altre ma-
« terie, e la calcinazione per lo più a fuoco aperto, e
« senza aggiunta veruna. »

I signori Accademici della *seconda* quinta, dopo quasi un secolo, hanno ricopiato l'errore della quarta, già notato da un loro collega!

Cerbottana. *Sost. femm.* « Nome che davasi a una Mazza lunga intorno a quattro braccia, vuota dentro a guisa di canna, per la quale, a forza di fiato, spingevasi fuori con la bocca una palla di terra: era strumento da tirare agli uccelli; e fu anche usata come arme da fuoco di piccolo calibro. »

Fino alle parole *da tirare agli uccelli* la presente dichiarazione è copiata dalle prime edizioni, e ricopiata sbadatamente da altri Vocabolarj: ma i signori Accademici, che hanno per la seconda volta cominciato la quinta impressione: che predicano per bocca

l loro Segrètario le fatte *riforme*, per le quali dino che nel loro lavoro vogliono esserci piuttosto recchie cose da aggiungere, *non una da cancellare;* me mai non hanno veduto, in diciotto persone, il licolo di tale dichiarazione? La cerbottana *è vuota ntro!* Mi saprebbero dire come sono le cose *vuote ori?* Poi insegna che *con forza di fiato spingevasi ori con la bocca una palla di terra.* Quando erasi tto *con forza di fiato*, domando io che accadeva *con la bocca?* la forza espellente era certo il to, e il fiato sfido io se non si mandi fuori per la cca. Ah! è vero sì... Scusino, non ci avevo pensato, teva frantendersi se di sopra o di sotto. Ma i siori Accademici non si sono contentati di lasciare atte queste bellezze de' loro predecessori; chè, ridandosi di dover riformare, ne hanno aggiunta una loro propria fattura, che vince di lunga mano tutte e le altre prese insieme, facendoci sapere, come almente quella mazza vuota dentro come una canna *anche usata come arme da fuoco di piccolo caro*, e per conseguenza anche in questo caso la palla *n forza di fiato spingevasi fuori con la bocca.* a questo ci penserà il maggiore Angelucci. Io dico ttanto:

Coloro che tengono per un bel testo di lingua la onica e chiamano Dino Compagni *il più trecentista ' trecentisti*, è naturale che debbano scrivere di este e di tante altre belle cose.

ervello. *Sost. masc.* « Massa polposa, formata di sostanza nervea; chiusa entro il cranio; che è l'organo principale della vita così animale, come intellettuale. »

Le dichiarazioni si fanno per dare, a chi non sa,

un'idea esatta della cosa significata dalla voce. Ora, è egli esatto il dire che il cervello è una *massa polposa,* quando polpa nel suo significato primo è spiegata ne' vocabolarj *sostanza carnosa,* e spesso si contrappone a osso? Chi non sa l'anatomia intenderà egli che cosa è la sostanza nervea? E poi è egli vero che il cervello è composto di sostanza nervea, o è vero il contrario, cioè che i nervi sono composti di sostanza cerebrale? A buon conto si partano tutti della midolla spinale, la quale è una continuazione del cervello. Manca poi una cosa, che a me par necessaria, dico il far sapere di che colore è quella massa; la quale poi, se è vero che sia l'*organo della vita intellettuale,* non è vero per altro che sia anche della vita animale, perchè di questa è organo principale il cuore e i polmoni.

Cesareo.

§ IV. « Operazione cesarea, dicesi L'operazione chirurgica, mediante la quale vien cavato il feto dal corpo della madre, facendo un taglio nell'utero. »

Molto, ma molto confusa ed oscura, per chi già non sappia come stanno le cose, è quella locuzione cavare il feto dal corpo, facendo un taglio nell'utero, perchè vengono a essere due cose tra loro diverse il corpo e l'utero, e pare che il feto non istia dentro l'utero, ma sì nel corpo. Altra cosa formalissima si desidera in questa dichiarazione, cioè il dove e come si fa il taglio nell'utero: tutte le operazioni che si fanno all'utero si fanno dalla parte della vagina; e come nella sola *operazione cesarea* si fa un largo taglio dalla parte esterna del ventre, così questa specialità è essenziale il porla nella dichiarazione, a voler dare

idea esatta della cosa. Io nel mio Vocabolario avevo evitato il falso modo del feto *cavato dal corpo col taglio nell'utero;* ma lasciai però di notare dove e come facevasi il taglio. Nel Rigutini-Fanfani si è corretta la Crusca, e messo ogni cosa in buon ordine.

Che. « Particella congiuntiva, la quale serve all'unione di una proposizione con un'altra che da quella dipende. »

L'entrare nella selvaggia, e aspra e forte selva lessicografica di questa *Che* della *seconda quinta* impressione, sarebbe un perdere il cervello, e non trovar la via da tornar a casa; i novelli Accademici ne hanno fatti ben CVII paragrafi, che potevano comodamente ridursi a una cinquantina, se con iscapito della chiarezza non avessero voluto sminuzzare e soprasminuzzare, immaginando nuove relazioni; e ponendo certe dichiarazioni che non si comprendono, se non leggendo gli esempj, e che sono spesso inesatte. Io tra questo bosco di paragrafi, ne abburatterò soli tre o quattro per modo di saggio.

§ IV. « Irregolarmente si usò talvolta di ripeterlo, al modo stesso che si fa nel parlar familiare, quando qualche inciso vi si interponga fra esso e la proposizione che ne dipende. »

Irregolarmente non pare da dirsi, quando ha tanti e tanti esempj, confortati dall'uso, e quando non è se non un garbato pleonasmo che ajuta la chiarezza. Io ne parlai a lungo nelle note al *Decameron*, e a' *Conti di antichi cavalieri*. Un esempio sarebbe questo « Credo che, se non seguono casi straordinarj, che presto sarò costà. »

§ XI. « E congiuntiva tra due proposizioni, *a* denotare una relazione di tempo fra le *azioni* significate in quelle. »

Prima di tutto non accade ripetere congiuntiva tra due proposizioni, perchè, essendo questa la dichiarazione generica del tema, si intende che essa governa tutti quanti i paragrafi. Circa alla relazione che denota, gli esempj sono di questa natura « Appena fu giunto là che vi giunse anche l'avversario. » « Non passeranno due giorni, che avrete la lettera. » Qui veramente non accenna relazione di tempo tra due proposizioni, ma tra l'un termine e l'altro della proposizione; e non si tratta di relazione di tempo indeterminato, ma di termine immediato di tempo.

§ XIX. « Ellitticamente, posto a principio di un titolo di libro, capitolo, o simili, serve a reggere la proposizione dove è indicata la materia o il soggetto de' medesimi. »

Che si ponga a principio del titolo di un capitolo, sta bene; ma di un libro lo credo poco; che poi regga la proposizione, ecc., non è detto propriamente. In principio di rubriche o titoli di capitolo la *Che* ha assolutamente significato dispositivo, se si tratta di leggi, o dichiarativo, se trattasi di narrazione: nell'esempio di Vegezio: « Che i cavalieri per uso debbiano apparare di notare, » ha forza imperativa o dispositiva; » nell'esempio del Villani « Che messer Martino tolse il castello di Pontremoli, » ha forza dichiarativa: e ciò dee far notare il lessicografo.

§ XX. « Trovasi anche adoperato nel medesimo costrutto e reggimento per indicare la *trat-*

tazione di norme, modi, metodi, ecc., di checchessía, ed equivale a Come, In qual modo, e simili. »

In questo paragrafo, che è dipendente dall'altro, si reca tal solo esempio di Vegezio « Che le cateratte e porte per fuoco ardere non si passano. » Ma questo è un titolo di capitolo; e la *Che* non esce dalla sua intrinseca qualità imperativa o dispositiva; nè era da far paragrafo separato; e bastava, volendo, recare questo esempio insieme con gli altri al § XIX. Tale *superfetazione* poi, ha dato materia ad una piacevole svista: dopo aver detto come la *Che* indica « tratta-« zione di norme, modi, metodi, ecc., ed equivale a « Come, In qual modo, ecc., » la Crusca reca un esempio dove si dice che una tal cosa non dee farsi; e così viene ad insegnarci la *trattazione di norme*, e in qual modo **non si fà** una cosa.

§ XXI. « Che adoperasi anche *in dipendenza da* certi sostantivi, come Maniera, Modo, Guisa, Qualità e simili, usati avverbialmente, e con ellissi dell'addiettivo tale, e forma con essi una locuzione congiuntiva, reggente la proposizione che segue. »

Tal dichiarazione (mi si perdoni; ma il pane, non lo so chiamar altro che pane) è un vero caos. La *Che* adoperasi *in dipendenza!* da' sostantivi *Modo*, *Maniera*, i quali sono usati avverbialmente!! e formano *una locuzione congiuntiva!!!* Chi si raccapezza è bravo. E in sostanza non è altro che la locuzione congiuntiva *In modo*, *Per modo che*, *In guisa che*, *Di sorte che*, dove la particella *che* ha il puro uficio di termine o

compimento; come lo ha tale nel § XXIV, dove si registrano i modi *Tale che*, *Sì fatto che;* e in altri paragrafi assai, i quali ben potevano comprendersi sotto una sola dichiarazione generica. E così il § XXXV poteva comprendersi nel § XI; e il § XLI nel § IV; e il LXIV nell'XI, ecc., ecc.

§ LXXII. « Dipendente dagli avverbj Dove, Onde, Come, Quando, e reggente un verbo al soggiuntivo, forma una maniera che vale In qualunque luogo, o Dovunque, Da qualunque luogo e parte, o cagione; In qualunque maniera o Comunque, In qualunque tempo. »

Lago di parole fuor di proposito. La *Che*, bastava dire, dopo tali e tali voci dà ad esse significato di generalità, avendo la stessa forza che la particella *unque*, *Come che* o *Comecchè*, *Comunque; Dove che*, *Dovunque*.

§ LXXVIII. « In costrutto che si riferisca alla convenienza di fare o no una data cosa, Che ponesi a reggere la proposizione esprimente la detta opportunità, sia rispetto al tempo, sia rispetto alla condizione del soggetto; ed equivale a Quando, In momento che, Dopo che, e simili. Così, per esempio: *Con costui non bisogna discorrerci, che abbia qualche grave pensiero, Bisogna andare a trovarlo che abbia desinato; Ne' boschi non è prudenza andare, che sia piovuto.* »

La dichiarazione è di quelle impossibili a comprendersi senza gli esempj; circa a' quali esempj io, confesso la mia ignoranza, bisogna ch'io dica essermi tal

modo di dire al tutto nuovo, e parermi assai strano. Vorrei vederne qualche esempio di scrittore buono; ma appunto i signori Accademici, i quali ogni cosa autenticano con gli esempj di scrittori, qui fanno gli esempj a mano!

§ LXXX. « Posto fra un Addiettivo e un Sostantivo, o Verbo sostantivato, o un Avverbio, retti dalla preposizione *per,* e un verbo al soggiuntivo, forma una maniera condizionale che in diverso costrutto sarebbe retta dagli avverbj Sebbene, Quantunque, Ancora che, Per quanto, o simili. »

Sfido qualunque più arguto lettore a indovinare di qual modo di dire intendasi qui di parlare. Eccolo: si sono voluti dichiarare i modi « Per poter ch'egli « abbia non ci può nuocere, » « Per diligenza che fa« cesse, non riuscì, ecc., ecc. » Ma in tali locuzioni la forza lessicografica non istà nella *Che,* sta solo nella particella *per,* la quale spesso sta anche solo, come quando si dice *nè per batter si rompe,* e simili: il perchè sembra che tali modi dovessero registrarsi sotto la voce *Per.*

Dopo tal paragrafo se ne fa un altro apposta, che è l'LXXXI, dove si dice « E nel medesimo costrutto, in locuzione dove sia antitesi. » Poi si reca un solo esempio dalla Cronica del Compagni, il qual dice: « *Vendevano la giustizia, e non ne schifavano prezzo per piccolo o grande che fosse.* » Veramente non pareva necessario il fare un paragrafo da sè per questa cosa dell'antitesi, la quale non leva nè pone: ma bisognava incastonare degnamente quella gemma di esempio del Sallustio italiano, e farne un bello e luccicante solitario. E sì che bastava poca considerazione

a vedere la sragionevolezza di tale antitesi, e la ridicolaggine di tal esempio, il quale non è, se non una delle tante bizzarríe del contraffattor della Cronica. Lasciamo andare quello *schifare* per *rifiutare*, che è una improprietà bella e buona (1), lasciamo andare *prezzo* (2) per Somma di danaro, che è pure un'altra improprietà; ma quello che passa ogni termine del ridicolo è appunto quell'*antitesi*, che alla Crusca ha dato materia di far il paragrafo da sè. *Vendevano la giustizia e non ne schifavano prezzo per piccolo o grande che fosse.* Tale antitesi è assolutamente contraria alla logica: chè un ingordo venditor della giustizia abbocchi anche piccole somme, è cosa da farne nota, e va bene il dire non rifiutavano offerte fossero pur piccole; ma l'aggiungere l'antitesi delle *grandi*, è un'aggiunta dissennata, non potuta fare se non per celia. Se accettavano offerte, per piccole che fossero, obbligato che le accettavano anche per grandi che fossero!

Chiamare.

§ VIII. « E per Invocare. »

Mi fermo un pochino su questo paragrafo per far notare quanto è ferma la fede de' signori Accademici nella autenticità della falsa Cronica di Dino Compagni, dacchè, non solo la esemplificano abbondantissimamente; ma ne citano sul serio degli esempj, che

(1) Il contraffattore per prepararsi al lavoro si vede chiaro che leggeva e rileggeva il Boccaccio, perchè usa molte voci introdotte da lui nella lingua, e che per innanzi non si usavano. Anche di questo *schifare* c'è un esempio del Boccaccio, dove pare così a un tratto che voglia *rifiutare*, ma chi ben guardi significa altro. Il contraffattore lo frantese.

(2) Il *prezzo* lo fa il venditore; il compratore fa *l'offerta*, dà la somma.

moverebbero il riso ad Eraclito. Vedete qui: dopo il primo esempio delle *Rime* di Dante, seguita questo della famosa Cronica, dove si parla del Podestà Da Lucino e della sua moglie, che, assaliti, dal popolo nel loro palagio « sentendo le grida del popolo, chia« vano la morte, fuggendo per le case vicine; » e dove sono cose contraddittorie e impossibili. Naturalmente, se fuggivano, fuggivano per paura che il popolo non gli ammassasse; e mentre fuggivano dalla morte, il contraffattore bajone fa loro chiamare la morte: Allora avevano a aspettare il popolo, e sarebbero stati serviti. Un'altra bella cosa: volevano cansare la furia del popolo, e fuggivano per le case vicine! Ma così sarebbero iti in bocca al lupo, e avrebbero, come suol dirsi, fuggito l'acqua sotto la grondaja: il palagio era circondato dal popolo in arme: per andare nelle case vicine bisognava scender nella strada, e necessariamente cascar nelle ugne del popolo; nè secondo Dino si rifugiarono in una casa, ma fuggivano per le case, andando per conseguenza dall'una nell'altra. Pare impossibile che niuno degli Accademici vedesse il manifesto assurdo di questo racconto; e non pensasse il poco buon concetto che dovrebbe prendersi di un'Accademia, la quale dà per esempj di bello scrivere sì fatte gioje, anzi che pigliarne argomento da dubitare. La Cronica è tenuta apocrifa in Germania, in Francia, e da parecchj e parecchj valentuomini d'Italia: nè è lecito il dubitare che di qua da pochi anni non ci sarà più alcuno che tale non la tenga. E allora? Ma il solo dubbio, il solo dissenso di parecchie gravi persone, se l'Accademia fosse spassionata, dovrebbe bastare a far togliere dalla Tavola de' citati questa Cronica, perchè un Collegio sì reverendo non dovrebbe mai mettersi nel caso, sia pure a suo senno remoto, di sentirsi beffare quandochessia di aver citato

per bel testo di lingua una sgarbata contraffazione, fatta forse e senza forse per pigliarsi giuoco di qualcheduno.

Chionzo. *Add.* « Grosso, e di forma alquanto tozza; e per lo più dicesi di cosa che non finisce, come dovrebbe, in punta, o l'ha alquanto ottusa. »

Dunque i *bacherozzoli chionzi* dell'unico esempio, avrebberò dovuto finire in punta, o l'avevano alquanto ottusa! È come la voce *Chionzo* si usa più specialmente parlandosi di persone, o di edifizj, così *uomo chionzo* è quello che non finisce in punta come dovrebbe, o l'ha ottusa: così un edifizio. E queste garbatezze si leggono in quel gran *codice della nazione*, dove da tanti anni lavorano diciotto persone; e il Tortoli fa dire alla Crusca:

Perdendo me, rimarreste smarriti!!

Chiosa.

§ VII. « Ed anche una Piastrella di piombo, gettata nel modo medesimo, con la quale saldavansi le pentole ed altri vasi di coccio. » — Varch., *Suor.* 4. 6.: « Pistoia, come interpreti tu queste parole? P. Questa è una « pentola che non ha bisogno di chiosa nè di « mezzugli. » *Si scherza nel doppio senso di Chiosa, e sul Testo e la Pentola: volendo dire che questo discorso non ha bisogno di dichiarazione.* »

Tutta questa in corsivo è roba de' signori Accademici; e fa seguito a quel paragrafo dove si registrano le

Chiose gettate nelle pretelle, che non sono certo voci, o *usate* o *usabili*, e che però nel corpo del Vocabolario ci stanno a pigione. In tutto l'articolo ci sono graziosi errori, che io brevemente dimostrerò. *Piastrella di piombo con la quale saldavansi le pentole*. O come si fa a saldar la pentola con una piastrella di piombo? Non con la piastrella *si saldano*, ma struggendo una piccola parte di una verga di saldatura, che una mistura di stagno e di piombo, col saldatojo di rame infocato, e saldando poi ciò che si vuol saldare colla saldatura strutta rimasta sul saldatojo. *Saldavansi le pentole ed altri vasi di coccio*. Oh, oh, oh! i vasi di coccio si saldano col piombo? E chi ce lo tiene? Proprio pare incredibile che in diciotto persone le s'abbiano a dire si grosse!! Andiamocene all'esempio ed alla chiosa aggiuntavi, che non è la chiosa da saldare i cocci. Sta bene che il Pistoja vuol dire che il discorso è chiaro, nè ha bisogno di interpretazione; ma la chiosa del Pistoja non è quella da saldar le pentole; chè il saldar le pentole con la chiosa (lasciando stare che questo lo sanno fare i soli signori Accademici) non è metafora che possa aver che far nulla con l'interpretare. La chiosa del Pistoja è dunque la *chiosa* nel suo primo e proprio significato del tema. Il giuoco di parola sta solo nella voce pentola; e.... Ma prima udiamo la Crusca: *Si scherza sul doppio senso di Chiosa, e sul Testo e la Pentola*. Come sarebbe a dire *sul Testo e la Pentola?* Che può egli comprendere lo studioso da tali parole? Per intenderle bisogna saper che si è usata e si usa la frase scherzevole *Citar testi e pentole*, che suol dirsi di chi allega molte testimonianze; ma il metterlo a quel modo scuesso scuesso è inutile e genera più confusione che altro. Dunque, come dicevo, giovandosi del significato che si dà alla voce *Pentola*, nella frase allegata, che è quel medesimo di *Testo*, il

qual *Testo* significa tanto la scrittura di un autore, che il Coperchio della pentola, il Pistoja dice che quella pentola, quel testo, quel discorso, non ha bisogno di chiosa, cioè d'interpretazione, nè di *mezzuglio*, la qual voce significando forse coperchio da pentola anch'esso, può qui il Pistoja averlo detto per mezzano nel significato di interprète. Questo significato della voce *mezzugli* non lo accerto; ma lo argomento dalla sua formazione, e dal non potersi qui parlare del *mezzule* della botte. Ciò per altro non ha che fare con gli spropositi singolari di questo articolo del Vocabolario novello, e l'ho solo detto per un di più. La Crusca di que' *mezzugli* non fiata, e non posso dire nemmeno vedrò come lo spiega nel suo luogo alfabetico, perchè anche i giovani che ora ci vivono non si troveranno a veder condotto il Vocabolario alla lettera *M*.

Ma non ci ingolfiamo nella lettera *C*, la quale, benchè condotta dai signori Accademici poco più che al terzo della sua materia, ci darebbe troppo da fare. Lasciamo dunque le singolarità filologiche e lessicografiche, le quali potranno trattarsi altrove spicciolatamente, e veniamo ad altre cose più concludenti.

GLOSSARIO

Gli Accademici, secondando il pensiero del Monti, hanno voluto separare la lingua vivente dalla lingua morta, sequestrando questa in certi quaderni da sè, cui essi chiamano impropriamente Glossario: e il disegno da essi fatto là nel 1857 è per dir vero assai ragionevole. Ma gli Accademici, che sono succeduti l'uno all'altro in questi diciannove anni, lo hanno essi ragionevolmente colorito? Io mi conforto di poter provare a suo tempo il contrario; ma, per fede di questa mia affermazione, voglio qui registrare alcune singolari cosette. Il proposito dell'Accademia fu quello, com'essa dice nella prefazione, di separare le *voci morte* o *antiquate della lingua, da quelle che sono* **vive e usate e usabili.** Tutto ciò dunque che è nel Vocabolario è *vivo e usato o usabile,* come è il contrario tutto ciò che si registra nel Glossario: e sono per conseguenza vive e usate o usabili le seguenti voci che io cito qui per le altre molte loro pari. — *Abbisognoso* per Bisognoso; voce procedente da *Abbisogno,* che si registra nel Glossario — *Abbrez-*

zare per Patir freddo — *Acconvenire* per Convenire — *Addanaiato* per Ricco — *Addimanda, Addimoranza,* e *Addimorare* — *Adorezzare,* per Essere al rezzo — *Agguazzeronato* per Ornato di guazzeroni, antico ornamento di vesti — *Agucchia* e *Agucchiare* per Lavorare d'ago, o a maglia — *A scaccafava* per indicare Foggia di berretto — *Avvolontato* per Bramoso o simile — *Bagordare* per Armeggiare; e *Bagordo* per Giostra o simile — *Baviera* per la visiera dell'elmo — *Belliconcio* per il Funicolo ombelicale — *Bellicone* per Sorta di bicchiere — *Bicciacuto* per Scure a due tagli — *Biccinghera* per Bestia che va adagio — *Fare bocchi,* per Atto di spregio — *Braitare* per Gridare — *Caligaio* per Calzolajo — *Caligare* per Farsi nebbia — *Capigliera* per Capigliatura.

Queste voci, ed altre loro simili senza numero, insegna la Crusca, essere voci *vive e usate o usabili,* performa che parlerebbe acconcissimamente chi dicesse o scrivesse, per esempio: « L'*abbisognoso* non ha legge: io *abbrez-*
« *zavo* e avevo fame; e mi *acconvenne* ricorrere a uno
« *addanaiato,* il quale, udita la mia *addimanda,*
« *addimorava* a rispondermi: la sua *addimoranza*
« mi noceva, perchè io stava in luogo dove *adorez-*
« *zava,* nè avevo abito *agguazzeronato,* o berretto *a*
« *scaccafava* da pararmi il freddo. Ma ecco l'*adda-*
« *naiato* che si avviava ad un *bagordo,* dove doveano
« *bagordare* parecchi altri *addanaiati:* egli avea
« l'elmo con la *baviera* calata; ed era armato di un
« *bicciacuto,* e *braitava,* perchè l'ora era già tarda.
« A me fece dare poche lire, e un *bellicone* di vino
« generoso; che io, *avvolòntato* buttai giù in un sorso,
« e partii, perchè cominciava a *caligare.* Io mi reg-
« geva mal sulle gambe, e andava a passo di *bic-*
« *ciughera;* il perchè que' servitori *mi facevano*
« *bocchi.* »

Quando nel secolo passato si scherniva la Crusca simulando il suo parlare pedantesco, potevasi dire che quegli scherni erano ingiusti, dacchè, registrando essa nel corpo della lingua anche le voci antiche, cui essa per altro segnava col V. A., si doveva comprendere che quelle vi stavano solo per la storia della lingua; ma adesso che la Crusca ha fatto il famoso spurgo, sequestrando nel caruajo del Glossario le voci morte e corrotte; e che solennemente dichiara di non aver voluto fare « la separazione delle voci morte e anti- « quate della lingua da quelle che sono vive, e usate « od usabili » (1); ora tutto ciò che è nel Vocabolario gli studiosi lo hanno per vivo, e usato od usabile; ed uno non Toscano può bene scrivere come ne ho dato il saggio qui sopra, perchè così gli insegna la Crusca. Si potrebbe per contrario far vedere che molte voci sono registrate nel Glossario, che sono vive, e usate ed usabili come *Abbronzo* per Abbranzatura, *Accerto* per Aggiustatezza nel giudicare, *A birigini*, per il qual modo vedi il mio *Vocabolario dell'uso; Arricordarsi*, che è certo meno strano, e più usato dell'*Addimorare* e dell'*Abbisognoso*, registrato nel Vocabolario; *Assodato*, parlandosi di credito, che è usitatissima e bella voce; *Avaria* per peggioramento di merci; *Avvenevole*, per Che ha del garbo; e così *Avvenevolmente*, voci belle, dell'uso, dove è pure il suo contrario *Svenevole*. *Balco* per Palco da fieno; *Bociare* per Dire a voce alta, che tutti l'usano e la scrivono; con altre senza fine. Si potrebbe far vedere come gli Accademici alcuni modi antichi non hanno inteso, e gli hanno dichiarati stortamente, come, per esempio, alla voce *Accesso*, cui essi spiegano per *Salita*, corruzione di *Ascensus*, perchè nell'esempio, per igno-

(1) Vedi la *Prefazione* del Vocabolario.

ranza dell'editore, si legge *d'accesso*, dove era da leggere *da cesso* per *Discosto* preposizione; e come la voce istorica *Altoposcino*, che significava ciascuno dei Frati degli ospizj dell'Altoposcio, buona gente e ospitaliera, si dichiara dall'Accademia così: « Pare che « così si dicesser coloro che andavano attorno cer« cando di profittare della credulità de' semplici; e « cavarne denaro o altra roba. Forse il nome venne « dall'ospizio di Altoposcio, di cui fu celebre il Cal« dajone, e donde nacque il proverbio *Morir di fame* « *nell'Altoposcio*, cioè Morir di fame nella più grande « abbondanza; e forse si volle per ischerzo fare allu« sione alle parole *pascere* e *pasciona*, affine di suono « a questa. » La qual dichiarazione è tale da farne il viso rosso un misero scolaretto. Fatto sta che *Altoposcino* era appellativo comune a quell'Ordine, come erano gli Spedalieri, i Templarj, ecc.! e siccome negli Ospizj dell'Altoposcio, che erano parecchj, si alloggiavano pellegrini e si dava loro da mangiare, così facilmente intendesi l'origine e la cagione del *Morir di fame nell'Altoposcio*, senza andar a cercare il pascere e la pasciona. *I Capitoli de' Frati dell'Altoposcio*, scrittura antichissima, gli pubblicai io, e lì c'è dichiarato il tutto. Ma qui non voglio distendermi troppo; e serberò ad altro tempo questa materia del Glossario.

MODI ERRATI

Andiamocene piuttosto alle voci ed ai modi errati. Tutti gli studiosi della lingua conoscono il veramente aureo libretto di Carlo Dati, *Dell'obbligo di ben parlare la propria lingua;* e sanno com'egli fin dal suo tempo si dolesse della corruzione di essa; già cominciata, anche appresso buoni scrittori. La Crusca si tenne stretta a quelle sane dottrine; e se citò nella quarta edizione il Salvini, il Magalotti, il Cocchi ed altri, che le loro scritture macchiarono di neologismi e di barbarismi, si guardò bene, spogliando tali scrittori, di raccogliere sì fatta mondiglia; anzi dichiarò che gli citava solo per quello che avevano di buono: nè la *seconda quinta* impressione disdisse a tal savio precetto; chè, mentre dichiara di riconoscere per fonte viva e perenne di lingua l'uso del popolo, dichiara nel tempo medesimo di accettar l'uso *di quella parte del popolo toscano non corrotta dal contagio delle fogge straniere* (1): dichiara altresì di non accettare voci

(1) Prefaz., pag. X e XI.

nuove, se esse non sono **popolari** e **necessarie**, la qual popolarità e necessità sono, com'essa dice, *leggi supreme in tutte le lingue*. E quasi ciò fosse poco, chiarisce meglio il proprio pensiero con queste nobili e sdegnose parole « *Sennonchè* (sic) *non fa popolarità per noi il mal vezzo di certa qualità di persone, che sembrano avere a schifo il proprio paese, e tutto che viene da esso; e imitatori vanissimi degli forestieri, da loro prendono ambiziosamente i modi del vivere, da loro i nomi dei cibi, delle vesti, de' divertimenti, d'ogni cosa, tanto che per loro si rinnoverebbe presto in Italia il fatto della Torre babelica* » (1). Parole arcisantissime, rinnovate anche dal Segretario dell'Accademia nella pubblica adunanza del settembre del 1875, allorchè, ricordando che il motto dell'Accademia è *Il più bel fior ne coglie*, affermò solennemente che esso vuol dire che l'Accademia *non prende tutto ciò che suona sulle bocche dei parlanti*, *ma* **cribra e affina**; e però *preferisce di lasciar meno ricco il Vocabolario, piuttosto che contaminarlo* (2); e vuole che ci sieno da aggiungere parecchie cose, **non una da cancellarne.** A sì calde e risolute dottrine chi dubiterebbe che non rispondessero i fatti? Eppure, dal detto al fatto c'è un gran tratto; e questa *seconda quinta* impressione è contaminatissima; ed abbocca, senza veruna limitazione, molte e molte di quelle voci, che giustamente sono tassate di false, o di men che eleganti, e che punto non sono necessarie, registrandole o senza esempio, o con esempj di quegli scrittori che la Crusca antica avea dichiarato di citare solo per ciò che avevano di buono. Ne recherò alcune per saggio: *Abitudine* per Consuetudine; *Accludere* e *Accluso; Acconvenire* per Convenire;

(1) Prefaz., pag. X.
(2) *Atti dell'Accademia della Crusca* del 1875-76.

dottare una voce, una usanza, per Accettarla; *Amalama* per Mescolanza; *Allarmare* e *Allarmarsi* (1), *mmortizzare*, e *Ammortizzazione di un debito*, *ggirarsi* detto di tema, di discorso; *Appositamente* e *pposito; Articolo* per Genere di mercanzia; *Attaccaento* per Affezione; *Attruppamento* e *Attrupparsi; ttuale* e *Attualmente* per Presente, e Presentemente, tempo; *Azzardo* e tutti i suoi derivati; *Ascendente;* er Autorità, Predominio; *Bancarotta* per Fallimento; *arocco*, e *Barocchismo* trasportato all'idee e a' peneri; le *Cariche dello Stato e della Corte*, per gli lti ufficiali; *Carattere* per Fermezza, Costanza; e il idicolo e falso modo *In carattere di galantuomo;* d altri infiniti; i quali non sono certamente nè belli è necessarj, non sono parte del *più bel fiore;* e sono na orribile contradizione di fatto alle sane dottrine poste dalla Crusca, ed affermate solennemente dal suo Segretario. La cosa ha dello strano e dell'incredibile; ma diventa molto più strana e più incredibile quando si vede un accademico, a nome della Crusca, insegnare a professare tutto il contrario, per difendere l'Accademia, rimproverata di accettare tanti neologismi e modi falsi. Eppure la cosa è qui. Il signor Giovanni Tortoli, accademico della Crusca, e uno dei compilatori a salario, in quel suo libro, dove combatte il Cerquetti, che ha notato infiniti errori nel Vocabolario, oltre allo studiarsi di difendere le voci e maniere false registrate e usate dalla Crusca, con ragioni che posano tutte sul falso, vedendosi mancare il terreno sotto i piedi, non dubita di sentenziare che l'*inclusione* (sic) *nel Vocabolario non conferisce a nessuno il diritto di adoperar le parole inopportunamente*

(1) Di questi neologismi ne ho discorso a lungo nel Borghini N. 2, anno III.

o a sproposito, come se le parole false e bar
potessero usare opportunamente e a proposito!
più là sputa quest'altra sentenza: « Quando le
« non sono false così per la forma, come pel
« ficato, e rispetto a questo sono comuni, dis
« di bellezza e di necessità è cosa al tutto va
« *anche ammesso il contrario*, dimando, se la
« è composta solamente di parole *belle e nece*
« No certo. Se dunque il Vocabolario dell'Acc
« dovesse ristringersi alle sole voci *belle e nece*
« che sarebbe? Un bel libro e un inutile Vocabo
E così il Tortoli dà di frego al motto del Frul
più bel fior ne coglie: dà di frego a ciò che
Crusca circa alla *necessità*, cui ella chiama, cc
demmo, *legge suprema in tutte le lingue:* dà d
alla sua protesta di accettar solo l'uso di *quella*
del popolo toscano non **corrotta dal con**
delle fogge straniere: dà di frego (perchè
delle voci riprese sono false, e non popolari)
frego alle sdegnose parole che la Crusca dice
gli inforestierati, dichiarando che cosa essa i
per *popolarità* di una voce: dà di frego per u
tutto ciò che ha scritto in quest'anno medes
Segretario rispetto al **cribra** e **affina**, al n
gliare tutto ciò che si legge ne' libri, e che
sulle labbra de' parlanti, e al non contaminare
cabolario.

Non mi fermo di più sopra questo punto: c
lettore è buono a giudicar da sè stesso, quale
essere un'opera, che per difenderla c'è bisogno
ora bianco ed ora nero, aggirandosi continua
come fanno gli Apologisti di esso. Veniamo ad a

LA PROSODÍA

Questo argomento lo trattai distesamente nel Borghini (1); e qui ne toccherò solo quel tanto che riguarda gli accenti e prima l'accento mobile. Circa a questo accento mobile, la Crusca nella sua Prefazione pone una regola vera e sanissima, che poi, come tante regole da essa poste, contradice col fatto nel corso del suo lavoro. Di ciò la ripresi io, la riprese il Cerquetti, la ripresero altri; ed ora il signor Tortoli l'ha presa a difendere egli, per debito di ufficio; ma, come l'errore è di fatto, nè c'è difesa possibile, così egli, che cosa ha dovuto fare? Ciò che ha fatto per tutto il suo libro: porre delle dottrine contrarie a quelle poste dalla Crusca, per difender la Crusca, che ha errato contro i suoi precetti medesimi. È agevole il vedere a che assurdità dee condurre una difesa così fatta; e si vede subito dalle prime parole che il Tortoli scrive sul principio della sua aringa per l'accento mobile. Udi-

(1) Vedi nell'*Appendice*.

telo. « L'Accademia, discorrendo dell'accento mobile, « sapeva benissimo che la regola che gli si riferisce « non fu osservata **mai** dagli scrittori nè antichi nè « moderni. » La Crusca, signor Tortoli mio, non era possibil che sapesse ciò che non è vero per nessunissimo modo, ma che solamente è nella immaginazione di V. S.: fatto irrepugnabile è la verità del contrario, perchè non c'è regola più antica, e più costantemente osservata che questa; insegnata concordemente dai guelfi e dai ghibellini della lingua: ed è cosa di gran meraviglia che un accademico faccia dire all'Accademia ciò che non ha detto nè poteva dire; e più meraviglia è che l'Accademia il comporti tacitamente. Io qui affermo a viso aperto il contrario; e sfido il Tortoli a portarmi esempj, ma *autentici*, di scrittori antichi, dove sia trasandata la regola col porre il dittongo, dove non debb'essere, e citarmi scrittori che usassero, per esempio, *accuorare*, *affuocò*, *cuoceva*, *abbuonamento*, e simili. Fortuna per altro che la vana affermazione: *l'Accademia sapeva che la regola non fu mai osservata*, si sbugiarda coll'esempio dell'Accademia stessa, la quale, nelle prime edizioni del suo Vocabolario, fatte quando gli Accademici sapevano la lingua davvero, mai non fallisce a tal regola; nè poteva andar la cosa altrimenti, dacchè quella non era regola posta da' grammatici, ma cosa naturale alla lingua; e non era possibile che allora ci fosse chi scriveva o diceva *alluogare*, *nuocesse*, *affuocavano*, *accuoramento*, e simili; se non come sarebbe possibile il dire o scrivere adesso senza farsi fare la urlata, *cuoraggio*, *puoteva*, *suonetto*, *lietizia*, *fieroce*, e simili (1). È vero che ben tosto si cominciò a parlare e scrivere scorrettamente

(1) Parlo specialmente del dittongo *uo*; chè rispetto all'*ie*, ci sono delle eccezioni. Anche per esso tuttavía, fuori di que' casi, fu sempre osservata la regola.

anche per questo capo, *onde convenne legge per fren porre;* e la legge posta fu osservata sempre da chi sa l'arte di scrivere; fu osservata dalla Crusca antica; fu sempre inculcata agli studiosi da ogni buon maestro. E il Tortoli ci viene a contare che la Crusca *sapeva non essere tal regola stata* **mai** *osservata da nessuno!* e l'Accademia l'ode e tace! quell'Accademia che mai non trasandò tal regola per antico; e che adesso la pone così nettamente nella Prefazione alla *seconda quinta* impressione.... Ma dello strano apologizzare del signor Tortoli non accade il parlarne qui: qui basti il notare che l'Accademia contradice troppo spesso alle regole da lei medesima poste sanissimamente, la qual cosa procede dalla poca pratica e poca certezza del fatto loro di alcuni Accademici, succeduti a quelli che dettarono la Prefazione.

Ma la confusione più orrenda è nel fatto degli accenti. L'Accademia non pone qui regola certa e determinata: « Per i segni ortografici delle parole, essa « dice, abbiam seguíto il metodo solito e comune, non « creduta necessaria nè conveniente alcuna innova- « zione in questa parte. Il luogo dell'accento, la pro- « nunzia stretta o aperta delle vocali, aspra o dolce « di certe consonanti, si avverte soltanto dove lo scam- « bio porta un significato diverso del Vocabolo, e in « quelle voci soltanto in cui può facilmente sbagliarsi. « Il resto abbiamo lasciato all'insegnamento dell'uso, « il miglior de' maestri. » *Abbiamo seguito il metodo solito e comune. — Solito?* ma di chi? — *Comune?* ma a chi? — I buoni maestri hanno sempre insegnato porre gli accenti a' loro luoghi: la Crusca quarta quelli accenti che pose, gli pose sempre rettamente; e questa quinta gli pone sempre a ventura; e nei casi medesimi procede diversamente, talchè lo studioso non sa proprio che pesci si pigliare: e quelli che pescano qui

sono tutti *pesci bureti* (1). I signori Accademici nel corso della loro opera ritraggono col fatto, rispetto agli accenti, il dettato *Tot capita tot sententiæ:* ed essendone stati acerbamente ripresi, il signor Tortoli, che ha preso a difendergli, si aggira stranissimamente, siccome ho fatto vedere nel Borghini (2); e dopo avere per più pagine arzigogolato in mille maniere, assegna una sua regola in questa forma: « Ristringendo in « poco le cose fin qui discorse, dico aver noi duè di- « versi accenti, il *tonico* e il *fonico*, e quest'ultimo « distinguersi in *grave* ed *acuto*, da notarsi, dove « occorra farlo, con quelli stessi apici che servono al- « l'accento tonico. A indicar poi la sede di questo non « debbono collocarsi i segni voluti da' grammatici, ma « secondo la natura dell'accento fonico *inerente* (sic) « alla vocale, sulla quale si fa la posa della voce, onde, « se quella ha suono aperto, si dee porre l'apice deno- « tante l'accento grave, se chiuso, quello denotante « l'acuto... E questa mi pare la sola teorica razio- « nale degli accenti rispetto alla nostra lingua, e la « sola pratica che abbia un fondamento sicuro e le- « gittimo; e l'Accademia, **seguitandola** e **consa- « crandola**, *avrebbe dovuto esserne commendata, « se i suoi critici si intendessero di queste cose un « po' più che gli* **scolaretti**. »

Eppure noi *scolaretti* non possiamo chinare il capo a queste superbe e presuntuose parole, le quali ci fanno ben maravigliare quando escono dalla bocca dell'editore delle *Commedie* del Cecchi. (Vedi in fine del presente volume). Anzi gli diciamo apertamente che la sua regola è puramente cervellotica; che è formata sopra la mala intelligenza del § XIII della Prefazione al mio Vocabolario; che il riformatore

(1) Vedi qua dietro la voce *Burè*.

(2) Vedi N. 24, anno II.

contradice agli insegnamenti di tutti i maestri, ed all'uso ragionevole di tutti coloro che sanno scrivere; e confonde il proprio con l'appellativo, quando dell'accento fonico, il quale è puro accidente, ne vuol fare sostanza formale, e subordinargli gli accenti *grave* ed *acuto*. Che poi la Crusca abbia **seguitato** e **consacrato** tal regola, non c'è ombra di vero; nè questo *accento fonico* si trova neppur nominato nella sua Prefazione; e che la Crusca non ne abbia sentore si scorge da molti luoghi, un esempio de' quali lo abbiamo alla voce *Cestola*, dove essa nota che ha l'accento sulla prima, senza dire se la *e* è larga o stretta, e senza dire *accento fonico*. Il vero, ed il vero irrepugnabile, è questo: che dove la *Crusca quarta* nel collocare gli accenti fu esatta, e seppe usar sempre a dovere l'accento tonico, col segno ad esso conveniente, questa *Crusca seconda quinta* non segue niuna regola, ma fa contrariamente ne' casi medesimi, sicchè può dirsi, senza timore di contradizione, che gli accenti nell'opera sua *sine lege vagantur*. Ma vediamo un poco, il modo come la *Crusca seconda quinta* ha *registrato* e *seguitato* la regola inventata dal suo Apologista. La Crusca dunque e il suo Apologista, dicono che l'accento si dee porre su quelle voci, che, per somiglianza di forma, possono lasciare in dubbio sul modo di pronunziarle, o rimanere ambigue per il significato. Ma come si governa essa Crusca nel corpo dell'opera? Vediamo un poco: movendoci sempre dal pensiero che al Vocabolario ricorrono più quelli che sanno meno; e che molte voci, la cui pronunzia i Toscani sanno per la pratica continua del parlare, a'più de' non Toscani è ignota. Sono senza verun segno, tra le moltissime, queste voci, le quali, o restano ambigue per la pronunzia o per il significato. **Abbaino,** sost., si può confondere con *Abbaino*, voce del verbo. —

Abietino, non so come si pronunzia. — **Acetico** è largo o stretto? forse è stretto, perchè stretto è in *Aceto?* **Aconito** dove ha l'accento? Il Chiabrera glielo diede sulla penultima, e sulla penultima lo ha in latino. — **Agape**, **Agemina**, **Aggere**, **Albatra**, **Albatro**, **Aldio**, **Alere**, **Algere**, **Alsina**, e **Alsine**, **Altisono**, **Alveo**, **Alveolo**, **Amaracino**, **Amaurosi**, **Anadiplosi**, **Anafora**, **Anagride**, **Anagiri**, **Anaglifo**, **Anastomosi**, **Aneto**, **Antoria**, **Antistrofa**, **Apodo**, **Apoca**, **Areca**, **Ariolo**, **Arisora**, **Aristolochia**, **Asceta**, **Ascite**, **Asimmetro**, **Astaco**, **Atavo**, **Bacchea**, **Balsamina**, **Battito**, **Bazzoffia**, **Bissino**, **Billera**, **Bulimo**, **Cacodemone**, **Calisse**, **Callimo**, **Camoscino**, **Canopo**, **Cappita**, **Caspita**, **Carola**, **Carpine**, **Cartamo**, **Catastroma**, **Caulicolo**, **Causia**, **Chebulo**, **Chelidro**; in queste, ed in altre mille che potrei recare, io *scolaretto* non so proprio dove cada l'accento; e la Crusca che mi promette di insegnarmelo, mi me ne lascia con la voglia; e così tutte le altre pecorelle, le quali, come me non sanno,

Tornan dal pasco pasciute di vento.

Ma chi non lo sa, peggio per lui! dice la Crusca, e tira di lungo. Sempre meglio nulla per altro, che l'insegnare confusamente, come, per esempio, nella voce **Affetto**, dove si registrano tre *affetti* diversi, e al terzo solo c'è la nota che si pronunzia largo: il che viene a dire che è stretto nelli altri due; e non è vero. La stessa storia si rinovella altrove in simili casi. Ma quel che avanza ogni credibilità, è la strana confusione del porre gli accenti tonici. Il signor Tortoli ci afferma che la Crusca ha consacrato la regola posta da lui, ponendo l'accento grave sulle vocali di suono

aperto, e l'acuto su quelle che hanno il suono chiuso; e nella nota a pag. 255 della sua Apología conferma che sull'*i* **non può stare altro segno che quello dell'accento acuto;** e che è un puro scorso di stampa, passato d'occhio ai revisori, se in alcune voci si trova invece il segno dell'accento grave. Or'ora vedremo che sono più gli scorsi di stampa che le accentuazioni regolari, e che i revisori, delle cento volte sono stati ciechi le novanta: prima vediamo, come si portano rispetto al porre l'accento grave per segno d pronunzia. L'*accento grave indica suono aperto*, va bene? Eccolo grave in *Afronìtro*, in *Agàta*, in *Alìone*, *Bugìetta*, *Bastìetta*, ed in altre delle simili: come si fa qui a far sentire suono aperto o chiuso? Qui non può aver efficacia l'accento *fonico:* ma ci voleva il tonico, col segno acuto. E poi il *fonico* si cerca invano in certe voci, che ne abbisognano, come in *Acèfalo*, *Acèrbo*, *Acètico*, *Acònito* ed altre ed altre senza fine. Ma spassiamoci un poco su quell'*i*, dove, secondo la regola del Tortoli, *consacrata* dalla Crusca, *non può stare altro segno che quello dell'accento acuto:* la qual regola è pur quella medesima posta dai grammatici; osservata da tutti coloro che sanno scrivere; osservata esattamente dalla Crusca quarta, così nell'ìmpostar le parole, come nello scrivere le dichiarazioni; ma trasandata miseramente dalla Crusca *seconda quinta*. Essa segna a dovere le voci seguenti: *Abbaío*, *Abbaglío*, *Abbominío*, *Assessoría*, *Artaníta*, *Bacío*, *Barbiería*, *Bastíetta*, *Beccheria*, *Belío*, *Bellíco*, *Bisbiglío*, e poche altre, in tutto ventisei per tutta la lettera *B;* chè quel poco di lettera *C*, non l'ho ancora studiato; e nel caso medesimo poi segna erratamente l'accento grave come *Acciarpìo*, *Alimurgìa*, *Ambasciatorìa*, *Anagogìa*, *Anfanìa*, *Artiglierìa*, e molte altre fino al numero di quarantadue, che, secondo la nota del Tortoli,

dovrebbero aversi per *scorsi di stampa passati d'occhio ai revisori:* e così avremmo un'opera fatta con tanta cura, che sopra sessantotto voci, quarantotto sono scorsi di stampa passati d'occhio, e ventisei sole sono accentate a dovere! E però questa scusa dell'Apologista si vede essere un puntello peggior che la trave. Ma per di più essa non regge, dacchè i signori Accademici, in alcun luogo hanno proprio *consacrato* l'errore dell'accentuazione, ponendo il glossema *con l'accento* **grave** *sulla tal sillaba.* Nè il bello finisce qui: chè nel caso medesimo di questi *i*, sui quali, conforme l'insegnamento tortoliano, dovrebbe esser l'accento acuto, ed in quelle voci, della medesima natura di quelle sessantotto ora accentate col grave, ora con l'acuto, i signori Accademici non mettono accento veruno; e così sono senza accento *Abbaino*, sost., che non si distingue dalla voce *Abbaino* da *Abbajare;* senza accento *Abbadia* e *Abbazia*, *Agenzia*, *Agronomia*, *Aguzzino* e *Auzzino*, simili alla voce del verbo *Auzzare*, *Anarchia*, *Anatomia*, *Angioite*, *Autopsia*, *Balorderia*, *Bastia*, *Batteria;* e per farla corta, in tutte le voci simili, che sono le centinaja, parecchie delle quali possono, per la mancanza dell'accento, confondersi con altra, come *Abbaino*, *Auzzino* e *Bastia;* e altre possono dar presa a mantenere un errore, come nella voce *Cattiveria*, la quale si suole da alcuni Toscani pronunziare, con altre simili, con l'accento sulla terz'ultima. Questi esempj si potrebbero moltiplicare quant'uno volesse,

Quanto il doppiar degli scacchi s'immilla;

ma quel tanto recatone qui basta a mettere in sodo la strana confusione della *seconda quinta impressione;* come basteranno le osservazioni filologiche e lessicografiche fatte sin qui a dimostrare, quanto il lavoro dell'Accademia è lontano, lasciamo star dalla perfezione, ma

dal rispondere, per dir come già disse fin dal 1818 un segretario della Crusca, parlando appunto di questa quinta impressione, *a quella aspettativa che ne ha il colto pubblico, il quale l'aspetta,* **e ne ha il diritto** *ansiosamente da noi.* Ed ora, dopo sessant'anni, l'aspetta sempre, e **con maggior diritto,** perchè paga; e aspetta più ansiosamente che mai!!

Ora per tanto venghiamo a toccare altri punti di maggior gravità; e prima veggiamo se è possibile che questa quinta impressione, così com'è cominciata, si possa condurre a buon fine. Ma prima si faccia un poco di storia; la quale diventa necessaria, quando il signor Tortoli, apologista della Crusca, nella prima pagina di un suo libro contro il Cerquetti, censore del Vocabolario novello, non esita affermare che questa quinta impressione è cominciata solamente nel 1858, e pone giù in nota: « Erra per tanto chiunque assegna all'opera una data più antica. » Ecco le sue parole:

« La riforma del Vocabolario fu stabilita dall'Accademia nell'adunanza collegiale del dì 29 dicembre 1857; « e solo da quel giorno ebbe principio la compilazione « di esso col metodo presente. ERRA PER TANTO chiun« que assegna all'opera una data più antica. »

Ci vuole un bel coraggio a stuzzicare questa materia; e bisogna proprio esser sicuri della *fiducia del Ministro,* e della dabbenaggine del pubblico! Mostrerò a suo tempo ogni minimo che di questa quinta impressione; ma non posso fare che qui non faccia con brevi osservazioni, toccar con mano chi veramente ERRA rispetto al principio del lavoro della Crusca. Nel 1784, novantadue anni sono!, l'Accademia della Crusca fece la proposta e il disegno per compilare la quinta impressione del suo Vocabolario, che fu approvato in tutte le sue parti dal granduca Pietro Leopoldo, il quale nell'anno seguente approvò i sette de-

putati eletti a tale ufficio di compilatori. Questi, non ostante il desiderio e i favori del Granduca, dopo un fuoco di paglia, si addormentarono, per ridestarsi nel 93 (1). E allora una Società tipografica di Livorno domandò di stamparlo sotto gli auspicj granducali: il Granduca accettò; accrebbe il numero de' deputati: si cominciò a lavorar di proposito: si fecero spogli infiniti: ma fu il trotto dell'asino: l'Accademia aveva sempre *ottime intenzioni;* ma più là non andava. Rifatta Accademia libera da Napoleone I, nel 1811, esultò, e si rinfocolò la cosa del Vocabolario. Nel 1814 *esultò di vero giubilo* (racconta il segretario Zannoni) *quando le armi vittoriose de' potentissimi alleati aveano riconquistata la Toscana al suo legittimo principe e padre; il dì* 1.° *di ottobre* (son sempre parole dello Zannoni) *che fu il più lieto giorno che mai sorgesse per l'Accademia, ella ebbe il contento di umiliare i sentimenti di esultanza ai piedi del benefico sovrano... e rinnovargli i* preghi di patrocinio. *I voti dell'Accademia furono compiuti: un dispaccio de'* 19 *novembre le diè conferma di* REGIA PROTEZIONE. E da capo le ribolliva la cosa del Vocabolario, e faceva studj, e proposte, e spogli, e pubblicava *Testi di lingua*, e recitavansi Lezioni sopra questo grave argomento: tanto che, chiudendo l'abate Zannoni la sua storia dell'Accademia, che arriva al 1818, dopo aver parlato dell'assiduo lavoro che si faceva per la quinta impressione, dice tali parole: « Nè queste notizie da « noi si anticipano per jattanza; ma per sollecitudine « di sempre più far chiaro al colto pubblico d'Italia « *che* NON LEVIAMO MAI LA MANO *da quell'opera che « egli aspetta,* E NE HA IL DIRITTO, *ansiosamente da*

(1) Curiosi documenti su questa prima sfuriata per la quinta impressione, vedigli nell'*Appendice*.

« *noi.* » Ed ora, dopo cinquantotto anni, l'aspetta ancora, con MAGGIOR DIRITTO, e più ansiosamente che mai!!! *Vox vox! præteraque nihil.* Morì il regio Protettore; ma l'Accademia si era tirato su a briciolíne di pane il principe ereditario, che poi fu Leopoldo II; il quale da essa fu fatto accademico!!; fece accademici alcuni ministri di S. A. R., che la Crusca sarebbero stati degni di mangiare intrisa nel bigenciuolo, e non d'altro: il popolo ne rise; ma la protezione era assicurata; e di fatto, quando si volle metter mano a stampar quell'opera, a cui da cinquantacinque anni si lavorara, gli Accademici compilatori furono messi a salario, e il Governo pagava la stampa. Nel 1842 si diè fuori il primo fascicolo con una spanta dedicatoria all'A. I. e R. di Leopoldo II; e ben tosto il Muzzi, e il Gherardini, e il Nannucci fecero vedere le gravi magagne dell'opera accademica; e siccome essa procedeva lentissimamente, si cominciò a deridere tanta lentezza; e il professore Casella fece un cómputo graziosissimo, secondo il quale la stampa, andando di quel passo, sarebbe durata cinquecento anni, e costata non ricordo quanti mai milioni. Nel 1849, dopo sette anni, non era giunta se non alla quinta parte della lettera *A!!* Anch'io allora volli fare alcune riverentissime *Osservazioni filologiche e lessicografiche.* Ma di fresco ero entrato nel mondo letterario; coglievo nel vero; ero ufficiale nel Ministero della istruzione pubblica... bisognava farmi guerra a morte, e mi si fece dall'Arcangeli, e da un Salvi, con quel libro vituperoso che stomacò ogni galantuomo; ed il cui svergognato autore fu encomiato e difeso non è molto dal Segretario presente dell'Accademia. Stomacò anche il Ministro, il quale volle esser informato come stava la cosa, e l'Accademia fu richiamata al dovere: *le furono assegnati* DICIOTTO ANNI ad aver finito il lavoro, e impostole di presentare ogni tanto tempo al Mi-

nistero il lavoro fatto; e il ministro, Cosimo Buonarroti, **volle** mettere nell'Accademia persona di sua fiducia, che gli Accademici stimolasse con le parole e con l'esempio, e questa persona fu Brunone Bianchi. Dopo qualche anno, qual se ne fosse la ragione, la Crusca stessa si accorse che a quel modo non era possibile andare innanzi; e nell'adunanza citata qua dietro dal Tortoli, propose di ricominciar da capo, pensando che fare e disfare è tutto lavorare: rifiutò i sette fascicoli già stampati; e diede *riposo onorato* a quel Salvi, che dell'Accademia era stato reputato fino allora la più salda colonna, benchè di niuna fama tra' letterati, e che niun lavoro di qualche polso avesse mai dato fuori. Gli Accademici si misero giù col capo e lavorarono di buzzo buono; e strada facendo arrivò la rivoluzione del 59. Le Eccellenze granducali non erano più protezione efficace; e bisognò pensare subito alle Eccellenze italiane: gli Accademici, come gente di fino odorato, avevano fatto loro colleghi due di coloro che preparavano il movimento (1); e di fatto uno di essi fu Ministro, e puntualmente la prima cosa che fece fu quella di raddoppiare il salario degli Accademici; i quali fecero l'*ultimum de potentia*, e nel 1863 diedero fuori il primo volume del Vocabolario, con una italianissima Dedicatoria al Re d'Italia Vittorio Emanuele (Vedi l'*Appendice*). Ma anche quello fu il trotto dell'asino: e ora, dopo diciannove anni, a fatica si è condotto il lavoro a un terzo della lettera *C*: e così dopo quasi cento anni di studj: dopo i diciassette anni di lavoro pagato, e poi rifiutato; e dopo gli altri diciannove anni di lavoro rinnovato, siamo sempre da principio. E il signor Tortoli ha il coraggio di dire che ERRA chi

(1) Anche nel 1846, quando si abolì la censura, si voleva combattere l'Accademia; ma essa lo seppe e fece accademico colui che la voleva combattere; anche il Nannucci, per chetarlo, fece accademico: ma lui ci stette poco.

segna il principio della compilazione prima del 57,
iasi che l'Accademia non abbia sino allora lavorato
la quinta impressione!! Il Segretario, vantandosi che
ccademia avea trovato un Ministro, il quale aveva
uto fiducia in essa, ed avevale accresciuto i salarj
a capo, accennò là nel settembre a *nuove riforme*.
arebbe bella che avessero a ricominciar per la terza
olta! Anche allora s'avrebbe a dire che la quinta im-
ressione cimincia in quell'anno?

Ma qui facciamo punto, e ritornando al proposito,
entiliamo un poco la quistione, se procedendo così, è
ai possibile che il Vocabolario si porti a fine. Molte
agioni fanno concludere per il no; ciascuna delle quali
asterebbe per sè sola a far disperare dell'impresa.

Prima di tutto dà poco cagione a bene sperare un'opera
reparata da quasi un secolo, la quale, incominciata
on tanta solennità, dovè, o per l'una ragione o per
'altra, disfarsi e ricominciarsi da capo; e dove, anche
n quel tanto che se ne è stampato dopo la ultima ri-
orma, abbondano difetti ed errori gravissimi (1); perchè
iò fa aperto segno, o che il più degli Accademici non
ono troppo esperti di questo speciale lavoro, o che lo
anno svogliatamente. Bene è vero che il Segretario
ella solenne adunanza del settembre, dove si cerca
i far parer sempre la Crusca, quale già fu, s'ingegna
i rappresentare i censori per gente di mal animo, e
li schernisce; e si argomenta di celebrare l'opera ac-
ademica, e promette mari e monti; ma, *s'ei dice ver
effetto nol nasconde*. È vero che si scrivono, da
ualcuno degli Accademici, libri apologetici, dove i
ensori parimenti si scherniscono, dove si fa ogni

(1) Là sul principio della Riforma si posero ottimi canoni di les-
icografia, e alcune parti del lavoro si vedono ben fatti: poi si ve-
lono trasandate le dottrine poste dai primi riformatori, ecc., ecc.

sforzo per far credere che l'Accademia è sempre informata dallo spirito degli Infarinati e degli Inferigni, del Redi, del Salvini, e di sì fatti omaccioni; ed è vero altresì che queste apologíe si celebrano su per i giornali, o da qualche accademico *innominato,* o da qualcheduno che aspira alla gerla; ma fatto sta che le non fanno pro', come quelle che posano in falso, e per difendere gli errori della Crusca sono costrette a porre delle dottrine non conformi a quelle poste dai riformatori del 57.

Alla compilazione del Vocabolario è necessaria lunga pratica, studj speciali fatti assiduamente, e che l'opera sia governata da una mente sola, da un solo concetto: ciò si potè fare, sinchè gli Accademici erano que' signori conti e que' signori marchesi, ricordati dal Guasti, i quali, divenuti Accademici perchè già erano conosciuti valenti negli studj da ciò, si davano tutti al lavoro con ardore, come quello cui essi facevano per puro amore allo studio e non per mercede. Ad essi fu possibile il fare quattro edizioni, spendendo soli dieci anni, o poco più, per ciascuna: ed ecco perchè in tutte, se non la perfezione, che in opera umana non cape, ma c'è uniformità e il *primum non medio, medio non discrepat imum.* La cosa per altro è troppo diversa adesso. Là nel 1840, quando l'Accademia fu salariata, niuno degli Accademici che misero mano a stampare la quinta impressione avea fama di buon filologo, salvo per avventura uno o due; il Nannucci e il Muzzi non erano in quel collegio; e se il Nannucci poi vi fu messo, dovè ben tosto uscirne per disperato. Il lavoro venne quel che doveva venire, e fu disfatto per ricominciarlo da capo: ma le cagioni duravano. Alla compilazione si misero buone e brave persone, le quali, se non in tutto e per tutto erano adatte a tal opera, nondimeno si ajutavano con la dottrina e col

senno. Ma gli Accademici erano già considerati per: *impiegati* come gli altri; e però come gli altri soggetti a esser trapiantati, per forma che, tramuta oggi questo, domani quell'altro, la Commissione compilatrice è *nuova di compagnía ad ogni muover d'anca;* e i nuovi, sono alle volte buona e brava gente al solito, ma non adatta a fare il Vocabolario: laonde bisogna fare il noviziato, che certo non profitta alla compilazione. Senza che, ciascuno ha delle speciali opinioni circa ad alcune singolarità ortografiche, o lessicografiche, o filologiche; e qualche volta di certe cose non è ben risoluto; la quale varietà di opinioni, ed irresolutezza, non può fare che non si rifletta anche nel corso del lavoro. Qui mi si dirà che ci sono le Deputazioni, le quali rivedono il compilato, e poi rivedono le stampe... Ma anche in esse ci è la stessa varietà di dottrine; e non so poi se tali revisioni si fanno con sufficiente e scrupolosa attenzione (V. l'*Appendice*): non lo so dico, perchè il fatto del Vocabolario dà ragione a credere il contrario; e perchè, me lo dice lo stesso Tortoli apologista della Crusca, il quale confessa essere infiniti gli *errori di stampa* in questa *seconda quinta* impressione. Potrebbe dar materia a un lungo scritto la investigazione di quei luoghi, dove si vede manifesta la disattenzione delle Deputazioni di revisione; ma qui bastino que' molti errori confessati dal Tortoli, le strane definizioni lasciate correre; le molte voci squarquoje poste nel Vocabolario; le non poche belle ed usabili registrate nel Glossario; e per fino di quelle poste nel modo medesimo qua e là, come si vede nelle due seguenti voci:

VOCABOLARIO.

Basa. Cellin., *Vit.* 325: Detti ordine a gittare (non *gittar*) la **basa** del ditto Giove. Vasar., *Vit. Pitt.* 13,85.

Fa questa opera una bellissima **basa** al detto campanile. Varch., *Ercol.* 487: Credo che la lingua comune... fosse la **basa** e il fondamento.

GLOSSARIO.

Basa. Cellin., *Vit.* 325: Detti ordine a gittare la **basa** del ditto Giove. Vasar., *Vit. Pitt.* 13, 85: Fa questa opera una bellissima **basa** al detto campanile. Varch., *Ercol.* 427: Credo che la lingua comune... fosse la **basa** e il fondamento.

VOCABOLARIO.

Bichiacchia. Car., *Mattacc.* 230: Dicea **bichiacchie** e bubule (non *bubole*) e baiuche.

GLOSSARIO.

Bichiacchia. Car., *Mattacc.* (non *Mattac.*) 230: Dicea **bichiacchie** (non *Dice bichiacche*) e bubule e baiuche.

Nè gli errori di stampa sono solamente nella parte italiana; chè spesso si trovano in quel tanto di latino che i signori Accademici registrano nell'opera loro, sul qual latino, ciascuno suol fermavisi con più attenzione, appunto perchè è lingua disusata. Ecco qui: **Baccano,** § III si legge *Baccanalia* per *Bacchanalia;* in **Bell occio,** si legge *Coridon* per *Corydon;* in **Bracalone,** si legge *Praecintus* e *Succintus* per *Præcinctus* e *Succinctus.* Ma su: poniamo che errori nel Vocabolario non ci sieno: ad ogni modo è impossibile il portarlo a fine così. Abbiamo veduto che l'opera del 1842 fu dovuta disfare nel 1857: il Segretario disse tutto imbizzito, non esser vero che fu disfatta perchè c'era troppi errori; ma dunque perchè? per ispasso, o per capriccio no di certo. *Si volle riformare,* forse si dirà, *si volle riformare il lavoro, secondo*

gli studj progrediti. Ebbene: o la riforma non è un correggere cosa che non istava a dovere? Tuttavía diciamo che il Segretario ha ragione. Ma gli studj filologici hanno fatto assai più cammino in questi diciannove anni ultimi, che nei quindici anni dal 42 al 57; e per conseguenza ci vorranno già nuove riforme, come alto alto fece intendere testè lo stesso Segretario. Fino dal 68 il Manzoni pubblicò la sua *Relazione*, dove fece vedere che un Vocabolario compilato come quel della Crusca non poteva più satisfare al bisogno degli studiosi; e se alle dottrine poste dal gran Lombardo io stesso feci alcune limitazioni, nella somma per altro le confessai, e le confesso verissime; e però, benchè allora fossi tuttora accademico della Crusca, non esitai di entrare nella compilazione del Vocabolario manzoniano, che si cominciò a fare presso il Ministero della istruzione pubblica. Dal 68 in qua gli studj filologici sono entrati per nuovo cammino: l'arte lessicografica anch'essa; ed un Vocabolario compilato secondo le vecchie tradizioni del Salviati e del Redi: un Vocabolario dove si veggono registrate per Testi di lingua le opere di Fra Guittone, di Fra Jacopone, il Pataffio, ed il Burchiello con altri lor pari; e per di più la falsa Cronica del Compagni, oggimai reputata apocrifa da quanti hanno chiaro il lume del discorso; comincia ora medesimo ad essere un'anticaglia. Che sarà di qui a sessant'anni, chè tanti (e gli Accademici dicano per *venti* a lòr posta) (1), chè tanti ce ne vogliono per finirlo? Dieci anni, ora sono un secolo; e via via si vanno facendo sempre nuovi studj; si pubblicano sempre nuovi lavori; si

(1) **Ora essi vanno spargendo che in venti anni il Vocabolario si porta a compimento; come già impegnarono la loro fede là nel 54 che sarebbe finito in diciotto anni. Una promessa di venti anni si può fare alla libera. Sta nel trovar chi l'accetti: e per ora l'hanno trovato... Io mostrerò più qua, esser ciò assolutamente impossibile.**

rinnovano chi sa quante volte gli Accademici. Abbiamo veduto come gli Accademici odierni già contradicono nelle loro apologíe, e col fatto nel corpo del Vocabolario, alle regole poste sanamente al tempo della riforma del 57 (1); spariti che saranno questi, potranno, o vorranno, gli Accademici giovani che loro succedono mantenersi sempre sull'antico carreggio, mostrandosi ritrosi a' nuovi studj che saranno accettati da tutti? se staranno duri sul vecchio, faranno opera già morta e condannata prima di nascere: se faranno il contrario, avremo un'opera, i cui primi volumi rappresenteranno lo stato degli studj di ottanta anni indietro, e gli ultimi non potranno star più bene insieme con essi: e come questa opera sarebbe una vera mostruosità, così ne viene per necessaria e inevitabile conseguenza che si faccia nuova *riforma* prima che scadano i venti anni che or si vociferano, come fu necessaria la riforma del 57, innanzi che scadessero i diciotto anni assegnati all'Accademia dal Governo granducale, e da essa accettati sicuramente. Ma qui mi vien bene il fare un altro curioso riscontro tra la *fiducia* che ebbe nella Crusca il Ministro graducale del 54, con la fiducia avuta in essa dal Ministro del Regno d'Italia nel 76 (2). Quel decreto granducale che, *accrescendo le paghe a' compilatori*, assegnava all'Accademia della Crusca diciotto anni di tempo ad aver finito il Vocabolario, e tanti ne assegnò, perchè l'Accademia medesima disse che tanti bastavano; impose pure ad

(1) Dicono essi *Riforma*, per dar polvere negli occhi; ma salvo l'aver separato il morto dal vivo facendo il *Glossario*, tutto il rimanente è l'istesso Vocabolario di prima, se non quanto è più grosso, nè come Arno, non è ingrossato di acqua chiara. Che io dico il vero lo confermano le prediche settembrine del Segretario; che sempre ci ricanta il *Cribra ed affina*, il *più bel fiore*, il *Frullone* e simili trastulli.

(2) Così disse il Segretario nella solenne tornata del settembre 75.

essa Accademia di portare ogni tanto tempo il lavoro fatto al Ministero (1). L'Accademia, che ben sapeva quanto son lunghi diciotto anni; e sapeva quanto è efficace sempre il consiglio di Guido da Montefeltro a papa Bonifazio, e quanto è vero il proverbio, *buone parole e cattivi fatti ingannano i savj e' matti*, accettò ogni cosa a chius'occhi; ma del portare il lavoro fatto al Ministero, dopo la prima volta, non ne fece altro. Poi venne il gingillo della *Riforma:* poi il 59, e chi s'è visto s'è visto. Quel Ministro del regno d'Italia, che nel 75 ebbe fiducia nell'Accademia, e accrebbe salarj (questo è quel che preme), fece una *Circolare,* con la quale si ingiungeva a tutte le Accademie ed Istituti dipendenti dal Governo, di rimettere al Ministero un esatto sommario delle cose che si trattano nelle tornate accademiche; e quella circolare, che avea un fine di vera utilità, è del tenore seguente:

« Prego la S. V. di mandarmi d'ora innanzi volta
« per volta un perfetto sommario delle cose trattate
« in ciascuna tornata di cotesto Istituto, essendo mio
« desiderio di pubblicare tali Sommarî, ciascuno se-
« paratamente, nella *Gazzetta Ufficiale;* il quale uso
« che io intendo di farne, raccomanda da sè che
« questi ragguagli sieno fatti in guisa da poter dare
« un concetto abbastanza esatto delle cose trattate.
« Anche per l'onore che deriverà a cotesto Istituto da
« simile pubblicazione, io non dubito che esso si pre-
« sterà volentieri a secondare il mio desiderio.

« *Il Ministro.* »

(1) Io era allora ufficiale presso al Ministero; e mi ricordo che il decreto era accompagnato da una lettera gravissima. Il Bonaini, allora Arciconsolo, venne al Ministero, raccomandandosi al Ministro che la ritirasse, e la scrivesse più benigna: il Ministro, che era Cosimo Buonarroti, si lasciò piegare; ma il Segretario generale rifiutò di minutare altra lettera, la quale fu minutata dall'altro mio collega, e poi firmata dal Ministro, che spedì quella, e riprese la prima.

L'Accademia della Crusca, grata a quel Ministro che aveva avuto fiducia in essa, non fu lenta ad ubbidire; e nella *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia* (mercoledì, 9 giugno 1875) si legge di fatto il primo Ragguaglio delle due *tornate collegiali de'* 13 *e* 27 *d'aprile,* al quale vanno innanzi queste belle parole del Segretario:

R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

« La circolare del Ministro della istruzione pubblica,
« che invita tutti gli Istituti scientifici e letterari a
« render conto di quello che nelle tornate ordinarie si
« tratta, venne accolta anche dalla nostra Accademia
« con piacere; giovando a noi di far conoscere il pro-
« gresso e l'importanza di quell'opera ond'è in Italia
« gran desiderio, ma forse più desiderio che cognizione.
« E lo diciamo senza esitare, sapendo che i due vo-
« lumi del Vocabolario della Crusca fin qui pubblicati
« non sono iti troppo per le mani degli studiosi (1);
« vedendo poi, come a molti accada di citare la Cru-
« sca del mille settecento trentotto, quasi ella non
« avesse fatto in più di cent'anni un passo (2); e ri-
« levando finalmente dalle critiche sino ad ora com-
« parse, che nessuno ha preso le nostre fatiche in esame
« serio e profondo (3). Se dunque il dare ogni mese

(1) Essendone tirate solo 750 copie, le quali costano un occhio, è impossibile che il Vocabolario sia per le mani di tutti. Ma chi l'ha a conoscere lo conosce.

(2) E chi cita la Crusca del 38, dopo i tanti Vocabolarj fatti dopo la Crusca, come Crusca poi non ha veramente fatto un passo in cent'anni; o se l'ha fatto, l'ha fatto falso; e dovè ricominciare la strada.

(3) Corbezzole! si tratterà dell'Etica di Aristotele! Se per esame *serio* intende il Segretario un lavoro *che lodi,* allora se lo faccia fare da qualche accademico. Questo mio non so se gli parrà *serio,* ma so che è *vero,* e che tale parrà a' non Accademici.

« un cenno dei nostri lavori, potrà servire a chiamare
« sul Vocabolario l'attenzione de' filologi, l'Accademia
« sarà grata al Ministro che gliene offre l'occasione;
« quantunque il ragguaglio mensile non possa render
« conto che d'una menoma parte dell'opera nostra; di
« quella parte soltanto, che cade in discussione nelle
« tornate collegiali, le quali si tengono il secondo ed
« ultimo martedì d'ogni mese. Ma l'opera del Vocabo-
« lario, che procede ogni giorno per gli studj e le as-
« sidue fatiche di quattro accademici deputati alla
« compilazione; il lavoro della Deputazione che rivede
« il compilato, la revisione delle stampe, che è insieme
« un perfezionamento dell'opera; finalmente, gli spogli
« dei testi di lingua che pur sono un obbligo di tutti
« gli accademici; di queste cose non può esser chia-
« mato in testimone il pubblico, che delle stesse di-
« scussioni collegiali non vedrà, per lo più, che il re-
« sultato nel breve transunto de' verbali, dove le sen-
« tenze varie degli accademici sono registrate fedel-
« mente. Ciò premesso, diremo ancora per notizia del
« pubblico, che il terzo volume del Vocabolario ai
« primi d'aprile si trovava al quarantunesimo foglio
« di stampa, cioè alla voce *Concetto*; e ogni foglio si
« compone di otto pagine in quarto, che fanno sedici
« colonne. La compilazione poi era giunta al verbo
« *Confutare.* »

Di somma importanza sono davvero simili ragguagli, perchè ci fanno vedere mese per mese il cammino che fa l'Accademia; e ci pongono in grado di valutar meglio il tempo che le ci vorrà a finire il Vocabolario; ma l'ardore si spense presto; e dal giugno del 75 in qua, che sono sedici mesi, i ragguagli di altre Accademie si son veduti; ma di que' della Crusca neppur uno! Intanto il Ministro che *ebbe fiducia,* andò via; quest'altro nuovo, della Circolare non se ne ricorda;

come i Ministri che succedono a questo non si ricorderanno nè de' vent'anni nè del Vocabolario; e di qui a sessant'anni chi ci sarà ci pensi. Questa altalena di ingiunzioni e di lunghe promesse, può allungarsi anche per de' secoli, quando non ci sia un Ministro o un Parlamento che s'accorga della ragia, e voglia vederne la fine; persuadendosi che, e per le cagioni fin qui assegnate, e per altre che se ne potrebbe assegnare, questa *seconda quinta impressione* diventerà, per avventura, *terza quinta,* e anche *quarta quinta;* ma del portarla a compimento, così com'è cominciata, non ne sarà mai nulla.

I SESSANTA ANNI; LE SETTECENTO CINQUANTA COPIE E IL BILANCIO.

—

ho detto che, per finire questa opera del Voca-
rio ci vorranno tuttor sessanta anni, quando al-
i Accademici vanno spargendo, e fanno spargere,
in venti anni se ne sbrigano. Sì fatto spropositato
rio sarà cagione che qualcuno di coloro, i quali
ora credono nella Crusca, accusi me di animosità
maligna insinuazione: laonde qui sarà necessario
ominciare a ragionare per via di numeri.
bbiam veduto qua dietro la falsa e mendace affer-
ione del Tortoli che *errano* coloro che assegnano
rincipio della quinta impressione prima del 1857.
ciamo stare i cinquantotto anni di preparazione dal
al 1840; ma fatto sta che nel 1840 furono gli Ac-
emici *messi a salario* per cominciare questa bene-
a quinta impressione, al cui primo fascicolo fu
so mano con gran solennità, quando a Firenze ci

fu il *Congresso degli Scienziati* (1). Lo stampava il Piatti; ma ben tosto egli venne alle rotte con l'Accademia, e fu rescisso il contratto, perchè gli Accademici non mandavano mai quel tanto di originale patteggiato: lo mandavano poi abbozzato, per modo che correzioni e ricorrezioni portavano via più tempo e più spesa che la prima composizione. Con tutto ciò, rotto che fu il contratto, l'Accademia spargeva di essere stata costretta a far ciò, perchè que l Piatti tirava proprio a rovinarla con le sue angherie; e allora l'Ajazzi, a nome della *Ditta Piatti*, pubblicò nel 1847 il famoso opuscolo. — *Ragioni, per le quali la Ditta tipografico-libraria Guglielmo Piatti, acconsentì alla resoluzione del contratto stipulato colla I. e R. Accademia della Crusca per l'impressione e vendita della quinta edizione del Vocabolario della medesima, attualmente in corso di stampa.* — In esso opuscolo si dimostrano chiaramente tutte le magagne di tal quinta impressione; e se non furono presi dal Governo dei temperamenti gravi e risoluti, come si sarebbe dovuto fare, ce ne assegna la ragione l'Ajazzi con queste parole: « Se poi questa pervicace indolenza, e questo lasciar « andare alla carlona, convenga al vero interesse ed « alle esigenze dello Stato nostro, lo giudichi cui spetta, « chè mi si potrebbe ripetere:

> « Vuolsi così colà dove si puote
> « Ciò che si vuole, e più non dimandare. »

Per intender le quali parole bisogna sapere che allora erano Accademici della Crusca S. A. I. e R. Leopoldo II, granduca di Toscana, arciduca d'Austria, ecc.

(1) Gli Accademici compilatori erano Antonio Brucalassi, Donato Salvi e Andrea Francioni, nomi quasi ignoti nella repubblica letteraria: che poi non fossero veramente buoni a nulla lo mostra il lavoro che allor facevano, e che poi fu disfatto. V. l'*Appendice*.

S. E. il sig. consigliere cav. Gran-Croce Giuseppe Pauer, direttore dell'I. e R. Segretería di Stato, ecc.!!!!

S. E. il sig. consigliere cav. Gran-Croce Francesco Cempini, segretario di Stato, primo direttore delle Reali segreteríe, ecc., ecc.!!!!!

Le quali due Eccellenze saranno stati buoni Ministri di Stato; ma erano al tutto alieni da ogni studio di lettere. Ma erano Eccellenze!

Sarà opportuno il registrar qui alcuni de' più calzanti argomenti della Ditta Piatti. Il paragrafo ottavo del contratto tra l'Accademia ed il Piatti portava che « l'originale che l'Accademia dovea consegnare al « Piatti si bollasse foglio per foglio; e terminata la « stampa, il Piatti dovesse restituirlo al Segretario « dell'Accademia, che dovesse conservarlo, per servire « di giustificazione in caso di contestazione. » E riferito tal paragrafo, il Piatti pone questa Nota.

« *Nota.* L'Accademia, per quanto più volte fosse ri- « chiamata dalla ditta Piatti all'adempimento di questa « convenzione, non vi prestò orecchio; ed aveva ra- « gione, perchè non ha mai avuto *disposto per la* « *stampa* l'originale per dieci pagine, non che l'occo- « rente per due fascicoli, passandolo cartella per car- « tella, abbozzato alla peggio, dalla mano del copista « a quella del compositore; e così fuggiva la pena del « bollare i fogli, ed esonerava il Piatti dalla respon- « sabilità di custodirli. Se però si collazionassero quei « pretesi originali colle pagine stampate, si trovereb- « bero grandi metamorfosi, in meglio certo per l'opera, « ma in peggio per la cassa, a cagione delle infinite « correzioni, pentimenti, trasporti, ecc., ecc., che po- « trebbero evitarsi, quando gli originali, prima di con- « segnarli allo stampatore, fossero rivisti e limati a « segno da non richiedere che qualche correzioncella « di poco momento. Eppure un Vocabolario, compilato

« da' più belli ingegni toscani, quali reputansi i nostri
« Accademici, e per la natura dell'opera, e per esser
« cosa cribrata e ricribrata finalmente tra tutti, non
« dovrebbe andar soggetto alle tante mutazioni, con-
« tingibili al lavoro d'un solo scrittore; imperocchè
« alla fin de' conti non si compone che di definizioni
« certe dei vocaboli d'un lingua per intenderne il va-
« lore ed il significato, e di esempi certi per conoscerne
« l'uso e l'applicazione.

« Il § dodicesimo dichiara *che le prove per le cor-*
« *rezioni delle stampe non dovranno essere che prime*
« *e seconde prove, e prova di torchio, le quali do-*
« *vranno essere riviste senza ritardo; e quanto alle*
« *mutazioni, trasporti e correzioni straordinarie,*
« *occorrenti per fatto dell'Accademia, e non per*
« *dato e fatto e colpa dei lavoranti, resta conve-*
« *nuto tra le suddette respettive parti, che, oltre il*
« *prezzo di stampa che appresso, debbano quelle*
« *pagarsi a parte dall'Accademia al precitato si-*
« *gnor Piatti.*

« *Nota.* Ecco l'articolo che è stato veramente il
« pomo della Discordia tra l'Accademia della Crusca
« e la ditta Piatti. L'Accademia, invece di contentarsi,
« a forma del convenuto, di prime e seconde prove di
« stampa e prove di torchio, ha voluto che le fossero
« fatte le terze, le quarte, le quinte prove, e più an-
« cora; e di ciascuna prova ne esigeva più copie, per-
« chè i deputati alla stampa potessero contempora-
« neamente, e a loro bell'agio e comodo, rivedersele; e
« siccome ognuno vi faceva da per sè quelle correzioni
« e cambiamenti che credeva opportuni, tutte queste
« singole correzioni e cambiamenti si trasportavano
« poi su d'una sola copia d'esse prove: e vi so dire
« che comparivano conce alla maladetta, a segno da
« far perdere meno tempo a ricompor di nuovo le

« pagine; cosicchè, ripetuta più volte per ogni foglio
« questa tediosa operazione, ne nasceva che il povero
« lavorante si affaticava come un cane, ma le pagine
« non crescevano, le giornate passavano; e siccome si
« spendevano in servizio dell'Accademia, da essa, come
« di giustizia, dovevano pure essergli pagate. »

A pag. 10 e 11 fa queste giuste osservazioni, le quali ora, dopo trent'anni!! sono sempre opportunissime.

« È stato ripetuto a sazietà, e sanno fino i pesciolini d'Arno, che il Vocabolario di una lingua è opera
« gravissima; e siccome deve rappresentare in con-
« creto lo stato della civilizzazione passata e presente,
« e quello della potenza scientifica e letteraria d'una
« nazione, così il rassembramento ben organato dei
« segni convenienti a tal uopo, è lavoro di lunghi
« anni, resultante dagli studii e dal sapere collettizio
« d'uomini distintissimi per lettere, per sana filosofia
« e per isquisitezza di gusto; e ad onta di tutte le cure
« e li sforzi immaginabili nell'ideare e nel condurre a
« compimento una tale opera, è dessa di natura sì dif-
« ficile ed ingrata, da sperare che prima Tantalo si
« disseti, di quel che si possa aggiungere alla perfe-
« zione. Ciò non pertanto, per tacere delle Accademie
« e delle dotte Società, l'Alberti, il Cesari, il Manuzzi
« ai nostri giorni tentarono coraggiosamente l'arringo,
« sudaronvi da valorosi, e non n'uscirono senza plauso,
« dando fuori in breve tempo i loro Vocabolari. Ma
« quando questi valentuomini posero mano alla stampa,
« la loro compilazione era piena nell'intiero registro
« delle voci vecchie, nella scelta delle nuove da inse-
« rirvisi, e nella verificazione e riscontro degli esempi
« allegati; onde il tempo consumato nella materialità
« della stampa, riuscì breve a causa di questa indi-
« spensabile e meditata preordinazione. Ora io domando
« all'attuale Accademia della Crusca: I materiali che

« devono comporre la quinta ristampa del Vocabola-
« rio, sono *convenientemente e definitivamente* tutti
« in pronto per la stampa, o no? Se lo sono, da che
« nasce questa perniciosissima tardanza alla pubblica-
« zione dei fascicoli? Se poi non lo sono, perchè ag-
« gravare l'erario pubblico di provvisioni alla Depu-
« tazione permanente ed ai lavoranti alla stampa, e
« della compra precoce ed intempestiva d'una ben
« fornita tipografia nelle sale accademiche? Io non so
« qual risposta darà l'Accademia, so bene però che
« quegli che medita d'intraprendere un viaggio, prima
« di noleggiare la nave od ordinare i cavalli alla po-
« sta, si fa una chiara idea ove intende d'andare,
« della via da percorrere, delle fermate che vuol
« fare, e quindi provvede ai mezzi occorrenti alla
« propria bisogna, affinchè tutto gli proceda con or-
« dine; ma nel caso nostro credo che si sia fatto come
« quel cotale che volendo metter su carrozza, co-
« minciò da comprare la frusta; e qui l'argomento
« mi spingerebbe allo scherzo, se la cosa non fosse
« troppo seria. In conclusione, la quistione vitale di
« questa benedetta ristampa del Vocabolario consiste
« nel tempo speso utilmente, sia per la parte mera-
« mente economica, sia per la parte critica e dottri-
« nale nel condurre in porto l'impresa. Perciò vediamo
« sotto il primo punto di vista come la cosa è pas-
« sata, come passa e come passerà, non prendendo
« savie ed energiche misure, reclamate altamente dal-
« l'attenzione d'Italia e dalla nostra condizione finan-
« ziera. »

A pagina 12-13 si fa il confronto tra la quarta im-
pressione e la quinta, e per via di numeri si prova
che, se tutta la quarta edizione fu di 3894 pagine, la
quinta, com'era cominciata, sarebbe stata di 20,000
pagine e di 20 volumi in foglio; i quali distribuendosi

a fascicoli di 80 pagine, facevano 250 fascicoli, che ad esser pubblicati tutti ci sarebbero voluti 250 anni, continuando a darne fuori uno l'anno, come era stato fatto sino allora; e continua la ditta Piatti così:

« Ed affinchè senza tante ambagi possa questo pub-
« blico sincerarsi a colpo d'occhio della verità dell'e-
« sposto, vedrà dalla seguente *fattura* l'ingente somma
« che costerà la quinta impressione del Vocabolario,
« ove si prosegua la stampa sul piede adottato finora.

« Provvisione mensuale di L. 126. — « a ciascuno dei tre Accademici « della Deputazione permanente alla « stampa per lo spazio di 270 anni, « faciente L. 4536 — all'anno L.	1,224,720. —. —
« Provvisione a tre lavoranti, cioè un « compositore, un torcoliere ed ajuto « a L. 250 il mese complessivamente, « per lo spazio suddetto, cioè a « L. 3000 all'anno . . . . . »	810,000. —. —
« Importare di risme 3750 di carta, « che tanta ne occorre per stam- « pare 250 fascicoli in copie 1500, « valutata L. 33. 6. 8 la risma. »	125,000. —. —
« Importare di risme 375 carta per « le coperte dei fascicoli a L. 16 la « risma . . . . »	6,000. —. —
« Per carta per le stampe, manteni- « mento di utensili, torchio, carat- « tere, pressa, cartoni, ecc., ecc., « durante il detto periodo, per lo « meno . . . . »	20,000. —. —
« Gratificazioni d'uso al commesso, « ai copisti ed altri inservienti. »	80,000. —. —
Somma avanti L.	2,265,720 —. —

Somma retro L. 2,265,720 —. —

« Onorario per la revisione delle
« stampe, che da sè stessi gli Ac-
« cademici hanno discretamente tas-
« sato in L. 20 — il foglio di quattro
« pagine . . . . » 100,000. —. —

L. 2,365,720. —. —

Fra le conclusioni del Piatti poi ci sono le due seguenti, che toccano due delle principali cagioni perchè il contratto dovè rescindersi. Udite:

« Perchè l'Accademia, derogando alle convenzioni
« stipulate nel § 8.°, non intese mai di consegnare in
« mano del Piatti il manoscritto da essa bollato de'
« due fascicoli del Vocabolario che via via doveano
« stamparsi; e ciò, credo io, perchè non li aveva in
« ordine, o perchè, collazionando il manoscritto con
« la stampa dei medesimi, non fosse comparsa l'alte-
« razione, anzi la rifusione che quello avea subíto
« a furia di correggere e ricorreggere sulle bozze di
« stampa.

« Perchè l'Accademia, gabbandosi dello stampatore,
« del contratto e del Governo, non adempì mai al-
« l'obbligo assuntosi di stampare due fascicoli alla
« volta, senza interruzione a forma del § 5.°, inten-
« dendo al contrario di chiamare, ritenere e riman-
« dare a pieno suo arbitrio i lavoranti; e tutto ciò per
« non avere in pronto originale del Vocabolario, sup-
« plendo, per compir la stampa e dar fuori i fascicoli
« comparsi, con delle pagine della tavola degli Autori
« citati, che insieme alla prefazione, ecc., ecc., avrebbe
« dovuto stamparsi per ultima. »

E con tutte queste prove manifeste di insufficienza e di indolenza, l'Accademia potè continuare anche più lentamente l'opera sua, per amor di S. A. I. e R. e di

quelle due Eccellenze, che erano Accademici. Ma al Piatti stampatore fecero coro ben presto i letterati, il Gherardini, il Muzzi, il Nannucci, col suo famoso motto:

Lavoro eterno,
Paga il Governo!

e finalmente io, tanto che, siccome ho detto qua dietro, il Governo dovè pure ingerirsene; la quale ingerenza fu poi delusa dalla Accademia con la *Riforma* del 57, per la quale, rifiutati i sette fascicoli già stampati, si ricominciò da capo il lavoro, e così furono gettate via, non posso dir le fatiche degli Accademici, i quali gran fatica non la durarono mai; ma la sollecitudine del Governo, e le gravissime spese di diciassette anni. E poi uno degli Accademici ha avuto il coraggio di cancellare questi quindici anni dal corso del tempo, affermando, non so qual più, se audacemente o stupidamente, che **errano** coloro i quali assegnano il principio della quinta impressione innanzi all'anno 1858!!

Errano! dunque in quei diciassette anni non si lavorò alla quinta impressione? Dunque, se per caso il lavoro si dovesse ricominciare per la terza volta, errerebbero coloro che computassero nel lavoro della quinta anche questi diciannove anni dal 57 al 76? Dunque il signor Tortoli ha convinto d'errore anche lo scolaretto Giosuè Carducci, il quale in un suo scritto apologetico del Cerquetti, e contro a' detrattori di lui, stampato nella *Patria* di Bologna, scrisse: « E l'Ac-
« cademia della Crusca è pagata dallo Stato, cioè da'
« contribuenti, per fare il Dizionario. Vero è che
« ella ha occupato quattro generazioni di Accademici
« negli spogli e nella compilazione, e dovè distrug-
« gere un imparaticcio de' sette fascicoli; e dopo tanto

« fare e disfare, in **sessant'anni** da che lavora, ella « non è arrivata a darci intero il *C.* »

Veduta la faccenda dei sette fascicoli, nei quali furono consumati diciassette anni; veggiamo adesso la cosa della *seconda* quinta impressione, per la quale già sono stati spesi altri diciannove anni; e quanto tempo ci vorrà per arrivare in fondo, posto che non nasca niuna di quelle cagioni di ritardo, o di rifacimento, da me discorse nel capitolo precedente.

Se in diciannove anni si sono stampate pagine 2265, si sono stampate per ciascun anno pagine 119 $^{4}/_{19}$. Ma, come il Segretario della Crusca ci avvertì, nel settembre del 1875, che la compilazione era arrivata alla voce *Conoscente*, e la stampa alla voce *Conformissimo* (1), così, largheggiando, porremo essersene stampate altre trecento pagine, e però in tutto pagine 2565, il che porterebbe a 135 pagine l'anno. Dalla voce *Conformissimo* alla fine della lettera *C* mancano per altro due quinti di essa lettera, a compilare e stampare i quali ci vogliono a far poco quattro anni; e così per la compilazione fino a tutto il *C*, saranno stati spesi ventitrè anni, che noi ridurremo a ventidue, per non parere troppo stitici. E per tutto il lavoro sino alla fine del *C*, calcolando il Glossario, del quale è solo pubblicato il *B;* andiamo a qualche centinajo più delle pagine 3000, che noi, largheggiando sempre, ristringeremo alla cifra tonda di tremila. Ora, ciascuno sa, che quando il Vocabolario italiano è alla fine del *C*, a gran fatica raggiunge la terza parte di esso: il perchè, se fino a tutto il *C* mi dà pagine 3000, tutto il lavoro me ne dà 12,000: e se per fare queste tremila pagine sono stati spesi ventidue anni, per farne 12,000 ce ne vorranno ottantotto; e per conseguenza,

(1) Vedi *Atti dell'Accademia*, Firenze, 1875, pag. 22.

calcolando da oggi, ci vorranno tuttora sessantanove anni, calcolando che se ne facciano 135 (1) pagine l'anno, nè più, considerato il modo del lavoro, non possono farne: modo vizioso, intralciato, impacciato, e soggetto ai capricci di tanti cervelli, come bene dimostrò la Ditta Piatti, e come il lettore potè egli stesso vedere qua dietro. Ma poniamo che invece di sessantanove anni ce ne spendano sessanta soli (2), siamo a tutti quelli inconvenienti da me discorsi qua dietro, i quali rendono impossibile il compimento dell'opera accademica, che sarà sempre e poi sempre la tela di Penelope. Chi sarà vivo tra venti o trent'anni sarà in grado di giudicare se questo calcolo era falso (3).

(1) Nel settembre 1874 il Segretario annunziò che la stampa era arrivata alla voce *Con;* e nel settembre dell'anno appresso alla *Conformissimo.* Nel Vocabolario Rigutini-Fanfani, questa materia è comparsa in 12 pagine; e come in tutto il rimanente del Vocabolario nominato, la materia del lavoro sta come l'uno al sette, così nell'annata medesima che il Ministro *ebbe fiducia* nell'Accademia, veggiamo che essa ha fatto settanta pagine del suo lavoro; chè se tutti gli anni facesse così, invece di 69 anni, ce ne vorrebbero 140.

(2) Ridurgli a meno non si può, e non si dee, anche per decoro dell'Accademia, perchè accorciando tanto il tempo al suo lavoro, se ne verrebbe a inferire, che sino ad ora avesse mangiato il pane a ufo.

(3) È vero che nell'adunanza solenne di quest'anno, il Segretario annunziò che nel 1875-76 l'Accademia fece 216 pagine; ma sopra questa affermazione io scrissi le seguenti parole nel *Borghini*, anno III, N. 6:

Circa alla quantità del lavoro fatto nell'anno corrente, di 216 pagine, per le quali il Segretario dice di aver mantenuto la promessa fatta al Ministro, dico io che il Ministro è contento di ben poco. Tuttavia il lavoro fatto quest'anno è pur molto, a rispetto di quello degli anni passati; e il Vocabolario potrebbe, seguitando così, finirsi in qualche poco meno di tempo dei settantanove anni che ci vorrebbero, andando del passo che sono andati dal 57 in qua. Ma durerà il fervore di quest'anno? L'Accademia, venticinque anni sono, impegnò la sua fede che il Vocabolario avrebbe fatto in diciotto anni (!!). E le si prestò fede! Ricominciata la *seconda quinta* impressione nel 57, in sei anni si mise giù col capo e diè fuori tutta la lettera *A.* E poi? il fervore sbo-

Ma gli Accademici fanno un miracolo: il Vocabolario è finito: la nazione ha finalmente il suo libro tanto aspettato.... Sì? E dov'è questo libro? chi lo vende? quanto costa? Su, compriamolo, studiamolo, diamo un calcio a tutti gli altri Vocabolarj. Ahime! tal fortuna possono averla ben pochi: per ventiseimilioni d'Italiani si stampano sole 750 copie del *Libro della nazione!* E questo non è nulla; perchè nel corso di ottantotto anni queste 750 copie saranno già state spacciate, e sarà un gran che se ne rimarranno qualche diecina delle intere, come è agevole il dimostrare. Gli Accademici residenti sono diciotto, a ciascuno dei quali si dànno due copie del Vocabolario: in ottantotto anni l'Accademia si rinnova per sei volte, sicchè per sei volte si regalano 36 copie, le quali alla morte di ciascuno acca-

glientò; ed in quattordici anni ha fatto meno lavoro di quel che fece in sei: nè si può star sicuri che anche questi 27 fogli dell'anno presente non sieno il solito trotto dell'asino. Senza che, nasce anche il dubbio che ci possa essere un error di calcolo nel cómputo del Segretario; e si argomenta da questo: tutta la materia dei due primi volumi pubblicati dalla Crusca fino alla voce *Chiusura*, comprende 1770 pagine, le quali corrispondono a 354 pagine del Vocabolario Rigutini-Fanfani. La materia dunque del Rigutini-Fanfani, sta a quella della Crusca come l'uno al cinque. Nel settembre dell'anno passato disse il Segretario che la compilazione era giunta alla voce *Conoscente;* dalla voce *Conoscente* alla voce *Conto*, a cui dice lo stesso Segretario esser giunta adesso la compilazione, il Vocabolario Rigutini-Fanfani occupa 11 pagine, le quali, secondo la notata proporzione dell'uno al cinque, darebbero 55 pagine di *Crusca;* dove il Segretario ci dice, che il lavoro di quest'anno, che si parte dall'una voce per arrivare all'altra, è formato di 27 fogli, cioè 216 pagine; e così la proporzione, che per 1770 pagine è stata dall'uno al cinque, per queste 216 pagine verrebbe a essere dall'uno al venti, che non par possibile. Errore dunque ci debbe essere: ma, se errore non ci fosse, e la proporzione fosse proprio da qui avanti dall'uno al venti, lo sapete a che cosa si andrebbe? Per arrivare alla fine del *C*, dalla voce *Conto*, il Vocabolario Rigutini-Fanfani ha 59 pagine; e per conseguenza a finire il *C* della Crusca ci mancherebbero 1180 pagine; e per riconseguenza, a

demico, restano incompiute, e si disperdono; e ciò porta la dispersione *inevitabile* di 216 copie. Quaranta sono gli Accademici residenti; e questi, che generalmente sono vecchi, si può contare che si rinnovino sette volte; e come a ciascuno di essi si dà in regalo una copia, così per essi vanno disperse 280 copie, che formano in tutto copie 496. Alcune se ne regalano a Ministri, a principi, ad amici: alcune si vendono, e certo tutti questi che vivevano diciotto anni fa, o che vivono ora, tra sessant'anni non ci saranno più, e le copie loro rimangono interrotte e spezzate; nè sarà un'esagerazione il dire, che le 254 rimanenti dalle 496, di qui a sessanta anni saranno spacciate tutte; e così non troverassi più una copia intera di quell'opera, attorno alla quale si sarà studiato e lavorato per un secolo e

216 pagine l'anno, ci vorrebbero cinque anni e mezzo a finire il *C!!* Come poi tutto il rimanente del Vocabolario Rigutini-Fanfani sono 1200 pagine, così, tenendo la proporzione medesima, dal principio del *D* a tutta *Z*, il Vocabolario della Crusca occuperebbe 24,000 pagine, e ci vorrebbero, a 216 pagine l'anno, undici anni a finirlo; e così in tutto da oggi in là, in centosedici anni!!! La cosa è assolutamente impossibile; e però bisogna per forza tenere come stranamente errato il calcolo del Segretario, quando dice che, dalla voce *Conoscente* alla voce *Conto*, che è il lavoro di questo anno accademico adesso finito, la compilazione ha occupato 27 fogli di stampa, o 216 pagine. Se poi si piglia la proporzione della quarta edizione del Vocabolario, vedremo che i primi due volumi della quinta stanno, alla materia medesima della quarta, come l'1 al 2 3[4: dove la proporzione della materia, compresa nelle due edizioni tra la voce *Conoscente* e la voce *Conto*, sta come l'1 al 9, che sa parimenti di impossibile, benchè sia la proporzione un poco minore. Potremmo agevolmente tener dietro all'Accademia nella compilazione del gran codice, se essa avesse ubbidito alla ingiunzione fatta dal Ministro a tutte le Accademie, di stampare mese per mese nel *foglio officiale* il ragguaglio de' lavori accademici. Le altre Accademie lo fanno: la Crusca stessa lo fece il primo mese, e il Segretario confessò che era cosa buona il farlo; ma dopo la prima relazione, la Crusca non ne ha fatte altre, e sono quindici mesi che si aspetta invano. Ma essa ha la fiducia del Ministro...

mezzo, e spesovi attorno più di tre milioni. Cosa che parrà una favola ne' tempi avvenire; e che adesso si vede, si tocca con mano, e pur si comporta; anzi si trovano i Ministri che *hanno fiducia* nelle premesse dell'Accademia; e ci sono degli Accademici che del loro Vocabolario parlano al cospetto del pubblico con la testa alta, e dicono che *non ci sarà nulla da cancellare.*

Ma ci sarà chi dubita circa alla quantità della spesa; e però anche qui bisognerà lavorar di numeri. L'Accademia della Crusca è scritta nel bilancio dello Stato per più assai L. 42,000; che noi, sempre largheggiando, ridurremo a sole L. 42,000; e calcoleremo solo sopra i sessant'anni che tuttora rimangono, lasciando stare le lire toscane 70,000 che costarono i sette fascicoli, e le lire italiane 548,000 state spese in questi diciotto anni dopo la riforma, calcolando che fosse stanziato in bilancio sole 36,000 lire l'anno. Per sessant'anni dunque le L. 42,000 l'anno montano a L. 2,520,000, le quali saranno state spese **per nulla,** anche ponendo per impossibile che il Vocabolario si porti a fine. Ma il denaro o per diretto o per indiretto dee fruttare; e anche quello speso in opere o di arte, o di lettere, o di beneficenza, dà frutto più nobile e più ricco di quello del debito pubblico; e anche queste L. 2,520,000 darebbero il loro frutto onorato, se il Vocabolario rispondesse all'aspettazione comune, e fosse portato a compimento; ma come abbiamo veduto che ciò è impossibile, e che per conseguenza sono esse gettate via, sarà opportuno, per edificazione dei lettori e de' Ministri che *hanno fiducia,* il mostrare che somma darebbero queste L. 2,520,000 calcolate all'interesse composto del 6 %. Io non sono abbachista, e però pregai un amico di farmi egli il conteggio: ed egli me lo fece, e mi portò per resultato la piccola bagattella di 23 milioni e 730 mila lire. Tal

somma parve spropositata; il perchè ricorremmo a un valente conteggiatore, il quale all'amico che ne domandava rispose in questa forma:

« Firenze, 20 luglio 1876.

« *Stimatissimo signore,*

« I conteggi fatti da Lei stanno benissimo. Quanto « a quello di trovare la somma che ne resulterebbe « in sessant'anni, versando ogni anno L. 42,000 calco- « landovi sopra l'interesse composto del 6 per 0/0, de- « ducendolo da alcune tavole di conteggi fatti, ho « trovato che oltrepassa i 23 milioni. Parendomi questa « somma un po' esagerata, e temendo, o di aver fatto « qualche errore io ne' conteggi, o che avesse sba- « gliato il compilatore di quelle tavole, ho voluto fare « la operazione colle regole aritmetiche, servendomi « della formola generale che mi dà:

$$\text{« L. } 42{,}00 \times \frac{(1{,}06)\,[\,(10{,}6)^{60} - 1]}{0{,}06} = \text{L. } 23{,}730{,}000.$$

« Infatti il N. 1,06 ha per logaritmo 0,2531 : moltipli- « candolo per 60 ho logaritmo 1,51860, il cui numero cor- « rispondente è 33, che diminuito dell'unità resta 32. « Moltiplicando ora il 32 per 1,06 avrò per prodotto « 3392, che diviso per 0,06 mi dà per quoziente L. 565, « somma che si otterrebbe versando per sessant'anni una « lira l'anno coll'interesse composto del 6 per 0/0. Mol- « tiplicando in fine queste L. 565 per le 42,000, otterrò « per prodotto ultimo la somma totale in L. 23,730,000 (1).

« Colgo l'occasione per dichiararmele con tutta la « stima,

« *Suo devotissimo servitore.* »

(1) Calcolando su questi 23 milioni e 730 mila lire, ciascuna delle 750 copie verrebbe a costare L. 22 mila: ciascuna pagina L. 1175; ciascun verso L. 10,90; ciascuna parola L. 1,04; e ciascuna lettera due centesimi.

Chi poi fosse curioso di vedere, per mezzo dello stesso calcolo, che resultato dànno le L. 548,000 spese nei diciotto anni dalla riforma in qua, lo vegga da quest'altra operazione aritmetica fatta dal medesimo calcolatore, al quale erane stata fatta domanda:

« Dopo averli riguardati anche meglio, Le confermo « l'esattezza dei conteggi d'ieri.

« Eccole il resultato di quello ch'Ella mi ha pre- « sentato questa mattina:

« Le 36,000 lire l'anno per diciotto anni,
« coll'interesse composto del 6 per 0/0,
« dànno, servendomi della stessa formola,

« $L. 36,000 \times \frac{(1,06)\left[(1,06)^{18}-1\right]}{0,06} = L. 1,176,000$

« sulle quali calcolando l'interesse composto
« del 6 per 0/0 per altri sessant'anni; diven-
« gono L. $1,176,000 \times (1,06)^{60} =$ e . L. 38,808,000
« che, aggiungendovi quelle resultanti dal
« conteggio d'ieri . . . . L. 23,730,000

« formeranno un capitale di L. 62,538,000

« La riverisco distintamente e mi dichiaro » (Vedi l'*Appendice*).

Non si può negare che non sia una bella somma; e certo, che, se invece di dare ogni anno 42,000 lire per il Vocabolario, che mai non si farà, il Ministro avesse posto e ponesse ogni cosa a frutto e rifrutto, in capo a sessanta anni si troverebbe tanti milioni che basterebbero a fare grandi ed efficaci e veri benefizj alla istruzione pubblica. Ma pur troppo so che *Canimus surdis*. Tuttavía ho voluto dire e stampare queste cose, affinchè si sappia di qui a mezzo secolo, che non tutti eravamo ciechi, e disposti a lasciarci aggirare da vane promesse e da sonanti paroloni: ho voluto dirle e stamparle, perchè mi è sembrato, facendolo, di adempiere al de-

bito di buon cittadino e di coscenzioso letterato; del rimanente:

> . . . . giri fortuna la tua ruota
> Come le piace, e 'l villan la sua marra;

anche se non concluderassi nulla, i discreti diranno: *Et voluisse sat est.*

> *Sed nos immensum spatiis confecimus æquor,*
> *Et jam tempus equum fumantia solvere colla.*

CONCLUSIONE

Il presidente dell'Accademia, Pico della Mirandola, nell'adunanza del dì 5 di gennajo del 1875, mosso dall'appetito che forse aveva di fare una scorpacciata di crusca, in certe sue *Comunicazioni* ai colleghi, stampate poi nella *Scuola di Pico,* giornaletto che si pubblica a Mirandola, fece una fiera apostrofe contro di me, perchè rinunziai all'ufficio di accademico della Crusca. Uditelo:

« Voi sapete che la più celebre e la meglio fornita « delle Accademie d'Italia è quella della Crusca, che « da 323 anni si regge in Firenze allo scopo di ve- « gliare alla conservazione del patrimonio della lingua « nazionale. Se tanto ha potuto durare, più che a virtù « de' suoi Membri, non sempre discreti, più che a virtù « de' suoi legati, spesso sperperati, essa lo deve allo « spirito vivificatore del suo fondatore Antonio Graz- « zini, che, *spirito invisibile, ognora aleggia pietoso* « *intorno quella sua istituzione, infondendo man* « *mano nuova forza, ardimento e amore a chi* « *mansueto e docile tenta di ritemprare i proprii* « *pensieri in quell'accademico santuario.* E se og- « gidì noi vediamo un Pietro Fanfani, inorgoglito delle « alte ispirazioni già colà ricevute, disertare con poco « onore da quell'accademica famiglia, per reggersi in-

« dipendente dall'invisibile Maestro, o peggio, per
« muover guerra ai protetti del già suo Maestro, cre-
« dete voi che egli sia più quel Pietro Fanfani di
« prima? Vel confesso candidamente, o Colleghi: con-
« frontando gli scritti ch'egli va ora pubblicando con
« quelli già da lui pubblicati prima d'ora, io più nol
« ravviso... *Heu quantum mutatus ab illo!...* »

Lasciamo stare le peregrine notizie che il signor Presidente ci dà a conto della Crusca, e le garbate carezze che esso le fa; ma quanto alla sua spavalda rampogna, io la piglio in santa pace, e mi consolo con le parole di approvazione con le quali giudicarono quella mia rinunzia persone oneste e di grande autorità, le quali dichiararono che io non potevo fare altrimenti; me ne consolo con la pubblica testimonianza di approvazione, che, a nome di più letterati, me ne fece il Marianni con una epigrafe latina stampata insieme con altre encomiastiche di illustri Italiani, dove si leggono queste parole:

PETRO FANFANIO

. . . .
. . . .
. . . .

QUI
OB CONTRAVERSIAM CHRONICAE DINI COMPAGNI
SODALICUM FLORENT. LINGUAE ITALICAE CONSERVANDAE EXCOLONDAE
MUNERI RENUNTIAVIT
COMPLURIUM LITERATORUM
CONSENSUS.

Ma ciò ch'io volevo dire non è questo. Volevo dire che i Cruscanti, il signor Presidente dell'Accademia Pico, e tutti i suoi pari, che per buona sorte non sono molti, leggendo il presente libro esclameranno: « Lo vedete, se avevamo ragione? Ecco le solite guerre, le

solite persecuzioni alla Crusca. Vogliono far di tutto per veder di screditare, e forse di rovinare l'Accademia, » e simili di questi discorsi, che sempre sono stati fatti ne' casi simili, perchè sempre chi è per mala via, e si sente correggere, non che studj di mutar cammino, ma anzi inveisce contro i correttori, e dà loro ogni peggior titolaccio. Ma costoro abbàino a loro posta, facciano pure un altro libro vituperoso come quello del Salvi, Arcangeli, e del loro cherico ed encomiatore, chè gli lascerò dire. Alle persone oneste e discrete per altro mi piace di aprir l'animo mio, e di chiarirle minutamente del proposito dell'opera presente. Niuna occulta cagione di animosità mi ha mosso a scriverla: non si può dire, come fu detto altra volta, che le gerle accademiche sono spesso come il regno del cielo, che *vien patitur et violenti rapiunt illud,* perchè io non aspiro certo ad essere accademico, quando accademico sono già stato, e quell'onorevole ufficio volli rinunziare. L'occasione di fare il presente lavoro sono state le spavalde sbravazzate del Segretario, le vane millanteríe del signor Tortoli apologista del Vocabolario, e le sue provocanti allusioni a me e alle mie cose: la cagione non è stata per altro il dispregio dell'Accademia, che io anzi rispetto, e la credo poter sempre fare somma utilità a' buoni studj: è stato solo il desiderio di vederla entrare per quella via, che sola fa capo alla utilità vera di essi buoni studj. E l'Accademia, e il Ministro, ed ogni discreta persona, che pensi al mirabil progresso che hanno fatto in questi ultimi anni gli studj filologici e lessicografici, che pensi alle condizioni dell'Italia, mutate sostanzialmente da poco tempo in qua; non può non confessare che un Vocabolario fatto col modo stesso di tre secoli fa, e secondo le tradizioni degli *Infarinati* e degli *Inferigni,* è un vero anacroni-

smo, e lavoro simile può solo esser utile e garbare a' soli pedanti. Ma i signori Accademici dicono di aver fatto la riforma... quando là nel 63 essi diedero fuori il primo volume, leggendo quella Prefazione, che per vero dire fu fatta assai bene da Brunone Bianchi (almeno da tutti si diceva che fosse opera sua) ed esaminando alcuni articoli qua è là, parve anche a me lavoro degno di lode, considerato per rispetto dell'obbrobrioso imparaticcio de' sette fascicoli rifiutati, e ne lodai sinceramente la Crusca nel mio periodico — *Il Borghini.* — Uno studio diligente per altro penò poco a dimostrarmi che la magagna c'era anche qui; e che tutto il buono stava nella Prefazione, le cui dottrine spesso si trasandavano nel corpo dell'opera, la quale in sostanza si vedeva non esser altro che vagliatura del vecchio Frullone, riverniciato di nuovo; e che l'unica novità stava nell'aver fatto il Glossario (Vedi l'*Appendice*), non so con quanta utilità degli studj, ma certamente con poca cura. Nel processo del lavoro le inesattezze sono state sempre maggiori; e però ne conchiudo che l'opera della Crusca, oltre all'essere, come ho detto, un anacronismo, e buona solo per i pedanti, è pur molto difettosa verso di sè.

Abbiamo veduto quanto costi al Governo questo Vocabolario; e come tutti que' gran milioni gli getta via. Su dunque, ora che il danno è relativamente piccolo, su, facciasi un'altra riforma: non si abolisca la Crusca, non le si tolga il favore, anzi le si accresca, se bisogna; ma che almeno il favore porti degni frutti, e non vada, come ora, disperso. Lasci la Crusca di almanaccare col *cribra e affina,* col *dat jura volentibus,* con quello scherzo degli *Infarinati* e degli *Inferigni, che ha pure del serio:* getti via i parrucconi a falde del Redi e del Salvini; e si acconci e si vesta come vestono tutti. Dia un'occhiata attorno

di sè: guardi anche lontano da sè, ricordando che il mondo non istà tutto ne' chiostri di San Marco (1), o, al più al più, nella città di Firenze: si persuada che i tempi sono cambiati e di molto; e che o prima o poi dee rovinare chi va a ritroso dei tempi e del progresso. Entri animosamente in una nuova via, e sarà efficacemente benefica e gloriosa l'opera sua: si liberi dalle pastoje di quel Frullone, di quelle Gerle; lasci stare quelle millanteríe del *cribra* e *affina*, faccia quel che in politica ha fatto, non che altri, l'imperator d'Austria stesso: diventi liberale, per impedire alla licenza di prendere il sopravvento. E pur troppo, come la Crusca ben sa, la licenza minaccia di allagare il campo della lingua; e di certo lo allagherà, se qui si sta duri sul vecchio. Il *Non possumus* sarà per avventura opportuno alla Chiesa romana; io non lo so, nè lo voglio sapere; ma per la Crusca sarà morte certa. Il Vocabolario onde ora abbisogna l'Italia è un Vocabolario che contenga tutta quanta la lingua vivente, dichiarata ed esemplificata in ogni minima parte; non per via d'esempj di scrittori, perchè con questo metodo si adatta la dichiarazione all'esempio, e non l'esempio alla dichiarazione, la qual cosa conduce ad errori lessicografici gravissimi; e sopratutto ha bisogno di un Vocabolario, dove non si confonda l'uso con l'abuso, e i neologismi ed i barbarismi, ed ogni capriccio del volgo, si vegga mescolato alle buone voci italiane: la qual cosa non la può fare, come stortamente pensava il Manzoni, qualunque Fiorentino tanto o quanto istruito, ma solo un Collegio di letterati, che l'uso del popolo sanno ben determinare col riscontro dell'uso de' buoni scrittori; e, per la pratica co' buoni scrittori, sanno alla prima occhiata conoscere dove l'uso finisce e comincia l'abuso. Opera di somma dif-

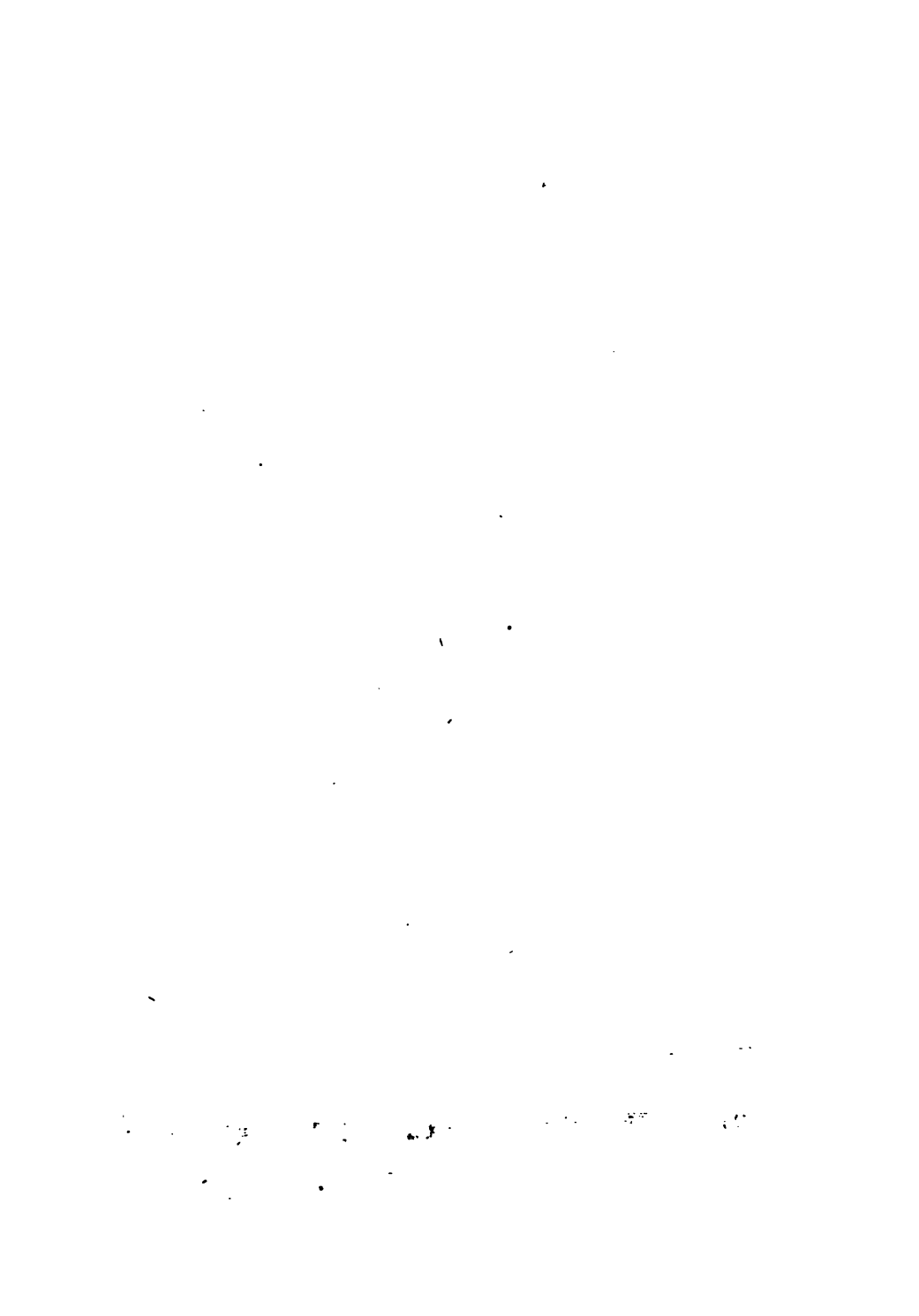
(1) L'Accademia ha quivi le sue stanze.

ficoltà, e degna proprio di un illustre Collegio quale è l'Accademia della Crusca; la quale potrebbe comodamente portarla a capo in dieci anni, e se ne potrebbero stampare copie a migliaja, da poterlo chiamar propriamente il codice della nazione, per poi attendere con tutto suo agio alla compilazione del Vocabolario storico della lingua italiana, governandosi col solo principio di autorità.

Al nobile fine di promuovere questa temperata rivoluzione è ordinato il mio presente lavoro; di vedere purgata l'Accademia da ogni animosità, da ogni vana millantería, da ogni briga di consortería, da ogni picca puerile; e di vederla libera dalla presente sua falsa condizione, per la quale è forzata a difendere un'opera non difendibile, a promettere cose impossibili, a tenere per nemico chiunque si attenta di muover dubbj sopra la sua infallibilità.

Non tutti gli Accademici disconosceranno la verità delle mie parole, perchè qualcuno di essi è veramente spassionato e discreto. A questi adunque, tra' quali tre o quattro hanno gradi altissimi, e la loro voce può essere ascoltata, a questi dunque io dirò: « Voi, o signori, siete valenti ed onesti: promovete voi stessi questa temperata rivoluzione: procacciate questo grandissimo benefizio alla Italia: allontanate dalla vostra Accademia il caso di finire, tra non molti anni, con poco suo decoro, così per il modo dell'opera sua, come per le folli smargiassate de' suoi apologisti; ed io, già vostro indegno collega, io sarò il primo ad esultare, se, per opera vostra, vedrò la vostra Accademia tuffata nel bel fiume Eunoè, dove si ravvivi la sua tramortita virtù, sicchè ritorni da quella santissima onda

> Rifatta sì come piante novelle,
> Rinnovellate di novella fronda.

APPENDICE

N. I.

(Ai Lettori, pag. 1)

Questa è la parte critica dello scritto pubblicato nel *Borghini*, anno II, N. 1, 2, 3, 4.

LA PREFAZIONE

Nella Prefazione si informano i lettori delle regole seguíte per la compilazione del Vocabolario: essa è come lo spirito onde il Vocabolario s'informa; è come lo specchio del senno accademico in questa materia: perchè il porre buone e certe regole è cosa tutta filosofica, ed è vero fondamento della lessicografía. E l'Accademia questa volta ha posto buone e certe regole; e se in tutto non le è piaciuto di secondare l'ordine lessicografico propugnato e messo in atto da altri, tanta parte però ne ha accettata, vincendo vani pregiudizj e procedendo spassionatamente; e tanto si è scostata dal povero e vizioso modo dell'altra quinta impressione già cominciata, che questa Prefazione può chiamarsi bel monumento di dottrina lessicografica e filologica. La filología qui non si guarda con la veduta corta d'una spanna dei pedanti, ma con l'acutissima del filosofo: e significato in poche, ma acconce parole, il concetto dell'Accademia rispetto a ciò, si viene partitamente a discorrere del modo tenuto: e la prima cosa notevole che ci si fa innanzi è la *separazione*

che si è voluta fare delle voci morte o antiquate della lingua da quelle che sono vive e usate od usabili. Molti valentuomini avevano rimproverato alla Crusca questa mescolanza del morto col vivo; ed il Monti, più fieramente di tutti, proponendo che della parte morta se ne facesse un Vocabolario da sè: tal consiglio è ora stato accettato, come ho detto, dall'Accademia; ed a tutta questa parte della lingua, che si registra da sè, ella darà titolo di Glossario. Ad altri invece, ed a me tra questi, pareva, e lo scrissi, che Glossario propriamente non si potesse fare di una lingua tuttor viva: prima perchè con sì fatto nome può solo chiamarsi quel libro dove si registrano tutte voci di una lingua già alterata per vecchiezza, e quelle massimamente che hanno bisogno di una *glossa* storica; e poi perchè, qual giudice potrà mai dire *la tal voce è morta senza speranza di resurrezione?* chi ne accerta che parecchie voci, condannate per morte, non si odano poi sulla bocca del popolo, come, senza dubbio, molte voci antichissime e date per antiquate, si odono su per la montagna lucchese e pistojese; e lassù nella Valdichiana si odono parecchie delle più strane voci di Guittone? E poi, quante voci antiquate veramente, possono, chi ben sappia farlo, rinvivirsi nelle scritture odierne? Ora la Crusca novella, mettendo mano a tal Glossario, la metteva pure in una molto intricata matassa; si arrogava un'autorità che a' più sembra eccessiva; imprendeva un gelosissimo ufficio. Nè ciò le era ignoto; e non dissimulando tali difficoltà, si ingegna di proporvi il compenso, e lo fa in modo che anche i contrarj possono acquietarvisi; posciachè dichiara intitolarlo Glossario *per comodo,* e non niega *la possibilità della resurrezione de' vocaboli morti.* Tanto più poi possono contentarsi i contrarj, che ciascuno converrà star bene fuori del corpo della lingua

tutte quelle che veramente sono stroppiature di plebe, e quelle voci altresì che furono, là ne' primi tempi della lingua, tolte di peso dal provenzale e dal francese, a conto delle quali io stesso biasimai la *Crusca passata,* e proposi il Glossario (anch'io lo dico per comodo) a pagine 13 delle *Seconde Osservazioni.* Con tutto questo per altro io penso che molto difficile sia in pratica questa cerna; e che l'Accademia debba udirsi spesso contraddire per conto di voci che a lei son parse da Glossario, e che ad altri non parranno. Benchè anche questo ella abbia preveduto, e prevenutone la objezione con le seguenti parole: « Ma con « tutto ciò, sebbene non sarebbe alla fine un gran « male, se alcuna volta ci venisse fatto di portar nel « Glossario qualche parola che ad altri paresse degna « d'aver posto nel Vocabolario dell'uso, noi andiamo « in questa separazione molto riservati, perchè amiamo « meglio lasciar tra' vivi chi ha cera di morto, che « ammazzare chi aver può ancora alcuno spirito o « qualche ragione di vita. »

Savissimamente ha operato l'Accademia accettando, oltre alla buona lingua degli autori da lei citati, con più larghezza la lingua dell'uso popolare buono, chiamando in sussidio anche l'uso che ne han fatto sin qui scrittori recentissimi; rispetto a'quali però nota con sano consiglio che, citandogli, non intende di approvare in tutto le loro scritture e darle per norma di lingua, facendo sicurtà di quel tanto solamente che da essi cava.

Acerbo rimprovero si fece all'altro abbozzo di *quinta impressione,* perchè, senza bisogno alcuno, si portassero un numero infinito di esempj; e la Crusca novella, conoscendo ragionevole tal rimprovero, si è tenuta ad una giusta parsimonia, dichiarando solennemente che *siffatta abbondanza è una vera povertà.* Ed un'altra

cosa, che fu cagione di varie dispute (1) in quell'imparaticcio de' sette fascicoli, ha essa ripudiato, cioè l'apporre ad ogni voce la traduzione greca o latina, assegnando di tal ripudio ottime ragioni, tra le quali questa è la più calzante, che, volendo ad ogni modo rendere nelle loro lingue tante voci o frasi di cose che nè i Latini nè i Greci non conoscevano, bisogna ricorrere a circonlocuzioni che, *falsando spesso la storia dei popoli e la natura degli oggetti, diventan ridicole per chi sa, e porgono un infelice ammaestramento a chi dee imparare.* Espone poscia vere e sensate dottrine sulla etimología; e dimostrato quanto arrendevole sia tal materia, e quanto sia facile a trattarvi l'ombre come cosa salda, dice averci essa ricorso solamente quando la cosa era semplice, chiara, ed accettabile senza ripugnanza. Nè meno temperata e men sana è la dottrina che essa pone circa a' neologismi od alle voci importate di fuori; concludendone che nell'accettare o rifiutare voci e modi sì fatti, la si terrà lontana parimente dalla scapestrata licenza degli abboccatutto, e dal matto rigor de' pedanti. Se non che a me pare che qui la sia stata anche lei di maniche un po' troppo larghe, dacchè alcune voci ha raccolto non assolutamente bisognevoli, e che possono senza grande studio scambiarsi ad altre schiette e spiegative; come sarebbe *Accaltonaggio, Ammortizzare* co' suoi derivati, *Approvvigionamento* e qualcun altro.

Ben dicono gli Accademici che *una delle faccende più importanti a che dovea la Crusca volgere il pensiero* era quella delle definizioni; e su questa materia specialmente dimostrano essi avere studiato dili-

(1) Nè qui nè altrove cito i lavori o del Gherardini, o miei, o d'altri, in biasimo di que' sette fascicoli: chi è dedito a questi studj gli conosce, e può vedergli a suo agio.

gentemente, tanto assennati sono i canoni ch'e' pongono, tra' quali è verissimo quello che « le definizioni « d'un Vocabolario della lingua comune non posson « prendere a svolgere l'intima natura delle cose o l'in- « tero cumulo degli elementi di ogni idea; dacchè de- « scrizioni sì fatte appartengono ai Dizionarj speciali, « sia di scienze filosofiche e naturali, sia d'arti e me- « stieri. » E circa poi a' vocaboli scientifici, ben dichiarano gli Accademici di registrare soltanto quegli che si trovano negli scrittori citati, e quegli altresì che si odono spesso tra 'l popolo: come circa a' vocaboli di arti e mestieri si sono tenuti contenti a' principali e più cogniti, omettendo quelli delle cose troppo minute, che per ordinario non escono mai dalle officine e dal cerchio dell'arte, e sono alle volte appellazioni di puro capriccio. Per tutti sì fatti vocabili poi hanno spogliato varj autori, e registratigli nella Tavola; ma dichiarano che questi s'intendono far testo solamente in quelle date voci di arti e mestieri, in altro no.

Stranissimo e mostruoso era nell'imparaticcio precedente il fatto delle preposizioni; chè, non solamente la preposizione *A*, voluta fare col metodo più ragionevole delle relazioni, era venuta una tal confusione che non si raccapezzava del sacco le corde; ma, cosa incredibile chi non la tocchi con mano! dopo averla fatta col metodo delle relazioni, la si rifece col metodo antico delle sostituzioni. Ora questa mustruosità, prima avvertita e derisa da' critici (perchè, avendo abbandonato il metodo vecchio per uno nuovo più ragionevole, il vecchio non ci aveva più luogo), fu riconosciuta dalla Crusca novella, la quale l'ha tolta affatto dal Vocabolario, seguitando la via tenuta da' migliori lessicografi. In una cosa per altro di gravissimo momento gli Accacemici non hanno voluto sco-

starsi da' loro antichi, nella divisione e nomenclatura de' verbi, i quali e' seguitano a battezzare per *Attivi, Passivi, Neutri* e *Neutri passivi*. È vero che il loro procedere e' difendono con molta accortezza, e con sottile ragionamento; ma è vero altresì che esso ragionamento non potrà mai fare che altri reputi da preferirsi una nomenclatura falsa in sè stessa, od almen non esatta, ad una secondo ragione, e che delle varie maniere de' verbi accenna la natura vera ed il proprio ufficio loro. Basti un esempio solo: come si difende il battesimo di *neutro passivo* a un *reciproco*, dove son due o più che fanno la medesima azione l'un verso l'altro, come *accapigliarsi, azzuffarsi* ed altri sì fatti? In molte altre cose per altro, e tutte formali alla buona lessicografía, gli Accademici hanno ascoltato le parole, e non isdegnato l'esempio, de' loro avversarj, rifiutando quello de' loro più vicini antecessori, cui essi alla fine conobbero falso: e così vediamo posto per canone, che le frasi, piuttosto che recarsi a' verbi, si registrano al nome che della frase è principal soggetto; e la stessa regola si vede posta e messa in atto per la maggior parte de' modi avverbiali, benchè questa cosa fosse cagione di acerbissima disputa, e fosse difesa accanitamente dal Salvi (Arcangeli e C.). E dove in que' sette fascicoli si vedevano i sette, i dieci, e fino i dodici colonnini di modi avverbiali, parecchi de' quali erano modi avverbiali quanto io sono il gran Can de' Tartari, nel nuovo lavoro si è tolto via sì fatto guazzabuglio, vergognoso ancora per chi non avesse mai veduto in faccia opere lessicografiche. Fu ripresa l'antica Crusca che ne' sette fascicoli, registrando i verbali, come *abbajatore, abbruciatore*, ecc., avesse negletto il distinguere quegli che sono a modo di sostantivo, da quegli che sono a modo di adjettivi, quando importano, per esempio, *chi abbaja*, e quando *che*

abbaja; e la Crusca novella ha riparato a tal fallo, accettando in questi casi la dichiarazione proposta, non ricordo se da me o da altri, ma da me seguitata nel mio Vocabolàrio, cioè *Chi* o *Che;* per esempio: ABBAJATORE, verb. mascol. Chi o Che abbaja.

Altra cosa stranissima, da vergognarsene uno scolare di grammatichína, e ripresa e derisa acerbamente ne' sette fascicoli, era quella del battezzare per adjettivi tutti i partiPpj passati, per modo che l'esempio: « Questa è quistione antica da Marco Tullio ne' libri « della *Divinazione* fortemente ricerca e abburattata, » scambio di vederlo recato al verbo *Abburattare,* vo' lo vedete recato in *Abburattato* adjettivo! La Crusca novella ha arrossito de' suoi colleghi passati, e pone in questa materia una regola secondo ragione, nè più si vede questa bestialità nel nuovo volume. Ed altra cosa, parimente stranissima, ne vediamo tolta: la continua violazione del dittongo mobile. Nella zucca dei compilatori dell'imparaticcio più volte ricordato, non c'era potuta entrar quella regola (1), benchè predicata e ripredicata da' buoni grammatici e lessicografi; e vi si leggeva passim *Accuorare, Abbuonare, Affuocare, Accuoramento, Acciecare* e simili a centinaja: nè valsero gli scherni e i rimproveri, chè sempre erano più incocciati che mai. I compilatori presenti, non solo hanno accettato la regola, e purgato da questa macchia il Vocabolario; ma di tal legge parlano con sana dottrina, assegnandone per di più la ragione genetica, che a me par verissima ed irrepugnabile. In opera di ortografía un'altra cosa, sulla quale avevan fatto il capo que' dell'imparaticcio, e che è nuova af-

(1) Non intendo parlare, nè qui nè altrove, di tutti gli Accademici; e nel caso presente ed in altri io posso accertar che alcuni la pensavano rettamente, come, per esempio, il canonico Basi, possedendone io la prova in que' sette fascicoli da lui qua e là postillati.

fatto nella Crusca, ha accettato la Crusca novella, vo' dire l'accento acuto, come può vedersi in *Abbaío*, *Abbaglío* ed altri, dove all'accento grave di prima si vede sostituito esso. Solo una cosa non parmi ben consigliata, quella di segnare la voce col suo accento, e poi dire che lo hanno messo: per esempio, ABBAÍO *coll'accento sull'i*, sost. mascol. *Abbajamento frequente;* e non mi pare ben consigliata, perchè il puro segno dell'accento dice ogni cosa da sè; e sarebbe quel medesimo che, se un pittore dipingesse perfettamente un cavallo, o qualunque altro oggetto notissimo, e poi ci scrivesse sotto: *Questo è un cavallo, ecc.*

La Prefazione si chiude con due altri canoni ortografici: l'uno è per la *e* quando si trova come articolo plurale, se debba scriversi o no con apostrofo; l'altro per la *j* lunga, se debba accettarsi nell'alfabeto, e reputarsi in caso veruno consonante. Fu acerbissima disputa là nel 50 e 51 tra l'Arcangeli e il Nannucci, se a tale *e* dovesse porsi l'apostrofo: il Nannucci no, l'Arcangeli sì: questi fece tanto che l'Accademia si raccogliesse per sentenziare su tal *grave* bisogna: e l'Accademia si raccolse, e solennemente sentenziò, secondo quel che avea incominciato a fare ne' sette fascicoli, vo' dire in favor dell'apostrofo. Contro questa sentenza, e specialmente contro un certo pasticcio dell'Arcangeli, cui, per difender l'apostrofo in Accademia, avea composto, e poi stampatolo (una specie della famosa predica del Piovano Arlotto), si levò ferocemente il Nannucci: ci scrissi contro anch'io più volte; ed i migliori editori furono col fatto dalla nostra. Ora come ha qui proceduto la Crusca novella? Ha solennemente rifiutato la sentenza della Crusca passata, accettando e riepilogando quasi tutti gli argomenti del Nannucci e miei, e dichiarando di *credere che la* e, *nel suo valore d'articolo, non abbia punto*

bisogno dell'apostrofo. Non di meno però, reputano opportuno di *operare quasi*, come e' dicono, *contro il giudizio loro*, e continuano a darglielo per puro segno di convenzione, e per togliere qualche anfibología, che alle volte potrebbe nascere dalla mancanza di esso. E questo può ben comportarsi.

La *j* lunga, e con forza di consonante, non si accetta dagli Accademici, se non in fine di alcuni nomi plurali, dove caderebbero due *i* (e ciò per puro segno di convenzione), così in principio come nel mezzo delle parole; allegando per unica ragione il loro pensiero nella soggetta materia, il quale è che mai non acquista tal forza, e che in verun caso si fa sentire nella pronunzia suono diverso tra la una *i* e l'altra. Io non intendo di far prevalere il giudizio mio a quel della Crusca, anzi a questo mi acquieterei di bonissima voglia; ma avrei voluto vedere recati in mezzo argomenti più calzanti e più efficaci a combattere le dottrine ed il fatto di parecchj valentuomini: e come io nel *Vocabolario della lingua italiana* e nel *Vocabolario dell'uso toscano*, ho provato, o parmi, con molti argomenti, con prove e con riprove, che la *j* ha forza di vera consonante; prima di ricredermi, vorrei vedere abbattuti quegli argomenti con argomenti più veri, e quelle prove e riprove con prove e riprove più certe. Quella della pronunzia eguale ne' due *i* pare ad un tratto molto calzante; ma siamo noi certi che ne' primi tempi della lingua la cosa andasse veramente così? Sappiamo invece con certezza che in moltissimi casi la pronunzia è ita alterandosi; ed a buon conto nella montagna pistojese e lucchese, dove quasi tutta vive la lingua antica, fanno chiaramente sentire il suono della consonante in mezzo alle voci, perchè in *merciajo*, per esempio, in *noja*, in *bustaja* e simili, quando non dicono *merciaglio, noglia, bustaglia*

come spesso fanno (il che è prova della forza che ha quella *j*), la *j* pronunziano così calcatamente, come fanno i Francesi in *medaille, canaille* e simili, che pronunziano *medaje, canaje* calcando forte sulla *j*.

Con questi due canoni di ortografía si dà fine alla prefazione, conchiudendosi alla medesima con nobili e generose parole sulla importanza civile degli studj di lingua. Sì fatto lavoro, se onora molto l'Accademia dalla parte delle lettere, della filología e della lessicografía, rendendole quel lustro che era stato abbacinato da' passati Accademici; la onora anche dalla parte della operosità e della spassionatezza, virtù formalissime ad un Collegio sì fatto, ed il contrario delle quali intristì miseramente fin qui tutti que' semi che poteano aver dato anche per l'addietro nobile frutto (1).

Andiamocene adesso alla *Tavola delle Abbreviature*.

(1) Ma il fervore durò poco; e ora, dopo dodici anni, il lavoro è arrenato; e vi si contradice formalmente alle sane dottrine della Prefazione.

LA TAVOLA DELLE ABBREVIATURE.

Quando gli Accademici della Crusca si misero da prima a voler compilare un Vocabolario della lingua, fondaronsi più che altro sull'autorità degli scrittori, e degli scrittori antichi principalmente, come innanzi a loro avean fatto l'Alunno ed il Ruscelli; movendosi per avventura da questo, che tanto è più propria una lingua quanto più è vicina all'origine sua; e così, o non pensarono punto, o pensarono ben poco, all'uso del popolo, nè fecero un libro per esso; ma pensarono più che altro agli amatori delle buone lettere, e a chi volesse darsi allo scrittore, a' quali dissero in una certa maniera: « Qui dovete specchiarvi, prima di metter « nero su bianco: questi scrittori debbono servirvi di « unico esempio; e mala via terrete, facendo altri« menti. » Ciò fu cagione che la lingua mantennesi gentile, sonante, pura, maravigliosamente ricca e variata, come, o più che alcun'altra delle più nobili e più dotte; ma che tanto o quanto perdesse di semplicità e di estensibilità: senza che gli Accademici a questo modo si fecero storici della lingua, anzichè leggidatori;

e quel dover acconciare le dichiarazioni agli esempj fu spesso cagione che si autenticassero e si dessero per testo, parecchie, o stranezze, o storture, o anche strafalcioni di varj scrittori; chè po' poi niuno scrittore, nemmeno i più eccellenti, non è in ogni cosa imitabile e da farsene idolo. L'Accademia francese invece (il cui Dizionario è quanto ci è di buono in questa materia) si mosse dal vero ed irrepugnabil concetto che l'uso ha fatto, fa, e farà sempre alto e basso in opera di lingua; e dell'uso fece fondamento alla sua opera: se non quanto volle regolarne il corso, ponendogli argini e muri, acciocchè non traboccasse a disertare ogni cosa; e l'opera sua fu per il popolo, al qual disse: « Guarda: qui abbiamo raccolto tutta la « buona lingua che ti suona sulle labbra, rigettandone « quella parte che nocerebbe alla sua gentilezza: qui « spècchiati; e secondo che noi te ne abbiam dato « l'esempio, governati, quanto è possibile, nell'uso di « essa. » E disse a' letterati: « Eccovi la lingua che « parlano i Francesi: noi non abbiam fatto altro che « raccorre qui l'uso buono di essa, dandogli quella « regola e quella norma da noi reputata migliore: lui « seguitate, ajutati dal vostro buon senno, e sarete « letti, ed intesi e celebrati da tutti. » E così, non acconciando la dichiarazione all'esempio, ma l'esempio alla dichiarazione, determinarono nettamente e chiaramente le idee di ciascuna cosa; al che è dovuto in gran parte, se la lingua francese ha acquistato quella chiarezza e quella semplicità che le fa batter le ali per mare e per terra, come già le battè la italiana (1), e se ha quasi in tutto dato lo sfratto alla uggiosissima

(1) L'Accademia francese sta ora pubblicando il *Dizionario Storico* della lingua; il quale è, come quel della Crusca, fondato sull'autorità degli scrittori classici, ma è puramente storico, e non fa legge.

genía de' pedanti, dalla quale è tanto ammorbata l'Italia.

Ma io non vo' qui fare un lungo ragionamento su questo punto gravissimo di lessicografía, e tanto solo ne ho voluto dire quanto mi servisse ad entrare nell'argomento di questa *Tavola delle Abbreviature*. Accettata dunque per fondamento al Vocabolario l'autorità degli scrittori, bisognava che gli Accademici avvertissero il lettore, quali erano quegli scrittori che facevano autorità inappellabile; e fin dalla prima edizione la gli schierò tutti in una *Tavola* al principio del libro, dove si vedono registrati tutti quei Trecentisti dati per testi dall'*Infarinato* ne' suoi *Avvertimenti*, con qualche altro più; i quali, da pochi in fuori, son tutti Fiorentini. Nelle altre edizioni la Tavola si accresceva sempre, e sempre con la stessa norma della prevalenza de' Trecentisti e de' Fiorentini; il che servì da una parte a render più lento il distendersi della lingua, e diè materia a gravi lamenti ed a fiere dispute fra la Crusca e varj letterati di altre provincie d'Italia, e di altre città di Toscana; i quali, se in qualche parte avevan ragione, in moltissime per altro avevano il torto marcio. Abbondante sopra tutte era venuta la Tavola già preparata per la quinta impressione, già cominciata a stampare insieme co' sette fascicoli; non mica perchè fosse stata fatta una cerna giudiziosa di buoni scrittori, anche non Toscani e non Fiorentini, ma perchè si tirò a ficcar là roba senza scelta e senza critica veruna, per forma che si videro citati come testi di lingua, non solo autori che avevano scritto come spazzacamini, per usar la viva frase, detta lì in Accademia da un valentuomo (1); ma

(1) Questi era il Guerrazzi, che la Crusca fece accademico nel tempo della sua maggior potenza; e che vilmente acconsentì di cassarlo dalla sua matricola, quando tornò il Granduca nel 49.

accettati anche dei testi apocrifi e stranamente contraffatti per che se ne levarono i pezzi da tutte le parti d'Italia. Ma anche a questo sconcio rimediò, almeno in parte, l'Accademia novella, avendo pensato a correggere quella Tavola prima di mettersi alla nuova compilazione; ed avendola con sano consiglio messa al pubblico per istampa, innanzi di darle l'ultima mano, e di preporla, come ha fatto, al Vocabolario, per sentire le osservazioni che altri potesse farci, e rimediar poi dove accadesse bisogno. Ci rifaremo dal notare alcuni autori, che si vedevano citati ed esemplificati ne' sette fascicoli, e che ora non compariscono più nella Tavola recente; e qui cominceremo a lodare l'Accademia dell'avere scartato l'Algarotti, quel Baldelli, quel Berti, quelle *Prose* del Fiacchi, quel Gazzeri, quel Niccolai, ed altri di questa risma, valentissimi senza fallo per altri capi, ma nel fatto della lingua o sciatti e disadorni, o privi di qualsivoglia garbo ed eleganza. È come assai la lodo dell'aver tolto via l'*Estratto della Poetica* di Aristotele del Metastasio, così la loderei più, se qualche altra opera avesse tolto di uomini grandi sì, ma non buoni scrittori; nè avesse curato il rimprovero fatto alla Crusca dal Monti, che si veggano citati i quaderni de' pizzicagnoli e non l'opere dei grandi Italiani; perchè, siccome è difetto gravissimo di molti grandi ingegni italiani il trascurare lo studio della propria lingua, vestendo i loro mirabili concetti di veste vile e dispetta, così è buono il non lasciarsi sopraffare dalla pura fama del loro nome; e sta bene che, se essi scrissero male, non si vedano le loro opere registrate nel novero di quelle che debbono far testo in questa materia. È vero che in Francia, come osservò il Monti, questa cosa non si vede; ma è vero altresì che in Francia si terrebbe a troppa vergogna uno scienziato, o un dotto qualunque, il trascurare lo studio della

lingua; e che tutte le opere de' grandi uomini francesi hanno anche il pregio della lingua. Ma seguitiamo la rassegna. Ne' sette fascicoli era stato citato, ed assai largamente esemplificato, un romanzo cavalleresco, *il Giron Cortese,* pubblicato, per cosa del Trecento, dall'accademico Francesco Tassi. Io provai in un opuscolo apposta, con varj e diversi argomenti, che quella era una misera e goffa contraffazione; e l'Accademia novella lo cacciò dalla Tavola come meritava: e ne cacciò pure un volgarizzamento dei *Commentarj* di Cesare, citato per del Trecento, e che altro non era, come io feci notare, se non una sgarbata e pedantesca traduzione di Pietro Candido Decembrio, scrittore pedantesco del secolo XV: le quali cose ricordo, non per vana gloria o per farmene bello io, ma per render giustizia io stesso alla onesta spassionatezza degli Accademici presenti (1). Ma tutti gli scarti sono poi fatti bene? Non so; ma a me non pare. Si vede tolto via, per atto d'esempio, il *Canapajo* e la *Tabaccheide* del Baruffaldi. O non fu il Baruffaldi scrittore assai valente e purgato? o non si potevano da quelle opere trarre parecchie voci e frasi proprie di tali coltivazioni, ed anche altre belle e buone per altri capi? Ecco: io, piuttosto che veder levati quegli, avrei veduto volentieri citati anche i *Baccanali,* dove pure ci è abbondanza di voci vaghissime, specialmente composte, e ditirambiche; come pure avrei citato il *Grillo.*

Che si togliesse via la *Storia della Cintola,* e le *Tre lezioni* del Bianchini, mi piace; ma perchè toglierne anche le Note al *Soldani,* dove, oltre alla rara erudizione, ci ha ottima lingua ed illustrazioni

(1) Rimane per altro nella Tavola de' citati la più strana di tutte le contraffazioni che mai sieno state fatte, dico la Cronica detta di Dino Compagni; e qui la Crusca sta dura e ostinata per un suo mal inteso punto d'onore.

filologiche assai peregrine? Perchè anzi non citare anche quelle che il Bianchini fece al Ditirambo del Malaspina *Bacco in America?* La stessa ingiustizia si è commessa verso le Note al Fagiuoli di Antonio M. Biscioni, le quali hanno i pregj medesimi, e maggiori per avventura che quelle del Bianchini. Il Bonfadio fu eccellente scrittore: celebre è la sua *Miloniana:* vaghissime, abbondanti e graziose sono le sue *Lettere,* le quali nulla perdono appetto a quelle de' più insigni; eppure e le *Lettere* e la *Miloniana,* citate ne' sette fascicoli con assai buon consiglio, sono state ora rifiutate; come rifiutate con gran maraviglia mia sono state le *Lettere* del Chiabrera, il quale fu tale scrittore, e di prosa e di verso, che se ne dovrebbero citare i sospiri, dirò così, e gli starnuti. Nè parmi che fosse tanto dispregiato scrittore Vincenzio Capponi, che, scambio di scartare le *Parafrasi de' Salmi,* non se ne avessero a citare anzi i *Trattati Accademici,* che più valgono senza fallo di tante altre fagiolate accademiche di quel tempo, che ci si sono lasciate stare, e dai quali si potevano trarre parecchie voci e frasi bellissime, specialmente in materia di lingua scientifica. Duolmi vedere sfrattato S. Andrea Corsini, scartate le *Lettere* e l'*Elogio di Cosimo* del Filicaja; scartate le *Lettere,* l'*Idropica,* le *Rime,* e la *Libertà politica* del Guarini; scrittore eccellente, e migliore certo del Paruta e del Davila ora accettati: duolmi sopratutto della graziosa *Vita di Numa Pompilio,* scritta da Monsignor Ugolino Martelli, io che speravo di vedere citata anche l'altra sua opera, *La chiave del Calendario,* ottima per il lato della lingua, e ricchissima di voci proprie dell'astronomía e della cronología. Questi lamenti miei però, ed altri che avrei da farne, posson bene non aver saldo fondamento, e potrebb'essere che gli Accademici si fossero mossi da buone

ragioni a far tali scarti, le quali sapute, acquieterebbero per avventura me ed altri. E però queste cose, e quelle più, che io dirò circa agli scrittori aggiunti, ed a quelli che potevano aggiungersi, intendo che siano sempre dette alla correzione di chi più sa, e dell'Accademia principalmente.

Ora venendo agli scrittori citati di nuovo, la scelta è stata fatta con senno e con assai buon gusto; salvo che mi pare che scompariscano troppo fra gli altri alcuni pochi, come sarebbero certe opere del Manni, quelle del Moneti, e lo dirò pure, le *Prediche* e le *Poesie* del Savonarola. Egli nè per lo stile nè per la lingua può numerarsi fra' buoni scrittori: lo stile latineggiante, grave e duro, come quasi tutti gli scrittori, anche Toscani, di quel secolo: la lingua anch'essa latineggiante, non ricca, non pura, non nativa, tale insomma che un Vocabolario non può avvantaggiarsene gran fatto. Un'altra cosa, che a parecchi non piacerà, è quel citare quasi tutte le edizioni di quel buon Moreni, le quali son fatte generalmente senza certa critica, e senza molto larga cognizione di lingua e di paleografía, secondo ha mostrato qualche novello editore di alcuna di quelle opere medesime.

Ma in chi scorre questa *Tavola delle abbreviature* ci rimane verun desiderio? Di altri non so; so per altro che in me ce n'è rimasti e non pochi, rispetto ad alcuni scrittori che, o stranamente m'inganno, possiedono tutte le più belle qualità per esser citati, e che vagliono assai assai più di tanti altri lasciativi stare. Non istarò a sciorinar una filatessa di nomi e di opere; ma non posso fare per altro che io non ricordi quelli de'quali più mi pesa.

Lasciamo stare i tre o quattro ricordati qua dietro; ma, per cominciare da Pistoja mia patria, come si fa a citare, per esempio, lo *Scherno degli Dei* del Brac-

ciolini, e poi lasciare indietro i *Sonetti* per la Lena fornaja, che sono delle più appetitose cose del Parnaso italiano, e che insieme con le altre poesíe del medesimo Bracciolini, sono, rispetto alla lingua, più ricche e più garbate dello *Scherno* medesimo? Come si fa a lasciare indietro Niccolò Villani, detto l'Accademico Aldeano, la cui opera sulla *poesía giocosa* è un ottimo esempio di stile disdascalico; i cui *Capitoli* sono graziosi quanto altri mai; le cui operette polemiche, l'una sotto nome di *Uccellatura di Vincenzo Foresi,* e l'altra col titolo *Considerazioni di M. Fagiano,* ecc., sono esempio di accortissima critica; e tutte queste opere poi sono scritte in ottima lingua dell'uso, e tali che avrebbero fornito ubertosissima messe ai vocabolaristi?

Parmi grave omissione quella di tanti illustri scrittori senesi; e parmi, che avrebbero potuto tenere la fronte ben alta tra' più dei citati, per esempio, un Monsignor Piccolmini, le cui opere tutte sono delle più belle scritture di quel secolo, come uno de' più vaghi gioielli è il suo *Dialogo della bella creanza delle donne,* detto altrimenti *La Raffaella;* un Girolamo Bargagli colle sue *Vegghie;* e molti Rozzi co'loro *Strambotti;* e lo stesso Girolamo Gigli con le sue *Commedie,* e con qualche sua poesía giocosa. So, a proposito del Piccolomini, che il Sassetti, accademico fiorentino, parlando della *Poetica d'Aristotele,* tradotta e commentata da lui, tassòlla di imperfezione nella lingua, e questa per avventura fu la cagione che lo fece dispregiato appresso la Crusca; ma il concorde giudizio di tutti i letterati è ben diverso da quello dell'Accademico fiorentino; ed aggiungerò, insieme coll'egregio Polidori, « che sanno ormai tutti « quanti dar la tara che devesi alle sentenze dettate « da pregiudizj municipali; e dopo la maggiore pub- « blicità in cui venne nei giorni nostri il Dialogo La

« RAFFAELLA, può ciascuno da sè convincersi come
« l'Intronato dell'Arbia nulla avesse, eziandío per tal
« conto (della lingua), da invidiare agli Alterati del-
« l'Arno; e com'egli possa e debba noverarsi tra i più
« accurati e più leggiadri scrittori » (1).

Parmi un'omissione quasi imperdonabile l'aver negletto le Opere di Anton Francesco Doni, od almeno *I Marmi* e l'*Attavanta,* la quale è una vera perla, ed un leccume di lingua de' più saporiti. E sì che il Doni era fiorentino! e fu scrittore seguace dell'uso; e le sue opere tutte son piene di mirabili voci e di efficacissimi modi. Scrittori parimente fiorentini, e parimente schietti e purgati furono il Verini, il Muzzi ed il Bocchi (2); e molte buone voci scientifiche poteansi spogliare dalla *Meteora* del primo; molte filosofiche dagli elegantissimi *Dialoghi* del secondo; molte storiche e politiche dal *Discorso sulla grandezza de' Romani* del terzo, opera elegante e di somma importanza, seconda senza fallo ai *Discorsi* del Machiavello, benchè quasi dimenticata. Come poi si vedono citate di Cosimo Bartoli altre opere, parte originali e parte tradotte, così mi pare che fosse da citarsi quella che per avventura è la più grave e la più eccellente per ogni capo, dico i *Discorsi istorici universali,* che non sarebbe stata quasi dimenticata, se gl'Italiani, piuttosto che aver la smania di abborracciar sempre nuovi libri, si dessero più cura di cercare quanto prima di noi aveva pensato ed operato l'antico senno e l'antica sapienza italiana. Cosa strana parmi altresì che, dove di Girolamo Benivieni si citano le Egloge sulla edizione del 1519, non si citano tutte le altre poesíe, e massi-

(1) V. *Raccolte di scritture varie per le Nozze Riccomanni-Fineschi.* Torino 1863, pag. 54-55.

(2) Del Bocchi citano solo un'Orazione accademica, perchè è nelle *Prose fiorentine.*

mamente le *Frottole,* che sono proprio una graziosità. E mi sa proprio male che, dopo aver citato i *Proginnasmi* del Fioretti, non si citi altresì un'operetta garbatissima del medesimo, vo' dire le *Osservazioni di creanze,* che, e per la materia e per la lingua, sono una vera gioja; e non siasi fatto verun conto del *Madagnone* del Fioretti medesimo, che è una delle più ricche e più vaghe scritture di lingua dell'uso. Del Tassoni si cita, e va bene, la *Secchia rapita;* ma un'altra operetta polemica di lui vi si desidera, pubblicata sotto nome del Nomisenti, e intitolata la *Tenda rossa,* dove egli si porge vivacissimo, leggiadro ed abbondante scrittore.

Tra gl'illustratori di cose di lingua ed eleganti scrittori ad un tempo, erano da citarsi, a mio senno, con doppia utilità, il Barotti, annotatore eruditissimo del *Bertoldo,* il Pauli *Modi di dire,* il Del Casto *Sogno di Fiorindo;* e per far ricca messe di motti proverbiali e di vivaci frasi dell'uso, erano da spogliare, oltre quelle già citate, altre commedie antiche, molte delle quali posson bene per ogni rispetto stare alla pari di alcune che pur si veggon citate.

Difetto principale dei Vocabolarj è stato sin qui il non trovarvisi, se non pochissime voci proprie e comuni di arti, mestieri, professioni, ed anche scienze: ed a questo difetto si provvede ora da' Vocabolaristi di Torino, diretti dal Tommaséo, e si provvede pure dall'Accademia col presente suo lavoro, dove parecchi scrittori di simili materie vedonsi citati e spogliati; tra' quali per altro mi pare che avrebbero fatta buona figura, e dato largo modo di riparare più efficacemente a tal difetto i seguenti, accuratissimi e netti anche per la parte della lingua.

Il Cinuzzi (Imperiale), nella *Vera Militar disciplina antica e moderna;* nella qual opera, oltre ad

una schietta lingua, si trovano molte voci e modi nuovi. Il Moretti nel suo *Trattato d'artiglieria;* e molti altri *Trattati militari antichi*, come il Mora, il Cicogna, ecc., i quali potrebbero aver dato modo a introdurre nel Vocabolario molte belle voci del linguaggio militare italiano; e far poscia bandire quelle che senza bisogno abbiamo accattato dagli altri. In opera di cose legali o cambiarie potevansi con molto profitto aggiungere ai citati il *Trattato de' cambj* del Buoninsegni, il *Laberinto delle coscienze* del Mazzi, il *Giudice criminalista* del Cospi; come in opera di cose marinaresche non era da lasciare addietro il *Consolato del Mare*, e le larghe Annotazioni fattevi dal Casaregi. Per molti bei vocaboli di Canto fermo potevasi citare il *Cantore addottrinato* del Coferati, scrittore anche per altri rispetto accuratissimo; e potevano con gran profitto citarsi per la lingua astronomica le *Risposte piacevoli e curiose di Lodovico delle Colombe alle considerazioni di certa maschera*, ecc. Firenze, 1608 in-4°. Come per la lingua fisico-meccanica erano assolutamente da citarsi le *Esperienze fisico-meccaniche* di Hauksbee, tradotte dall'inglese, e stampate in Firenze dal Guiducci nel 1716, come quelle che, oltre a dar ricca messe di voci, sono un eccellente esempio di lingua scientifica, da star a petto, fui per dire, alle *Naturali esperienze* del Magalotti, tanto quel traduttore si mostra esperto maneggiatore del linguaggio materno.

Così di notare altre opere come di fare altre osservazioni io me ne passo; e le fatte sin qui, torno a ripeterlo, intendo che siano sempre subordinate al giudizio dei miei migliori. Adesso, prima di chiudere questo scritto sulla *Tavola*, parmi dovere il significare il mio grato animo all'Accademia della Crusca per l'onore della citazione conceduto a non poche opere

date fuori per mia cura; e per avere, non solo accettato alcune proposte da me fatte e nell'*Etruria* e nel *Borghini,* ma citato altresì e l'*Etruria* e il *Borghini* nelle note alla Tavola. Sicuro, sarei stato ambizioso di vedervi citata la mia edizione del *Decameron,* come quella sulla quale lavorai con tutto amore; che fu scelta dal Witte per la sua traduzione in tedesco, da lui voluta per ciò a me dedicare; e che non solo per la diligenza usatavi, ma per gli studj dell'abate Masini, de' quali potei giovarmi, oso dire che (*absit arrogantia verbo*) è il migliore de' testi pubblicati sin qui. Ma l'Accademia avrà avuto buone ragioni da rifiutarla; nè tal rifiuto mi rende punto meno grati ed accetti i segni di stima che ella mi ha dati in altre simili cose.

Qui basti della *Tavola.* Ora ci resta da vedere il corpo del Vocabolario, il che sarà fatto nei seguenti quaderni.

IL VOCABOLARIO

Adesso è da venire a' particolari: da pigliare a disamina alcune definizioni, confrontandole a quelle di altri Vocabolarj: da vedere partitamente quali correzioni proposte da altrui sono state accettate, quali no; e se ciò con ragione: da fare il confronto della maggiore o minore abbondanza di voci tra questo della Crusca ed altri vocabolarj che sono in corso di stampa; non istendendosi più là che dove erano rimasti i sette fascicoli, dacchè tanto basta per saggio del rimanente; e poi perchè, a voler discorrere per tutto il volume, sarebbe troppo gran tela, e da non la finir più. Alle mani dunque; e Dio me la mandi buona.

Facendomi per tanto delle definizioni, noterò le seguenti:

ABBACINAMENTO. Nel § I, copiando i sette fascicoli, dice la Crusca novella che *Abbacinamento* vale « Accecamente avvenuto per qualunque causa, » e reca l'esempio del Benciv., *Cur. Malatt. volg.* « *E qui nasce il totale abbacinamento degli occhi.* » A me pare che qui non la sola voce *Abbacinamento*, ma tutta la

frase *Abbacinamento degli occhi* valga Accecamento; se veramente vale questo e non piuttosto, come spiega il Tommaséo (1), « Annuvolamento più o meno grave della vista fino alla privazione. » Il qual dubbio di significato sarebbe stato tolto via, dove l'esempio fosse stato recato più pieno, e con quelle parole che accennano la causa del *totale abbacinamento.* Il Manuzzi (2) reca questo esempio nel tema, dichiarando « *Lo abbacinare, Accecamento.* » Io fo paragrafo della frase *Abbacinamento degli occhi* e dichiaro « Perdita della vista » (3); il che parmi quadrare assai bene coll'esempio, dove non si tratta di *accecamento,* che è l'atto dell'accecare, ma, se mai, dell'effetto, cioè della cecità.

ACCHITARE. Tale è la definizione della Crusca novella: « Collocare e Mandare, al principio del giuoco, « la palla a volontà in su un punto del biliardo. » E tal verbo si battezza per *Neutr. pass.* ed anche *Att.* Sì fatta definizione, copiata da' sette fascicoli, ed accettata anche dal Tommaséo, è difettosa per più capi: primo perchè non insegna come e quando è *neutro passivo* (uso la parola della Crusca), e quando è attivo: secondo, perchè la palla non *si colloca,* ma solamente *si manda:* terzo, perchè non se ne raccoglie con che cosa *si manda:* quarto, perchè non si fa parola di che cosa avvenga quando la palla è acchitata; quinto, perchè non si parla di acchitare il pallino. In questi difetti parmi di non esser incorso io, ponendo

(1) *Dizionario della lingua italiana,* ecc. Torino, Pomba. E dicendo Tommaséo, intendo sempre di citare il presente Dizionario.

(2) Quando cito il Manuzzi, intendo di citare la seconda edizione del suo Vocabolario.

(3) Cito la seconda edizione del mio Vocabolario, che è già alla lettera *D;* e della quale il Le Monnier ne ha già dato fuori un saggio dell'*A* e *B.*

nel mio Vocabolario così: ACCHITARSI, *intrans. pronom.* T. *del giuoco del biliardo.* « Mandare con la « stecca la palla in un punto del biliardo a piacere, « acciocchè l'avversario la batta. Si fa generalmente « a principio della partita da chi perde. Alle volte « occorre tirar così anche il pallino, acciocchè l'av- « versario il batta; e allora si usa attivamente *Ac-* « *chitare il pallino.* Il Manuzzi non registra nè AC- « CHITARE nè ACCHÍTO. »

ACCIAJO. In questa definizione sembrami assai infelice la Crusca novella, che dichiara esser l'acciajo: « Ferro raffinato con mistura di altre sostanze, e spe- « cialmente di carbone, e mediante la tempera reso « assai più duro. » Ho detto *infelice,* perchè non sembrami proprio quel dir *ferro raffinato con mistura;* perchè non si dice quali sieno le altre sostanze oltre il *carbone,* chè altre ce ne ha; perchè *carbone* non è veramente, ma *carbonio;* perchè non si accenna minimamente il modo come questa mistura si fa. Direi quasi che è più esatta la definizione de' sette fascicoli, la qual diceva: « Ferro che, per la sua unione arti- « ficiale ad un poco di carbonio, ha acquistato nuove « proprietà e specialmente molta durezza. » Esattissima, chiara e vera è quella del Dizionario del Tommaséo, accettata da me, come quella che è di un valentissimo professore di chimica e letterato, la qual dice: « Com- « binazione o composto chimico del ferro con un cen- « tesimo o poco più di carbonio, avente qualità me- « talliche, color bigio, e attitudine a ricever la tempera « colla quale acquista notevol durezza, ecc. » Qui nulla c'è che non sia da dirsi in una definizione; e tutti la intendono, non essendoci gergo tecnico, ma voci tutte comuni.

ACCOPPIATORE. § I. La Crusca novella, seguitando i

sette fascicoli, dice che *Accoppiatori* fu « Nome di un magistrato istituito in Firenze al tempo della Repubblica. » Tal dichiarazione a me pare difettosissima, prima perchè non dice qual era l'ufficio di tal magistrato, il quale ufficio dee assolutamente esser compreso nella dichiarazione senza doverlo andare a raccapezzar negli esempj; e poi perchè, essendosi ingolfati a dire *istituito,* si erano i signori Accademici quasi impegnati a dir quando. È difettosa altresì, perchè *Accoppiatori* si chiamavano pure alcuni ufficiali di confraternite. Il Tommaséo ripete la dichiarazione della Crusca; ma fa un altro paragrafo (soverchio per avventura) degli *Accoppiatori* fatti da Fra Girolamo: e poi ne fa un altro per gli *Accoppiatori* delle confraternite, de' quali la Crusca non fiata. Il Manuzzi dice semplicemente: « Questo era anche un Ufizio nella repubblica fiorentina. » A me parve che l'uficio degli Accoppiatori, o fossero que' della repubblica, o que' di alcuna arte o confraternita, fosse sempre quel medesimo; e però nella seconda edizione del mio Vocabolario gli ho compresi tutti in una sola dichiarazione così: « ACCOPPIATORI fu il nome di un magistrato della « repubblica fiorentina, comune a tutte le arti e con- « fraternite dove si eleggono ufficiali per iscrutinio; e, « parlandosi di que' della repubblica, avevano balía « d'imborsare la signoría tempo per tempo; e di creare « i primi magistrati. Il loro numero fu in principio « di venti. »

ACQUA. La Crusca novella, seguitando i sette fascicoli, definisce l'acqua: « Liquido notissimo, formato « dalla combinazione dell'idrogene coll'ossigene, che « per accrescimento o diminuzione di calore passa « allo stato di vapore e di gelo. » Tal definizione di cosa notissima pare troppo scientifica; e certo chi non

è chimico nulla comprenderà di quella recondita *combinazione di idrogene e ossigene;* e parmi esser cosa necessaria in un Vocabolario puramente di lingua, anche a quelle voci scientifiche, le quali ci hanno luogo, che ci sia fatta una dichiarazione non in termini tecnici, ma con parole comuni; se no, chi cerca non sa, nè arriva a comprendere che domin vuol dir la cosa cercata, perchè a lui è nuovo affatto il linguaggio della definizione. Per questo, lasciata stare la dichiarazione da me posta nella prima edizione, ho nella seconda accettato quella del Tommaséo, la qual dice così: « Sostanza liquida, trasparente, senza sapore e « senza odore, che si indurisce nel freddo, e svapora « nel caldo. » Anche il Manuzzi ha accettato questa.

Affare. Lo spiegare, come fa la Crusca novella, questa voce con le altre equivalenti, *Negozio, Fatto, Faccenda,* non parmi un definirla, perchè anche quelle voci hanno bisogno della loro definizione. Il Gherardini ben vide ciò, e definì eccellentemente: « Il soggetto di quel che si fa, o si è fatto, o è da farsi; » in ciò seguito da me. Lo vide il Tommaséo, che dichiarò « Cosa da dover fare, da poter fare. » Lo vide il Manuzzi, che spiegò: « Tutto ciò che è materia o soggetto di qualche occupazione. »

Affogatòjo. Tal voce dell'uso è definita dalla Crusca novella per « Luogo chiuso, basso od angusto ri- « spetto all'uso cui è destinato; ed ove mal si respira. » A me pare più esatta e più compiuta la definizione del mio Vocabolario: « Luogo dove, o per esser basso « e poco sfogato, o per esservi molto caldo, o per la « troppa folla, non si respira, se non con disagio. » Dico più esatta e compiuta, perchè l'idea del non respirare se non a stento, è qui, come debb'essere, la principale, dove colà è accessoria; e perchè l'enume-

razione delle cagioni che là è principale, qui è, come debb'essere, secondaria, e più abbondante. Il Manuzzi nol registra.

Non vo' più distendermi in questa disamina, per non parere uno di coloro che vanno cercando il nodo nel giunco; e vo' più tosto venire a ciò che tocca me più particolarmente, a vedere, io dico, alcune cose che dalle mie *Osservazioni* del 49 ha accettato la Crusca novella (1); ed a considerare se con ragione ne ha rifiutate alcune altre. Scrivendo all'Arcangeli, io gli dissi che sarei stato contentissimo se delle cose, allora notate da me, la Crusca ne avesse accettate due sole. Eccoci ora a mostrare, com'ella è stata meco cortese, accettandone anche più di tre.

ABBACINARE. Notai a pag. 12 delle citate mie *Osservazioni* come nell'esempio del Davanzati « L'ultimo splendore del sole che si corica vi dura sino a che si leva tanto chiaro che abbacína le stelle, » quell'*abbacinare* era mal dichiarato per *Offuscare*, *Diminuir lo splendore*; e che male ci stava il corrispondente latino *obscurare*: primo perchè falso, e poi perchè diverso dalla voce *hebetare* usata da Tacito, che qui si traduce, la quale è proprissima: e che poco ci voleva a veder la stranezza della cosa, chi pensi che luce con luce non fa oscurità, salvo che nel caso di prete Cujo, il quale, come è noto, *con di molti lumi facea bujo*. Non so che cosa s'almanacasser l'Arcangeli e il Salvi difendendo qui i sette fascicoli; vedo per altro la Crusca novella aver rifiutato la dichiarazione loro, temperandola così: *Iscemare lo splendore*, *Eclissare;* e togliendo via il latino *obscurare*. Ma ha essa proveduto in tutto al bisogno? No: perchè una luce che

(1) S'intende di quelle filologiche: delle lessicografiche più rilevanti se n'è parlato nel primo articolo.

ne vince un'altra non la scema per niente, solo fa *parerla* meno viva; e molto meno la eclissa. Dunque in questo esempio va assolutamente dichiarato quell'*Abbacinare* per *Far parere meno viva* o *Vincere la luce con luce maggiore.* Tacito espresse ciò mirabilmente colla voce *hebetet.* Il Tommaséo, o valutasse le mie ragioni, o vedesse di suo lo sconcio della Crusca, dichiara da suo pari questo esempio così: *Render languido lo splendore.* Il Manuzzi *Fare scemar lo splendore,* non male: ma poi vi aggiunge anche l'*offuscare,* che è falso.

ABBAJATORE. Qui garrii già i sette fascicoli che troppi esempj recassero, e troppo confusi, essendosene fatti tre paragrafi, oltre il tema: e specialmente mi dolsi che in un esempio del Segneri, dove *Abbajatore* ha significato nobilissimo e generoso, perchè vi è presa la metafora dal cane fedele, che veglia a salute altrui, ed abbaja ardentemente se pericolo si appressa (1), fosse spiegato solamente per *Colui che altamente grida,* ed unito con altri esempj di vile e spregevol significato. Ora la Crusca novella ha bene scemato gli esempj; ma la confusione ha accresciuta, secondo me, perchè de' tre paragrafi avendone fatto uno solo, ciascuna qualità di abbajatore ha mescolato insieme sotto la definizione: « Chi o Che altamente o sconciamente « grida, ciarlando, minacciando, dicendo male d'altrui « o simili; » e con gli altri anche il povero *abbajatore* del Segneri, il quale era un generoso abbajatore, e da far razza da sè. Anche il Tommasèo dà poco onesta compagnía al buon Segneri*:* il Manuzzi non registra altri *abbajatori* che i *maldicenti:* nel mio Vo-

(1) L'esempio è questo: *Segner. Op.* 4. 366: « Io quando feci da abbajator tanto ardente, tenni il danno, o per vero o per verosimile. » E il danno è spirituale.

cabolario confesso di averlo saltato anch'io a piè pari nel significato che qui si disputa.

Abbandonare. Notai non esserci bisogno di fare un paragrafo da sè per la frase di *Abbandonare il campo e la pugna*, quando esso verbo non vi esce punto dal suo proprio significato assegnatogli altrove: e tal paragrafo non si vede più nella Crusca novella.

Abbandono. Ripresi i sette fascicoli che nel tema, dove *Abbandono* si dà per « L'essere o trovarsi abbandonato, o l'atto dell'abbandonare, » assegnandosegli per corrispondenti i latini *destitutio, desertio*, si fosse compreso un esempio del Segneri, dove *Abbandono* significa il *rassegnarsi con piena fiducia* o simile, in senso ascetico (1); ed uno de' *Canti Carnascialeschi*, che andava posto in un altro paragrafo. Ora la Crusca novella ha ancor qui udito a mezzo, togliendo via l'esempio de' *Canti Carnascialeschi;* ma lasciando in mazzo con gli altri l'*abbandono* del Segneri, con tutto che, non io solo, ma il Parenti stesso avesse notato sì fatto sconcio. Anche ne' *sette fascicoli*, che già furono dell'accademico Basi, e che ora sono nella Marucelliana, si legge di fronte a tale esempio una postilla di sua mano che dice: « Da farsi un paragrafo speciale « di questo esempio del Segneri. » Il Tommaséo ne fa di tale esempio un paragrafo con dichiarazione e illustrazione da suo pari. Ottimamente anche il Manuzzi il quale ne fa paragrafo, dichiarando esso *Abbandono* per « Quella santa disposizione di un'anima che si « commette interamente e senza riserva a Dio. » Nella mia seconda edizione io lo definisco concisamente « Il rimettersi tutto in Dio. »

(1) L'esempio dice così: « Muojono (i giusti) con un totale abbandono di sè nel seno del loro Signore. »

Abbondanza. I sette fascicoli al § VII di questa voce registrarono: « *D'abbondanza di cuore, Per abbon-* « *danza di cuore,* e anche *Per abbondanza* sempli- « cemente, col verbo *Parlare* o altro simile, significa « Parlare appassionatamente di quelle cose onde il « cuore è pieno e soprabonda. » E lo facevano buono con tre esempj, nel primo de'quali il *Per abbondanza* si riferiva a *gioja* ricordata innanzi, e non a *cuore* per niente; negli altri due non c'era minimamente questo modo come lo tiravano fuori; ma solo la nota frase del Vangelo *ex abundantia cordis loquitur os*, ridotta in italiano *dell'abondanza del cuore parla la bocca.* Io dissi, non potere star questa cosa, dacchè il primo esempio non faceva al proposito; e gli altri due non avevano per niente il modo di dire come erasi messo in registro; ma che solo vi era la voce *abbondanza* per *la cosa onde si abonda.* Ora che ha fatto la Crusca novella? anche qui ha dato in quel mezzo: ha tolto via il *Per abbondanza,* e il falso esempio che gli si riferiva; ha aggiunto l'articolo ai due modi messi in registro, togliendo così la faccia di modi avverbiali che esse frasi avevano senza l'articolo, e riducendo la voce *abbondanza* al vero suo ufficio e significato; ma non ha però compiuta l'opera, dacchè gli esempj rimangono sempre discordi dalla intestatura del paragrafo, poichè, dove ambedue essi portano *dell'abbondanza del cuore parla la bocca,* il paragrafo è intestato così: *Per l'abbondanza* o *Dall'abbondanza del cuore,* ecc., lasciando il rimanente come sta ne' sette fascicoli, compreso quell'*appassionatamente,* che, a senno mio, non ci ha nulla che fare. Il Tommaséo copia qui con poco buon consiglio i sette fascicoli: il Manuzzi fa come buon vocabolarista, registrando la frase *Parlare dell'abbondanza del cuore.* Io registro il modo biblico intero, recando anche il testo del Vangelo.

ABBONDARE. Nel significato di *Fornire abbondantemente,* i sette fascicoli citarono questo esempio del Morgante: « Io farò centomila in un momento Cavalier « della Tavola rotonda; E, se più ne volessi, anco al- « tri cento: Gente e tesoro il mio reame abonda. » Io sostenni invece che *Abbondare* andava inteso nel suo significato semplicissimo di *Aver in abbondanza,* notando che, a maestri di lingua, non doveva dar noja la ellissi della preposizione *di* innanzi a *gente e tesoro,* cosa usitata per antico, usitatissima al Pulci. Il Manuzzi, che nella prima edizione la intendeva bene, colto forse alle gherminelle arcangeliche, nella seconda ha cambiato: la Crusca novella però ha tolto via l'esempio disputato, e lasciatovi quello solo che ci sta bene, preso dal Chiabrera. Il Tommaséo all'esempio del Pulci fa questa chiosa: « Si ha forse a leggere « *al mio paese;* ma, leggendo *il,* può intendersi modo « simile al greco, cioè *Abbondar gente* in luogo di « *Abbondar di gente.* »

ABBRUCIARE. I sette fascicoli, stranissimamente, e contro ogni ragione lessicografica, registrarono la frase *Avere abbruciato l'alloggiamento*, e spiegaronla, contro ogni ragione logica: « Aver fatto in qualche « luogo cosa che non convenga, per la quale uno non « vi possa più tornare » nel seguente esempio: « Per « mostrargli che io, non sol me ne partii volentieri e « presto, ma che n'abbruciai l'alloggiamento, ecco « ch'io gli rispondo. » E come se ciò fosse poco, ci misero per corrispondente latino *confringere tesseram,* che fa a' cozzi con la dichiarazione, e col modo usato nel registrare tal frase, perchè secondo quello sarebbe bisognato dir *Confregisse.* Lunga disputa fu fatta in questa materia, la quale per conto mio si riduceva a provare che la frase non doveva registrarsi per infi-

nito passato, ma per infinito presente; e che significa, non quel che diceva la Crusca, ma « Partire da un luogo con intenzione di non più tornarvi » come in fondo viene a dire quel *confringere tesseram* recato dalla Crusca medesima. Quanti vituperj mi ruttasse contro per questo capo la combriccola arcangelica non so; so per altro che la Crusca novella mi ha data piena ragione, registrando la frase per infinito presente, e dichiarandola nel modo proposto da me. Solo, per non parere di darmela vinta affatto affatto, ricorda anche la dichiarazione antica, credendo di poter far un composto solo di due cose che non possono in verun modo stare insieme.

ACCAPRICCIARE. Ripresi i sette fascicoli, perchè insegnavano che questo verbo si usa attivamente, il che non mi si faceva capace; e perchè poi ne recavano solo esempj neutri e neutri passivi (uso il linguaggio dell'Accademia). Ora la Crusca novella ha rimediato a tale sconcio.

ACCATTARE. Qui ripresi i sette fascicoli, che nel tema, dove battezzavasi *Accattare* per *neutro*, cominciassero con un esempio, dove esso verbo è *attivo*, dicendovisi *Accattar limosina.* La Crusca novella ha ora tolto quell'esempio; e fattone, com'io proposi, un paragrafo da sè.

ACCOCCARE. I sette fascicoli facevano qui un paragrafo, così: « riferito al discorso vale *Ingiuriare, Offendere;* recando due esempj, in uno de' quali è la frase: *Io vo accoccando la lingua,* che, secondo i sette fascicoli, sarebbe venuto a dire: *Io vo ingiurando* o *offendendo la lingua;* nell'altro c'è la frase: *le tali parole terribili gli accoccai,* che sarebbe venuto a dire: *gli ingiuriai ed offesi tali parole.* Tale

sconcio fu notato da me; e non so che cosa ci annaspasse contro la cricca arcangelica: fatto sta che la Crusca novella ha tolto via quella pazza dichiarazione.

ACCONCIARE. I' sette fascicoli mettevano in registro la frase *Acconciarsi in bocca Cicerone* per *Premeditare un discorso eloquente*, recando un esempio del Pulci, dove si tratta non del *Premeditare*, ma del *Fare* un discorso. Io notai che non era da ristringere quella frase al solo Cicerone; ma da insegnare che, siccome di Cicerone, può dirsi di Aristotele, di Dante, di san Tommaso, ecc., secondo che voleva significarsi il *Fare un discorso, o filosofico, o eloquente, o teologico secondo lo stile dell'autore nominato*. Non so che cosa mi dicessero santamente contro gli Angeli, gli Arcangeli, i Serafini, ecc.; ma fatto sta che quel paragrafo è sparito dalla Crusca novella.

ACCORGERE. Nel solo tema di questo verbo, che si dichiarava per *Venire in conoscimento di una cosa congetturandola da un'altra*, ecc., i sette fascicoli ci piantavano la bagattella di 28 o 30 esempj, tra' quali il seguente del Diario del Lenzi: « Accorgiti, bestial « natura umana, E ti vergogna de'tuoi falsi vizj; » il quale certo non ha che far nulla con la dichiarazione; e vale *Ravvedersi*, *Riconoscersi*, *Tornare al cuore* o simili; meritevole per ciò di avere, così assoluto e non comune, paragrafo da sè. Questo scrissi io; e certo gli arcangelisti mi avranno dato le mie: la Crusca per altro, riducendo a otto soli tutti questi esempj, tolse via anche quello del Lenzi, e così diede ragione a tutti. Ma, a quell'*Accorgersi* lì, tanto bello e tanto nuovo, perchè non fargli il suo paragrafo?

Ben lo vide il Tommaséo, e lo registrò in un paragrafo apposta.

Acquazione. Gran disputa ci fu sopra questa voce, che i sette fascicoli davano per sinonimo di *Acquazzone:* ed io sostenevo esser ambedue queste voci di significato tra loro diverso, significando quella: « Gran « concorso e raccolta d'acqua; » questa: « Rovescio « d'acqua rovinoso e di poca durata. » La Crusca novella ha dato ragione a me, facendo la giusta distinzione che c'è fra esse voci: me l'ha data pure il Tommaséo: il Manuzzi se n'è stato a' sette fascicoli. Pazienza!

Ragione poi me l'ha data la Crusca levando dal registro tanti modi avverbiali, o male uniti in una sola parola, o messivi senza ragione lessicografica, o mal battezzati per tali, come *Abbada*, per *A bada!! — A Corte, col verbo Andare, vale Andare nel palazzo del principe:* tale quale così!!! *A comé,* per *Secondo che — A bacchetta — A bandiera spiegata — A buon otta — A capo d'anno* ed altri infiniti. Ecco dunque che una qualche utilità le mie prime Osservazioni la fecero; ed io mi chiamo soprappagato del conto che qua e là ne ha fatto l'Accademia. Ci resta adesso da ritornar sopra a due o tre cose che la Crusca non ha accettate; e che a me pajon anche adesso accettabili: a notare altre poche cose, che a me nel nuovo Vocabolario pajono non molto esatte: a fare un confronto dell'abbondanza di voci tra l'uno e l'altro Vocabolario di quelli che ora si stanno stampando: a fare una conjettura sulla presente compilazione del Vocabolario degli Accademici; ed a chiudere questo lavoro con due paroline ad alcuni perdigiorni, i quali si son divertiti a dire che io lodo la Crusca per ingrazionirmi con essa, e per esser fatto accademico.

Tra le cose che la Crusca novella non ha rifiutato di redare da' Sette fascicoli, quattro massimamente mi sanno di strano, e queste sono *Abbeverato, add.* — *Accostevole* — e due frasi della voce *Acqua.*

ABBEVERATO nell'esempio de' *Fioretti di San Fr.* « A me parea fare villanía portare l'acqua abbeverata « a quelli Santi padri » si spiega *Avanzato* o *Rimasto nel vaso ove altri ha bevuto.* Io proposi invece che si spiegasse *Assaggiato da altri, Cominciato a bere;* notando che c'è un bel divario tra queste dichiarazioni, perchè *Avanzato* o *Rimasto nel vaso* accenna esservi rimasto il meno e pochissimo; dove l'*Assaggiato* accenna esserci rimasto il più, l'essere stato scemato di poco, siccome di fatto è nel caso di que' frati. Gli sforzi arcangelici per far nero del bianco debbono essere stati maravigliosi, se qui l'Accademia novella ha proceduto contro il fatto, manifesto anche a un cieco; contro l'esempio del Manuzzi che nella prima e nella seconda edizione spiega ottimamente; e contro l'esempio del Tommaséo, che spiega con le formali parole da me proposte.

ACCOSTEVOLE. La Crusca novella reca un esempio del Valerio Mass. dove si dice: « Cittadino magnifico « fu Mario; ma, per coscienza di sua novitade, non fu « saviamente accostevole agli antichi, » e tale Accostevole viene dichiarato *Di facile accesso, Da potersi accostare;* ed anche *Disposto ad accostarsi,* nel significato dei §§ II e XVI d'ACCOSTARE, nel primo de' quali importa *Aver familiarità con uno, Avvicinarlo;* nell'altro *Far amicizia, Dimesticarsi, Frequentare, Praticare.* Insómma seguita in tutto e per tutto i Sette fascicoli. Io notai la stranezza dell'applicare al fatto di Mario tali dichiarazioni, facendo vedere che il testo di Valerio ha *vetustati non sane*

propitius; e che da esso sarebbe stato agevole il comprendere come l'*accostevole* significa *favorevole, propizio*; e come il senso di tutto il discorso è che Mario non era disposto a tenere il modo degli antichi, essendo egli uomo nuovo. L'Arcangeli in una sua lettera mi scrisse che avevo torto, e che qui non avevo inteso Valerio Massimo, (1): ed a quelle parole io risposi in questo modo «Ho riletto tutto quanto il passo del
« Valerio: li si dice che Mario avea tolto via l'*antica*
« usanza di non ammettere nella milizia chi vivea
« sulle braccia; che era d'altra parte cittadino ma-
« gnifico, ma poco amico dell'antichità, perchè, essendo
« uomo nuovo, aveva paura, durando il dispregio che
« mostravano i soldati per chi era nato bassamente,
« di non sentirsi, una volta o l'altra, chiamare an-
« ch'esso capitano capitecenso, ecc. E dopo riletto io
« quel passo, l'ho fatto rileggere a chi capisce più di
« me: ho cercato la traduzione del Dati, ho fatto il
« diavolo a quattro; ed io e gli altri abbiam veduto
« chiaro che, e per la parola verso di sè, e per le
« circostanze di essa, l'interpretazione è quella da me
« proposta. Tu sei padrone di credere che la Crusca
« abbia spiegato bene, che una delle tre sue spiega-
« zioni sia la vera, e che per conseguenza Mario non
« *fosse di facile accesso* o *da potersi accostare agli*
« *antichi,* o che *non facesse conoscenza con gli*
« *antichi nè gli frequentasse,* o che *non avesse con*
« *loro familiarità nè gli avvicinasse;* ma quanti,
« fuori di Accademia, ti daranno ragione? Lo so che
« in queste cose, o in un modo o nell'altro, si trova

(1) Il Bindi però che ne sapeva a quattro doppi dell'Arcangeli, mi scrisse allora: « Ho visto il luogo di V. Massimo, e mi par fin ver-
« gogna a mettere la cosa in dubbio. Vengo nella tua sentenza *ma-*
« *nibus pedibusque.* » E l'Arcangeli e il suo Fattorino stettero duri nell'errore!!

« la toppa e il cerotto per qualsivoglia canchero, ma « queste toppe e questi cerotti acquietano la coscienza? « bastano ad abbacinare la vista de savj? » A questa lettera non rispose nulla; ma certo tra lui, ed il suo facchíno, ed i suoi fattoríni debbono aver trovato di gran toppe e di gran cerotti efficaci, se hanno bastato, non solo ad abbacinare la vista de' novelli Accademici, ma a spegnerla al tutto nel caso presente. Solo avrei desiderato che la Crusca novella, accettando qui la eredità de' Sette fascicoli senza benefizio di legge e d'inventario, avesse insegnato a' lettori come poteva Mario essere *di facile accesso agli antichi;* e come questi si *potessero accostare a lui;* o come potesse *far con essi conoscenza* o *frequentargli;* o come *Aver con essi familiarità ed avvicinargli.* Il Tommaséo spiega da suo pari *Disposto a conformarsi ad altri.* Ma, venendo poi all'intrinseco di questo passo del Valerio volgare, si vede chiaro che qui il volgarizzatore non intese per niente il suo autore, dacchè quel *sane,* che è puramente avverbio di enfasi, e' lo traduce per *saviamente;* e quel *propitius* lo traduce secondo la sua etimología di *prope,* senza considerare che il *propitius* di Valerio è figurato, e che la voce *accostevole* non era la propria in questo caso. E però io sarei per dar lo sfratto a quell'esempio; o almeno, siccome in tal significato non ci sarà mai alcuno che possa usarlo, per sequestrarlo nel carnajo o glossario che s'abbia a dire.

ACQUA. I Sette fascicoli facevano paragrafo delle frasi *Andare per acqua* nel significato di *Andare a provvedersi d'acqua;* e *Fare acqua* per *Far provvisione di acqua dolce;* ed io notai che tali frasi non andavano recate qui, ma al verbo *Andare* la prima, e far la frase *Andar per una cosa* che è generica;

se no alla voce *Pane* sarebbe bisognato far paragrafo di *Andar per il pane;* in *Vino* paragrafo di *Andar per il vino,* e così in infinito: la seconda al verbo *Fare,* dacchè, al solito, si dice *Fare acqua, Far legna, Far funghi, Far gente* e via e via e via. Pagherei una testa, se ne avessi due, a saper che cosa diavolo dissero in questa materia gli arcangeli e i serafini, per vedere se trovassi la via di raccapezzare come mai si lasciò tanto avviluppare la Crusca novella che ricopiasse quello sformato errore lessicografico, il quale la impegna a far tanti paragrafi quante sono le migliaja di cose da potere *Andar per esse;* e così un mezzo Vocabolario apposta per questo solo capo; nè vedesse che la virtù vera della frase è nell'*Andare per;* e che l'*acqua* è un accessorio accidentale; come nell'altra frase la virtù vera è nel *Fare* per Raccorre, Mettere insieme, e l'*acqua* è parimente accessorio accidentale.

Altre cose non mi piace di notare, perchè sarei troppo lungo, ed oggimai parmi che qualcuno m'abbia a dire: *Claude jam rivos, sat prata biberunt;* e perchè non vo' parer di tirar a detrarre all'opera de' signori Accademici: laonde verrò senza mezzo a trattare gli altri pochi capi che rimangono, e por fine così alla mia cicalata. E prima della abbondanza del Vocabolario della Crusca comparata con altri che sono in corso di stampa. Questo della Crusca adunque è, chi guardi solo la lingua letterariamente, più abbondante forse anche di quello di Torino diretto dal Tommaséo, il quale per altro viene ad esser più abbondante egli, chi voglia metter in conto le voci scientifiche, artistiche, ecc., accettatevi in gran quantità. A quello del Manuzzi va molto innanzi la Crusca, così per le voci tratte da' classici come per quelle raccolte dall'uso comune. Resta da fare il confronto colla

seconda edizione del mio; e qui perdonerammi il lettore, se mi ci fermo un poco più, facendo vedere quante voci ho io che la Crusca non ha, e quante la Crusca che non ho io. Faremo questo confronto sino alla voce *Affitto* dove rimasero i Sette fascicoli; e da questo sarà facile argomentare il rimanente.

Voci che sono nella seconda edizione mia, e che mancano alla Crusca novella (1).

Aaron, pianta — *Abavo* — *Abbacamento* — *Abbacchiamento* — *Abbacchianoci* — *Abbacinatore* — *Abbagliatore* — *Abbajato* s. m. — *Abballare* — *Abballucciare* — *Abbandonevolmente* — *Abbarcatura* — *Abbattibile* — *Abbergare* (voce d'uso) — *Abbeveratore* — *Abbiettare* — *Abbilanciare* — *Abbindolatore* — *Abbirrucciarsi* — *Abboccatore* — *Abborracciatamente* — *Abbronciare* — *Abbricchino* — *Abbrigliamento* — *Abbronzacchiare* — *Abecedario,* add. — *Abelmosco,* pianta — *Abesto* — *Abitativa,* sost. — *Abitatorio* — *Abitucciaccio* — *Abitudinale* — *Abolibile* — *Abolitore* — *Abòmaso* — *Abrogatòrio* — *Abrotanòide* — *Abuzzagardo* — *Accaffare* — *Accapare* — *Accapezzatore* — *Accapitolare* — *Accappare* — *Accappucciare* — *Accatricchiarsi* — *Accattaglimpacci* — *Accentuale* — *Accerpellato* — *Accerto,* sost. — *Accessit* (l') — *Accètta* — *Accettamente* — *Accevole* — *Acchiantare* — *Acciacciare* — *Acciannare* — *Accidentare* — *Acciocchito* — *Acciuga,* pianta — *Acciugajo* — *Accoccovare* — *Accollacciato* —

(1) Quelle voci che ho aggiunto nella seconda edizione, e che sono quasi tutte qui notate, hanno il loro esempio classico, o l'approvazione dell'uso comune. Lascio di notare le voci antiche, potendo averle raccolte anche gli Accademici, e lasciarle per il Glossario.

Accomiatatura — *Accomoda* (Ser) — *Accomodaticcio*, sost. — *Accomunabile* — *Acconciastagni* — *Acconfarsi* — *Accoppiato* (Palle accoppiate) — *Accoppiazione* — *Accorabile* — *Accorataggine* — *Accoratojo* — *Accorciatoja*, sost. — *Accordatore* — *Accordevolmente* — *Accordo* (per Buonaccordo) — *Accostolato*, sost. — *Accotone* — *Accovare* — *Accozzaglia* — *Accòzzo* — *Accredere* (Fare) — *Accrescitivamente* — *Accruscagliare* — *Accucciolarsi* — *Accumulabile* — *Accusatoriamente* — *Aceraja* — *Acerra* — *Acetare* — *Acherdo* — *Aciare* — *Acio* — *Acinace* — *Acquapendenza* — *Acquapiovere* — *Acquario* — *Acquarone* — *Acquatinta* — *Acquaccia* — *Acquerellino* — *Acquietazione* — *Acquirenza* — *Acquistativo* — *Acramente* — *Acredula* — *Acrigno* — *Acropoli* — *Acùmina* — *Acutare* — *Acutello* — *Acuticornio* — *Adattamente* — *Adattezza* — *Addecimamento* — *Adeimatore* — *Addolorata* (la) — *Addomestichevole* — *Addomesticare* — *Addossamento* — *Addrappare* — *Adil* — *Adipocera* — *Adone*, per Zerbino — *Adonio* — *Adoperativo* — *Adraganti* — *Adromanta* — *Adulazioncella* — *Adulteria* — *Adulterico* — *Adulterone* — *Adulteroso* — *Adunanubi* — *Adunghiare* — *Adustibile* — *Aerometro* — *Aetite* — *Afanite* — *Afarca* — *Affagianare* — *Affamigliare* — *Affannatamente* — *Affaticanature* — *Affettapolpe* — *Affettataggine* — *Affezionamento* — *Affigliolare* — *Affittazione* — In tutto 150.

Voci che ha la Crusca e che non le ha il mio Vocabolario.

Abbaglio — *Abbambinare* — *Abbaruffata* — *Abboracciamento* — *Abbracciafusto* — *Abburattata* — *Abnegamento* — *Accastellare* — *Accastellinare*

— *Accattino* — *Accattonaggio* — *Accecatamente* — *Accennatamente* — *Accentramento* — *Accerito* — *Acciajolino* — *Acclimare* — *Accozzare* per Cozzare — *Acheronte* — *Acheronteo* — *Acherontico* — *Acopuntura* — *Acquadernare* — *Acro* — *Acrobatico* — *Acrostichide* — *Addentellatura* — *Affetualmente* — *Affittanza* — In tutto 29.

Da questo confronto si vede che il Vocabolario mio ha in sì poco spazio 121 temi più che quello della Crusca, tutte voci buone e belle; e se da questo poco dee farsi ragione del rimanente, se ne conchiude che il Vocabolario mio riescirà, per il lato della lingua letteraria, il più abbondante di tutti; la quale asserzione spero che non imputerammisi ad arroganza, non vantandomi io di nessun pregio o di dottrina o d'ingegno, ma solo di aver molto osservato, e di aver avuto molta pazienza.

Ora veniamo a raccoglier le vele. Abbiam veduto l'Accademia entrare in una nuova e più sana via lessicografica, ascoltando le ragioni di coloro che soleva chiamar suoi nemici: l'abbiamo veduta cambiare in gran parte la *Tavola* de' citati, e con essa per conseguenza tutto il lavoro del Vocabolario già cominciato, dove quegli autori tolti via erano largamente esemplificati: accettare il consiglio di compilare il Glossario: accettare più largamente la lingua dell'uso: toglier via quelle mostruose e spropositate filastrocche di modi avverbiali, per alcuni dei quali era stata beffata giustamente: cessare la mostruosità del battezzare per adjettivi tutti i participj passati; riconoscere la necessità degli accenti acuti, negata da' vecchi Accademici: riconoscere la necessità della regola per l'accento mobile, da' vecchi Accademici non osservata e non compresa: l'abbiamo veduta abbracciare molte altre buone regole di lessicogra-

fia (1), procedendo con ispassionatezza, della qual cosa merita doppia lode, ed io gliela do con tutto il cuore. Che cosa sarà per altro di qui alla fine della opera? Io nol so; ma, se è vero, come annunziò pubblicamente il Vicesegretario, che l'Accademia, non solamente non abbia compilato tutto quanto il lavoro, ma che non abbia passato la lettera *D*, allora poi nè io nè altri possiamo presagirne un gran bene. Il lavoro di compilazione è lungo e ponderoso: lungo e ponderoso è quello del curare la stampa; talchè dovendo attendere ad ambedue i lavori ad un tratto, lasciamo stare se l'una cosa noccia all'altra, ma del tempo ce ne va di molto; ed anche ad avere buoni ed aitanti lavoratori, non potrà vedersi dar fuori più che un volume ogni quattro anni, ristorato l'un volume con l'altro. Ora tutto il Vocabolario sarà dieci volumi; e per conseguenza, ci vorrà quarant'anni a finirlo; ma in quarant'anni (mettiamo anche per impossibile trenta) si mutano, o tutti, o quasi tutti gli Accademici, e nel rinnovarsi delle persone può rinnovarsi anche la dottrina lessicografica: in quarant'anni si pubblicano infiniti lavori lessicografici, osservazioni, censure, ecc., delle quali gli Accademici dovranno pur tener conto: si pubblicano nuovi testi di lingua, da

(1) Un tale che, al vedere, puzza un po' di arcangelico, cercava di provare che, dall'avere scemato gli esempj in fuori, la Crusca novella aveva quasi in tutto seguitato i Sette fascicoli. Se il disfar la Tavola dei citati, che vuol dire disfar tutto l'edifizio; e l'indurre tutte quelle essenziali mutazioni nel modo lessicografico, da me notate sin qui, a quel tale par cosa da nulla, non so che diavol d'idea abbia d'un Vocabolario. Non c'è altro che a parergli mutazione di qualche momento creda che fosse bisognato cominciar dalla *Z* e andare passo passo all'*A*? Se nè anche il fatto solenne e pubblico dell'aver mandato al gas l'imparaticcio salviano, e del non essersi l'Accademia presente giovata neppure di nominarlo, se nè anche questo fatto esso lo valuta nulla, allora egli, o è tristo o è scemo.

doversi necessariamente spogliare, e così disfare e rifare e ridisfare la Tavola delle Abbreviature (1): possono insomma avvenire tante mutazioni, e civili, e accademiche, e letterarie, che, quando pur l'opera non ne avesse a rimanere interrotta per farsi da capo un'altra volta, non c'è un dubbio al mondo che coloro i quali saranno allor vivi vedranno tal divario dal primo agli ultimi volumi, che la quinta impressione del Vocabolario parrà una cosa strana e diversa come il mostro di Orazio. « O dunque che ne inferite voi da questo ragionamento? » parmi sentir dire a qualche accademico « che noi abbiam messo fuori questo volume « per dar polvere negli occhi; e poi per gli ultimi « chi ci sarà ci pensi? Oppure ne farete qualche altra « illazione anche più maligna? » No, signori, io non dico ciò per malizia, ma perchè è vero; e che è vero tutti lo sentiranno dentro di sè, incominciando da voi. Dico che alla stampa di un Vocabolario non ci si dovrebbe attendere prima che sia pronto tutto quanto il lavoro. Ciò porterebbe risparmio di tempo e uniformità nell'opera: risparmio di tempo, perchè quel dover badare da una parte alla compilazione, e dall'altra alla stampa, porta via molto studio e gran tempo; uniformità nell'opera perchè, a preparar prima tutto il lavoro, ma senza stamparlo, si può, anche essendo a lavorare sulla *Z*, aggiungere e correggere la lettera *A* e le altre: perchè quando il lavoro è tutto compiuto la stampa procede spedita e senza intoppi; e così, potendosi essa condurre a fine in nove o dieci anni, si vengono a cessare tutti quegli inconvenienti gravissimi ed esiziali, che necessariamente dalla lunghezza del tempo procedono. Così fecero i primi Accademici,

(1) E di fatto quella *Tavola*, che l'Accademia pubblicò due anni fa, la vedemmo già mutata in più parti quando, sei mesi sono, uscì fuori il primo volume.

i quali anche in questo mostrarono altissimo senno. So che i Profeti generalmente hanno poca fortuna; e so che questa specie di profezía non garberà molto all'Accademia: spero nondimeno che non sarà presa in troppo mala parte; e che l'unica vendetta che la ne farà sarà quale si conviene ad un collegio sì nobile e di tanto consiglio, sarà, dico, il fare l'*ultimum de potentia* per tentare di vincere, direi quasi, l'ordine naturale e necessario delle cose, e sbugiardarmi col fatto. E questo lo vedranno coloro che verran dopo noi (1).

(1) Ora, dopo dodici anni, non è finito per anco il secondo volume; dalla qual cosa si vede quanto io fossi allor temperato nel fare il conto; e come i quarant'anni allor previsti, ora si debbano calcolare a ottanta.

N. II.

(Ai Lettori, pag. 14 e pag. 157)

LA PROSODÌA ITALIANA
E
IL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

Se c'è lingua, la cui pronunzia abbia necessità di essere accertata per via di accenti e di segni speciali, è senza dubbio la lingua italiana, per cagione della natura sua, e per la varietà de' suoi dialetti. Quella lingua, che propriamente è italiana, si parla solo dal popolo di ogni parte della Toscana, con poche diversità, benchè per tutta l'Italia sia scritta ed intesa: la pronunzia vera e schietta per tanto si dee riputar quella della provincia dove la lingua si parla; ed essa pronunzia, che solo si acquista per udito, male possono acquistarla gl'Italiani delle altre provincie, i quali non l'abbiano udita dalla propria bocca de' Toscani; e ad ogni modo resteranno sempre in molti casi dubbiosi, perchè non è possibile che tutte quante le voci dubbie della lingua le possano avere udite; e uditele, ricordarsele tutte. Senza che, tra gli stessi popoli della Toscana ci è qualche divario nella pronunzia di certe voci, come, per esempio, i Lucchesi fanno spesso *S* della *Z*, dicendo *piassa* per *piazza*, e simili; come pure i Pistojesi inaspriscono spesso la *S*, dicendo *il zole*

per *il sole, dispenza* per *dispensa:* ed i Senesi pronunziano larghe alcune vocali, che si pronunziano strette, come *quattòrdici* per *quattordici;* e così dicasi delle tre come delle cento. Da tutto ciò facilmente si raccoglie quanto sía necessario il porre regole e segni certi per la retta pronunzia della nostra lingua. E pure, dove tutte le altre lingue nobili hanno una prosodía *certa* ed *universalmente accettata,* la sola lingua italiana n'è priva; e gli studiosi, così senza bussola e senza tramontana, non sanno spesso come navigano, e dànno in secche ed in iscogli terribili. Le difficoltà più comuni sono la propria collocazione degli accenti tonici; il sapere quando i dittonghi spariscono per il tràsporto dell'accento; la pronunzia dell'*e* e dell'*o* largo o stretto; dell'*s* o della *z* aspra o dolce. Parecchj scrittori e lessicografi hanno dato in questa materia regole vere ed esatte; hanno posto sulle lettere gli accenti e i segni opportùni, da chi accettati, da chi no. Come per altro l'Accademia della Crusca, è quella che pretende di far da maestro di cappella, mandando le cose della lingua alla sua battuta; e come c'è pur tuttora qualcuno che le mena buono il superbo titolo datóle già dall'accademico Redi, il quale la disse

La gran maestra e del parlar regina;

così, mentre nel suo *gran* Vocabolario *ne coglie,* per dir come dice lei, *il più bel fiore,* dovrebbe, con molto maggior frutto, far buone essa tali regole di pronunzia, come già fece l'Accademia francese a' tempi di Luigi XIV. Ma lo fa essa compiutamente? E quel tanto che fa, lo fa bene? Non c'è persona discreta che possa risponder di sì, nemmeno gli Accademici, interrogati uno per uno. Una delle maggiori difficoltà di pronunzia, per i non Toscani massimamente, è quella della *s* e della *z,* che or si pronunziano aspre, ora dolci.

Rosa, per esempio, chi la pronunzia con la *s* dolce, dice una cosa; ne dice un'altra, pronunziata con la *s* aspra. *Asilo* si pronunzia per *s* dolce, *Asino* per aspra; *razza*, pronunziata aspra è una cosa, pronunziata dolce è un'altra. Alcuni lessicografi pongono, ed è cosa semplicissima, un puntolino sopra le *s* e le *z* dolci, lasciando senza verun segno le aspre. E la Crusca come provvede al bisogno? Non se ne dà nemmeno per inteso; e chi a lei ricorresse per saperne qualche cosa, *dal muto aspetterebbe le novelle;* chè in quel tanto ch'ella ha dato fuori del suo Vocabolario ci sono colonne intere di voci, dove tali lettere sono qui aspre e là dolci, delle quali chi non sa la retta pronunzia, e desidera di saperla, riman con la voglia. È carità questa?

Altra difficoltà gravissima è quella della pronunzia larga e stretta della *e* e dell'*o*, per la quale spesso cambia significato la stessa voce come in *rosa* fiore, e *rosa* prudore. Udiamo ora come si governa la Crusca in questa materia. « Per i segni ortografici, « ella dice, delle parole, abbiam seguito il metodo so- « lito e comune, non creduta necessaria nè conveniente « alcuna innovazione in questa parte. Il luogo dell'ac- « cento, la pronunzia stretta o aperta delle vocali, « aspra o dolce di certe consonanti, si avverte sol- « tanto dove lo scambio porta un significato diverso « dal vocabolo, e in quelle voci non tanto note, in cui può « facilmente sbagliarsi. Il resto abbiamo lasciato all'in- « segnamento dell'uso, il miglior de' maestri. » *Abbiamo seguíto il metodo solito e comune!* — *Solito?* di chi? *Comune?* a chi? Tutti i buoni maestri, cominciando dal Corticelli e venendo agli odierni, hanno insegnato porre gli accenti a' lor luoghi: nè comune si può dir l'uso di lasciar senza segno veruno le vocali di pronunzia larga o stretta, e alcune consonanti

aspre o dolci, perchè da molto tempo in qua si usa dai maestri il porre segni opportuni, e tutti gli studiosi desiderano che vi sien messi. Noto altresì che non doveva l'Accademia dire la *pronunzia aperta o stretta delle vocali;* ma la pronunzia *aperta* o *chiusa*, ovvero *larga* o *stretta;* nè dire *delle vocali* così in generale, dacchè le sole *e* ed *o* sono capaci della pronunzia larga o stretta: le altre no. Chi si porge insegnatore a tutta una nazione, nulla dee dire di men che proprio ed esatto. Conchiudono gli Accademici che il *resto hanno lasciato all'insegnamento dell'uso, il miglior de' maestri.* Ma in questo caso speciale, me lo perdonino que' signori, l'uso non è *il miglior de' maestri*, perchè la pronunzia è cosa di puro udito; e, come ho detto qua dietro, i non Toscani non possono tutti venir qua ad impararla; nè i Senesi, i Lucchesi e gli Aretini, per esempio, potranno agevolmente pronunziare fuor dell'uso loro, leggendo o il Vocabolario, o altri libri. L'uso della lingua si mostra, anche ai non Toscani, per via della scrittura, nè per altro modo che per via di segni scritti può loro insegnarsi la retta pronunzia; ed in ciò sono anzi tanto più necessarj i segni e gli accenti, quanto sono maggiori le diversità delle stesse pronunzie toscane, e dei dialetti italiani: il perchè si vede chiaro, avere la Crusca trascurato la cosa di maggior momento, nè potrà sottoscrivere alla sua sentenza in questa materia, chi intenda la importanza della cosa, e la necessità e il decoro della nazione.

La Crusca non accetta nemmeno la *j* lunga, allegando per unica ragione che in nessun caso cambia pronunzia; e così contraddice all'opinione di tutti i più chiari maestri e scrittori, senza accorgersi che per una cagione di puro accidente, qual è la pronunzia (1),

(1) Non è però vero che anche la pronunzia sia la medesima in tutti i casi.

trascurano la sostanza, e negano il fatto più chiaro della luce del sole, che la *j* in mezzo alle voci piglia qualità vera di consonante. Ma questa essendo questione più di ortografía che di prosodía, ne parleremo altrove.

Circa al dittongo mobile, che è regola essenzialissima di prosodía, trascurata vergognosamente ne' sette fascicoli rifiutati, la Crusca la intese; e nel Vocabolario ricominciato fa professione di seguirla, e ne allega buone ragioni. Dell'accento tonico non fiata nemmeno.

Ma vediamo come essa procede nella parte pratica del suo lavoro; e prima circa le *s* e le *z* aspre o dolci.

Abbiamo, quasi tutti in fila, *Asilo*, *Asimmetria*, *Asina*, *Asino* e suoi derivati; *Asindato*, *Asintoto*, *Asolare*, *Asolo:* più là abbiamo *Azienda*, *Azione*, *Azza*, *Azzannare*, *Azzardo* e *Azzardare* con tutta la famiglia di tali garbati gallicismi; *Azzeccare*, *Azzicare*, *Azzima*, *Azzimutto*, *Azzittire*, *Azzollare*, *Azzuffare*. In tutte queste voci, e nelle altre infinite simili, la pronunzia della *s* e della *z* ora è aspra, ora è dolce: il non Toscano, che non conosce l'uso nostro, perchè parlar non ci sente, o perchè, udendoci, tutte le voci non ode, lo saprà egli che *Asilo* ha la *s* dolce, e *Asino* l'ha aspra; che *Azienda* ha dolce la *z*, e *Azione*, che è figliuola dell'istesso babbo, l'ha, aspra? saprà egli questo divario, tanto più che in molti casi il suo dialetto pronunzia aspro ciò che è dolce, ed *e converso?* No che nol saprà; e per esserne certo, ricorrerà al Vocabolario della Crusca, il quale è *il libro della Nazione*. Ma il Vocabolario non gli dice nulla, ed è costretto a domandarne o al Fanfani, o al Rigutini-Fanfani. Non so come farà la Crusca novella per quelle voci che mutano significato per mutar di pronunzia; ma certo userà il garbato glossema, che usa in altri casi, e del quale parleremo più qua.

Rispetto al dittongo mobile, poche sono le voci dove esso cade in quel tanto di Vocabolario stampato sin qui: ma tuttavía qua e là vedesi trasandata, e registrato, per esempio, *Affocare* e *Affuocare*, *Accecare* e *Acciecare:* errori che la quarta edizione non ha.

Delle *e* e delle *o* larghe o strette, se ne dànno poco pensiero, ed è pur cosa di gran momento alla buona pronunzia; ma qui badiamo alla pratica; e vedremo che essi procedono un po' troppo alla buona, e per di più, scambio di porre un segno qualunque sia, dicono per iscritto che dee pronunziarsi così o così: per esempio, ACCORRE *pronunziata con l'o largo;* AFFETTO, *pronunziata con l'e larga;* ma anche ciò lo fanno di rado, e lasciano spesso i non Toscani nel desiderio di saper il modo della pronunzia: per esempio, *Abolla* anche molti Toscani non sapranno se è di pronunzia larga o stretta, nè la Crusca lo insegna; e così dicasi di *Cefeo*, *Celete*, *Centina;* di *Cerà* per Aspetto, Sembiante, di *Cerasa*, ed altre senza fine. Non di rado poi, o insegnano confusamente o insegnano il falso. Insegnano, per esempio, che *Affettare* per Tagliare a fette si pronunzia con l'*e* stretta; che *Affettare*, per Far vana dimostrazione, ecc., con la *e* larga; e ad *Affettare*, come termine de' pannajuoli, non dicono se larga o stretta. Dunque? Lascio stare che qui era inutile il far la glossa per la pronunzia, dacchè su quella *e* non cadendo l'accento, è quasi impossibile il far sentire pronunzia larga o stretta. Lasciano però di notar la pronunzia, dove il farlo era necessario; nè sappiamo, per esempio, se l'*Affetto* de' pannajuoli s'ha a dir largo o stretto, se largo o stretto s'ha dir *Affetto* per Passione, tanto più poi che c'è un *Affetto* adiettivo, al quale si fa il glossema *pronunziato coll'e larga*. Potranno allegare qualche nascosta ragione dell'avere operato così; ma coloro che non sanno,

fanno dentro di sè questo semplice ragionamento: « Se la Crusca insegna che questo qui è da pronunziarsi largo, vorrà dire che gli altri due sono da pronunziarsi stretti. » Alla voce *Cetra* per Strumento musicale, pongono il glossema *con la* e *chiusa;* ma è proprio vero che si pronunzia chiusa? sarà, ma ne dubito, perchè l'uso de' ben parlanti la pronunzia larga, come son tutte larghe le *e* seguite dalla sillaba *tra, Pietra, Etra, Impetra* e simili. Tuttavía ponghiamo che sia chiusa; e allora, perchè insegnano che si pronunzia aperta in *Cetra* per Piccolo scudo, quando nell'unico esempio si insegna che la *Cetra* scudo, è solo un traslato dalla *Cetra* strumento, e per conseguenza dee avere la stessa pronunzia?

La confusione per altro, la incertezza, e dirò anche l'imperizia, sono maravigliose nella cosa più semplice e più importante. Gli antichi grammatici andarono anch'essi un po' a tastoni in questa materia; ma il Corticelli, dotto grammatico e sicuro, accademico della Crusca, diede circa l'accento tonico regola certa e semplicissima.

Tal regola fu seguitata da tutti i buoni maestri, fino a' tempi nostri; ma i letterati toscani se ne curarono poco, qual che si fosse la cagione; e tutti quegli Accademici della Crusca, i quali, nella fine del secolo passato e nei primi anni del presente, empierono di frasche il campo delle lettere con quelle loro scritture sconclusionate, senza colore nè sapore, di essa regola si mostrano ignoranti o mal pratichi (1): e benchè adesso fra gli Accademici vi sieno parecchj valenti letterati e buoni scrittori, tuttavía questa cosa degli accenti tonici non l'hanno capita; e come nelle loro scritture chi tiene

(1) In tutti i libri stampati in Toscana da letterati toscani, fino a quest'ultimi anni, ma raramente anche adesso, non si trova un accento messo acconciamente al suo posto.

un modo, chi un altro, così vedesi tale incertezza nel Vocabolario, procedente per avventura da questo, che, nell'ultima revisione, ciascuno accademico segna al modo suo quella parte che rivede: se no è impossibile a trovar la ragione di tanta confusione e diversità. Prima di tutto è da notare una cosa graziosissima, ed appena credibile chi non la vede da sè: ad alcune voci mettono regolarmente l'accento, e poi fanno il glossema *con l'accento sulla tal lettera;* ma benedetto Dio! se l'accento c'è, che importa dirmi che c'è: fate come quel pittore che, dipinto, per esempio, un uccello, vi scriveva sotto: *Questo è un uccello.* Nè ciò si vede una volta sola, ma infinite, come in *Abbaglío, Acciarpío, Abbáio, Armeggío, Bellíco, Béllico.* — Ora muta scena, e vengono quelle voci, alle quali non si mette verun segno; ma ci si insegna per iscrittura il modo di pronunziarle, come ACCORRE, *pronunziato con l'o largo,* AFFETTO, *pronunziato con l'e larga,* BATTITO *con l'accento* GRAVE!! *sull'a,* CETERA, *con la e larga,* CETRA, *pronunziata con l'e chiusa, et sic de ceteris.* O non era più liscia porre il segno? Ad alcune di tali voci si trova usato un modo veramente nuovo e piacevole: esse sono di tre sillabe, e gli Accademici insegnano che l'accento dee porsi sull'antepenultima. Che si dica l'antepenultima parlàndosi di voci almeno di quattro o di cinque sillabe, va bene, perchè, dicendosi antepenultima, si suppone esservi altra sillaba innanzi; ma che si chiami antepenultima quella che è prima, ecco, questo fa ridere me ed altri. Ecco qui: ANCORA *con l'accento sull'antepenultima,* e così CANOVA, CERASA, CHIFEL: qualche accademico per altro avrà veduto lo sconcio, e nella parte riveduta da lui pose *con l'accento sulla prima,* come in ANIMA; *o con l'accento grave!!! sull'a,* come in BATTITO e in CESTOLA. Veniamocene ora agli accenti sulle penultime: essi, come

ognun sa, debbono essere acuti; e spesso i signori Accademici gli pongono a dovere, come *Abbadía, Abbaglío, Abbaío, Bizzaría, Bacío, Bravería, Bricconería;* ma si vede che qualche accademico non sa la regola, e molte di queste voci si trovano erratamente segnate col grave, come *Acciarpìo, Anfibologìa, Armeggìo, Bigamìa, Bindolerìa, Brividìo, Brontolìo, Brulichìo* ed altre molte: poi ci sono le simili, che non l'hanno nè grave nè acuto, come *Bibliografia, Caparbieria, Caponeria, Cardialgia,* ed altre ed altre: e così ce n'è per tutti i gusti. Ci sono anche gli accenti fuor del loro luogo, come, per esempio, *Cardía* che ha l'accento sulla penultima, ed erratamente l'ha grave, quando dee averlo sulla prima. Sono poi senza fine quelle voci sulle quali non è verun accento tonico, nè veruna glossa, la cui pronunzia rimane per ciò dubbia a quasi tutti i non Toscani, ed a parecchi Toscani altresì. *Aconito,* per esempio, non ha nessun segno: molti sanno, qui fra noi, che si pronunzia con l'accento sulla seconda; ma lo sanno tutti? e i non Toscani lo sanno? Pongasi uno non Toscano che nol sappia, e voglia saperlo. Va alla Crusca: nulla. Allora si ricorda che nel latino *Aconitum* ha lunga la penultima, e pensa che sia così anche nell'italiano; poi gli viene sott'occhio l'esempio del Chiabrera:

> In sì fatto soggiorno ella raccoglie
> Con veneniferi angui atri aconíti,

e questo lo rafferma nel suo pensiero; ed occorrendogli di leggere in Firenze al cospetto del pubblico una sua scrittura, pronunzia la voce *Aconíto* con l'accento sulla penultima, non senza che facciano bocca da ridere due Accademici della Crusca, i quali lo stanno a sentire: essi, che del suo errore sono cagion principale! E come di *Aconíto* si può dire delle voci se-

guenti: ASTACO, BACCHEA, BIGAMO, BISSINO, BULIMA, BULIMO, BULINO, CALIA, CALISSE, CALLIMO, CATASTROMA, CANSIA, CEDRIDA, ed altre simili. Molti Accademici, non tutti, sapranno la pronunzia di tali voci, ma saperla essi vuol dire saperla tutti? E non sarebbe ufficio loro insegnarla a tutti?

Da questo piccolo saggio, che potrebbe accrescersi del doppio, si raccoglie apertamente in che mal modo provvedono i signori Accademici della *seconda* quinta impressione, a questa cosa essenzialissima della retta pronunzia, cui sarebbe lor debito l'insegnare come Compilatori del *Codice della lingua nazionale*. Se essi però, o non volevano, o non sapevano trattar questa materia, era più liscia il non se ne ingerire minimamente; e chi voleva saperne qualcosa facesse capo ad altri che la insegnano. Sicuro, ciò sarebbe stato lo stesso ghiribizzo di quel direttore di un'opera in musica, che pretendesse di metterla su e dirigerla senza battere il tempo, fidandosi che tutti, e sonatori e cantanti, sappian da sè la battuta; ma pure sarebbe stato minor male che l'insegnar confusamente, ed erratamente, come fanno essi.

Questa ultima proposizione la discorrerò altrove: qui vo' solo ripetere ed affermare che manca all'Italia ciò che hanno le più illustri lingue moderne, una prosodía certa, ed accettata da tutti; e che, non avendo la Crusca, come avrebbe dovuto, preso a dettar regole sicure in questa materia, altro non rimane che pregare il Ministro della Istruzione pubblica a convocare in Roma i più noti filologi di Italia, affinchè discutano e definiscano sì grave quistione.

N. III.

(Pag. 165-66)

Il disegno per la quinta impressione della Crusca fu scritto dal P. Ildefonso, e si legge stampato negli *Atti dell'Accademia;* qui vo' riportare una lettera che sulla materia medesima scrisse al P. Ildefonso, un valentuomo d'allora, nella qual lettera sono precetti sanissimi di lessicografía, che la Crusca avrebbe fatto gran senno ad accettare.

« Avendo inteso che V. P. Molto Rev. sia stata scelta per uno dei tre Deputati a formare il progetto di una nuova compilazione del *Dizionario della Crusca,* io non credo di mancare al rispetto che professo a Voi, al sig. Ab. Marrini ed al sig. Can. Pierucci, communicandovi alcune mie deboli idee su quest'oggetto (1).

(1) E di fatto nel medesimo anno 1784 il P. Ildefonso presentò all'Accademia il suo *Progetto* che fu approvato; e nell'anno seguente si lavorava già di buona gana per dar mano alla grande opera del Vocabolario. Odasi lo stesso P. Ildefonso ciò che ne dice in una lettera a Jacopo Coltellini di Cortona, data il 30 luglio 1785. « La predetta « sessione accademica consistè nel leggere un Rescritto di S. A. R., « che è già il secondo o il terzo, in fatto di accrescimento del Vo-

« Egli interessa troppo l'onore della nostra Patria, ed il secolo in cui siamo esige troppo che con dei riguardi particolari si entri in questa carriera, onde la ragione che più deve un poco influire sopra le lingue vive non può abbandonarsi senza taccia di quelli, che arditamente disprezzano le fatiche dei nostri Antenati.

« Nella mia solitudine ho meditato cento volte questo progetto, e cento volte ho concluso, essere della massima difficoltà. Specialmente mi ha fatto impressione che più applauso abbiano ricevuto i Dizionarj francesi compilati da Furetier e da Richelet, che quello della Reale Accademia, come se più facile sia il formarne ad un privato individuo, che ad un Corpo. Un'individuo può esser fornito dei necessarj requisiti; ma in un Corpo le opinioni di alcuni contradicono quelle degli altri, e difficilmente un consenso universale presiede alla formazione del piano, ed all'esecuzione del medesimo. Vero è che in un Corpo viene più facile l'ammassare i materiali; ma quando si viene a porli in

« cabolario sul piano che l'anno passato fecero a me distendere, e che
« restò approvato in piena adunanza de' xx Deputati alla lingua, e
« poi da S. A. R. Tutto il resto dell'anno si è passato in trovare ope-
« rai per questa grand'opera, e se ne sono trovati sino a xx o xxi
« sopra diverse materie, scienze ed arti. Quest'ultimo rescritto dun-
« que sceglie e destina, oltre gli Operai, vii Compilatori con piena
« autorità, con istanza comoda e separata nella stessa librería, carta,
« penne, libri, MSS., ecc., ecc., e sono C. Pierucci, Pelli, Rivani, Pi-
« gnotti, Fontani, Marrini, F. Ildefonso, che insieme sono Operai, per-
« chè sieno i Capi Compilatori, adunino, correggano, dirigano, ecc.
« Rescritto che spira un gradimento infinito e paterno, e promette
« premj, ecc. Abbiamo vota la fondería e tutto il lavorío del ferro
« l'Agricoltura, e molte arti basse meccaniche. F. Ildefonso si era già
« scelta tutta la Teología e nomenclatura sacra ed ecclesiastica: la
« filología, erudizione varia, storia, e quel più che potrà vagamente.
« Mi dia de' lumi, e dell'ajuto per pietà. »

E pure con tutti que' favori del Principe, con tutti gli studj fatti e con tutti i materiali raccolti, la cosa riuscì a niente anche allora!

opera, molto si sacrifica alla lunghezza degli esami per la scelta, col fine di troncare le dispute, e di conciliare i pareri discordi (1).

(1) Quel che dice qui il nostro anonimo è ottimamente discorso, ed è verissimo. Quando mancassero tutte le ragioni, il fatto parla da sè. Oltre l'esempio che qui si allega del Furetier e del Richelet, si cerchi quali seno i migliori vocabolarj e si vedrà esser quegli fatti da uno solo: basti il ricordare quello del Jonson e del Forcellini, senza entrare in altri. Un'Accademia, dice bene il Nostro, può ammassare agevolmente e riammassare spogli, ed empierne le scansíe e le stanzate; ma che sono gli spogli ad un Vocabolario? sono ciò che i mattoni e la calcina ad un edifizio. Ed appunto ad un edifizio può assomigliarsi l'opera del Vocabolario: sien pur molti i muratori ed i manovali, e portino e mettono al posto calcina e mattoni; ma la mente regolatrice sia una sola, uno solo sia l'architetto; se no, essendo più, chi la vorrà a lesso e chi arrosto, chi vorrà le finestre così o così, chi la porta in questo modo chi in quest'altro, chi la scala qui chi qua; e così delle altre cose: tanto che, o l'edifizio non sarà finito mai, o verrà un can pezzato e di mille vescovadi, da far piangere a cald'occhi colui che vi ha speso dentro il suo. E questo avverrebbe pure se gli architetti fossero buoni: o pensate poi s'e' fossero scalzacani, e della loro arte ne sapessero solo quel tanto che potesse aver loro insegnato un po' di praticaccia ch'egli abbiano così a bardosso! In questa materia, dice ben parimente il segretario dell'Accademia tassoniana di Modena, il quale ridendo scrive tante gravi e belle verità, in una saporita sua *Relazione* che si legge nel N. 561 del *Messaggiere modenese* 1852: « Tutto il mondo sa che le Commissioni (accademiche s'in- « tende) non sono macchine a vapore; e che per fare qualunque siasi « cosa, ci vuole più tempo ad una Commissione che debba agire col- « legialmente, che non ne occorra a qualsiasi più lento individuo. »

Mi son parute opportune in questo luogo queste parole, benchè non si riferiscano al far male, ma al fare a straccabraccia e all'andare a passi di lumaca; e rispetto alla proposizione della qual si tratta, mi par buono l'aggiungere quel che saporitamente e sapientemente dice il La Bruyere: *L'on n'a guères vu jusque à present un chef-d'oeuvre d'esprit qui soit l'ouvrage de plusieurs: Homere a fait l'*Iliade, *Virgile l'*Eneide, *Tite-Live ses* Décades, *et l'Orateur romain ses* Oraison. Alle quali parole si appone questa nota: L'ON N'A GUÈRES VU, ecc. *Le Dictionnaire de l'Académie française, qui a paru en* 1694, *après avoir été attendu pendant plus de quarante ans.* Nel secolo XVII pareva un gran fatto che la compilazione di un Vocabolario durasse più di quaranta anni. Gente semplice!

« Voi troverete nell'Enciclopedia alla voce *Dizionario* il disegno più bello che sia stato fatto dell'Opera, che manca ancora all'Italia, non ostante le fatiche di un Corpo illustre tutto sacrificato per essa. Voi non potrete scansare di riflettere sopra questo articolo, e di pesarne i suggerimenti ed i consigli: ma sopratutto voi dovrete decidere, se debba farsi un Dizionario che insegni a scrivere *propriamente* o *giustamente* la lingua di Dante e del Petrarca.

« L'Accademia francese, secondo l'idea del suo fondatore, pare che abbia sempre voluto guidare gli scrittori del suo Paese per la strada dell'eleganza; e gli Accademici della Crusca hanno segnato quello ch'è stato detto, lasciando perchè sia stato detto, e lasciando la definizione precisa dei Vocaboli che porta ad usarli nel giusto loro senso.

« Quasi sempre si confondono i Dizionarj con i Glossarj, senza avvertire che questi servono all'intelligenza degli scrittori passati, quelli all'instruzione degli scrittori futuri.

« Oggimai meno si stimano le parole, che le cose, perchè le arti hanno fatti dei gran progressi dopo l'età del Galileo; e saremmo accusati atrocemente, se ci trattenessimo troppo sulla Grammatica, e se dimenticassimo quei libri, i quali, benchè scritti fuori del buon secolo, contengono delle cognizioni che gli autori di esso non avevano, nè potevano avere.

« La vostra erudizione, la dottrina dei vostri colleghi vi farà certo immaginare delle massime e delle regole che disprezzarono gli Accademici della Crusca, perchè non tutti furono del Calibro dell'Immortale Francesco Redi; ma vi prego, gentilissimo Padre, per quello zelo che vi anima, per quell'attività che avete dimostrata nel professare le buone lettere, che non vi dimentichiate di proporre un posto alle voci scientifi-

che, ed alle tecniche delle arti nel nuovo Dizionario. Oh se non fosse perduta quell'opera dell'egregio P. Bartoli *De' Vocaboli proprj d'ogni arte, e d'ogni professione* che aveva *già in qualche buon essere,* ma che più non curava mentre ne informò il pubblico, per aver imparato non farsi *saviamente A faticar per altrui rammarico, e per suo danno,* quanto sarebbe a proposito in questa congiuntura!

« Voi avete da sciogliere ancora un gran Problema, ed è, se nel medesimo debbono essere ammessi i Vocaboli usati fuori di Firenze. Io credo con molti che l'uso faccia nella massima parte le lingue; altrettanti sostengono che a queste debba presedere totalmente la ragione. In tal conflitto di opinioni, pesato il partito a cui vi volete attenere, badate a non farvi innocentemente dei nemici. So bene che gli idiotismi, i quali sono in gran parte il fondo dei diversi dialetti, non possono essere tutti abbracciati, o ammessi in un Dizionario universale del volgare italiano linguaggio; ma so ancora che il disprezzarli quando hanno l'autorità di qualche chiaro scrittore, non è prudenza, non è giustizia. Voi sapete troppo bene il poco merito che si fece l'Accademia della Crusca, censurando il Gran Torquato, perchè non prevedde a qual punto di gloria egli doveva pervenire. Questo esempio deve render cautelati quelli, che troppo di buon'ora decidono del merito di certe opere scritte per l'Immortalità. Son rare queste opere; ma pure ne nascono, e nascer ne possono, le quali non dipendono dal giudizio di un ceto di persone, ma dal decreto del congresso di tutta la repubblica letteraria. Ricordatevi che il prepotente Cardinale di *Richelieu,* il quale fece tremare la Francia, non potette ottenere che il *Cid* fosse creduta una cattiva Tragedia.

« Io ardisco pensare, che un gran risparmio possa

ricevere il nuovo Dizionario dal tralasciare un gran numero di esempj, che nulla dicono, e dal serbar quelli che dànno un'idea, e che portano una massima ed un sentimento intiero, sano e spiritoso (1). Allora la lettura di un Dizionario diventa instruttiva, e l'esempio avanza le cognizioni di chi legge un tale articolo.

« Io non so se pensiate come me, che le lingue non abbiano sinonimi, o ne abbiano ben pochi. Se voi siete di questa opinione, dovete procurare di proporre, che sia assegnato ad ogni voce, supposta sinonima di un'altra, il vero significato che la distingue, variandone l'idea o con ristringerla, o con generalizzarla, o con modificarla. Se non lo siete, rispondete con forti ragioni a chi è del parer mio, ed a chi alcuni anni sono lo sostenne con applauso nell'Accademia della Crusca. Questo esame esige una sottigliezza metafisica nelle idee, e nel loro sviluppo, che può onorare assai il tatto delicato di chiunque prenda a scandagliare la materia.

« Dante nel suo *Convivio* scrisse *lo bello volgare seguita uso, e lo latino arte.* Una tal decisione v'impegnerà a risolvere, se nel nuovo Vocabolario può esser giusto che entrino solo le voci adoperate dagli scrittori, e restino escluse quelle le quali non hanno altra autorità legittima se non di coloro che parlano l'idioma nostro. Io sono sicuro che voi averete osservato quei valenti uomini, i quali compilarono il Vocabolario, avere adoperato parecchie voci senza autorità; e per lo contrario vi deve scuotere, che insegnando a scrivere Italiano a coloro i quali fare non lo sanno ancora, attenendovi ai soli autori del buon secolo, voi li mettereste nella circostanza di credere una vezzosissima sentenza quella di colui, il quale disse *chi non*

(1) E questo si par capitale e santissimo precetto.

fa le piacimenta della Divina Maestà, uopo è che vadia alle luogorà dello scuro Nabisso del Ninferno, e quivi con le Dimonia provi le gastigamenta dovute alle sua peccata. Io non so se questa frase possa mai piacere ad alcuno degli abitatori del Paese ove il *sì* suona: so bene che i Savj Toscani a cento bocche se ne rideranno, quantunque ciascuna voce da cento autorità possa esser confermata. Non appartiene a me il rammentarvi la decisione del grammatico Marcello, il quale scrisse, *Imperator Civitatem Romanam dare potest hominibus, verbis non potest;* nè l'altra di Paolino appresso Aulo Gellio *Vive igitur moribus praeteritis, loquere verbis praesentibus, et tanquam scopulum sic fuge inauditum, atque insolens verbum:* ma posso pregarvi a ponderare maturamente, se conviene, che rigettata sia qualunque voce, la quale non abbia appoggio di uno scrittore già canonizzato per elegante e corretto, mentre io non saprei dire, perchè gli antichi avessero la facoltà di dare il corso ad una qualche nuova voce, ed a noi questa facoltà abbia da essere tolta.

« Pensate ancora, se le voci greche italianizzate, e quelle di altra nazione abbiano da trovar luogo nel nuovo Dizionario, quando già introdotte sono nel nostro comune linguaggio. Tiberio, sovrano niente scrupoloso, perchè si vergognò di comparire nel mondo quello ch'era, chiese scusa al Senato Romano di adoperare il Vocabolo *Monopolio;* ma il farlo adesso e l'escluderlo dal Dizionario con altri simili, dubiterei che sembrasse affettazione, o mancamento. Riflettetevi adunque, stimatissimo Padre, che tanto di senno avete; ed insegnate a tutte le penne moderne a rompere la vergogna in simili occasioni.

« Se non fossi affidato alla vostra discreta cortesia, io darei fine a queste mie ciarle, perchè di cuore ho

un modesto sentimento di me, e mi glorierei di essere vostro discepolo. Ma giacchè con fiducia io mi lusingo che pazientemente leggerete la mia Memoria, la quale altro non la considerate, che come un parto di un animo, che sua fa l'altrui voglia, mentre infallibile non si crede, non vi gravi, che qualche altro poco vi distragga con le mie deboli riflessioni.

« Vi dicevo che nel nuovo Dizionario vi dovrebbero entrare i Vocaboli proprj dei mestieri, delle arti, delle professioni; e so che vanità sarebbe il cercarli presso gli antichi, onde voi penerete non poco a scegliere un compenso per supplire a tale mancanza. A me nondimeno parrebbe, quantunque fiorentino, che ringraziando sinceramente chi scrisse, cosa ottima non poter venire d'*altronde, che da Firenze,* fosse da indagare ove ogni arte meglio fiorisce in Italia; e di là fosse da prendersi il Vocabolario di lei. Così almeno si averebbe una verisimiglianza di segnare con qualche giustezza i nomi di tutti gli strumenti impiegati da una tal'arte, di tutte le materie adoperate dalla medesima, di tutte le di lei operazioni, senza esser costretti ad usare il vocabolo universale di Coso, o Cosa, che tanti significati ha nelle nostre Case, e nelle nostre Botteghe.

« Penserete poi di trattenervi nella Prefazione del nuovo Dizionario a parlare della Grammatica in genere, e dell'ortografia in specie. Forse questo lavoro può esigere un'opera a parte, ed un'opera ben voluminosa, se voglia vi venisse di trattarne con tanta profondità e con tanta estensione per la nostra lingua, come per la Francese ha fatto l'Abate Marais.

« Sopra di ciò io non saprei formar giudizio, mentre per un lato mi pare che si affligga la gente ad insegnarle a sorsi il proprio idioma che apprese col latte, sviluppando con metafisico artifizio tanti nascosti

perchè degli usi del suo natío linguaggio, che probabilmente non furono mai immaginati in quei secoli di barbarie, nei quali egli nacque, e si sviluppò sdrucciolando dà un linguaggio anteriore o da più mescolati e variati nel suono, nella pronunzia, e nel significato delle parole; per l'altro mi pare che l'ingegno di un erudito Grammatico sappia inventare con sagacità delle ragioni di ciò che ragione al Volgo non par che abbia; e che sia un defraudarlo della sua gloria, e un defraudar noi di molte curiose nozioni, spogliando la grammatica di quanto ha di più fine, e di più prezioso.

« Che cosa in fine deciderete rispetto al mantenere nel nostro Dizionario i Vocaboli respettivi di altri linguaggi o vivi o morti? Qui potrei con ricco apparato di erudizione difendere il praticato dai passati Accademici; ma potrei ancora con altrettanto impegno mostrare che ciò non va bene. La cosà adunque è problematica, e non vi vuole meno della vostra profonda dottrina, Molto Rev. Padre, a risolverla, stendendo il motivo del giudicato per non essere in colpa di precipitata risoluzione nel partito che abbraccerete. Io per me ho molto pensato sopra di ciò; ma non ho saputo quietare l'animo voltandomi da un lato o dall'altro, mentre forse la causa è stata più trattata fin qui con declamazioni che con apparecchio di fondati raziocinj.

« Ed ecco, per non abusarmi della vostra sofferenza, che io chiudo la mia Memoria, per quanto molte altre cose avessi da soggiungere a chi di Voi fosse men destro per l'incarico che vi è stato meritamente appoggiato. Io non so se stimerete degni questi fogli di esser portati alla notizia di tutta la deputazione Accademica sopra la lingua, so bene che, facendolo, darete a me il piacere di mostrarle che un uomo oscuro fuori del suo Corpo si occupa volentieri dei

suoi studj, giacchè l'Italia ancora aspetta e brama dalle rive dell'Arno una nuova edizione del suo Vocabolario, il quale, per quanto il fiero Lombardo lo abbia deriso cento volte, nondimeno è costretto a consultarlo, benchè imperfetto, come l'unico Codice del parlar volgare per intendere le opere dei trapassati, per farsi leggere ai viventi, ed ai posteri.

« Questa ristampa sarebbe un bel Monumento del secolo di *Pietro Leopoldo* (1), ed una riprova della bontà del nuovo sistema dato da esso ai nostri innocenti studj. A voi resta, dopo tutto ciò, il peso di vincere il pregiudizio, e di animare lo zelo altrui per il compimento di tale opera: peso delicato e difficile, ma nobile e glorioso assaissimo.

« *Un Vostro buon Servitore, ed Amico.* »

(1) Doveva essere un bel monumento del secolo di Pietro Leopoldo; e novantanove per cento non sarà neanche un monumento del secolo di Vittorio Emanuele!

N. IV.

(Pag. 166)

Manifesto di Tommaso Masi per la stampa della quinta impressione del Vocabolario.

Agli Amatori della Lingua Italiana.

« Fin dall'anno 1783, in cui piacque all'Augusta memoria dell'Imperator Pietro Leopoldo, allora Gran Duca, di riunire le Accademie Letterarie, delle quali si vantava Firenze, alla più antica di loro, conosciuta sotto il nome d'*Accademia Fiorentina,* e di dare alla medesima nuove Leggi, non isfuggì alla savia mente di quel Principe, di quanta importanza si fosse il conservare alla Toscana il pregevol vantaggio di una pura e colta favella, goduto mai sempre, mercè le fatiche e le cure di quei celebri Letterati, che avevano raccolto il più bel fiore de' nostri Classici, e recata tanta gloria all'Accademia della Crusca. Volle perciò che nelle nuove Costituzioni si stabilisse di creare una Deputazione di XX Accademici Italiani, ai quali fosse affidato in modo speciale l'incarico di presedere alle correzioni, ed aggiunte da farsi al *Vocabolario,* nel caso d'intraprendersene la tanto desiderata ristampa.

Eletta pertanto, a norma delle Sovrane intenzioni, questa Deputazione, non tardarono molto i Soggetti che la componevano a mostrare il loro zelo per l'adempimento

de' pubblici desiderj, formando un Piano per la novella edizione di quella celebratissima Opera, che umiliato al Regio Trono ottenne sotto dì 21 Settembre 1784 una piena approvazione; e di più la lusinghiera speranza di maggiori aiuti tendenti a facilitarne l'esecuzione, che venne poi nuovamente sollecitata con biglietto della Real Segreteria di Stato, diretto all'Accademia ne' 18 Luglio 1788, per dare un miglior regolamento alle sue ordinarie adunanze.

Ma quando gli Accademici erano per accingersi alla laboriosissima impresa, essendo accaduto l'allontanamento del Sovrano dalla Toscana, con altre circostanze, delle quali non occorre parlare, restarono i loro studj interrotti, nè si sarebbero così presto riassunti, se asceso che fu al Soglio Ferdinando III, Principe magnanimo, e promotore splendido d'ogni bella Arte, non ne avesse riconfortati all'arduo cammino.

Animati dunque da sì efficace impulso riprenderanno essi il tralasciato lavoro, e non si limiteranno a riprodurre soltanto la compilazione ultima dell'anno 1729, con la giunta fattasi in Napoli nel 1746, ma abbraccieranno un'idea assai più vasta, e sodisfacente (1).

Egli è chiaro, che i Vocabolari delle Lingue viventi (siccome bene osservarono gli ultimi Compilatori nella Prefazione loro) piuttosto che ad un fiume, del quale, per grande ch'ei sia, pure avviene che se ne trovi il fine, debbonsi rassomigliare all'Oceano, in cui si vànno di continuo discoprendo nuovi termini.

Aumentandosi le idee a misura che nella Nazione diffondonsi i lumi delle Scienze, e le cognizioni delle Arti, si aumenta per conseguenza il numero dei segni con che elleno si hanno da esprimere o colla viva voce, o colle scritture.

(1) Si noti le stesse vane promesse e lo stesso vanto di riforme tale quale come adesso!!

È certo altresì, che, se si vorranno esaminare con occhio non parziale, e non prevenuto, i lavori eseguiti da quei Valentuomini, che s'impiegarono nelle quattro Compilazioni fin ad ora pubblicate, si vedrà che essi o non si curarono di fare tutto quello di che erano capaci, o che per imperfezione d'umana natura non poterono. — Di fatto i primi, intraprendendo un lavoro da altri giammai non tentato (1), molte cose tralasciarono, molte non troppo bene spiegarono. Pensarono in principiò di spiegare solo le voci antiche, ed usate dagli Scrittori del buon secolo. Vedendo poscia, che una tale inchiesta non appagava i forestieri, bramosi d'intendere la nostrà favella, si estesero alcun poco anco alle voci moderne; ma, non avendo avuto campo di vedere nè tutti i migliori Testi, nè tutte le migliori Scritture, nè essendosi ben determinati sulla scelta dell'Opere degli Scrittori moderni, da cui dovessero trascegliersi le più regolate voci, e maniere di favellare, lavorarono alquanto all'oscuro, e per così dire brancolando, e largo campo lasciarono ai Successori di accrescere, e migliorare le loro illustri incominciate fatiche. La seconda edizione si potrebbe per avventura quasi giudicare una semplice ristampa della prima, non essendo stato gran fatto arricchita d'aggiunte, e osservandosi scarsamente corretta, e migliorata. Gli Accademici, che si applicarono alla direzione della terza impressione accrebbero molto di voci, ed esempli quest'Opera, ma se si ha da dire il vero, furono assai ritenuti nel correggere gli abbagli delle due prime edizioni, fosse o perchè non si ardissero a por mano a criticare o condannare le fatiche dei loro Maggiori, o perchè non avessero avuto luogo di consultar molti

(1) To', o non c'erano i lessici greci e latini? o non c'era per la lingua italiana *La Ricchezza della lingua* e la *Fabbrica del mondo* dell'Alunno?

Testi veduti dagli Antichi, che erano o perduti, o passati in diverse mani. Quelli che hanno compilato la quarta ed ultima ristampa di quest'Opera l'arricchirono di molte considerabili, ed importanti aggiunte, ed emendazioni; ma, non avendo sul principio riconosciuto abbastanza i difetti delle precedenti impressioni, per non aver preso per anche una pratica sufficiente nè di cotal lavorío, nè de' Testi a penna e de' Libri necessari, vi si applicarono senza fissarne il metodo opportuno, trascurarono molte importantissime diligenze, furono soverchiamente ritenuti in condannare e mutare le opinioni, e le dichiarazioni dei precedenti Compilatori, ed in sì fatta disposizione forse alquanto immaturamente ne fecero principiar la ristampa. Dipoi in progresso di tempo, renduti più accorti dall'esperienza, e convinti della necessità che vi era d'esaminare più accuratamente, ed a parte a parte tutta l'Opera, per correggere i difetti che vi si ravvisarono, con diligenze più intense e laboriose, supplirono, in quanto fu possibile, alle passate mancanze. Ma perciocchè il torchio incalzava non vi fu tempo di considerar tutto minutamente, onde non piccola messe di miglioramenti, e d'emendazioni restava per avventura riservata alla quinta edizione (1).

Gli Accademici adunque nell'intraprenderla hanno in animo non solo di arricchire la Collezione di molte nuove voci, e maniere di favellare, trascelte da varj antichi Testi scritti nel buon secolo, e fatti noti dopo

(1) Così scrive l'accademico Rosso Martini, gentiluomo che univa alla chiarezza del sangue l'ornamento d'una scelta letteratura, e che meritò d'essere nell'ultima compilazione compagno del Bottari, e di quelli altri uomini rispettabili, de' quali non avrebbero ardito di farsi giudici i presenti Accademici.

Il MS. autografo esiste nella Pubblica Libreria Magliabecchi nelle filze dell'Accademia. *(Nota dello stampatore Masi)*

l'anno 1729, ma ancora principalmente dall'Opere di molti Letterati moderni, dove l'eleganza dello stile va del pari colla importanza delle materie.

Si prefiggono eziandio l'esame il più diligente del lavoro dei Compilatori anteriori, col prendere nuovamente a considerare le spiegazioni delle voci, i termini Greci e Latini appostovi come corrispondenti, e gli esempj allegati per comprovare i diversi significati. Nel che fare non si dipartiranno dalle regole adottate dagli ultimi Editori, e manifestate nella loro Prefazione, persuasi essere elleno ottime; e che, se vi fu in quel lavoro cosa da riprendere, si debba attribuire al non averle sempre osservate (1). E poi che s'immaginano che possa riescire aggradevole ai Forestieri l'indicazione del Genere dei nomi, che attesa la loro desinenza, resta molte volte equivoco, si faranno un dovere di apporvela, ed insieme accennare i Plurali di doppia terminazione, i Perfetti, e Passati dei Verbi irregolari, e l'Etimologie, quando sieno ben chiare, e possano contribuire a far conoscere la proprietà dell'espressione. Finalmente con maggiore studio ed accuratezza noteranno la differente qualità delle voci, come sarebbe le pure Latine, che son manco in uso, le familiari, le basse, le figurate, le più generalmente poetiche, e le antiche, fra le quali distingueranno le non più usabili da quelle dismesse senza loro demerito, e che possono talvolta impunemente rimettersi in corso dai valenti e giudiziosi Scrittori (2).

Questa ristampa si farà per associazione. Gli Editori, che ne hanno ottenuta da S. A. R. la privativa nel

(1) Come fanno appunto i compilatori della *seconda* quinta impressione.

(2) Tali promesse sono anche più larghe, o più sane, di quelle fatte nella *seconda* quinta.

Granducato, non ometteranno alcuna cosa, che possa rénder pregevole quest'Opera anche per gli Amatori della bellezza Tipografica. L'Edizione si eseguirà nel Sesto e Carta del presente Manifesto, ed in Garamone nuovo Bodoniano; e sarà arricchita del Regio Ritratto inciso da rinomato professore. Non si può fissare con precisione il numero dei Volumi, atteso l'aumento delle voci da inserirsi; ma ogni Tomo conterrà incirca ottocento pagine. Il prezzo sarà di due zecchini Fiorentini, o paoli 40 il Tomo per gli Associati, e di paoli 50 per i non Associati, e dovrà pagarsene la valuta nell'atto della consegna di ciaschedun Volume. Quelli che procureranno l'esito di dieci Copie, ne riceveranno una in dono; e chi corrisponderà inoltre del pagamento delle medesime, goderâ di più del cinque per cento in contanti.

Le spese di porto saranno a carico degli Associati, i quali si dovranno dare in nota dentro il corrente anno 1794 presso i distributori del presente Manifesto.

Livorno, a' 30 Gennaio 1794.

Dalla Stamperia di Tommaso Masi, e Compagno.

Avviso. La Società Tipografica della nuova edizione del Vocabolario dell'Accademia Fiorentina, fa noto al Pubblico, che quantunque nel Manifesto del 30 Gennaio prossimo passato non siasi fissato il numero dei Volumi di quest'Opera, con tuttociò si può assicurare che non oltrepasserà i sette, o gli otto Volumi. »

Quella edizione del 1794 non si cominciò nemmeno: di questa del 41, ce ne stamparono *sette fascicoli,* e

si ricominciò da capo nel 1868. E di questa *seconda* quinta impressione che ne sarà? Ci vuol poco a indovinarlo.

Ecco adesso il Manifesto che dopo quarantasette anni! si stampò dal Tipografo Piatti.

MANIFESTO.

« Avendo l'Imp. e R. Accademia della Crusca deliberato di procedere alla Quinta Impressione del suo VOCABOLARIO, corretto e notabilmente ampliato, e di valersi a tal uopo dei miei torchi, rendo palesi al Pubblico le condizioni, alle quali intendo d'intraprendere e condurre l'associazione di quest'Opera.

IL VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA, NUOVAMENTE COMPILATO DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA, verrà pubblicato a Fascicoli di pagine ottanta ciascuno; e le distribuzioni si succederanno con quella sollecitudine, che sarà possibile in opera di tal fatta.

La forma dei volumi sarà in foglio, impresso a due colonne; ridotta, per maggior comodità e proporzione, a misura alquanto più scarsa di quella dell'edizione precedente.

La carta da impiegarsi in questa nuova impressione è stata espressamente fabbricata di ottima qualità, ed i caratteri si sono scelti di bello e moderno getto; i quali saranno all'uopo rinnovati, affinchè l'edizione da capo a fondo si mantenga per eleganza e nitidezza uniforme.

Ogni fascicolo costerà agli Associati paoli 9 fiorentini, pari a lire 5 italiane.

Se ne tireranno alcuni esemplari in carta distinta, e questi importeranno per ogni fascicolo paoli 15 fiorentini, corrispondenti a lire italiane 8. 40.

Il prezzo di ciascun fascicolo si pagherà a me di-

rettamente, o a' miei Corrispondenti, nell'atto della consegna; e per tutti quelli che non si saranno sottoscritti alla pubblicazione del terzo fascicolo, il prezzo sarà aumentato d'un quinto.

Chiunque desideri associarsi porrà, con le opportune dichiarazioni, la sua firma nel Foglietto annesso al presente Manifesto.

I fascicoli verranno dispensati al mio Negozio in Firenze in via Vacchereccia, e nelle altre città da' principali Librai miei Corrispondenti: dovrà poi intendersi che l'associazione per tutti coloro che si firmeranno sarà obbligatoria fino al termine dell'Opera.

Tutte le spese per riceverla, niuna eccettuata, saranno a carico degli Associati.

Firenze, 27 Settembre 1841.

GUGLIELMO PIATTI *Editore.* »

N. V.

(Pag. 167-168)

Si mettono qui a riscontro le Dedicatorie citate a pag. 167-168 per far vedere come la Crusca sa acconciarsi a' tempi.

Vocabolario della Crusca, Ediz. del 1843.

ALTEZZA
IMPERIALE E REALE

—

L'onore in che sono tenute dall' **Altezza Vostra Imperiale e Reale** le ottime discipline moverebbe di per sè gli Accademici della Crusca a offerirle in rispettoso omaggio il Vocabolario di nostra lingua, notabilmente ampliato e corretto, ove e' non fosse ad essi necessario ufficio di fare del grato animo loro pubblica e reverente dimostrazione. Imperocchè non è in verun modo da tacere di quei beneficj co' quali fu in ogni tempo dalla Liberalità Vostra l'Accademia soccorsa, nè de' segnalati favori onde

Vocabolario della Crusca, Ediz. del 1863.

ALLA MAESTÀ DI
VITTORIO EMANUELE II
RE D'ITALIA.

Sire,

Il vostro Augusto Nome in fronte al Vocabolario, che da noi per la quinta volta si ristampa, attesterà pubblicamente e la reverenza nostra verso di Voi, onde tanto ebbe e tanto spera l'Italia, e la bontà del reale animo vostro; che dall'altezza a cui si levarono le vostre geste immortali non sdegnaste di riguardare a sì umili lavori, pur dimostrando col degnevole accoglimento, che non isfuggiva all'acume della mente vostra la loro importanza.

Sire, al nuovo Vocabolario Italiano, che è il gran

le si accrebbe vita e decoro.

Piacque a **Voi Magnanimo Principe**, ne' primi anni della giovinezza permettere che in fronte al Ruolo Accademico l'**Augusto Nome Vostro** si riponesse: e ad irrefragabile testimonianza dell' amore recato dall'**Altezza Vostra Imperiale e Reale** ai buoni studj, uscivanò per cura di Essa in più decorosa forma emendate le *Rime* del Magnifico Lorenzo; di quel Lorenzo, pe' cui conforti e per lo cui esempio, il volgare idioma, venuto in iscadimento pel vano orgoglio degli eruditi, bellamente rifioriva. Il perchè evidente apparve non essere stato al gran nascimento, e alla dignità Vostra Regale il seggio accademico allora conferito, ma sì dallo studio e dalle dotte fatiche vostre a buon diritto occupato.

Ascesa poi l'**Altezza Vostra Imperiale e Reale** al governo di questa felice Toscana, pur talvolta avveniva che, dimessi i regali libro della Nazione, non si convenivano altri auspicj che di Colui, il quale operò che questa Nazione fosse, quando sì stretta è l'attènenza fra le condizioni politiche d'un popolo e lo stato della sua lingua.

E veramente Voi, liberando l'Italia dalla vergogna e dallo strazio della straniera occupazione, e costituendola in unità di reggimento, le avrete renduto quella fierezza di spiriti e quella forte coscienza di sè, che la fecero grande altra volta. E queste qualità, feconde sempre di pubbliche virtù, non mancheranno di produr buoni effetti anche nell'idioma comune e nello stile, che essendo in gran parte l'espressione della vita e del sentimento nazionale, dovran riprendere dovunque atto e modi schiettamente italiani.

Per che quanto i nostri cittadini, per remissione d'animo e per dimenticanza di ciò che furono, lasciaronsi andare per un tempo alla servile imita-

splendori, degnasse visitar l'Accademia, e amorevolmente assistere alle sue letterarie esercitazioni. Laonde gli animi nostri in mezzo alle dubbiezze e alle durate fatiche, per le umane parole, e pel prezioso dono di Vostra presenza avvalorati, si rinfrancavano.

E in ricordare tali paterni conforti dati a questo nostro Collegio, ben verrebbe opportuno e dicevole che per noi apertamente si favellasse di quella sagacissima previdenza, onde novelli ajuti con largo patrocinio erano ai nobili studj concessi. Fu per Vostro cenno, Umanissimo Principe, deliberato che le Toscane Università a pro dei cresciuti lumi si riformassero, si amplificassero: viva è la memoria di quella singolar munificenza, con che, prima d'ogni altro Sovrano dell'Italia nostra, agevolaste ai dotti di congregarsi in bene delle filosofiche investigazioni; di guisa che la celebre Accademia del Cimento nei Congressi degli Scienziati zione del forestiero, prima cagione del guasto e della contaminazione della loro favella; altrettanto ora, rialzati dal vostro braccio, se ne mostreranno schivi, e torneranno coll'amore e con lo studio a ricercare nei monumenti del genio dei padri loro il pensiero e la parola.

Gradite, o Sire, l'ossequio dei vostri

Devotissimi servi e sudditi
GLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

Italiani si rinnovava. Ma poichè quella rara modestia, che sovranamente abbella ogni altro pregio Vostro, non concede che si faccia del liberalissimo animo dell'Altezza Vostra Imperiale e Reale più che breve cenno, obbedienti a tale nobile volontà, passiamo a presentarle con la devozione dell'omaggio quest'opera nostra del Vocabolario, pregandola istantemente a riceverla sotto la validissima Augusta tutela. Della qual grazia onorati, confidiamo più agevolmente procurarci i suffragi di tutta Italia, singolarissimo obbietto d'ogni nostro desiderio e d'ogni nostra fatica.

Ed all'Altezza Vostra Imperiale e Reale profondamente inchinati ci dichiariamo (1)

Umil.mi, Dev.mi e Obb.mi.
Servi e sudditi
GLI ACCADEMICI.

(1) **Questa Dedicatoria non si sa se sia stomachevole per l'adulazione, o più affettata e grottesca per il dettato.**

N. VI.

(Pag. 171)

Circa la disattenzione della Crusca, così scrissi nel *Borghini*, anno I, pag. 216, pigliandone occasione da un libro del Cerquetti:

CERQUETTI (Alfonso). L'accuratezza della Crusca nel citare il *Decameron*. Forlì, 1875.

« È pubblicato per l'occasione del Centenario del Boccaccio: ed il Cerquetti, insultato e schernito pubblicamente dal Segretario della Crusca, per le censure da esso fatte alla novella impressione del Vocabolario, se ne vendica nobilmente, mostrando errori nuovi. — « Che errori? sono cose da nulla: questioni di virgole, d'accenti, parole tronche invece di intere... » — Adagio, signori Accademici! In un'opera come la vostra, che si fonda sull'autorità degli scrittori, dove si citano quelle edizioni che voi reputate più corrette, è stretto strettissimo vostro debito il dare gli esempj scrupolosamente tali quali stanno nelle edizioni da voi citate, senza che *jota unum aut apex unus præte-reat;* ed ogni errore è, in questo fatto, gravissimo. Tanto è poi più gravissimo, se trattasi di un autor come il Boccaccio, il quale poteva ben avere ottima ragione di scriver più così che cosà, nè può aver per bene che le signoríe loro chiarissime gli rifacciano il

latino. Ma, e poi, sono veramente tutte cose di poco conto quelle che nota il Cerquetti? A chi guarda con l'occhio che non vede, potranno parere; ma chi conosce le ragioni della lingua, vedrà che molte di quelle da voi chiamate bagattelle, possono invece esser cagione di perpetuare gli errori tra coloro, che, standosene alla vostra autorità, citassero gli esempj, quali voi falsamente gli allegate. Veggiamolo col fatto. Si disputa, se debbasi scriver *femina* o *femmina:* chi vuol dir *femmina* cita il Boccaccio co' parecchj esempj che voi ne allegate; e quegli esempj sono da voi alterati! — Io affermo che generalmente gli antichi dicevano *mercatante* piuttosto che *mercante;* un altro mi contradice con un esempio del Boccaccio recato da voi: e quell'esempio è falso! — Tizio afferma che, per la regola del dittongo mobile, è errore lo scrivere *acciecato,* e dee dirsi *accecato;* e Cajo gli tura la bocca con un esempio del Boccaccio falsato da voi! — Si insegna che *Ogni cosa* fu generalmente usato a modo di neutro; ed io contradico all'insegnamento, citando un esemplo del Boccaccio falsamente citato da voi. — Dico esser più corretto l'accordare il verbo con certi plurali; e voi mi sbugiardate allegando un esempio del Boccaccio, dove si legge *si mettesse le tavole,* quando il testo da voi medesimi citato legge *si mettesser.* — Il Boccaccio amava di dir *propio* e *propiamente,* e così hanno i vostri testi; e voi gli volete far dir *proprio* e *propriamente:* diceva *priego* e *priega* con quel dittongo che sparisce per il trasporto dell'accento; e voi falsate i testi, e gli fate dir *prego* e *prega.* — Si nota in Dino Compagni quel continuo lasciar le preposizioni dinanzi agli infiniti, insolito a' trecentisti; e voi, per far buono Dino, alterate i testi, e ponete *vi piaccia arrubinargli,* per *vi piaccia d'arrubinargli.* — Per mostrare quanto è

antico l'uso del modo toscano familiare *Giunta* con forza di avverbio, si cita quel del Boccaccio *Avevasi un'oca a denaio e un papero giunta:* viene un credente nella Crusca, e mi sbugiarda col Vocaboiario, dove si legge *e un papero per giunta.* E quell'esempio è falsato!! — È bella eleganza il modo *dimmi di che t'ho offeso;* e la Crusca rifà il latino al Boccaccio, leggendo *in che t'ho offeso!* — Di questo genere, signori Accademici, sono le infinite *cose da nulla*, che miete il Cerquetti nella vostra grand'opera; e tutte da cancellare per errori o per cagioni di errore. E il vostro Segretario dice che nel Vocabolario non ci ha essere una cosa sola da cancellare! (1) — Lascio stare le mutazioni di sesso, come nella Simona *tu l'hai avvelenata* per *avvelenato;* e così Pasquino diventa femmina: i ribattezzamenti, come *Rinaldo d'Esti* per *Rinaldo d'Asti,* e *Ipericone* per *Pericone:* le parole cambiate come *si vedesse* per *si trovasse, Accomodato* per *Accomandato, Parendomi* per *Parendogli, Fantoccio* per *Santoccio, Daccapo* per *Da capo, Pel tutto* per *Per tutto, S'è dato* per *Se'dato, Tutta,* per *Tututta* (Tutto tutto) usato spesso dagli antichi, e forse creduto un errore!! — Ma codesti sono errori di stampa... — Errori di stampa così fatti, che alterano costrutti e significati, non sarebbero scusabili in un lavoro fatto da uno solo; ma diventano errori capitali quando son fatti da un collegio di tanti letterati, sotto gli occhi di ciascuno de' quali passano le prove di stampa; e che hanno scrivani, segretarj, bi-

(1) Come, sofisticando, ad ogni cosa si trova la sua scusa apparente, così mi diceva un accademico, a proposito di tali errori: *Ma poi al loro luogo alfabetico tali voci si impostano come debbono esser scritte.* Bravo! Ma il registrarle così o così riguarda l'uso corrente, e i nostri esempj alterati riguardano il Boccaccio!!! E poi nelle più non si tratta di voci da impostarsi così o così, ma di costrutti alterati, e simili.

delli pagati. Errori di stampa! Molti si vede apertamente che sono correzioni volute fare da qualcuno degli Accademici RESIDENTI che non risiedono; i quali, non essendo Toscani, e non conoscendo le toscane proprietà, rimandano le stampe *corrette* a lor modo, e le loro correzioni poi si credono, dai colleghi di qua, fatte con ragione. »

Dopo quello scritto del *Borghini*, il Cerquetti mi porse materia da dire altre cose sul medesimo argomento; e scrissi queste poche parole, che io stampo adesso qui.

A proposito della dissattenzione della Crusca, il Cerquetti stampò nell'autunno del 75 un opuscolo, dove nota infiniti errori di citazione commessi da lei nel citare esempj del *Decameron;* e al solito gli Accademici canzonarono il Cerquetti per uccellatore di inezie, e di errori di stampa; ma io mostrai nel *Borghini,* come già lo aveva mostrato il Carducci nella *Patria* di Bologna, che inezie non sono, nè tutti possono essere errori di stampa; ma che ad ogni modo erano da reputarsi per errori gravissimi, quando essi erano, come di fatto sono, cagione di errore ad altrui, o autenticavano voci e modi tassati di falsi, dei quali recavo assai esempj. Il Cerquetti, che avea spogliato solo fino a tutto il *B,* risponde adesso, squadernando altri errori simili di citazioni, da lui trovati in quel tanto della lettera *C* fino ad or pubblicata; e come un saggio di quel lavoro esso mi ha mostrato, così voglio anch'io mostrar qui, con alcuni esempj, che gli errori degli Accademici in questa materia non sono poi di piccolo momento: e che non si possono poi ricoprire con la scusa dell'error di stampa: scusa magra, perchè nemmeno errori di stampa sì badiali sono perdonabili; e diventano poi uno scandalo quando fossero tanti quante sono le infinite osservazioni cerquettiane:

tanto più che il Segretario dell'Accademia, quella del correggere le stampe la mentovò per una delle cure più gelose dei compilatori (1). L'Accademia cita quelle date edizioni degli scrittori che essa reputa migliori delle altre, e ha per istituto il recare con ogni più scrupolosa esattezza gli esempj, dacchè quegli esempj, conforme alla lezione della Crusca, servono spesso di autorità per disfinire delle quistioni, o per accertare alcune proprietà di lingua, o per altro che di somigliante: e tanto più è necessaria la più gelosa esattezza trattandosi del *Decameron,* il quale è il libro di prosa che abbia maggiore autorità di qual altro si voglia. Vediamo alcuni esempj di tale accuratezza.

Al § XXVIII dalla voce *Cacciare,* si parla di una persona, a cui è stato comandato di non fiatare per qualunque cagione; ed ella continua, a modo di interrogazione: *o se mi cacciasser gli occhi... a. che sare'io?* Questo è modo comunissimo, e così ha la stampa citata; e pure la Crusca commette qui l'errore che in simil caso commettono molti non Toscani, e pone *oh se essi mi cacciassero,* a modo di esclamazione, che qui non ha luogo.

(1) Così si descrive tutto il grave lavorío de' Cruscanti, il Segretario della Crusca: « Spogli di testi a penna e a stampa, che si vanno « meglio cercando, o per la prima volta vengano citati; indagini ac- « curate intorno all'uso, che fu ben paragonato all'infogliarsi e sfogliarsi « dell'albero; compilazione fatta di sana pianta (1) con un metodo « che tiene all'antico e guarda al moderno; revisione del compilato, « per opera d'una speciale Deputazione; discussioni collegiali, serie « e qualche volta animate; da ultimo bozze di stampa, che passano « sotto gli occhi di varj e aprono il campo a nuove osservazioni e « miglioramenti » (2). Con tutto questo ponderoso e geloso lavoro come si fa a supporre tanti errori di stampa?

(1) Leggi qui in questo libro la voce *Birro,* e la voce *Boja,* e vedrai che compilazione di sana pianta l'è questa!
(2) Vedi Atti dell'Accademia, 1875. E con tutto ciò vi sono tutti quegli infiniti errori che essi chiamano di stampa, e le garbate cose notate dall'Angelucci e da me!!!

In **Cadere** § XLII si parla di uno che *cominciò a riguardare quanti sono gli errori che potevano cadere nelle menti degli uomini*. In questo caso sta bene il *riguardare* iterativo, o intensivo per *considerare*, al qual significato sarebbe mal sufficiente il semplice *guardare*. Eppure l'Accademia corregge il suo testo, e pone *guardare*, e non *riguardare* come bene scrisse il Boccaccio.

Si è spesso disputato se debbasi scrivere *altrimenti* o *altrimente*, o *altramenti*. Quelli dell'*altramenti* affermano che il Boccaccio scrisse più spesso così, o *altramente*. Si piglia il Vocabolario, e vi si trova registrato *Altrimenti* e *Altramente*, ma non *Altramenti*, che è sequestrato nel Glossario. Quelli poi dell'*altrimenti* rispondono che il Boccaccio scrisse pur egli così, e ne mostrano un esempio del *Decameron*, che si legge nel § X della voce **Calare:** *Non altrimenti che si gitta l'avoltojo....* Adagio, risponde quell'altro, e cavatosi di tasca il *Decameron*, edizione citata, fa vedere al suo avversario che la Crusca cita in modo falso, perchè lì si legge: *E non altramenti che si gitta*.

I nomi speciali di venti gli antichi solevano usargli, e i più si usano tuttora, senza l'articolo dicendo Borea, Zefiro, Ventavolo, Rovajo, e simili. Può questa cosa cadere in disputa, come avvenne per la frase *Dar de' calci a rovajo*, che alcuni sogliono sfigurare scrivendo *Dar de' calci al rovajo*. Al solito se ne fa giudice la Crusca, e il suo Vocabolario al § XIV della voce **Calcio** conferma la scrittura erronea con un esempio del Boccaccio. Ma, al solito, lo conferma falsamente, perchè il testo da essa citato ha rettamente *a rovajo*; ed *a rovajo* hanno le prime edizioni; le quali, perchè gli Accademici di que' tempi la proprietà della lingua la conoscevano, anche la frase la impostano *Dar de' calci a rovajo*.

C'è pure un bel divario tra il porre a una voce l'articolo determinato o l'indeterminato; e se io, parlando d'una tessitrice, dico che batte forte il telajo per *fare il panno* serrato, si intende subito che parlo del panno che communemente si tesse da tutte, e di quello che attualmente tesse la tessitrice; dove, se io dico *un panno*, si intende che sia una singolar qualità di panno. Bene: il Boccaccio parlò appunto delle tessitrici, che battono forte per fare *il panno serrato* (fitto, non rado); ma i signori Accademici gli rifanno il latino, e nel § II di **Calcola** pongono **un panno** serrato; benchè la edizione da essi citata legga *il panno;* e benchè i primi Accademici, recando questo stesso esempio, leggessero *il panno.* E sì che gli Accademici presenti hanno copiato la definizione della prima edizione!

Il Boccaccio aveva per uso quasi costante di porre il dittongo *uo* in quelle voci del verbo *rispondere*, che hanno l'accento sulla seconda, come *rispuose* e *rispuosero;* nè ciò era senza ragione, chi conosca la regola dell'accento mobile; ma i signori Accademici odierni gli rifanno spesso il latino, come tra l'altre si vede nel § X di **Cambiare,** dove si legge *Salabaetto... rispose*, piuttosto che *rispuose*, come ha altresì la edizione citata da essi. La osservazione medesima cade nell'esempio recato alla voce **Cattivo** (*in forza di sost.*), dove si legge *trovi* per *truovi,* come scrisse il Boccaccio, e come ha l'edizione citata.

Chi ha gli occhi aggravati dal *sonno* oggi si dice *sonnacchioso;* ma gli antichi, conservando intatta la voce *Sonno,* dicevano, con più ragione, *sonnocchioso:* e tanto è ciò vero, che la prima Crusca non registra nemmeno la voce *Sonnacchioso,* ma in *Sonnocchioso* avverte che si dice anche in quell'altro modo. E gli Accademici odierni alla voce *Cameriera,* registrano un esempio del *Decameron,* dove si legge *Sonnacchioso.*

Ma dunque, dirà un fedele della Crusca, si disse anche *Sonnacchioso.* No, mio dolce Ferondo, la Crusca cita falsamente; e anche la edizione da essa citata legge *sonnocchioso*.

Alla voce *Candela* v'è un esempio, dove il povero Ferondo, messo in purgatorio per celia, si duole della sua moglie con queste parole: *Ed anche non ha mandata candela niuna.* Non ha mandato! ma dove? ma a chi? Il Boccaccio ha qui parlato un po' mezzo... Il Boccaccio scrisse bene, e bene legge la edizione citata; ma i signori Accademici hanno pensato bene di trattarlo da scolaretto, e rifargli il latino. Dico i signori Accademici odierni, perchè i primi recavano il medesimo esempio, ma lo recarono come fu scritto dal Boccaccio.

Un segretario d'un'Accademia, leggendo un suo sermone al cospetto del pubblico, usò questa frase: *Erano in quella sala parecchie fanciulle più graziose l'una che l'altra;* ed il giorno appresso ne fu censurato schernevolmente in un pubblico foglio, perchè, si diceva, che essendo *l'una* in persona singolare, e considerando quelle fanciulle non tutte insieme, ma ciascuna verso di sè, bisognava che l'appellativo fosse singolare, e avesse detto *più graziosa l'una che l'altra*, essendo quel medesimo che *l'una più graziosa che l'altra.* Il segretario voleva pure difendersi, ma con la ragione non c'era verso; e però si arrabattò a cercare qualche autorità, sapendo che non c'è errore, il quale non possa difendersi con esempj di scrittori citati. Fruga qui, fruga là, finalmente gli capita sotto l'occhio alla voce **Cantare** § XVII della *seconda quinta* impressione questo esempio del *Decameron:* « Sei canzonette più liete l'una che l'altra, « da' giovani e dalle donne cantate furono; » e con questa autorità rintuzzò l'audace giornalista. Ma frugò

anch'egli; e trovò che i signori Accademici avevano recato falsalmente tale esempio, dacchè la edizione da essi citata non legge *più liete,* ma *più lieta.*

Alla voce **Canzone** § II, uno de' novellatori parla, ragionando con gli altri, della *faccia della vostra città:* e ciò dà materia a credere che uno di que' novellatori non fosse Fiorentino; quando invece si sa che erano Fiorentini tutti quanti. Ma questa falsità è tutta della Crusca, perchè la edizione citata legge a dovere *nostra città.*

Io disputai molto sulla voce *Gentiluomo,* affermando che anticamente non se ne faceva tutta una parola a modo de' Francesi; e che il *gentiluomo* de' Francesi era cosa diversa dal *gentile uomo* italiano. Ora il mio contraddittore mi squadernò l'autorità della Crusca, la quale in **Capitare** reca un esempio del *Decameron,* dove si legge: *onoravano i gentiluomini;* ma io, che conosco i miei polli, lo pregai ad aspettare un poco, e trovato il luogo nella edizione citata, vedemmo che vi si legge *e gentili uomini;* e que' *gentiluomini* sono farina bacata del Frullone.

È noto come uno scrittore di sinonimi ponga gran divario fra le voci *devozione* e *divozione;* e ciò dimostra quanto importa l'essere gelosi di recare gli esempj de' classici con la più scrupolosa esattezza: eppure la Crusca in un passo del Boccaccio, che essa reca al § CLXX della voce **Capo,** stampa *devozione,* quando la edizione citata legge *divozione;* e così tra due litiganti l'uno allega l'autorità della Crusca, la quale però è falsa.

Propio dicevano quasi sempre gli antichi per *Proprio,* tanto è vero che la prima Crusca registra quello e non questo; e *Propio* dice tuttora il popolo. Fanno dunque contro alla storia della lingua; e peccano gravemente contro la esattezza lessicografica là al § II

della voce **Casolare,** dove leggono, nell'esempio del Boccaccio, *proprio,* e non *propio,* come il Boccaccio scrisse, e come ha la edizione citata. E lo stesso presso a poco si dica del modo *in poco d'ora,* che essi recano al § I della voce **Castaldo,** dove il Boccaccio scrisse, e l'edizione citata ha, *in poca d'ora.*

E questo basti per saggio delle infinite sbadataggini ed errori di questo genere ripresi dal Cerquetti nelle sole citazioni del *Decameron,* la maggior parte delle quali si vedono manifestamente procedere dalla poca perizia di lingua di alcuni Accademici, ed essere rimaste nel Vocabolario, perchè colui o coloro che dovrebbero riscontrare gli esempj sopra le edizioni citate, fanno a straccabraccia l'opera loro. Quella poi del ricorrere al ripiego degli errori di stampa è gretola indegna di uomini gravi; e chi la ponderi bene, è questa più un'accusa che una scusa, dacchè quello della correzione è ufficio principalissimo dell'Accademia, e se possono comportarsi i dieci errori nell'opera che dovrebbe esserne scevra al tutto, non possono comportarsi le migliaja di essi, e massimamente quando tutti, o quasi, sono ad un tempo medesimo errori di lingua, che vengono ad essere autenticati dall'Accademia per il solo fatto del trovarsi nel suo Vocabolario, e così sono cagione a molti e molti di cader nell'errore.

N. VII.

(Pag. 180. — in nota)

Dai Compilatori che nel 1840 si misero a preparare per la stampa la quinta impressione, Giuseppe Ajazzi, bliblioteeario della Rimminiana, ed assai valente persona, scrisse il seguente Scherzo argutissimo, col titolo *Galleria degli Accademici della Crusca pel capodanno del* 1840. Io la ho nel suo originale.

GALLERIA DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA
PEL CAPO D'ANNO DEL 1840.

Tu sei buono, sei dotto e galantuomo,
Ma son poi tanti e tanti
I tuoi compagni somari e f.......,
Che tu se' proprio come un cece in Duomo.

FURIA (1).

Di Cadmo le vicende or triste or liete
Cantasti, e il canto tuo si bevve Lete;
Or canti Orlando savio: in fede mia,
È rimasta a te sol la sua pazzía.

BAGNOLI (2).

Tu che candida hai l'alma e chiara mente
Come puoi star fra la cruschevol gente?
Fa' senno, e lascia costoro a ragghiare;
Chi va col zoppo, impara a zoppicare.

GINO (3).

(1) Il Del Furia era assai dotto; e lo rese famoso il Courier, schernendolo per il fatto del frammento di Longo Sofista.

(2) Scrisse due poemi, il *Cadmo* e l'*Orlando savio*, già morti e seppelliti fino dal loro nascere.

(3) Questi è il Capponi, cui il Poeta loda meritamente. È vero che imparò a zoppicare a proposito della...

Un'aquila non sei pel pronto ingegno,
Ma d'onesto hai pur fama;
Or quel consesso degno
Ove un dì stavi alla mente richiama,
E vedrai il tempio di Palla e Sofía
Fatto il collegio della Casapia.

BENCINI (1).

Avvezzo a fare il Ceccosuda in corte,
Or non puoi far che poche cifre e corte;
In chiostro a far da padre faccendiere
Sarebbe il tuo mestiere:
No, quel di crusca non è pan per te,
Avvezzo al pan di re.

TASSI (2).

Nè buono nè cattivo
Sei, com'uomo, o Tommaso; e il tuo volere
Or a questo or a quel si dà a piacere.
Ora sei morto, or vivo:
Sei morto, se al buratto sei chiamato,
Ma il dì sedici sei resuscitato.

GELLI (3).

Semplice di costume, e mondo in tutto
Di cabala e ventosa ipocrisía,
Dalla cruscante... consortería
Qual speri trar costrutto?
Non potrai col tuo chimico lavoro
Quel piombaccio plebeo ridurre in oro.

GAZZERI (4).

(1) Il Bencini fu Vice Bibliotecario, e assai studioso; ma nulla ha fatto, che abbia qualche importanza, e il suo nome è al tutto oscuro.

(2) Il Tassi fu colui che pubblicò il famoso *Giran Cortese* per cosa del Trecento, cui la Crusca citò come bellissima cosa; e poi dovè rifiutarlo per cosa orribile! Il Tassi era uomo da nulla.

(3) Un buon prete, che si diceva assai dotto, ma che non si è fatto mai vivo, ed è rimasto del tutto oscuro.

(4) Buon Chimico, e pessimo Letterato. Il Guerrazzi diceva che il Gazzeri scriveva come uno spazzacammino. E' si provò a combattere col Gherardini!!

Il tuo nome rispetta, e fa a mio modo:
Lascia cuocer la crusca nel suo brodo:
Ch'è fuor d'ogni ragione,
Che fra'..... e i somier si stia il leone.

NICOLINI (1).

Dal buono nasce il buono, e tu sei buono,
Dottor medico-chimico fiscale;
Ma a sostenere in trono
La tosca lingua, tua bontà non vale:
Io vorrei ne' tuoi piedi
Tal ch'emulasse il gran saper del Redi.

TARGIONI (2).

Se l'albero dai frutti è conosciuto,
Non so che sei, niun frutto anche ho veduto;
Ma dal tristo terreno u' sei piantato,
Io t'ho per lazzo sorbo battezzato.

PICCIOLI (3).

Cavalier-presidente-direttore,
Finchè visse messer Giovanbatista,
A scrivere e parlare eri un dottore,
Ch'egli sudava a porti in buona vista;
Ma poi che fu chiamato all'altro mondo,
Tu rimanesti un asin tondo tondo.

MONTALVI (4).

Pria che fusse cruscante
Facea messer Ricciardo l'arrogante,
E contro la tramoggia ed il frullone
Anatema scagliava e imprecazione;
Ma un pugno di crusca unta e muffata,
Ambita tante volte e alfin strappata,

(1) Il Poeta rende giustizia a chi la merita, come abbiam veduto sopra a proposito di Gino Capponi.

(2) Il Targioni Tozzetti fu valente scienziato.

(3) Il Piccioli fu uomo men che da nulla; nè s'indovina come diavolo potesse venire in mente a chicchessía di farlo Accademico.

(4) Il Montalvi fu direttore delle Gallerie; e lo faceva un po' figurare lo Zannoni.

Ha mutato partito;
Oh che strano appetito!

DA CHINZICA (1).

Ha memoria costui, non ha giudizio:
E come esser potria destro un mancino?
Solo a sua lode ed altrui biasmo chino,
L'ordine e la chiarezza ha in quel servizio;
Ha il cervel sì balzano e sì bislacco,
Che sembra la bisaccia d'un Cosacco.

MANCINI (2).

Saprai che sia la malva e la borrana,
Dar serviziali, e far qualche decotto
Di camomilla o di lappabardana;
E in ciò voglio ancor io chiamarti dotto:
Ma nella Crusca cosa ci puoi fare?
Tu la potrai mangiare.

BRUCALASSI (3).

Faccia lo Sperandío, taccia Brunello
Quella diva che mesce il falso al vero;
Prete, voglio esser tuo più sincero,
Tu vinci questo e quello.

BASI (4).

Trascina la miseria a brutte cose!
Tu per cinquanta lire arcifecciose
Hai venduto la tua riputazione
All'intarlato e fracido frullone;
Farina eri stimato, ed or sì crusca:
Per pochi soldi hai fatto bella busca!

SALVI (5).

(1) *Da Chinzica?* Ignoto a tutti; e fu degno discendente di quel Ricciardo da Chinzica messo in novella dal Boccaccio.

(2) Fu vano e presuntuoso: traduttore brodajo; e pretese di far lo spiritoso con epigrammi contro il Gherardini.

(3) Il Brucalassi fu uomo oscuro del tutto.

(4) Fu buono ed onesto; ma debole di animo.

(5) Fu precettore di case signorili; e da ultimo fece il boja: cioè credè di riuscire, insieme con l'Arcangeli, e con un altro santerello, ad ammazzarmi, ma io rimasi più vivo di prima.

Non eri ancor furfante,
(No, volli dir cruscante)
Che pugnavi pel Monti, e con ragione
Sostenevi l'amico alla tenzone;
Or che tu sei 'ncruscato e segretario,
Hai fatto un gran divario:
Ma quando è il borsellin smunto e leggiero,
Costanza è spesso il varïar pensiero.

VALERIANI.

ESERGO.

O tu, che pappo e dindi
Sai dire in tante e sì strane favelle,
Sì ch' il tuo capo è una vera Babelle,
Or che dei quinci e quindi
T'hanno creato dittator sovrano,
Impara un po' il toscano.

VALERIANI (1).

Finor niun di te disse o bene o male;
Chè sei proprio una pappa senza sale:
A insegnar l'abbiccì ti dicon destro,
Non però fa la cattedra il maestro.
Se ho dir chi sei, dirotti in lingua tosca:
Parla ch'io ti conosca.

FRANCIONI (2).

O cruschevole scempio sodalizio,
Non creder fatta a te questa rannata
Mosso da invidia o da falso giudizio,
Ma è pretta verità nata sputata;
Chè mal consentirebbe un nostro pari
Essere emulo ai ..... ed ai somari.

(1) Diceva di sapere le lingue orientali, e non sapeva nulla. Morì i concetto di un gran somaro.

(2) Fu per caso maestro del Giusti giovinetto. *Cetera nihil.*

Pag. 188
posto all
spese ch
recherò
d'anno
stampa

I

« R
tta
proc
de in

N. VIII.

(Pag. 188)

Rispetto alla lungaggine eterna della quinta impressione, e alle grandi spese che costa, molti e molti hanno detto gravissime parole: qui recherò una graziosa disputa che ne fu fatta al principio di quest'anno 1876, della quale se ne ha la storia ne' due seguenti scritti, stampati nel giornaletto il *Giusti*, N. 8 e 9.

IL LIBRO DELLA NAZIONE

« Ricevemmo per la posta la seguente lettera diretta al Ministro della Istruzione, con preghiera di riprodurla; e la riproduciamo, perchè si tratta di cosa che importa a tutta l'Italia.

Eccellenza,

> **È *il lavoro della Crusca***
> **Come l'araba fenice:**
> **Che ci sia ciascun lo dice,**
> **Dove sia nessun lo sa.**

Sappiamo dalla storia della nostra letteratura, che sino dal 1842, cioè *trentaquattro* anni sono, quando tutti noi eravamo ancora *in mente Dei*, fu cominciata la stampa della quinta impressione del *Vocobolario* degli Accademici della Crusca: sentiamo dire e ripetere che quello è *il libro della nazione;* e tutti ci consumiamo dal desiderio di poterlo studiare. Ma siamo iti invano a cercarlo da questo e da quel librajo: in

molte città non lo hanno nè meno le biblioteche: è ignoto del tutto al più di coloro che attendono agli studj; e, domandato a' libraj e ad altri chi ne fosse editore, per poter far capo ad esso direttamente, tutti ci hanno risposto che editore dell'opera è Vostra Eccellenza, la quale, per avere il lavoro fatto bene, paga profumatamente i signori Accademici, e fa da tanto tempo tutte le spese, gravando perciò il Bilancio dello Stato di *quarantamila* (1) lire l'anno. Ci si allargò il cuore sentendo ciò; e pieni di fiducia ricorriamo a Lei, signor Ministro, che certamente farà di tutto per contentarci. Se il *Vocabolario* è *il libro della nazione;* se i signori Accademici sono pagati co' denari di tutti, e co' denari di tutti sono pagate le immense spese che esso costa, ci pare stretto debito di V. E. non solo il dar ordine che quel *Vocabolario* sia messo alla pubblica vendita, affinchè la Nazione possa abbellirsi di questo *suo libro* pagato da lei; e che sia venduto a piccolo prezzo, acciocchè tutti ne possono godere, e più specialmente gli studiosi, i quali, generalmente, hanno le tasche co' ragnateli. Se no, potrebbe dirsi che anche questa è una delle tante canzonature che si fanno alla Nazione per via di sonanti parole, e con lo sciupio di qualche milione (!). Non Le par che diciamo bene, Eccellenza?

Ci perdoni il parlar così libero, che in questo caso non è troppo disdicevole, perchè, più che al Ministro, parliamo all'editore del *libro della nazione;* e con la fiducia di essere tosto esauditi, ci onoriamo di rassegnarci.

Italia, 1.° gennajo 1876.

Devotissimi servitori
ventimila giovani studiosi.

(1) Queste ora sono portate a 42,000.

Il nostro caro maggior fratello *Fanfulla* dice, a proposito di questa lettera, un monte di cose piene di brío e di sale, come è sua usanza (1); e tra l'altre ci piace di registrar questa, a proposito dell'esser la Crusca arrivata al *C* in trentatrè anni di lavoro, e del tempo che ci vorrà per finirlo tutto. « Se ve lo dico, « scrive l'arguto *Fanfulla,* noi Italiani d'oggi siamo « e saremo costretti a non usare che parole princi- « pianti coll'*A*, col *B* e col *C*. Fino al *C* l'Accademia « ci dà il modo d'esser purgati: dal *C* in là, vattel'a « pesca. Per esempio, se voi dite: *accadèmico abburat-* « *tatore, accivetta bonaccioni, apre amorevolmente* « *borsa, continuando burletta, canzonando consi-* « *glieri,* siete sicuri di usare parole italiane scrie scrie. « Ma, se voleste dire *Facciamola finita,* la Crusca « salta in mezzo e grida: *Alto là, alla* F *non ci siamo* « *ancbra;* e c'è tutto il rischio che passiate per uno « scrittore scorretto. E così non sapete, se si possano « usar parole che pure c'è necessità di usare ogni « giorno. Per esempio, *stipendio* si dice? o si piglia « solamente? »

Chi può negare che questo non sia sale veramente attico?

Al *Fanfulla* pajono troppi que'ventimila giovani, e pajon troppi anche a me. È anche un po' troppo largo nel dire che il *Vocabolario* durerà cento cinquanta anni; e nel concludere che costerà più di sette milioni: non è poi al tutto esatto quando dice che il *Vocabolario* costa allo Stato 40,000 lire l'anno. Circa a' giovani, anche se fossero soli diecimila, resterebbero a denti secchi, come or or si vedrà. Circa alla durata, sicuro, chi calcoli dal 1842, e dica, se in trentatrè anni si è fatta appena la quarta parte del lavoro, ce ne vorranno cento cin-

(1) V. *Fanfulla,* anno VII, N. 14, del 15 gennaio 1875.

quanta perchè sia finito tutto, avrebbe ragione. Ma concediamo ogni cosa: calcoliamo pure dal 1857, quando fu ricominciata da capo la quinta impressione. Se in quasi venti anni si è fatta solo la quarta parte del lavoro, ce ne vorranno altri sessanta per finirlo tutto: posto chè in questi sessanta anni non accada nulla di nuovo. Il *Vocabolario* poi da qui avanti non costerà più 40,000 lire l'anno, ma 41,420 62... Tuttavía il *Giusti* non vuol far l'abbachista: pone anzi che, in vece di sessanta, si finisca in cinquanta; ma ad ogni modo si viene sempre ad una spaventevole conclusione. Il *Vocabolario* della Crusca, che si chiama *il libro della nazione,* si stampa a settecento cinquanta copie: ciascuno accademico residente ne ha due copie, i corrispondenti ne hanno una per uno; non poche se ne regalano: alcune via via le comprano que' letterati che per averle supplicano il Ministero: in questi venti anni della *seconda quinta* edizione sono già morti assai Accademici residenti, e assai più corrispondenti: bene, quelle sono tante copie spezzate. In questi altri sessanta anni quanti corrispondenti e residenti morranno? Di molti. E anche quelle sono copie spezzate. Muojono, e quelli che lo hanno in regalo, e quelli che lo comprano; ed ecco altre copie spezzate. Si può insomma affermare che all'ultimo, delle copie intere non ce ne sarà più; o ce ne sarà tanto poche, che sarà come dir punte: e così questo gran *libro della nazione,* nel potrà la nazione vederlo nemmeno; e potrà solo ammirarsi come curiosità bibliografica in qualche pubblica Biblioteca: e saranno stati spesi invano tanti sudori, tanti studj e tanti milioni. Esempio unico nella storia della *Economia pubblica!* »

Il Giusti.

Alla *Unità Cattolica*, che ristampò la lettera da noi stampata, l'illustre Cantù fece questa risposta per conto della Crusca:

« *Al sig. Redattore dell'*Unità Cattolica.

Alla lettera anonima di 20,000 studenti, dal suo giornale riprodotta nel N. 11, risponderà, se crederà bene, il Ministro, a cui è diretta. Ma poichè 20,000 *giovani studiosi* pajono sentirsi privati del necessario sussidio del *Vocabolario* della Crusca, credo utile avvertire:

1. Che non è difficile trovarne edizioni antiche;

2. Che nel nostro secolo fu ristampato più volte dal Cesari a Verona, dal Costa a Bologna, dal Manuzzi in due edizioni a Firenze, dal Tramater a Napoli, dal Pomba a Torino, e probabilmente da altri;

3. Che tutte queste sono edizioni di molti volumi, poco adatte *a giovani studiosi avendo le tasche piene di ragnateli:* per loro si fece un numero innumerevole di Dizionarj compendiosi della lingua, fin giù a quelli più autorevoli del Fanfani;

4. Che il Ministero diede la commissione di uno di siffatti Dizionarj, cominciato infatti a Firenze, e che non so a qual punto si trovi;

5. Il *Vocabolario* della Crusca è un vocabolario storico, cioè che convalida ogni parola con esempj di ogni età, formando così la storia di ciascuna voce o modo di dire. Lavoro siffatto non può compirsi in pochi anni nè in pochi lustri, tanto più che gli odierni compilatori vi vogliono aggiungere i nuovi modi e i parlati. Gli Accademici di Parigi, che fanno un lavoro simile, calcolarono vi volevano 82 anni. Altrettanto ne richiederà forse questo la Crusca, di cui l'ultimo fascicolo ch'io ho arriva alla voce *Chiusura*.

Neppure dunque i 20,000 giovani, che erano in *mente Dei* nel 42, ne vedranno la fine; ma i Milanesi non

aspetteranno a pregare nel Duomo quando questo fosse finito. Lascino dunque lavorare quegli Accademici, purchè facciano bene, e intanto si provvedano, chi può, delle tante edizioni della Crusca; chi non può de'tantissimi compendj, e imparino a scrivere come desidera la nazione.

Obbligatissimo
C. CANTÙ,
Accademico della Crusca.

Come la risposta dell'illustre milanese viene anche al *Giusti*, così questi risponde per conto suo:

« Illustre signore,

Scusi, il paragone dell'Accademia francese non tiene; perchè il *Vocabolario storico* non costa allo Stato 42 mila lire; perchè l'Accademia francese fa due lavori, il *Vocabolario dell'uso*, e quello è libro della nazione, e lo ristampa ogni tanto tempo in pochi anni; e il *Vocabolario storico*, il quale può durare anche dugento anni senza danno di nessuno. La Crusca invece ha per proposito di fare il *libro della nazione*, che serve a tutti gli studiosi, e fa il *Vocabolario dell'uso* bell'e bene; nè è vero per niente che il Ministero desse commissione per un *Vocabolario storico*, tanto è vero che nel 1852, vedendo che gli Accademici menavano il can per l'aja, il Ministero d'allora assegnò diciotto anni a finire il lavoro, e l'Accademia promise che sarebbe fatto: senza che il Segretario della Crusca bada sempre a dire che essa *dat jura volentibus, etc., etc.* E quegli stessi Vocabolarj che Ella ricorda da potergli usar gli studiosi, sono tutti compilati a modo di quel della Crusca: dunque anch'essi dovrebber non essere se non Vocabolarj storici. Qui siamo alla favola del pipistrello, che, secondo il comodo, era topo o uccello.

Il *Giusti* non dice altro, sapendo esserci chi lavora a trattar di proposito questa materia; del resto, o sia in un modo o nell'altro, è cosa innegabile che alla fin della stampa, se ci si arriverà, del *Vocabolario* non ce ne sarà più una copia intera, e tutti i denari saranno stati gettati via.

Mi onoro di essere

suo devotissimo
IL GIUSTI.

VANTAGGINO.

Ò questa val un paolo: ora metton fuori il bidello! (1) — Già, il bidello della Crusca ha scritto anche lui alla *Unità Cattolica*, per far sapere a que' ventimila giovani che il *gran libro della nazione* è alla vendita pubblica. O poeri me' quattrini? E' un ha capito che la lettera l'è una burletta! Ah, gli è in vendita? La dica un po': come farebbe a contentar ventimila studiosi con 750 copie che se ne stampa, molte delle quali son già spezzate? E chi l'arebbe a comprare e spendere 35 lire in due tomi di un'opera che non sarà mai finita? Mi par che ci volesse poco a capir la ragia: quella lettera fu scritta per far toccar con mano che il *Vocabolario*, fatto come lo fa la Crusca, gli è fiato e denaro buttato via: che anche portandolo a fine (cosa impossibile) non servirebbe agli studiosi; e che sarebbe meglio *farla finita*, e risparmiare quei pochi... (*milioni*).

per il GIUSTI
Lo SPAZZINO. »

(1) Questo Vantaggino fu scritto, perchè il bidello dell'Accademia, quasi a rimbeccare indirettamente il *Giusti*, annunziò in un giornalo che il Vocabolario era in vendita dal tale e tal librajo.

Anche il *Borghini*, N. 15, anno II, toccò questa disputa, trattandola per altro con la gravità degna delle lettere, in questa forma:

IL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA.

Su per i nostri periodici si fa grande scalpore d'una certa lettera scritta al Ministro della Istruzione pubblica da ventimila giovani, che gli chiedono di poter avere e studiare il nuovo Vocabolario della Crusca, cercato invano da loro. Il *Borghini*, a cui pure fu mandata la lettera, non gli parve opportuno il parlarne, o il ristamparla; ma ora che l'illustre Cesare Cantù, in una lettera scritta alla *Unità Cattolica*, piglia apertamente le difese della Crusca, io non posso nè debbo tacere: il perchè prego l'illustre mio excollega, ed amico riveritissimo, che mi perdoni, se rispettosamente e cortesemente gli contradico.

La sua difesa si compendia in queste due proposizioni: che i giovani studiosi possono, se vogliono studiar veramente, procacciarsi i molti Vocabolarj che già furono compiuti, quel del Costa, del Cesari, del Tramater, del Manuzzi, del Tommaséo: che il Vocabolario della Crusca è, come quello dell'Accademia francese, un Vocabolario storico della lingua, e ci vuol molto tempo a farlo; anzi gli Accademici francesi, i quali fanno un lavoro simile, calcolano che ci vorranno ottantadue anni: però si lasci lavorare la Crusca, e intanto si adoprino gli altri Vocabolarj.

Io sarò brevissimo nella risposta, perchè su tal grave argomento ho alle mani un lavoro apposta. Solo mi attenterò di recare a mente all'illustre Cantù certe cose che non gli ci vennero quando scrisse la lettera alla *Unità Cattolica*. Egli dice che l'Accademia della

Crusca fa un *Vocabolario storico della lingua,* come fa l'Accademia francese; ma ciò, mi perdoni l'illustre amico, ciò è contradetto dal fatto stesso, dalla *Prefazione* della Crusca, dai discorsi annuali de' segretarj, dal modo del loro lavoro; anzi, perchè non ci sia dubbio, quelle voci che oramai sono fuori d'uso, e che veramente servono solo alla storia della lingua, le sequestrano nel Glossario, per non mescolarle nel corpo della lingua usata e usabile. Ma, e poi, il paragone dell'Accademia francese sta appunto contro la Crusca. Se l'Accademia francese fa il *Vocabolario storico,* quello non è il *libro della nazione,* come si chiama il Vocabolario della Crusca: quello è un lavoro per gli eruditi, che l'Accademia fa per conto proprio, e può, senza danno veruno, spenderci attorno ottantadue anni, ed anche dugento; ma quell'Accademia stessa per altro fa *in servigio della nazione* l'altro *Dizionario* della lingua vivente, che ristampa ogni tanto, ed in tempo brevissimo. Un'altra cosa essenziale è sfuggita all'illustre Cantù: gli Accademici della Crusca hanno uno stipendio apposta per la compilazione del Vocabolario, e questo monta a 42,000 lire l'anno; il che non è davvero dell'Accademia francese. Il paragone pertanto della Accademia francese sta contro la Crusca: e contro la Crusca sta pure l'altra proposizione del Cantù, che i giovani studiosi possono far capo ai Vocabolarj del Costa, del Cesari e degli altri. Ma, o se anche quegli son fatti secondo il modo di quel della Crusca! anzi sono più *storici* di esso, perchè quelle voci che la Crusca sequestra nel Glossario, quelli le hanno mescolate alle altre viventi. Se dunque per un verso i giovani non debbono aspettare il Vocabolario della Crusca, che non è da loro, da loro non sono nè anche gli altri Vocabolarj, i quali sono copia di esso, anzi sono meno da loro, perchè contengono anche le

voci più vecchie, e solamente *storiche*. Per l'altro verso poi: se i Vocabolarj del Costa, del Cesari e degli altri, che sono fatti secondo il modo della Crusca, possono servire agli studiosi, a che si spendono 42,000 lire l'anno per quel della Crusca, del quale gli studiosi possono far di meno?... — Ma qui un Accademico m'interrompe: « Non è vero che il nostro Vocabolario sia come gli altri: noi in questa impressione abbiamo fatto molte e molte riforme per portare il Vocabolario *all'altezza de' tempi.* » E allora, rispondo io: allora hanno ragione i ventimila giovani a desiderare di veder presto il nuovo lavoro vostro, che mal si chiama puramente storico dall'illustre Cantù.

Ma anche senza tutte queste cose, gli Accademici stessi mostrano di non tenere il lor lavoro in quel concetto in che lo ha l'illustre Cantù, quando nel 1852, richiamati dal Ministro d'allora a lavorar più spediti, accettarono il termine di diciotto anni ad aver finito il lavoro: e ciò hanno confermato adesso che, sollecitati a quel medesimo dal Ministro presente, vanno dicendo che faranno il lavoro in venti anni, ed il Ministro ha *avuto in essi piena fiducia,* come già ve la ebbe il Ministro del 1852.

Ma o venti, o trenta, o sessanta, il fatto è questo, che, stampandosi il Vocabolario a sole 750 copie, e regalandosene via via parecchie, ed alcune vendendosene, alla fine della stampa non ce ne sarà più una delle intere; e fatiche, e studj e denari saranno stati sparsi al vento.

Furono quasi tutti scandalosi i giudizj dati dalla Crusca al tempo de' premj, per modo che poi furono essi premj tolti via. È famoso l'opuscolo del Monti, *Operazioni sopra il giudizio pronunziato in Firenze*

intorno ad alcune opere italiane, dove non solo mostra che il premio fu dato a roba al tutto indegna (e il tempo gli ha dato piena ragione), ma si riprendono infiniti errori di lingua scritti nella Relazione accademica.

Nel 1815 la Crusca premiò le *Prediche* (o *Sermoni* che fossero) di un padre Buffa!!; e in quell'anno il Belli scrisse il seguente Sonetto, che io stampai nel *Giusti,* con un *cappello,* come qui lo riporto.

« Quando l'Accademia della Crusca, là prima che il secolo *uscisse fuor de' minori,* per dir come disse il Giusti, dava grossi premj a quelle opere che fossero scritte meglio, ne premiò di quelle da fare spiritare i cani, e molte delle buone lasciò senza premio (gua', è sempre quella Crusca che chiama *bel testo di lingua* la Cronica del Compagni); per la qual cosa il Monti la sberticciò proprio a dovere in quel suo opuscolo veramente salato e impepato. Il Lanci concorse in quell'anno medesimo che fu premiato per buono scrittore il P. Buffa; e ciò diede occasione al Belli di comporre in ischerno dell'Accademia il seguente garbato Sonetto.

Al Prof. D. Michelangelo Lanci

NEL PREMIO QUINQUENNALE DELLA CRUSCA

nel 1815

—

SONETTO.

Deh, Michelangel mio, come hai tu posta
La sublime opra tua dentro lo staccio
Di quei scimmioni di Giovan Boccaccio,
Pe' quai Monti sprecò tempo e Proposta?

Meglio oh! quanto era il fartene una rosta
Da cacciar mosche, e involgerne il migliaccio:
O accenderne un falò pel berlingaccio,
Malgrado delle veglie che ti costa!

Quando, più ch'essa, ha prezzo oggi un sermone,
E sopra il Lanci si solleva un Buffa,
Morto in terra è il poter della ragione.

E i buon messeri della Crusca muffa
Dàn prova al mondo omai, che il loro frullone
Gira come il cervel di buffa in truffa.

GIOVACCHIN GIUSEPPE BELLI. »

N. IX.

(Pag. XI)

Nel *Diritto* si lessero, a proposito della guerra velenosa fatta al Cerquetti, le seguenti sdegnose e generose parole di un egregio giovane stato scolare di lui.

L'accuratezza della Crusca nel citare il Decameron; dimostrata da ALFONSO CERQUETTI. — Forlì, tipografia Bordandini, 1875.

Ciascuna pubblicazione del professore Alfonso Cerquetti è un acquisto per la Repubblica letteraria, e gli studiosi della nostra lingua devono essere grati a questo illustre letterato, il quale, sprezzando le calunnie dei tristi, l'apatía dei noncuranti, lo scherno dei molti, che, nulla sapendo, tutto voglion mostrare di sapere, lottò e lotta continuamente per il trionfo dei buoni studii, con quel convincimento profondo, che dà la coscienza di fare un'opera santa e generosa.

Ai molti opuscoli, coi quali l'illustre professore additò gli errori, le omissioni e le inesattezze molte che si trovano nella piccolissima parte del Dizionario fino ad ora pubblicato dall'Accademia della Crusca, un altro se ne aggiunge, in cui mostra con quanta accuratezza abbia essa proceduto nel citare il *Decameron* di Giovanni Boccaccio. Trasposizioni non giustificate; esempii malamente citati; sigle erronee, ed altri simili gioielli, di cui (soltanto relativamente alle citazioni del

Boccaccio) rifulge il Dizionario della Crusca, ha posto in evidenza l'egregio professore Cerquetti in questo opuscolo; e ben conoscendo come la matematica evidenza dei fatti serva più che le parole alla dimostrazione di un vero qualunque, egli vi ha posto dinanzi l'errore nella sua, permettetemi dirla, nudità storica, tralasciando qualunque osservazione in proposito.

Ma non si può impunemente far guerra all'errore, quando esso sia sostenuto da un potere che ha l'audacia di credersi infallibile.

A che giova provargli, fargli toccare con mano il contrario? S'inasprice e vi scaglia contro i suoi giannizzeri.

Tal sorte è toccata pure al professore Cerquetti; ma egli non si è lasciato intimidire: contrappose i fatti alle parole; le verità alle ingiurie; lottò instancabilmente, ed uscì sempre vittorioso; giacchè è provvidenza e non destino che il vero trionfi sul falso.

Non per questo l'Accademia cessò la sua persecuzione, e non più tardi dell'altro giorno (24) nella *Nazione* è comparso un articolo, dove colle allusioni più ingiuriose si cerca denigrare la fama del professore Cerquetti.

Ma sappia lo scrittore della *Nazione,* che a chi addita un errore si risponde, o negandone l'esistenza, o lealmente riconoscendolo e giovandosene.

Ma finchè si risponderà con ingiurie, sarà sempre l'Accademia dalla parte del torto, e ciascun italiano avrà il diritto di chiederle se è così che si compila « il primo libro della nazione; » se è così che si adempie al santo ministero, che l'Italia, fidente, le commise.

Prosegua, illustre professore, nella sua nobile e generosa impresa; sdegni la guerra sleale, e si compiaccia di vedere schierati dalla sua parte i due più va-

lorosi letterati viventi: Giosuè Carducci e Pietro Fanfani.

La voce di chi si onora di essere già stato suo scolare, è troppo debole, troppo meschina; ma Ella rammenti che essa è l'eco di quanti hanno a cuore il progresso dei buoni studii in Italia; e per questa sola considerazione ha voluto dare oggi la notizia di questa sua nuova pubblicazione, stigmatizzando come si conviene lo scrittore della *Nazione*.

C. Casati.

N. X.

(Pag. 110)

Nel N. 9 del giornale il *Giusti*, che si stampava in Firenze, leggesi questo dialogo sopra la voce **Caccia.**

LA CRUSCA MAESTRA DI LINGUA

Il GIUSTI, *un* CACCIATORE
e il GATTA (1), *bidello della Crusca.*

GIUSTI. Qua, signor Cacciatore, a scuola: apra il nuovo Vocabolario, e cerchi la voce CACCIARE.

CACC. (*apre e legge*) CACCIARE. « *Perseguitare gli* « *animali salvatici, o tender loro insidie, a fine di* « *prenderli.* »

GIUSTI. Ha capito? gli animali salvatici si prendono correndo loro dietro.

(Qui il Gatta bidello della Crusca si volta come un aspide al *Giusti;* e dice:)

GATTA. La mi par uno sciocco: la guardi alla voce CACCIA, e la vedrà ch'e' c'è disteso ogni cosa pef filo e pes segno.

GIUSTI (*ridendo*). Scusa, maestro Gatta, ma io non sono obbligato a andar a veder altrove: lì la tu' Crusca insegna che gli animali salvatici si posson pigliare correndo lor dietro, senz'altro. Ma su! guardiamo la voce CACCIA. Leggi, amico.

(1) Il *Gatta* parla il volgar fiorentino, come dee fare un buon bidello della Crusca.

CACC. (*legge*) « CACCIA. *Il cacciare gli animali sal-*
« *vatici, lo che si fa in varj modi, significati con*
« *diversi nomi, come caccia con gli archetti, con*
« *l'archibugio, col bucine, del boschetto, della fra-*
« *schetta, ecc.* »

GATTA. Che gli par egghi, sod dottore? ved'ella?

CACC. (*ride più forte*) Ah, ha, ha, ha!

GATTA. E ora, che c'è egli da ridere?

CACC. Scusa, Gatta mio bello: gli archetti, il bucine, il boschetto e la fraschetta, non sono per pigliar gli uccelli?

GATTA. E bene, che vuol egli dire?

CACC. Vuol dire che, se CACCIARE significa — *perseguitare gli animali salvatici,* nel caso del bucine, degli archetti, della fraschetta, non si perseguitano gli uccelli, anzi si allettano, perchè vengano. Ti quadra?

GATTA. Codeste le sono sofisticheríe...

CACC. Sofisticheríe? eh, già, *perseguitare* o *allettare* è lo stesso. E quell'*archibugio?* Scusa, non è da ridere il dire adesso *archibugio* per *schioppo?*

GIUSTI. Caro il mi' Gatta, codeste le son cose da far ridere le tellíne. Anzi, i signori Accademici potevan dire *Arcobugio*, come veramente fu scritto al tempo di Bartolomeo.

GATTA (*tutto invelenito, e facendo atto di andarsene*). Addio: vo' siete du' farabutti.

GIUSTI (*Il* Giusti *ridendo lo rattiene per il vestito*). Noe, Gatta mio bello: aspetta, che ora ne viene il buono. Dimmi un po', che cosa intenderesti tu per *animali salvatici?*

GATTA (*ingrugnato*). I' 'un so nulla, io.

GIUSTI. Te lo dirò io. Quando si dice *animali salvatici* così in generale, s'intende sempre, e così lo intesero tutti i buoni scrittori, per quelle bestie da quattro gambe che vivono alla selva, lupi, cignali, daini,

cervi, e forse lepri; di queste e simili béstiuole ne dubiterei che si piglino agli archetti, al bucine, ecc. Ti torna, Gatta?

GATTA (*come sopra*). I' 'un ne so nulla.

GIUSTI. Però tu confesserai che gli uccelli, anche grossi, non si potrebbero, senza voler spropositare a uso prete Tigri, chiamare animali salvatici; e che poi darebbe segno di assoluta pazzía chi recasse tra gli animali salvatici le lodole, i tordi, i filunguelli, e altri uccelletti lor pari. Ti torna, Gatta?

GATTA. Codeste le son domande da grulli come te. Le lodole e i tordi *animali salvatici!*

GIUSTI. Qui ti volevo. Ergo, la tua Crusca ci insegna pigliare agli archetti, al bucine, alla fraschetta, i cignali, i cervi, i lupi e altri simili animaletti.

GATTA. Sciocco, birbante, bugiardo!

GIUSTI (*ridendo*). Bravo Gatta, tu disputi come i tuoi padroni. Il morto però è sulla bara. CACCIARE per i tuoi padroni, è *perseguitare gli animali salvatici; per essi la* CACCIA e *il cacciare gli animali salvatici, che si fa col bucine, cogli archetti, alla fraschetta:* per chi ha senso comune *animali salvatici,* detto così assolutamente, s'intende solo di quadrupedi che vivono per le selve; e sarebbe follía, anche secondo te, il chiamare *animali salvatici* le lodole, i tordi, i filunguelli e simili uccelletti. Ergo, i tuoi padroni ci insegnano pigliare agli archetti, al bucine e alla pania, i cignali, i daini, i lupi e simili animali.

CACC. Gatta, qui come si risponde?

GATTA. Non si risponde! Lo dirò al signor Segretario, e sentirete, se si risponde. Se l'Accademia l'ha detto, è segno che è vero; ed Ella si ride de' vostri scherni. Il signor Ministro ha avuto piena fiducia in essa, e la s'infischia di tutte le pagliacciate di voi altri ciurmatori privi di senso comune; nè si cura di voi, per non lordarsi del vostro fango.

Giusti (*ride*). Bravo Gatta, la lezione tu l'hai imparata bene.

Gatta (*dà una stratta: si libera dal Giusti, e fugge dicendo:*) Addio, farabutti!

Giusti (*dando in uno scroscio di risa*). Povero Gatta! l'ha preso bello il fungo.

Cacc. Gli è proprio da ridere! l'*archibugio,* e poi i cignali presi alla pania! E' si rasenta proprio il Tigri...

N. XI.

(Pag. 167)

1.

Il Nannucci, oltre il suo famoso motto del

> Lavoro eterno,
> Paga il governo;

nel 1842 scrisse questa nota a pagina 9 della sua *Apologia* contro il Manuzzi, per rimbeccare chi lo aveva chiamato persecutore della Crusca.

« E supposto ancora che fosse vero, non era io nè il primo nè il solo che avessi levato la voce. Italia tutta, dalle Alpi allo Stretto, grida da lungo tempo, e domanda continuamente il Vocabolario, al quale s'è posto mano da più di trent'anni in poi; e che in ogni seduta solenne della Crusca s'intona dalla cattedra essere in pronto, nè si vede mai comparire; ed è fatto simile alla tela di Penelope. E quel ch'è peggio, si fa come il cane dell'ortolano, che non mangia la lattuga, nè vuole che altri la mangi. »

A proposito del qual Nannucci, predicato da' suoi vassalli per liberale, e per una specie di austero Catone, mi pare opportuno il recar qui le seguenti parole, che egli scrisse per tôr via il sospetto, che, sparlando della Crusca, avesse sparlato anche del Granduca. Si leggono a pagina 8 della medesima *Apologia;* e confer-

mano altresì due cose: la lentezza degli Accademici e la vile insinuazione dell'offesa al Granduca, la quale poi dall'Arcangeli fu usata anche contro di me nel 1850.

« A chi poi s'era fatto a disseminare il rumore che avessi offeso il Granduca, io rispondeva con le seguenti parole: — Signor calabrone, malamente, a salvare la vostra dappocaggine, ed a scuoter le busse che avete ricevuto sul groppone, vi siete rifuggito sotto questa trincera. Nel mio libro, e nelle cose che ho scritte, non entra affatto il Granduca, che ho sempre amato e venerato più di voi, perchè Ottimo Principe, perchè fautore dei buoni studii, perchè il più sapiente dei regnanti italiani, perchè Padre anzi che Re. Egli non ha che far nulla colla vostra stoltezza; ed il riprendere la vostra ignavia e la vostra ignoranza non vuol dire offenderlo: offeso è da voi che, non avendo nè testa nè forza da secondare le sue cure, vi divorate impudentemente una mercede che non è per voi. Se avete coscienza, restituitegli ciò che gli avete mangiato, e scendete da un posto, al quale v'innalzò, non il merito, ma il favore e l'intrigo. Abbiatelo meno sulle labbra, e più nel cuore: e ricordatevi, voi ed i vostri pari, che un Sovrano, a cui sta tanto a cuore la gloria Toscana, l'incremento della lingua, e la pubblicazione del Vocabolario: un Sovrano, il quale, perchè non rimanga più luogo a nessun pretesto, v'ha con la sua munificenza aiutati di tutti i mezzi per condurre una volta a fine l'opera, alla quale siete stati da lunghissimo tempo chiamati: un Sovrano tale, io vi grido, non merita di essere ingannato e tradito. (Auguro al mio Sovrano tanto tempo di vita quanto correrà fino a che il Vocabolario sia per costoro interamente pubblicato; e vivrà gli anni di Nestore).

1852

Il Canonico Silvestri, che era quel galantuomo e quell'uomo dotto che tutti sanno, ringraziando, nel 1852, il P. Sorio di un antico testo di lingua da esso ristampato, e donatogli, scriveva nella lettera di ringraziamento queste formate parole.

« Mi sono accorto quanto ella abbia vantaggiato la
« sua edizione sopra la milanese; e ciò con quant'utile
« di questi signori nostri Accademici; se pure vorranno o
« sapranno giovarsene. Oh povera Firenze! a che sei ri-
« dotta per la ignavia di questa gente..., che va al-
« l'uffizio *della Crusca* come un facchino va per mer-
« cede a portare i pesi della dogana. A questi signori
« io ho dato più qua e più là dei morsi... ma per que-
« sto vorrann'eglino uscire dal loro passo, e mettersi
« in questa migliore strada che *altri* ha loro insegnato?
« Se nel mondo di là si potesse curare delle miserie di
« questa ajuola *che ci fa tanto feroci*, io credo che,
« scorsi i diciotto anni presi da loro, ed *impegnata la*
« *loro fede* per termine del gran lavoro, io dovrei ridere
« dell'esito, come quei, che, secondo Fedro, stavano
« aspettando il parto della montagna. Ma voglio ta-
« cere, perchè parlando di tal materia, me ne vengono
« sul volto i rossori in servigio di questa già *regina*
« del bello scrivere non che *del parlare*. »

1855.

Pietro Contrucci, così mi scriveva nel 1855 quando gli mandai la prima edizione del mio Vocabolario.

« Le Monnier ebbe buon naso a commettere il suo Vocabolario alla tua mente e al tuo sapere, costì sul

muso dei Cruscanti, i quali, postergato alla buona greppia il decoro, e la coscienza, continuano a baloccarsi e a corbellare la giusta espettativa della Nazione, la quale ha diritto al mantenimento della promessa per il compimento del Lessico; al quale tutti che ne avevano abilità, dovevano essere chiamati cooperatori, come a cosa di comune onore e proprietà. Guai agli Italiani, se dovessero aspettare di leggere l'ultima lettera del Frullone; o piuttosto meglio, perchè sarebbero sicuri di vivere almeno quanto gli antidiluviani. Non so che saranno essi per dire dell'opera tua. Spero che risguarderanno alla loro, se hanno pudore, e lavoreranno più e un po' meglio. »

E sei anni avanti, avevami scritto queste parole, a proposito delle mie osservazioni al Vocabolario.

« Ripensando al nobile lavoro, mi piglia un pensiero sul successo, e sulla accettazione dell'areopago; il quale avendo sdegnato il concorso di quanti più valgono a ciò in Italia, arriccerà il muso; questo credo avverrà collegialmente, non individualmente, conoscendo anch'io di tali che al sapere congiungono l'animo buono e gentile.

Fa meraviglia e dolore che in tanti anni tanti operai abbiano spinta sì poco innanzi un'impresa, che un individuo solo condusse quanto felicemente poteva in tempo breve. Quanti hanno tenuta meco parola su questa vergognosa lentezza, ne hanno accusato il Governo, il quale, a loro sentenza, non le larghe provvisioni mensili, ma sì giusto premio doveva dare al compimento di ciascuna lettera; pare anco a me che avverandosi almeno in questo il volgar detto « Biada e strada, » il compimento del Vocabolario nazionale non sarebbe stato come la profezía di Giacobbe. Se chi ridusse Italia in servitù più penosa, non rovesciava il Parlamento toscano, a quest'ora esso avrebbe provveduto anco a

questa bisogna, istigato da forti petizioni che erano per essergli presentate » (1).

3.

E qui riporteremo ciò che nella soggetta materia scrisse l'*Araldo* di Roma, nel suo N. 270 di quest'anno, parlando appunto del Manuzzi.

« Il Manuzzi mostrò di valer lui solo assai più, che la decrepita Accademia della Crusca intera intera, la quale non è capace di condurre a termine la nuova edizione del suo Vocabolario, che pur costa allo Stato quarantamila lire annue. Invece il Manuzzi ha potuto e saputo eseguirne più di una edizione, locupletandolo, emendandolo, accrescendone la mole ed il pregio, allistando migliaja di vocaboli trascurati da solerti Accademici, cancellando migliaja di spropositi, che i dotti Accademici pertinacemente conservarono, in barba al buon senso, e malgrado le osservazioni de' valentuomini, che si eran dati la briga d'indicarli. Giacchè l'Accademia della Crusca, invece di ringraziare chi l'avverte di un errore o di una ommissione, ha sempre avuto per sistema di bandirgli la croce addosso. Ora scomunica e diffama il povero Cerquetti, un romagnolo, che di lingua ne sa molto. Ma il medesimo avea fatto pe' predecessori del Cerquetti. Tutti sanno la disperazione del Baruffaldi, il quale, avendo scritta una Memoria per provare che *peverada* non vuol dir *brodo,* e ritrovando in una nuova edizione del Vocabolario conservata la spiegazione erronea, scrisse sul suo esemplare :

Chi non crede in Pietro e in Pavolo,
Tutto perde e va col diavolo;
Chi non crede nella Crusca,
Nulla perde e tutto busca. »

(1) Speriamo che lo faccia il Parlamento italiano.

« Facendo un passo indietro, l'Accademia della Crusca, come dicevamo, non può, non sa terminare la nuova edizione del suo Vocabolario. Ci lavora da diciannove anni, spendendo quarantamila lire nostre per anno, sicchè ne ha già consumate settecentosessantamila, ed è giunta appena al vocabolo *Conto!* »

« Chi potrà mai spiegare questa lentezza? »

« Evidentemente, gli spogli per la compilazione del Vocabolario d'una lingua, non si fanno separatamente per ciascuna lettera dello alfabeto; anzi la natura del lavoro porta, che si faccian contemporaneamente per tutte. Sicchè il materiale doveva esser pronto per tutte le lettere egualmente, quando nel 1857 fu ricominciata la nuova impressione. Rimaneva solo l'ultima mano da dare. Certo gli spogliatori non avranno letto ventiquattro volte un autore, prima per trovar le parole che cominciano per *A*, poi quelle che comincian per *B*, e via discorrendo fino alla *Z!* Che malnata pigrizia è dunque mai questa? E come può tollerarsi una pigrizia, che costa allo Stato quarantamila lire annue per un tempo indeterminato, ed il quale, di questo passo, dovrà esser maggiore d'un secolo? »

N. XII.

(Pag. 193)

1.

DAL *FANFULLA* DEL 4 SETTEMBRE 1876

Il conto della Crusca

Fanfulla, tempo fa, disse che il Vocabolario della Crusca è sempre alla lettera *C*.

Ora ch'è finito l'anno accademico, il segretario, in una solenne adunanza tenuta la prima domenica di settembre, ha fatto sapere al mondo letterario, che il Vocabolario è arrivato alla parola *Conto*, dall'altra *Conoscente*, alla quale era rimasto l'anno scorso.

In un anno 27 fogli di stampa, cioè 216 pagine.

Con la presente amministrazione e col pareggio minacciato, la Crusca ha fatto opera meritoria fermandosi alla voce *Conto*.

È una specie di *mèmento*, o *pognamo* monito!

Certo, se non c'è sbaglio, 216 pagine in un anno non si possono dir poche.

Se non che c'è da far qualche riflessione e qualche *conto.*

Nel 1864, il segretario annunziò che si era giunti alla lettera *C.* Passati dodici anni, lo stesso segretario ci annunzia che siamo alla voce *Conto,* cioè ancora alla lettera *C.*

Che gli Accademici della Crusca facciano *ritroso calle,* come i gamberi?...

Non me ne curerei davvero, se non ci fossero quelle 40,000 lire che figurano ogni anno sul bilancio passivo dello Stato!

La nuova compilazione del Vocabolario cominciò nel 1857, quando c'era ancora il granduca, e l'Accademia promise completarla in diciotto anni.

Ne sono scorsi diciannove, e siamo... dove sapete.

Si cominciava a sperare che in un'ottantina d'anni ce ne saremmo sbrigati... quand'ecco che il lavoro di quest'anno mostra un assai più lontano orizzonte e fa supporre che la lettera *Z* la toccheranno, forse, i nipoti dei nostri figli...

Ecco, infatti, giacchè ci sono, un po' di *conto.*

Prendo un Vocabolario piccolo e maneggevole, quello Rigutini-Fanfani.

Dalla voce *Conoscente* alla voce *Conto,* questo occupa 11 pagine, mentre quello della Crusca, a detta del segretario, ne occupa 216.

Proporzione: uno a venti.

Premesso ciò, sentite dove si andrà a finire.

Per giungere alla fine del *C,* dal vocabolo *Conto,* il dizionario Rigutini-Fanfani ha 59 pagine.

La Crusca, in proporzione, ha bisogno di 1180 pagine.

A 216 pagine all'anno ci vogliono cinque anni e mezzo per finire il *C.*

Non vi spaventate ancora...

Il Vocabolario Rigutini-Fanfani, dal *D* alla *Z*, occupa altre 1200 pagine.

Sempre nella proporzione suaccennata, la Crusca dovrà occuparne 24,000.

A 216 pagine l'anno mi ci vorranno la miseria di altri centoundici anni che, aggiungendovi gli altri cinque e mezzo, diventano centosedici e mezzo, i quali uniti ai primi diciannove, già scorsi dal 1857, crescono a centotrentacinque e mezzo.

C'è dunque da aspettare fino al 1992...

Misericordia!

Ma no; non vi spaventate ancora.

Resta un ultimo *conticino*... il più interessante.

Lo Stato dà, per la compilazione del Vocabolario, all'Accademia della Crusca 40,000 lire ogni anno.

Fin oggi quindi dal 1857, ne ha date 760,000.

Le quali fino al 1992 diventeranno 5,400,000 lire.. senza calcolare gli interessi composti.

Ecco la bella sommetta che costerà allo Stato il lusso d'un Vocabolario della Crusca: cinque milioni e quattrocentomila lire.

Che, se poi si vorranno calcolare su questa somma gl'interessi composti dalle prime 40,000 lire del 1857, giù giù fino a quelle che sborserà il futuro Depretis o Minghetti o Sella del 1992... si arriverà ad una cifra favolosa, tale da far venir la pelle d'oca anche al più provetto operatore di logaritmi.

Ed ora, o lettori, spaventatevi pure; ve lo permetto, piaccia o non piaccia all'onorevole Coppino, che si è dichiarato soddisfatto del lavoro della Crusca!

CIRENEO.

2.

FANFULLA, 24 SETTEMBRE 1876, N. 270

Un amico di *Cireneo*, dopo la lettura del suo « *Conto* della Crusca, » s'è presa la paziente cura, nei ritagli di tempo e nelle ore d'ozio, di calcolare a quanto salirà il prezzo del Vocabolario della Crusca, compresi gl'*interessi composti* sulla somma complessiva, dalle prime 40,000 lire del 1857 giù giù fino alle ultime del 1992.

C'è voluta una vera pazienza da santo.

Figuratevi! Ho sul tavolo un ampio foglio zeppo di cifre, da cui ricavo un piccolo saggio.

Dal 1857 a quest'anno 1876 abbiamo già, con gl'interessi composti 1,412,163 15; lire un milione quattrocentododicimila e centesimi quindici.

E notate che l'interesse con cui si fa il calcolo è tutt'altro che usurario e ben lontano da quello dei fratelli Fiocchi, che davano 80 lire e facevano firmare per 800..., come risulta da un pubblico dibattimento del nostro tribunale correzionale in questi giorni.

No. Il nostro contabile è meno esigente; egli si contenta del 5 0[0 annuo, l'interesse che dà e riceve lo Stato.

Ed ora, per non annojarvi, vi darò la cifra della fine del secolo.

Al 1900, dunque, il prezzo del famoso Vocabolario sarà giunto alla rispettabile cifra di 6,289,137 45.

L'unico milione del 1876 s'è sestuplicato; i quindici centesimi si sono contentati di triplicarsi, diventando quarantacinque.

Adesso poi sorvolerò di anno santo in anno santo come il giubileo...

Anno santo 1925: 23,207,219 80.

Ventitrè milioni e ottanta centesimi... senza contare gli altri sei numeri che fanno da midollo.

Giubileo primo!

Anno santo 1950: 79,938,553 50.

Settantanove milioni e cinquanta centesimi (Questa volta il midollo rasenta quasi quasi un altro milioncino...)

Giubileo secondo!

Anno santo 1975: 272,575,772 40.

Duecentosettantadue milioni; quaranta centesimi.

Giubileo terzo!

È doloroso, ma al quarto giubileo non ci si arriva. Il gran Vocabolario, secondo il conto fatto da *Cireneo*, sarà finito al 1992... Oh, non è a dubitare che in quell'anno sarà finito!

Vero è che allora non servirà più, e bisognerà ricominciarlo da capo, perchè la lingua italiana sarà... tutt'altra!

Ad ogni modo, giacchè ci sono, eccovi la cifra... estrema...

Anno, non santo, 1992: 627,320,513 90.

Seicentoventisette milioni, novanta centesimi.

Come vedete, i centesimi han voluto tener buona compagnia, da bravi figliolini, ai milioni, salendo alle elevate proporzioni di novanta... quasi quasi una lira!

Tutto questo, per dare al signor Cerquetti il gusto di pubblicare una cinquantina di volumi di « correzioni. »

COME SI DIVENTA ACCADEMICI
DELLA CRUSCA

Darò qui un piccolo saggio de' graziosi spropositi che il signor Tortoli ha seminato con la pala nelle sue pubblicazioni di testi di lingua, e più specialmente nelle *Commedie* del Cecchi; e il lettore penerà poco a riconoscere quella mano maestra, che fa saldare i vasi di coccio col piombo; che fa le zampe de' cavalli terminare in un dito solo; che fa venir *badare* da *patet*, la *pera burè* dal *pesce buret*, con le altre belle cose, che si sono vedute per questo libro.

Il cavaliere Accademico apologista, e Primo Compilatore, spero che non se l'avrà per male. Egli, che chiamò lavoro da scolaretto la mia edizione delle *Istorie* del Machiavelli, il cui testo dico, senza timore di esser fatto bugiardo, che io ho ridotto alla vera e corretta lezione, come fu giudicato da persone veramente competenti: egli, che dà a me sì insolenti bottate nella sua *Apologia* del Vocabolario, spero che non gli sembrerò nè provocatore, nè maligno, se mostro a' lettori di questo libro la sua assoluta imperizia nelle cose di filología italiana: nè sarà giudicato da altri questo mio

scritto per una rappresaglia, dacchè serve altresì al proposito del libro presente, mostrando quanta è la sapienza di coloro che fanno e strafanno nella compilazione del Vocabolario; e quanto stieno bene sulla bocca loro le millanteríe, e le superbe e arroganti parole che vanno dicendo e stampando. E dacchè il valentissimo Emanuele Rocco di Napoli, scrisse una rassegna critica sopra la edizione del Cecchi fatta dal Tortoli, rivedendogli garbatamente le bucce, comincerò dal ristampare quella lì. Eccola.

« Il signor Tortoli merita i nostri ringraziamenti per averci dato quattro commedie inedite del Cecchi, ma non pel modo come ce le ha date. Egli ha scelto il testo a suo talento, senza farci conoscere le varianti che offrivano i codici che ha collazionati; sicchè per questo lato dobbiamo credere ciecamente che abbia scelto il meglio, nè abbiamo argomenti per mostrargli di avere errato. Ma in quanto alle note, la faccenda è un po' diversa; e possiamo mostrargli che egli ci ha spiegato quel che tutti potevan comprendere o da sè, o coll'ajuto di un vocabolario; ha confessato di non capire molte cose, che chiunque è un po' pratico delle cose di lingua, e non è privo affatto di acume intellettuale, riesce a comprendere; ha dato erronee interpretazioni ad altre cose di facile intelligenza; e finalmente ha saltato a piè pari senza alcuna nota delle cose che meritavano di essere chiarite. In prova di ciò rechiamo qui alcune nostre osservazioni sulle sue note alla commedia intitolata *Il medico, ovvero Il diamante*, che è la terza di quelle da lui pubblicate.

Chi non sa che *Pecora* vale *scimunito, sciocco, goffo?* che *Argomento* vuol dir pure *cristiero* o *serviziale?* che *Essere due anime in un nocciolo* significa *essere amici intrinsechissimi?* Or di questa fatta sono le novanta delle cento note; nè vale la

scusa che tali spiegazioni debban servire pei forestieri, poichè a questo modo i librai non venderebbero più vocabolarii, se ogni libro dovesse portar seco il suo glossario. Abbiamo trovato spiegato anche il proverbio: *Chi la dura la vince.* Anche questo è pei forestieri?

Dice il Cecchi nel Prologo:

> Quello che si contenga in sè la favola
> Non vel dirò, nè sarà anco fattovi
> Da altri l'argomento, che non s'usano
> Più, e son cose, a dirne il ver, da zazzere
> Poco intendenti, o da persone stitiche,
> Che abbin sempre bisogno delle pillole
> Dispositive di maestro Ascensio.

Ognuno si attenderebbe qui a sapere che cosa siano coteste *pillole dispositive dell'Ascensio*, poichè sottosopra ha capito dal contesto che debbano essere medicine purganti, o che rendano lubrico il corpo, come quelle che debbono darsi agli stitici prima che lor si faccia l'argomento. Orbè, eccoti la grande annotazione del nostro Tortoli: « Cioè da persone sì poco perspi-« caci, d'ingegno sì ottuso, che conviene, affinchè in-« tendano, metter loro davanti ogni cosa. » Non cominciate a credere, lettori miei, che il signor Tortoli abbia per sè bisogno di coteste pillole dispositive?

Vuole il signor Tortoli, a pag. 245, che *figlioccia* e *balia* valgano *comare,* non solamente in questo luogo, ma *qui ed altrove.* Ci vorrebbe un lungo ragionamento per mostrare che *balia* qui e altrove non vale altro che *balia,* e che *figlioccia* non vale altro che *figlioccia,* avendo ben la balia potuto tenere a battesimo la bambina da lei allevata. In tutta la commedia non si fa uso pure una volta della parola *comare,* e tutti la chiamano *balia,* anche il servo, a cui certo non era

comare; ed a pag. 333 si ripete *figlioccia* parlando della bambina. Ma qui a pag 245 si dà alla balia il nome di *figlioccia!* Ed io rispondo: Siamo ben sicuri della lezione? Siamo ben sicuri che si parli della balia?

Uccel di passaggio non vale *Persona di non fermo proponimento;* ma semplicemente *Forestiero, Non accasato nel paese, D'ignota famiglia,* qual era quel messer Curzio Spada, che poi si scopre prima per Cesare da Susinara, e poi per Cesare de' Manardi.

Nella seconda scena del primo atto si legge:

G. Ell'ha ragione a farmisi
Tanto bramar, sendo bella.

S. La massima
Sarà l'averla.

G. Sì! mettila in musica;
Ma cantala per breve, che ci hai fracido
Con tante lungherie e tante massime.

Or qui l'annotatore ci fa sapere che *la massima* val *la cosa principale, la cosa più importante;* che *mettila in musica* vale *ponvi ostacoli, mandala in lungo, e forse meglio mettila in dubbio;* che *cantala per breve* vale *dura poco.* Qui è da notare che quel *meglio* dovrebbe cangiarsi in *peggio,* poichè il sensale, a cui son dirette le parole, poteva forse aver interesse a mandar la cosa in lungo, ma non mai a metterla in dubbio. Ma il doppio senso di tutto ciò non è stato capito dall'annotatore; poichè, o non sapeva, o non si è ricordato, che *massima* e *breve* son due specie di note musicali, la prima delle quali vale otto battute e la seconda due. Quindi, dicendo il sensale *la massima sarà l'averla,* nel senso notato dal Tortoli, il suo interlocutore finge di prendere la voce *massima* nel signifi-

cato musicale, e gli risponde: *sì, mettila pure in musica* (frase anche di doppio senso), *ma canta tutte le massime per brevi,* cioè *sbrigati, stringi il tempo.*

A pag. 251 si legge, ed è un medico che parla:

Eh! Scacchia, Scacchia,
Parole a me, che ne son uso a vendere?

L'annotatore spiega: *tu pretendi d'infinocchiare, d'ingannar me, che so bene il conto mio?* Or invece non è chiaro che il medico vuol dire: *tu vuoi aggirarmi con chiacchiere, con parole, mentre io mi fo pagare per le chiacchiere che spaccio ai miei ammalati?*

A *dormir sulle staffe* il signor Tortoli confessa d'ignorarne il significato; io credo che sia chiaro. Chi dorme a cavallo, che è lo stesso che sulle staffe, il fa perchè si crede in sicurezza, mentre un capriccio della bestia lo può rovinare. Quindi *non dormir sulle staffe* vale *non aver fede nella buona piega che prende l'affare, non ti fidare affatto alla buona fortuna.*

Ecco un altro modo poco inteso dall'annotatore, a pag. 257. Il medico Gherardo vuol comprare un diamante da un Fantino, e comincia a offrirgliene sessanta scudi, poi sessantatrè, poi sessantasei, da ultimo esclama:

Settanta; oh! diavolo!
Troppo su dissi; orsù, sia detto.

A questo il suo servo sotto voce gli dice:

Tiralo
Su, ch'e' confessa.

il che vale chiaramente: *Tien fermo, tien sodo, perchè egli comincia a cedere,* con allusione a quelli che

cominciavano a confessare le colpe ad essi apposte mentre lor si dava la corda. In luogo di ciò il Tortoli ci fa sapere che *confessare* vale *dire poco a poco quel che altri vuol sapere*, con altre e simili chiacchiere, che punto non han che fare colla corda.

Volta la pagina, e troverai:

> Dite l'ultima
> Offerta, e vada poi, s'e' non vuol darvelo,
> Dove si salta senz'orma.

L'annotatore: « Non so precisamente quel che signi- « fichi questo modo; ma rilevasi che è maniera bassa, « e dee forse valere *vada alla malora.* » A me pare maniera graziosa, e parrà a chiunque consideri che sulla forca si salta senz'orma, e che le parole del Cecchi equivalgono al dire: *Se non vuol darvelo, vada alle forche.*

Mon' Orsola, dice il servo alla balia,

> Fate su quest'impiastro, chè possiamone
> Cavar voi il gamurrino, ed io uno scoglio;
> Quest'è ormai un di quelli a che tornano
> I falconi.

E qui il Tortoli ha due famose note, una delle quali ci fa sapere che *Scoglio* vuol qui dire *veste, vestimento;* l'altra canta così: « Parmi che ciò voglia dire: « l'aver per mancia delle vesti è ciò a cui mirano co- « loro che si adoprano a condurre a fine un matri- « monio. » O signor Tortoli carissimo, questa volta sì che avete dato in ceci e fatto un mazzo di granchi. Secondo voi, i falconi sarebbero i sensali di matrimonj; *questo è un di quelli* varrebbe *questo è quello!* Ma voi non sapete dunque qual è quella cosa a cui

tornano i falconi, e vi mettete a far l'annotatore! Non avete mai letto in Dante:

> Come il falcon ch'è stato assai sull'ali,
> Che, senza veder logoro o uccello,
> Fa dire al falconiere: oimè, tu cali!

Quindi è chiarissimo come la luce del sole che in quei versi del Cecchi il servo Mosca dice: *questo* (toccando l'abito che porta) *è logoro;* poi che il *logoro* si possa dire dei vestimenti, se non basta l'esempio del Galateo che è nella Crusca, il mostra lo stesso Cecchi due pagine innanzi, dove è detto di un gamurrino: *Sì, che questo è logoro.* Quanto poi allo *Scoglio,* non c'è dubbio che vale *Veste,* ma *Veste ruvida, rozza,* come lo Scoglio de' serpenti. I Napoletani dicono *Scorza* per *livrea,* e *Scoglio* significa anche appunto *scorza.*

A pag. 273 leggesi: *Eh! di qui a poco si farà le tenebre.* Or tutti sanno che il mercoledì santo e i due giorni seguenti la sera nelle chiese si spengono i lumi al finir dell'ufficio, e si batte con bacchette o altro sulle panche per far rumore; quindi il modo di dire *Essere una panca da tenebre* e simili altri; poichè Tenebre si chiamano i mattutini del giovedì, del venerdì e del sabato, che si cantano la sera della vigilia di quei tre giorni. Or il nostro signor Tortoli invece ci fa sapere che *la metafora è tolta dalle fiere tempeste che seco arrecano tenebre!*

Quando l'annotatore ci fa sapere che *tredici* vuol dir *la morte,* e *quattordici* vale *il diavolo,* poteva accennarci che queste sono allusioni al giuoco dei tarocchi, o rinviarci almeno alle note del Biscioni alla stanza 61, cantare VIII del Malmantile. Chi è pratico di quel giuoco potrà pur dire se in esso si debba cercare la spiegazione della frase *Dare in un ventuno* che trovasi a pag. 264.

Il nostro commentatore non fa uso neanche de' Vocabolarj, nè ha letto le altre commedie del Cecchi; poichè egli spiega *Far pala* per *Dare generosamente,* senza considerare che questa spiegazione non si affà punto ad un altro luogo del Cecchi (nel prologo del Corredo) diversamente spiegato dalla Crusca. Dunque il *fateli pala di quattro scudi* vale *mostrategli od offritegli quattro scudi.*

Guarda il bargello vuol dire semplicemente: *bada a non far cosa per la quale il bargello t'abbia poi a mettere le mani addosso.* Il signor Tortoli crede che valga: *non ti arrischiare, non ne far nulla,* trovando non so che somiglianze con l'altro modo *guarda la gamba,* ch'egli pure spiega di suo capo.

Orecchiagnoli crede il Tortoli che valga *tirate d'orecchi.* Io credo che sia qualche specie di pastume con zucchero, quasi *orecchi d'agnoli.* In Napoli chiamansi *orecchie di preti* una specie di pasta da far minestra. Del resto, questa voce si trova messa in bocca ad un servo al quale il padrone dice *ghiotto,* ed egli risponde:

> Ghiott'io? Oh! non mi piacciono,
> Come forse credete, gli orecchiagnoli.

Gli viene in su le labbra il zucchero, in fine della scena ottava dell'atto secondo, è detto ironicamente. L'annotatore non se ne dà caso, e lo spiega: *si sente internamente tutto racconsolare.*

Il *granchio* in doppio senso al principio della scena seguente non è stato osservato dall'annotatore. Infatti, quando il sensale ripete: *Il granchio in queste cose?* vuole intendere del granchio nella scarsella, quando la balia parlava del granchio che mangia a due bocche.

Alla voce *Pollezzola* (pag. 278) invece del *pare che voglia dire,* era meglio annotare: *vedi la Crusca.*

Di un vecchio che sta in fra due se debba sposare o no una giovinetta, il servo dice (pag. 279):

> Io voglio intendere
> In fatti in fatti s'e' si vuol risolvere
> A esser zucca e a far com'i tallozzoli.

Il Tortoli spiega egregiamente l'*esser zucca,* ma dell'altro dice: *ignoro quel che significhi ciò.* Io gli propongo in primo luogo di cangiare quell'*e* in *o;* e poi gli dico che *tallozzolo* è un diminuitivo di *tallo,* e che *tallo* è la messa delle erbe quando elleno vogliono semenzire, il che mi par che si possa assomigliare ad un vecchio che vuol aver figliuoli da moglie giovane. Non so spiegarmi meglio; e spero che il signor Tortoli mi comprenda; ma in ogni caso rilegga la sua nota seconda alla pag. 251.

Promettere non sta per attener con genti simili, dice il Cecchi; e il Tortoli spiega quel *non sta* per *non basta, non ha forza,* mentre che vale chiaramente *non significa,* come soglion dire gli scolari quando traducono le parole latine, per esempio: *Doceo doces* sta per *Insegnare.*

A pag. 295 si legge:

> Ha cominciato...
> A farmi suo segretario, e consigliasi
> Meco, ve', proprio com'i' fussi Bartolo,
> O il suo porco grasso.

A *Bartolo* ci è una nota che ci fa conoscere che Bartolo fu celebre giureconsulto. Sapavamcelo, disser quei da Capraja. A *porco grasso* un'altra nota dice: *Non so cosa significhi ciò.* Non sapete *che cosa* significhi?

Domandatelo a chiunque abbia letto il *Decameron* del Boccaccio, dove nella novella nona della giornata ottava si legge: « O maestro mio, diceva Bruno, io non « me ne maraviglio, che io ho bene udito dire che « Porcograsso e Vannacenna non ne dicono nulla. « Disse il maestro: Tu vuoi dire Ipocrasso ed Avi- « cenna. » E se ciò non vi basta, signor Tortoli mio, v'aggiungerò che Ipocrasso è lo stesso che Ippocrate, principe de' medici, come Bartolo è il principe de'giurecònsulti.

E qui vi lascio, lettori carissimi, col *porco grasso* non capito dal signor Tortoli; e vi fo grazia di altre molte coserelle che avrei potuto notare. Ma questo non vo' tacere, che tra i frammenti di commedie del Cecchi pubblicati dal Fiacchi nel 1820, ve ne ha molti di questa commedia del *Diamante,* che sono grandemente diversi dai luoghi corrispondenti che si leggono nella commedia or pubblicata dal Tortoli: il che mostra che vi sono ancora altri codici da cui trar profitto, che l'editore ha ignorati. Speriamo che il Le Monnier, che pur promette le commedie inedite del Cecchi, ci sappia contentare un po' meglio colla sua edizione.

EMMANUELE ROCCO.

A queste Osservazioni del Rocco ne aggiungerò qualcheduna io.

Le voci tronche de' verbi, come *are', sare'* per *avrebbe, sarebbe*, e simili, che sono continue appresso il Cecchi, e' la segna, scambio che con l'apostrofo, con l'accento sull'ultima; e così la voce *vo'* per *voglio;* e per contrario segna con l'apostrofo *dì* per *giorno.*

Era usitatissimo a' cinquecentisti il dire, a modo di sostantivo, *presso ch'io non dissi,* per non dare a chicchessía un appellativo ingiurioso. Per esempio: *Se quel presso ch'io non dissi ci veniva, tutto si sarebbe*

acconciato. Il Primo Compilatore Accademico non conosceva tal uso; e però a pag. 40, dove si legge:

> Infatto egli è ben vero che un disordine
> Ne fa cento; se questo presso ch'io
> Nol dissi del padron non meritava, ecc.

egli stampò:

> Ne fa cento; se questo... (presso ch'io
> Nol dissi) del padron, ecc.

e annotò quel *presso ch'io nol dissi,* con le parole *Poco mancò che,* ecc.!! Che cosa intendesse il Tortoli non so; fatto sta che que' punti sospensivi dopo la voce *questo,* e quella parentesi, imbrogliano ogni cosa, lasciano quel *Del padron* senza appartenenza a nulla; e lasciano il lettore nella oscurità.

Il verbo *fare* si usava dagli antichi invece di un altro verbo già detto innanzi, appunto per non ripetere la voce medesima; e ciò è ragionevole, perchè il verbo *Fare* è naturalmente il potenziale di tutti i verbi transitivi. Ma il futuro Primo Compilatore non lo sapeva; e però a pag. 45, là dove Lando dice a Noferi:

> *Lando.* . . . . . . Io veggo
> Che voi volete che la non riesca.

Il Tortoli fa rispondere a Noferi:

> *Noferi.* *Sì* farà bene...

il qual *sì farà bene* non vuol dir nulla. Chè, se avesse conosciuto l'uso sopraddetto, egli avrebbe posto: *Sì, farà bene;* e notato che quel *farà* è ribaditura del *riesca* detto lì innanzi, spiegando: *Sì, riuscirà;* non avrebbe falsato il testo del Cecchi; nè mostrato che si

mise a maneggiare una pasta, che non era da lui. Recherò qui alcuni esempj di questo uso del verbo *fare:* se ne potrebbero recar le centinaja, perchè tal uso era comune; ma basteranno i seguenti, che si leggono tutti nel *Decameron,* di cui cito la mia edizione.

Introduz. pag. 21: « Non si disdice più a noi l'onestamente andare, che faccia (si disdica) a gran parte delle altre lo star disonestamente. »

Vol. I, pag. 147: « Quasi amore così questo dovesse patire, come la mercatanzía o i guadagni fanno (patiscono). »

Vol. I, pag. 180: Ferondo si duole di sua moglie che laggiù nel Purgatorio non gli aveva mandato del vino, e continua: « Et anche non ci ha mandato candela niuna, et èmmi convenuto mangiare al bujo. Disse il Monaco: *Sì, fece bene,* ma elle arsero alle messe. » Nel qual esempio si vede l'istessa istessissima forma di locuzione usata dal Cecchi, e vale *Sì, le mandò.* Ed altri esempj proprio uguali se ne leggono, come nel vol. II, pag. 88, là dove Cisti fornajo dice ad uno, mandato da Geri Spini: *Messer Geri non ti manda a me;* e il mandato, ritornato da Geri con tale risposta, Geri gli dice: *Tornavi, e digli che sì fo,* cioè che *io ti mando a lui.* Ah Tortoli, Tortoli!

Pag. 56.

Il Trappola dice che un tale innamorato sarà *un buon mogliardino;* e il Tortoli annota *Uxoriosus.* Ma chi non sa il latino, e desidera di saper che cosa vuol dir *mogliardino,* ne riman con la voglia. Ma che dico *il latino?* la voce *Uxoriosus* non è latina, se non quanto se la immaginò tale il Tortoli: la voce latina è *Uxorius.* Ma il Tortoli si difenderà col solito argomento degli errori di stampa, che tanto lo ha ajutato rispondendo al Cerquetti. Bravo signor Tortoli!

Pag. 64.

È dell'uso comune il dire *Tutte le cose mi vanno per un verso,* quando ci lamentiamo che ogni cosa ci riesce male; e Lando, a pag. 65, si duole appunto di ciò, quando dice:

In ogni modo in tutte le mie cose
Io sono avventurato per un verso.

E il Tortoli sapete come spiega quel *Per un verso? Per un lato, per una parte;* e così insegna che quel Lando, il quale vuol dolersi che tutte le cose gli andavan male, invece *per una parte era avventurato.* Insegna cioè alla rovescia. Tortoli, Tortoli!!

Pag. 89.

Il Trappola, per significare che un tal Fazio è uomo accorto, e di molti ripieghi, dice ch'egli

. . . . è un uomo che ha più titoli
D'un calendario ebreo,

e il Tortoli lo spiega per *è un uomo che ha molti pretesti;* e che « il proverbio nasce probabilmente da « ciò che i calendarj ebraici riportano i *titoli* delle « feste, cioè l'origine, l'occasione, e lo scopo di esse: « lo che non fanno i calendarj nostri. »

Prima di tutto non si indovina che relazione abbiano i *pretesti* co' *titoli* delle feste: poi non si sa come mai *titolo* possa valere, non solo il *titolo,* ma anche l'origine, l'occasione, e lo scopo della festa. Altro che titolo! È tutta intera la cosa.

Ora mi perdoni il Tortoli, se io, scolaretto, gli faccio qui da maestro. Sappia dunque che *Titoli* è voce tecnica; e significa gli âpici, o spiriti, o come gli vuol chiamare, che, in un modo di scrittura ebraica si ponevano sopra certe lettere, e tenevano luogo di vo-

cali, sicchè bene e propriamente si trasportano a significare ripiego, artifizio; ma *pretesto*, Dio ne liberi; e *Titolo di Bibbia* usò spesso lo stesso Cecchi per significare Uomo di piccolissima statura. Ah, signor Tortoli, qui l'ha preso un granchio troppo grosso.

Pag. 95.

Alberto dottore tasta il polso a una malata; e secondo la lezione del Tortoli dice:

> Qui non ha febbre; ne toccai gran pezzo,
> Ha polso più posato...

Chi si raccapezza? Se il Tortoli avesse avuto quel che dee avere un editore di testi antichi, avrebbe veduto come bisognava punteggiare, a voler che da queste parole si levi un costrutto, e avrebbe posto:

> . . . . nè toccai, gran pezzo,
> Ha, polso più posato,

che suona *Da un gran pezzo in qua non toccai polso più posato*. Questo uso del verbo *Avere* è pur registrato; ma poco bene illustrato, nella Crusca novella.

Pag. 151.

Dianora domanda alla Cicilia da quanto tempo cominciò una tal malattía, e la Cicilia risponde: *Non terlaltro;* alle quali parole il Tortoli chiosa: « Pare « che questo modo significhi *è poco tempo*. » Pare! perchè pare? Anzi la Cicilia vuol dire che è qualche tempo, che non è cosa tanto fresca, che è qualche giorno; e tale era il significato di questo modo *Non ier l'altro* (che così bisognava scriverle); e nelle *Lettere facete* si legge: *Non ier l'altro, che fummo alli sette*, ecc., dove si vede chiaro che significa qualche giorno fa, perchè la lettera è data del dì 14. Ah, Tortoli! in queste cose non si va col capo nel sacco!

Pag. 156.

Arriva Ambrogio dottore per far visita all'ammalata, e mentre gli altri sono per introdurlo in casa, egli esclama, secondo la lezione Tortoliana:

> . . . . Oh mai
> Più; presto mula; che quest'ire a piede
> Non fa per me;

e l'*Oh mai più* il Tortoli lo dichiara *Mai più anderò a piedi*; e il *Presto mula,* lo spiega *Presto voglio metter su una mula.* Queste due ellissi sono sforzatissime e impossibili, nè come parla questo dottore parlerebbe se non un Tedesco, il quale cominciasse a biasciare adess'adesso un po' d'italiano. E il Cecchi, fiorentino proprio per la pelle, scrive tali stentataggini? Eh, non è il Cecchi, no: è il Tortoli, che gliele fa scrivere. Egli prese quel *presto* per avverbio, quando è verbo chiaro e tondo: il Dottore era venuto a piedi, perchè aveva prestato la sua mula, e dichiara di non volerla prestar più. Ecco fatto. Era dunque da porre: *Oh, mai più presto mula; chè quest'ire a piede.* Circa all'uso del prestar la mula, leggi tutta la pagina 359.

Pag. 323.

« Curzio, vedendo venire uno che credeva l'avesse ingannato, dice:

> Io non mi terrei mai, io voglio dargliene
> Un'orsatella,

e il Tortoli chiosa « Orsatella, diminutivo di *orsata,* « parmi lo stesso che *canata;* onde *dare un'orsa-* « *tella* valga lo stesso che *dare una canatella,* cioè « *fare un piccolo rabuffo.* » E al solito va innanzi per congetture, il che non avrebbe fatto, se avesse sa-

puto che *Orso* chiamavasi un arnese molto ruvido da pulire i pavimenti; e allora avrebbe tosto veduto la proprietà e la ragione della presente *orsatella.*

Pag. 360.

« Gemma garrisce Bartolo, perchè ha prestato la mula all'Angelica, e conchiude:

. . . . oh, non fate più simili
Pazzíe; e se la vuol la mula, comprilane:
So dir che sì.

Questo modo è puramente confermativo, ed equivale a ciò che ora direbbesi: *Sicuro! Davvero! Tanto bene! Lo credo io!* o simili. Il Tortoli, ricordandosi del *quos ego* tradotto *Che sì, che sì;* e vedendo anche qui un *Che sì,* non si è fermato a pensare che innanzi ci ha quel *So dir;* e lo ha chiamato *Maniera di minaccia* che qui ha che fare come il cavolo a merenda.

Pag. 363.

E' capitò iersera al tardi un giovane
Qui, uno sbrico proprio da sviarcelo.

E il Tortoli annota « *Sbrico,* se non è errore del codice, sarà per avventura lo stesso che *Sbricco,* masnadiere, briccone. Che ci ha che fare il masnadiere, e il briccone, se la Gemma, che così parla, quel giovane non conosceva? Di dove poi siasi levato il cavaliere Tortoli quella voce *Sbricco,* io non l'indovino. Fatto sta che gli *sbrici* erano una qualità di accattoni, come si vede nella *Sferza de' Bianti:* e che *Sbricio* si dice tuttora a persona mal vestita e lacera.

Pag. 380.

Lo Spagna, famiglio, dà certe disposizioni: *tu sta qui, tu va a dir al vecchio che viene la processione,* ecc.' sicchè la Fausta gli domanda:

. . . . se' tu sergente o ramarro?

e lo Spagna risponde:

. . . . i' vogli' essere
Buono di zecca, ed ordino far battere
Danar per farvi il raso.

Qui il Tortoli ne dice due delle grosse: quel *sergente* lo chiosa così: « Credo che qui corrisponda a quello che oggi chiamiamo servo. » Ma se lo Spagna era un servitore! ed era per tale conosciuto da tutti: dunque che ci ha che fare il domandargli se era servo? Ci vuol poco a vedere che la Fausta, vedendolo tanto comandare, gli dicesse *sei tu forse un sergente della corte?* Circa poi al *Buono di zecca,* chiosa: « *Buono di zecca,* se non erro, equivale a ciò che oggi chiamasi foglio di zecca!! » E nel secolo XVI si usava la parola *Buono* in questo odiernissimo significato? E posto che si usasse, come ci si adattano le parole seguenti? Come fa un *foglio di zecca* a ordinare che si battano danari? *Buoni di zecca* erano ufficiali della Zecca. Tortoli, Tortoli!

Pag. 383.

Il Mosca dice alla Rosa che non ha bene in pratica una tal persona, e lei risponde:

Anzi pur troppo per quel che gli è: bazzicò
In casa, gran bravate, grossi eserciti, ecc.

Quel verso primo è fuor di misura, e bisogna aver gli orecchi ben sordi a non lo sentire; e nè anche il costrutto corre spedito. Se il Tortoli avesse avuto pratica degli scrittori fiorentini del secolo XVI, che usavano troncare spessissimo i participj passati, avrebbe stampato:

Anzi pur troppo, per quel ch'egli è bázzico
In casa,

cioè lo conosco anche troppo, per quel tanto che è bazzicato in casa nostra; e così non avrebbe guasto il verso, e avrebbe fatto una sintassi chiara e spedita.

Pag. 390.

> Io so che il figliuol suo, e'l mio Giulio,
> Non aran caro per or questo ufizio;
> Ma a lor posta: ell'è pietà ed obbligo
> D'ogni uom da ben di sovvenire a' miseri.

questo *a lor posta* il Tortoli lo spiega per *a lor dispetto:* ma da queste buone e amorevoli parole di Bartolo il dispetto è lontano quanto gennajo dalle more. Ne' secoli passati era uso comune il dire *a sua, a loro posta* per accennare intensità ed efficacia, come ora si direbbe *quanto gli pare* o simili: per esempio, « Se lo sa il maestro griderà, » e l'altro risponde: « Gridi a sua posta, » o semplicemente *a sua posta:* e ciò appunto dice qui Bartolo: « Non l'abbiano caro quanto par loro, ma io non mi starò dal fare questa opera buona. »

Pag. 398.

Bartolo. . . . . Vedrem di rimetterlo
D'accordo con suo padre.

Spagna. . . . . Sì, durateci
Poca fatica, chè tanto n'ha essere . . . .

Così punteggia il Tortoli; e pone solo una chiosa a quella voce *Tanto,* cui egli dichiara per *Nondimeno:* e però il lettore sa che dee intendere *nondimeno n'ha essere.* E che vuol dir *nondimeno n'ha essere?* Nulla. O dunque? Dunque il Tortoli non intese nulla: annotò a caso; e fece bujo piuttosto che luce. *Tanto se n'essere* o *tanto n'ha essere,* voleva dire *è la cosa medesima, non fa nè profitto nè danno.* Nel Davan-

zati si legge: *Vita d'Agricola*, § XV. « D'accordo o no « che quei sieno, tanto se n'essere per loro martorj. » Cioè torna a quel medesimo, è una cosa medesima; dove il latino ha: *aeque discordiam praepositorum aeque concordiam subjectis exitiosam.*

Chiudiamo con questa, che, tra le altre, è garbatissima. Lo Spagna, a pag. 428, viene incontro a Giulio che stava per darsi al disperato; e gli dice: *Ecco sant'Ermo;* alle quali parole il Tortoli chiosa: « Non so « quel che significhi questo detto proverbiale; ma forse « potrebbe valere: ecco questa persona che sempre si « querela e si lamenta. Contro una persona oltremodo « garrula e loquace, havvi il proverbio: *vincerebbe il* « *palio di sant'Ermo,* il quale dicesi che veniva dato a' più chiacchieroni. » Che ci ha che fare il palio de' chiacchieroni, con quello che si duole? E *questo palio di sant'Ermo* che lo vinceva il più chiacchierone, è solo nella fantasía del Tortoli, che lo disse per dir qualcosa, non intendendo qui, come in tanti e tanti altri luoghi, il suo autore. Il fatto sta così: *Luce di sant'Ermo,* o *sant'Ermo* chiamano i naviganti quella specie di meteora che talvolta scorre sulla superficie del mare, o s'arresta sugli alberi delle navi, dalla quale pigliano buon augurio e speranza che la burrasca cessi. La qual meteora i pagani la chiamavano *Castore e Polluce.* Ora lo Spagna dice tutto allegro queste parole a Giulio, perchè gli portava denari e buone novelle, e così l'annunzio che cessava per lui la tempesta, dalla quale era fino allora stato agitato. Ah, Tortoli!

Per non andare nell'un via uno resto qui; e mi passo anche di far vedere le prodezze tortoliane della edizione della Cronica falsa di Dino Compagni. Solo farò alcune Meditazioni, per edificazione del lettore.

L'articolo V delle Costituzioni dell'Accademia della

Crusca dice che *Per essere Accademico residente è qualità necessaria l'aver dato saggio* **non dubbio** *di valore letterario, e di attitudine agli studj di che l'Accademia deve occuparsi.* Il saggio non dubbio dato dal signor Tortoli fu la edizione del Dino, e questa del *Cecchi;* e per ciò, non solo gli fu detto *dignus es intrare* e insediato sulla gerla, ma l'edizione sua è citata nella Tavola de' Testi di Lingua!!! E questo insediamento e questa citatura, il Tortoli l'ha presa tanto sul serio, e ne ha preso tanta baldanza, che sfata superbamente i lavori altrui fatti bene; e dà a me, allor suo collega, dello scolaretto in pubblica Accademia; e fa il maestro in capo a tutti; e a me dà fiere bottate in quella sua cantafavola di Apología cruschereccia; e oracoleggia, e garrisce, e giudica, e manda, che nè anche il Maestro delle sentenze. Porti dunque in pace che io, scolaretto, ricordi a lui, solenne maestro, le sue miserie: lo porti in pace, come i trionfatori portavano in pace le voci del popolo romano che scoprivano i loro altaríni; e come il Papa porta in pace le fumate che gli fanno nel momento più solenne della sua esaltazione ricordandogli che *sic transit gloria mundi.*

Un'altra ragione poi mi ha condotto a dar questo saggio del valore filologico del Tortoli. Alcuni, sentendomi parlare di quelli sformati errori del Vocabolario, esclamavano: *Ma come è possibile che l'Accademia gli abbia detti?* Ora, letto questo saggio, ciascuno riconoscerà in quelli spropositi la mano maestra del Tortoli, che è il primo compilatore, e colonna dell'Accademia: l'Accademia ha forse solo la colpa di essersene stata a lui, e di non aver sindacato, come doveva, il suo lavoro; e di essere stata cieca ora, come fu cieca sulla edizione del Cecchi, per la quale lo fece accademico, citandola per di più nella Tavola.

Il Tortoli, si dirà, era allor giovine, e i suoi errori

sono scusabili. La gioventù non è scusa ad errori di tal genere, e sì gravi; perchè, se non sentivasi pari al lavoro che pigliava a fare, non ci si aveva a mettere. *In questo di Procuste*, con quel che segue. Poi c'è da notare che questo lavoro gli aprì le porte dell'Accademia, ed è dall'Accademia citato; il perchè sparisce ogni apparenza di scusa: e per ultimo mal si allega la scusa della gioventù, quando errori simili, e più gravi ancora, si vedono esser commessi nella età ben matura.

NOTA ALLE PAGINE 74-75.

A conformazione di ciò che ho detto circa alla diversa forma e natura delle voci *Azzardo, Zaroso, Giuochi d'azzardo*, affermando che per l'Italiani fu *Zara*, ciò che per i Francesi fu *Hasard*, si legga il capitolo 36 degli Statuti di Montajone, compilati nel 1405, e pubblicati dal signor Angelelli nelle sue *Memorie storiche di* Montajone. Eccolo: « Statuto et ordinato è, che niuno... debba giucare al giuoco « della zara, alle verghette, nè a niun altro giuoco da zara ». Vede quèl mio riverito amico, se dicevo bene?

FINE.